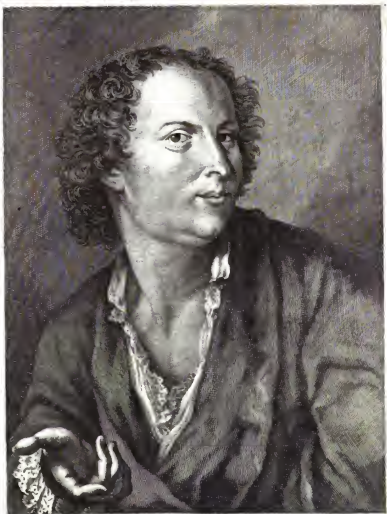
C a — Cos'è il San Paolo rubato ai Pistoiesi dal Diavolo? — Dimmelo tu che la sai tutta quanta. — F. Ricciardetto C. XXI 97.

Tuo aff. Giovanni Procacci

Pistoia

Carlo Nano. Benedetto XIII
Despina. Principessa Cornelia Barberini
Ferrautte. Cardinal Porzia
Fracassa. Mr Vescovo d'Otranto Pelagi
Il Grassone. Il Cardinal Fini
I Lapponi. I Beneventani
Orlandino. Mr Ruspoli
Guicciardo. Cardinal Alessandro Albani
Rinalduccio. Mr Borghese
Ricciardetto. Principe Sciarra Colonna
Serizza. Card. Antonio Barberini
Serpedonte. Il Fratello del Card. Barberini
Tempesta. Cardinale Spinola, alias Spinettone
Orlando. Card. Annibale Albani

NICCOLÒ CARTEROMACO.

RICCIARDETTO

DI

NICCOLÒ

CARTEROMACO.

IN PARIGI

A ſpeſe di FRANCESCO PITTERI Libraio
Viniziano.
CIↃ IↃCC XXXVIII.

FRANCESCO PITTERI
A' LETTORI.

L Libro, che vi presento, Lettori cortesi, è gran fatto che prima d'ora non sia comparso alla luce, dopo almeno la morte dell'Autore, accaduta nel dì xviij. Febbraio dell'anno 1735. se si riguardano le tante copie a penna, che in molte città d'Italia ne sono sparse, o le sue singolarissime parti, che a tutti i generi di persone, ora con le nobili idee, ora con le graziose piacevolezze lo rendono dilettevole. Fu però buona sorte non solamente per me, che ho proccurato la stampa di Opera così spiritosa e stimata, ma dell'Opera stessa altresì, che non da volgari copie, ma da fedelissimo Testo fu ricavata, e per mio mezzo data alla luce: Testo riveduto dall'Autore medesimo, e da lui regalato a Personaggio di merito assai riguardevole ed eminente, sì per la chiarezza del sangue e della dignità sua, sì per la vastità della sua mente e letteratura, dalla cui Libreria m'è riuscito, nè senza fatica, di averlo. Chi sia questo Autore, abbastanza da molti si sa, senza che io maggiormente lo manifesti. Io n'ho occultato il cognome con l'aiuto d'altra lingua a' letterati assai nota, per que' riguardi, che ogni savia e discreta persona potrà da se stessa vedere: nè mia è la maniera, con cui ho voluto accennarlo ed esprimerlo, ma d'altro illustre scrittore della stessa

Famiglia, che due secoli prima nella guisa medesima ebbe vaghezza di nominarsi. Il nostro Poeta componeva senza altro fine, che di ricrear sè e gli amici suoi più confidenti e più stretti: onde non è maraviglia, se ne' suoi Canti s'incontrano tanti bei tratti, che fanno il condimento delle conversazioni private, e sogliono assolutamente tacersi dagli Scrittori assennati e guardinghi, che s' hanno prefisso di andare attorno in istampa. Questa considerazione dovrà servire a' più severi, perchè non piglino tutte le cose a rigore; sì per ciò che s'appartiene allo stile, a cui in così fatte materie una certa sprezzatura non si disconviene; sì per ciò che talora s'incontra nelle sentenze, alle quali è credibile che l' Autore stesso non abbia voluto dare alcun peso, per averle cantate a aria, *siccome egli sul bel principio dell' Opera sua a chiare note protesta. Non è mancata nemmeno a lui la sorte degli Argomenti ad ogni Canto, da altra valente penna composti; e sono lavoro di* Domenico Ottavio Petrosellini, *che quando ebbe agio d'attendere a gli studi poetici, seppe a' nostri giorni nelle Accademie, e segnatamente in quella de'* Quirini, *della quale fu esso uno de' Fondatori e Colleghi, far valere la vivacità del suo talento, e la pienezza della sua vena. Ma quello che troverete, o Lettori, nella presente edizione, di cui sono mancanti le copie a penna, è la non breve Lettera, che il nostro Autore già scrisse in proposito di questo suo componimento ad un chiarissimo Letterato Italiano ancor vivente, sotto que' nomi Pastorali che ad ambi assegnò la famosa Adunanza d'Arcadia: e ben può*

quì servir di Preambolo, spiegandosi in essa l' origine del presente lavoro, le scorte seguite, e i sentimenti eziandio dell' Autore intorno ai Poemi più celebri della lingua Italiana; graziosissima essendo, e degna veramente di chi un sì bel Poema produsse, la Favoletta del Cuculo e dell' Usciguuolo sentenziati dall' Asino, con cui felicemente si tura la bocca ad un Ser Saccente, per verità molto sciocco e stempiato, che difficilissima cosa riputava la tessitura di un Poema perfetto, e si credea, che i Pulci, i Berni, e gli Ariosti, fatti quì andare di compagnia con assai proprietà e giudizio, molto avessero faticato e sudato nella fabbrica delle loro Ottave, come che paiano tutte facili sommamente e felici. Questo volume, altrove stampato a mie spese, ha tutti quegli ornamenti e vantaggi, che le circostanze mi hanno permesso di proccurargli: bontà di caratteri, sceltezza di carta, diligenza di correzione, la maggiore che potè usarsi in paese straniero, da chi l' Autore conobbe, e amore distinto portò a gli scritti di lui; e in tanta sollecitudine, quanta sen' ebbe, per non lasciare più lungamente sepolta una gemma così ricercata e pregiata. Non contento di ciò, con altri fregi ho voluto nobilitarlo, adornando i principj di ciascun Canto non solo di vaghe Lettere iniziali, ma di un Rame suo particolare e sempre vario, rappresentante una qualche principale azione in quello descritta: lavori, in quanto al disegno, di giovane mano assai lodevole; e in quanto all' intaglio, d' eccellenti maestri. In fine, dopo alcune stanze d' un valoroso Pastor Arcade, in lode del Libro e dell' Autor suo, stimate non indegne della vostra

ſtra curioſità, per eſſere uſcite da buona vena, ed a lodatiſſima Principeſſa dirette; acciocchè nulla rimaneſſe a deſiderarſi, un eſatto e copioſo Indice ho aggiunto, che non ſolo potrà eſſer utile, a chi un qualche notabil fatto amaſſe di rinvenire agevolmente per entro a' Canti; ma appagherà altresì l'impaziente bramoſia di coloro, che l'interrompimento de' racconti patire non poſſono, e vaghi ſono di ſapere, dove l'intralaſciato filo ſi ripigli. Reſta, che a tante ſquiſitezze corriſponda il voſtro gradimento e favore, quale è da ſperarſi da chi le fatiche altrui di buon occhio vede, e non che malignamente ſprezzarle, con generoſo animo le promuove, e le premia. Vivete felici.

NIDALMO TISEO
AD
ACI DEL PUSIANO
Salute e felicità.

NON mi sono mai dimenticato, valorosissimo e virtuosissimo Aci, onore e gloria sempiterna d' Arcadia, di quella volta, che io passai da Bologna, che sono degli anni parecchi, dove ebbi la occasione di vedervi, e di trattarvi con tale dimestichezza, che mi lasciai indurre a farvi vedere alcune mie coserelle poetiche; e voi poi le voleste con le vostre lodi far grandi, e di più le faceste comparire alla pubblica luce. Da quel tempo dunque, conforme sapete, infino ad ora v' ho tenuto per mio Maestro; nè ho fatto cosa, che non v' abbia, siccome egli era di dovere, participato. Questa bontà dunque vostra verso di me mi vi ha obbligato di maniera, che stimerei di farvi torto, se vi celassi un accidente, che mi è succeduto di fresco, e per cui sono cer-

to che avrò, in caso di bisogno, tutta la più valida e affettuosa assistenza da voi. E perchè sappiate la cosa tutta, incominciando dall'A sino al Ronne, vi dirò come trovandomi del 16. di questo secolo 1700. in Pistoia mia patria nel gratissimo tempo dell' autunno, mi portai con tutti di mia casa in villa per ivi attendere, conforme da ciascheduno si suole, ma da' Toscani spezialmente, a diverse sorte così di cacce, come d' uccellari: e perchè la sera tutti i villeggianti di quelle collinette all' intorno venivano a veglia da noi, per essere la mia villa fabbricata quasi affatto nel piano, e quindi radunatisi insieme, alcuni di essi giucavano, alcuni stavano a vedere. Io, che di giuoco poco o nulla dilettomi, mi tratteneva separato da quelli in un'altra stanza con alcuni eruditissimi giovani; e quivi con esso loro quando leggeva il Berni, quando il Morgante, quando l'Ariosto, con un godimento veramente straordinario. Accadde una sera, che nel prendere qualche riposo dopo una ben lunga lettura, disse uno di que' giovani: Iddio lo sa, quanta fatica sarà ella costata a gli autori di questi Poemi, non dico la fabbrica d'un Canto intero, ma d'una

dozzi-

dozzina d'Ottave. Certa cosa si è, che quanto maggiore apparisce in essi e la facilità, e la felicità de' versi e delle rime, altrettanto sudore egli è stato sparso da loro. E gli altri che quivi pur erano, lo stesso ad una voce affermavano. Io meno accorto, o senza dubbio più animoso di tutti loro, mettendo la cosa in riso: Affè (dissi) ci avranno sudato essi meno, che voi per avventura non vi credete; avvegnachè nel poetare, se non tutto tutto, almeno più della metà si debba alla natura, e colui che non sia da essa benignissimamente aiutato ed assistito, può lasciare a sua posta un così nobile e dilettevol mestiere, e darsi a qualche altro esercizio, dove signoreggi più l'arte, che la natura. E perchè le parole non s'infilzano; io, che sono pronto a provarvi co' fatti quanto di presente vi dico, vi prometto portare un Canto domani a sera, mescolato dello stile di tutti e tre, giacchè la natura m'è stata piuttosto liberale, che scarsa de' suoi graziosissimi doni. Fu con lieto volto accettata la mia promessa da tutti, e quello che è peggio, finita la cena, e ritiratomi in camera, puntualmente la mantenni; e la susseguente sera lessi il nuovo Canto, e fu a-

ſcoltato con piacere non ordinario. Quì, gentiliſſimo Aci, pareva che doveſſe terminare queſta mia, non ſo ſe io dica o prova d'ingegno, o leggerezza di mente; ma di quì giuſto ebbe principio, mezzo, e fine un Poema di trenta Canti, nel corſo di pochi anni, ed a tempi rotti, ed avanzati alle occupazioni più gravi. Teneva dunque queſto mio Poema legato rozzamente ſopra d'un tavolino, dove per lo più ſoglio ſcrivere: quando eccoti un uomo da me conoſciuto appena di viſta, ma che aveva grido d'eſquiſitiſſimo letterato, il quale poſtomiſi a canto a ſedere, interrogommi di molte coſe; alle quali ho io brevemente riſpoſto, ſiccome era deſideroſiſſimo di ſpacciarmene; ed egli, che forſe ſi era di ciò avveduto, ſtava per alzarſi in piedi, e partire. Quando dette d'occhio ſu quel mio benedetto libro, e mi richieſe che coſa egli ſi foſſe; ed io ſorridendo: Egli è un Poema nuovo (gli diſſi) tirato giù in fretta, ed alla peggio, e per puro divertimento da un mio cariſſimo amico, il quale ha voluto piuttoſto oneſtamente ſpendere in queſti dolciſſimi ſtudj quelle ore, che gli altri ſenza valutarne la perdita gettano via, o ne'

pazzi

pazzi amori, o ne' pericolosi giuochi, o nelle inutili conversazioni; ancorchè la malignità de' tempi sia tale, che non si stimi altro tempo perduto che quello solo, che nelle belle arti consumasi. A questa voce egli mutossi subito di colore, e fieramente turbatosi prese di tal maniera a divincolarsi ed a sbattersi, che lo credetti invaso dal fistolo, o tormentato da qualche stravagante malore: e preso con furia quel disgraziato libro, gettollo sopra il tavolino, e volendo alcuna cosa dire, per la sfrenata rabbia non poteva formar parola; ma a guisa d'un calabrone rinchiuso in un fiasco, o d'un paiuolo che forte bolla, egli era il suono delle sue voci incomposte, talchè mi s'ebbe a gelare il sangue nelle vene per lo spavento. Ma sfogato ch'egli ebbe un tal poco l'impeto dell'ira sua maladetta: Sapete voi (con torvo sopracciglio mi disse) che cosa vuol dir Poema? Ed io a lui, così sbalordito com'era: Lo so, e non lo so (subitamente ripresi) vo' dire, che lo so tanto quanto, da poter anch'io mettere il becco in molle; ma non ne so in modo da farne il maestro, come forse e senza forse lo farete voi. Ed egli con le labbra sbiancate, che gli tremavano tuttavia,

come ſe vi aveſſe il parletico : Dite pur francamente di punto non ſaperne ; perchè ſe lo ſapeſte , avereſte lacerato ſu gli occhi ſteſſi di quel voſtro inesperto e ſempliciſſimo amico il libro , che egli vi diede ; e ſe foſte del temperamento collerico, che ſon io, gli avereſte fatto ancora qualche altro ſcherzo più triſto. Ed io a lui : Iddio non voglia mai, che ſi faccia alcuno benchè minimo diſpiacere a quel galantuomo onorato e da bene ; anzichè lo poſſa io vedere ogni dì più proſperato e contento . Ora non ſapete voi (ſeguitò egli ſdegnoſamente a dire) che il Poema epico è la più grande , e la più bella , e la più ammirabile coſa , che s'abbia la Poeſia , ed è l'opera dell'umana mente la più nobile , e la più perfetta ? Tutta la ſublimità degli ingegni i più ſtupendi appena può eſſer baſtevole a ſopperire di tutto ciò , che abbiſogna ad un Poeta eroico . La difficoltà ſola di trovare un giudizio , una fantaſia , un ſangue così ben temperato di caldo e di freddo , cioè d'impeto e di poſatezza , cagionano la rarità di queſto carattere, e di queſta meſcolanza felice, che fa il Poeta perfetto . In ſomma per ben riuſcire in un Poema, ci vuole un giudizio sì ſaldo, un

diſcer-

difcernimento sì fino, una cognizione così intera della lingua nella quale si fcrive, uno ftudio così coftante, una meditazione così profonda, una eftenfione di capacità così vafta, che gl'interi fecoli appena poffono produrre un ingegno atto alla teffitura d'un buon Poema: ed è, a dirvela in due parole, una impresa di tanto ardire, e di tanta malagevolezza, che ella non può venire in mente ad alcuno fenza atterrirlo, e fpaventarlo. E voi mi dite, che quefto è un Poema? e che è ftato fatto in pochi anni, e per puro divertimento? e quello che è più ftrano, d'avanzugli e di ritagli di tempo, come de' menomi fcampoli de' Sartori le povere vefti loro i baroni fi fanno. E quì tornò a ftrapazzare il mio libro, ed a sbatacchiare le mani ful tavolino con sì poca grazia, che buttommi il calamaio e il polverino per aria, che poi tornato all' ingiù capivolto fcarabocchiommi delle fcritture parecchie. Nulladimeno fembrando a me, che egli aveffe ragione da vendere, ftetti chiotto chiotto, e tacitamente meco mi rallegrai di non effermegli fcoperto per autore di quel benedetto Poema: Quindi per non parere d'effere un pic-
cione

cione di quei dì gesso, o d'aver lasciato la lingua al beccaio: Per verità io non credeva (gli dissi) che ci volesse tanto per essere un bravo tessitor di Poema. Ed oh non avessi aperto mai bocca, che egli a questo mio dire diede la stura alla piena, e m'hebbe ad affogare; massime allora, che messe ambe le sue mani su le mie braccia, e con la testa sua quasi toccante la mia ferocissimamente esclamò: Non ho neppure cominciato a dire quello, che vuolci per fare un vero e perfetto Poeta. Imperocchè vuolci, oltre a ciò, che poco fa dissi, una mente che esca affatto da' limiti dell' ordinario, ed uno spirito che abbia più del celeste, che del terreno; acciocchè possa muovere gli affetti, e cagionare quei trasporti d' ammirazione, che si aspettano dalla vera Poesia. Nè questo per avventura egli è il tutto: avvegnachè due fini si abbia da proporre il Poeta, cioè uno di arrecar diletto, l'altro di apportar giovamento. E quì sorgono due spaventose montagne, che quasi niuno giugne a salirle; e dove ancora i nobilissimi ingegni per mancanza di senno si perdono; e sovente alle radici delle medesime dopo d'averne

for-

formontata gran parte, vergognosamente precipitano. La vera maniera dunque del dilettare consiste nella mozione degli affetti; imperocchè quel movimento egli è cosa gratissima all'anima, che gode della mutanza degli oggetti, per compiacere alla immensità de' suoi desiderj: e quindi, per ciò più facilmente ottenere, si serve del numero e dell'armonia, anima i suoi ragionamenti con maniere ed espressioni vivissime, permette alla sua immaginazione una pienissima libertà, e tutto quello che dice, lo dice con ornamento e vaghezza, formandolo da tutto ciò, che gli è più aggradevole nella natura degl'Idoli graziosissimi; de' quali nel Poema quanto la frequenza è maggiore, egli tanto più viene a riuscire dilettevole e grato. In fine ella, ad oggetto di piacere, è grande nelle sue idee, sollevata nelle sue espressioni, ardita nelle parole, appassionata ne' suoi movimenti, e si studia di comparire in qualunque sua parte tutta colma di bellezze, di grazie, di fiori, e di leggiadrie. E questo diletto tanto più si dee riputare degno di stima, quanto che il buono e costumato Poeta lo fa servire a rendere la virtù (la quale ha sem-

ſempre a prima viſta dell' auſtero e dell' aſpro) oltremodo grata e ſoave; diſtinguendoſi in queſto ancora la Poeſia dalle altre Arti, le quali ſenza punto penſare al dilettevole, pongono tutta la cura loro nell' ammaeſtrarci nell' utile e nell' oneſto: lo che eſſa facilmente ottiene col proporci ſpeſſo diverſi eſempli di grandiſſime virtù, e d' enormiſſimi vizj, incitando gli uomini per tal via all' amore ed alla imitazione di quelle, ed all' odio ed alla fuga di queſti. Ma una tal maniera di dilettare ella è delle più ſcabroſe coſe, e delle più difficili della Poeſia. Imperocchè conſiſtendo principalmente il diletto nella novità, che è madre della maraviglia, e queſta per lo più naſcendo dal finto, conciossiacoſachè non vi può eſſere coſa alcuna mirabile, ſe non fuora del corſo ordinario della natura, ed il finto avendo obbligazione di comparir veriſimile, cioè non diſcordante dall' opinione comune; chi non vede la grandezza, e la malagevolezza dell' opera? Mentre egli così diceva, vi giuro, Aci, per i monti, per i boſchi, e per i fiumi più ſacri, e più rinomati di Arcadia, che m' era già tirato

rato il miserabile mio Poema sotto del tavolino, e messomelo fra le gambe con animo deliberato di strapparne ora uno, ed ora un altro foglio (come le donne, dopo che hanno tirato loro il collo, s' arrecano in grembo o le galline, o l' anitre per pelarle) e di non parlare giammai più di lui, come d' una memoria se non infame, almeno infelice. Nientedimeno come i padri de' figliuoli o storpj, o scempiati sono sempre padri, e di mala voglia s' arrecano a strapazzarli; così ancor io andava a rilento a fare in brani quella mia ancorchè goffissima creatura: quando m' avvenne cosa, che (conforme udirete) mi fece mutare a un tratto di sentimento, e mutare in modo, che sarei pronto a far questione con chi volesse lui torcere un sol capello.

I Greci soli (riprese egli in un tuono veramente grave e sonoro) hanno spianata questa difficoltà; perchè essi unicamente appresero per se stessi, ed insegnarono a gli altri l' arte maravigliosissima di tessere il finto col verisimile, e cagionare per esso tutto quell' incredibil diletto, che dall' ammirabil deriva: e

per non divagarmi e confondermi nella moltiplicità degli esempli, vi ridurrò a memoria quel terribile cangiamento della afflittissima Niobe in sasso; mutazione, la quale (come vedete) esce fuora del tutto dal corso della natura, ma che però nel medesimo tempo non ha cosa alcuna d'inverisimile, conciossiacosachè la potestà di cangiamento sì strano ad un celeste nume si ascriva. Ma non così hanno pensato, nè in così fatta maniera (a dirla chiaramente fra di noi) si sono regolati i nostri Poeti Italiani, e l'Ariosto in primo luogo, il quale in questo genere ha così sconciamente mancato, che quel suo Poema dell'*Orlando Furioso* non si merita altro nome, che d'un confuso ammassamento d'immaginazioni pazze e stravolte, non di Poeti ingegnosi, ma di ammalati frenetici, le quali spogliate affatto d'ogni colore di verisimile, muovono piuttosto a compassione, che a diletto gli uomini di erudizione, e di senno. In quanto a me, che l'ho letto e riletto, non ho saputo mai capire, come per esso si sia non solo per tutta l'Italia, ma per tutta la Francia, e per la Spagna ancora alzata una nominanza sì ce-

sì celebre; nè come mai egli s'abbia per queste nobilissime nazioni avuto tanti imitatori, di modo che per esso si è guastata e perduta, e tra loro e tra noi, tutta l'arte del ben poetare; quando per altro non sarebbe mancato loro per esempio d'un ben fatto Poema l'*Italia liberata* del Trissino, che a mio giudizio è l'unico fra noi, il quale s'accosti alla perfezione del Poema. Imperocchè in esso e vi sono moltissime di quelle cose, che egli debbe avere, e nessune di quelle, delle quali doverebbe esser privo: avvegnachè nè vi sono gli anelli, che rendono altrui invisibile; nè i gigantoni ben tarchiati e paffuti; nè le femminelle, che vestite di piastra e di maglia facciano mirabilia con lancia e con spada; ed altre simiglianti bestialità, per le quali ne va sì pettoruto e sì gonfio quel buon Messer Lodovico, il quale è tanto lontano dal meritarsi nella savia e ben purgata opinione degli eruditi il nome di buon Poeta, che essi appena appena gli accordono quello d'un Versificatore felice.

Nel mentre che egli così pazzescamente bestemmiava, non vi potrei dire, riveritissimo

Aci, le strane cose, che mi passarono per la mente. Pensai infino di mettergli le mani addosso, e col temperino che aveva lì pronto per acconciare le penne, fargli un brutto sette sul viso, ed insegnargli per un' altra volta a parlare con più giustizia delle persone di merito. Ma pure per non guastare così in un subito i fatti miei, repressi gl' impeti del giusto sdegno, e con sembiante tranquillo: Signore (dissi lui) che cosa avete detto mai? Per verità tutt' altro mi farete voi credere, che quello che è stata vostra intenzione di persuadermi. Io vi meno buono, quanto avete detto di grande e di sublime intorno all' epica Poesia; e vi meno buono altresì, che rarissimi sieno quegli ingegni, che possano tessere un bel Poema: e conchiudo con esso voi, che i due fini principalissimi dell' epica Poesia sono il dilettare e il giovare; anzi v' aggiungo, che quel Poema sarà il più bello ed il più perfetto, che sarà più ripieno di cose, che diletteranno e saranno giovevoli insieme: ma per questa ragione appunto io non solamente mi discosto, ma del tutto mi divido dalla vostra, non so se invidiosa e maligna, ma certissi-

tiſſimo ſtravolta opinione, che avete conceputa dell' immortale, ed in ogni tempo celebratiſſimo Ferrareſe; e ſiccome, mentre avete voi favellato, non ſiete ſtato giammai da me interrotto, così uſate meco altrettanto di corteſia nell' udire le ragioni, per le quali pretendo che voi ſiate in un manifeſtiſſimo errore. Nè dubitate, che io ſia per dilungarmi troppo; perchè (conforme vi è noto) il vizio, o forſe la neceſſità d'eſſere oltre modo proliſſo, egli è per ordinario il ſolito rifugio di tutti coloro, che conoſcendo di avere il torto, ſi luſingano di oſcurare la verità con le ciarle. Voi avete detto, che nel dilettare principalmente conſiſte la bellezza del Poema epico, e che la novità e la maraviglia, il veriſimile e il finto ben regolati e ben teſſuti cagionano una ſoavità, ed un piacere così maraviglioſo nelle menti degli uomini, che li leva affatto fuora di ſe ſteſſi, e li conduce dovunque aggrada all' ingegnoſo Poeta: ed in prova di queſto raro meſcuglio di mirabile e di veriſimile, avete portato il cangiamento di Niobe in ſaſſo; coſa rara, come ognun vede, e perciò maravi-

raviglioſa, ma fattibile, perchè operata da un Dio, e perciò veriſimile. O ſiate mille volte benedetto, e udite pazientemente quello che ſono per dirvi. Se quel Poema ſarà il più bello ed il più compiuto, che arrecherà diletto maggiore; biſognerà pure che voi confeſſiate, che il Poema dell' *Orlando furioſo* ſia ſopra d'ogni altro belliſſimo e perfettiſſimo. Ma voi crollate la teſta, e ſorridete? L' Arioſto (al voſtro dire) con le ſue fantaſie ed immaginazioni beſtiali ſi è tirato appreſſo tutta l'Italia; que' ſuoi Ippogrifi, quegl' incanteſimi, que' ſogni d' ammalati frenetici, che fanno compaſſione a gli uomini di ſenno, ſi leggono da ogni genere di perſona, non ſolamente ſenza nauſea e ſenza diſprezzo, ma con una incredibile avidità e piacere. Alle menſe de' gran Signori ſi cantano per rallegrarli le ſue leggiadriſſime Ottave; ne' ridotti degli uomini letterati, chi recita l'impazzamento d'Orlando, chi le querele d' Iſabella, chi le ſmanie di Mandricardo, chi il tradimento d' Olimpia, e chi altro ſimile avvenimento. Ma che ſpendo più parole, e parlo di letterati, e di ſignori? I marinaj, i vetturi-

ni, le donnicciuole stesse, mentre quelli viaggiano, e queste tessono, scemano il peso delle fastidiose lor cure, col cantare i versi dell' Ariosto; là dove del vostro Trissino, per nobilissimo Poeta ch' egli si sia, come spogliato di quel saporitissimo dolce, che tanto piace, non è alcuno che ne parli, ma viene egli consumato dalla polvere e dalle tignuole, e lasciato non altrimenti in un canto, che dagli amorosi giovani nelle strepitose feste di ballo alcuna curva vecchierella, e bavosa. A che dunque, per vita vostra, attribuirete voi questa sfrenata voglia, che accende gl' Italiani tutti di leggere, o di udir leggere l' Ariosto, e quella avidità insaziabile di vederne, se essi potessero, il fine senza punto d' interrompimento? Non ad altro certissimamente che a quell' infinito piacere, che inonda gli orecchi e gli animi di tutti coloro, che lo leggono; il qual piacere (come voi pure diceste poco fa) è di tanta possanza, che ha tirato a sè con la dolcissima sua violenza non solamente gli Italiani, ma gli uomini ancora di là dall' alpi, e dal mare: cosa appresso di me cotanto mirabile, che

non

non ho parole da ſpiegare la ſtima e la venerazione, che io ho per quel glorioſiſſimo e divino Poeta. Poter di Giove! Quale bellezza mai Greca o Latina, viſta e riviſta dagli uomini, avventò così gran copia d' amoroſe fiamme ne' petti loro; come poco o nulla veduto (per così dire.) ha di sè l' Arioſto invaghito la maggior parte, e la più coltivata d' Europa? Imperocchè toltine noi altri Italiani, e quelli tra di noi d' un guſto più raffinato nelle lettere; chi vi è o Franzeſe, o Spagnuolo, che poſſa mai eſſere un ottimo conoſcitore delle tante bellezze, che fanno belliſſimo l' Arioſto? Certa coſa ſi è, che per molto ſtudio che ſi faccia da noi in una lingua foreſtiera, non ſi giunge mai a penetrarne quell' ultima bellezza, che vi fanno conoſcere ſolamente quelli, che in eſſa naſcono, ed in eſſa ſi ſtudiano di comparire. Se dunque i nudi ſegni, e ſenza bellezza di contorno, ſenza varietà di colori, ſenza aria, ſenza gradazione, e ſenza quella ſimmetria, che riſulta dal tutto, hanno potuto tanto in quelle ſtraniere nazioni: che maraviglioſi amori avrebbero in eſſe riſvegliato; ſe li po-

teſſero

tessero vagheggiare, ſiccome noi, nella loro perfezione; e nella loro propria veduta? Ma discendiamo al particolare; e vediamo se veramente quelle, che voi chiamate ſtravaganze e beſtialità nell'Arioſto, ſono tali. Voi dite che quegl'Ipogrifi non li potéte ſoffrire; ma non mi dite il perchè. Patite voi forse di vertigini? e quello immaginarvi di volare vi conturba forſe e ſpaventa? Se queſto egli è; purgatevi, e prendete a bere del vino amariſſimo, dove abbia bollito per molto tempo l'aſſenzio: che così confortato di teſta potrete leggere con quel piacere, che leggo io il volo del fortunato Ruggiero con la ſua belliſſima Angelica in groppa. Ma ſe poi vi diſpiace come una finzione non veriſimile; per queſto motivo avete il torto, sì perchè appreſſo i Poeti è antichiſſimo il cavallo Pegaſeo, sì perchè il forte Perſeo aſſai prima di Ruggiero aveva liberata, ſtando ſopra d'un alato cavallo, Andromeda legata al duro ſcoglio. L'anello, che rendeva inviſibili tutti coloro che ſel tenevano in bocca, l'armi fatate, i palagi incantati, e coſe ſimili, voi li chiamate ſogni e delirj d'amma-

lati frenetici. Non è così? Ma ditemi per vita vostra: per qual motivo ho io da lodare come bellissimo il ritrovamento di cangiare Niobe in sasso, e debbo vituperare tutte queste altre invenzioni dell'Ariosto? Perchè (dite voi) nel cangiamento di Niobe vi ebbe mano alcun Dio. Ed io vi soggiungo, che nelle cose straordinarie dell'Ariosto vi hanno avuto mano ben parecchi Demonj, la potestà de' quali ella è infinitamente maggiore di quello, che noi possiamo pensare. Sicchè nè pure per questo capo si rende l'Ariosto spregevole. Vi danno fastidio i giganti? Ma forse temete voi di essere condannato a rivestirli, e fare loro le spese? Sono essi forse un ritrovamento dell'Ariosto, di modo che solo abbiamo avuto notizia di costoro per mezzo suo? Essi (come ben sapete) sono antichissimi; ed è di Fede, che sonvi stati. Ma (direte voi) non così grandi. State zitto, che hanno bevuto più grosso di noi i nostri antichi; e basti per convincervi quel solo gigante, chiamato Encelado, che tiene il capaccio sotto il Vesuvio, la sterminata pancia nel mare, e le grandissime cosce co' mostruosi

piedi

piedi sotto Etna: che se siete buon Geometra, voi vedrete, che egli è un gigante da non misurarsi col passetto, ma con la scala de' gradi a maniera delle Provincie. Ora di questi l'Ariosto non solo non n'ha veruno, ma a mettere tutti i suoi giganti insieme per largo e per lungo, non prenderebbero tanto spazio, quanto vi corre dal bellico all'inforcatura di questo sol gigantaccio. Ma che accade, che io più mi distenda sopra di ciò; quasi che voi non sappiate che sorta di smisurati bestioni fu quella, che mosse la formidabile guerra a Giove; dalle mani de' quali uscivano sassi così sterminati, che se cadevano in mare, formavano l'isole, e se cadevano su la piana terra, formavano i monti. Tutte cose, padron mio garbatissimo, da fare sbalordire un mulino a vento che sempre gira, non che un uomo di qualche senno; e pure sono migliaia d'anni che sono state dette, e forse credute, e nessuno fino a quì si è preso collera, nè si è voluto sbattezzare per causa loro, conforme per molto meno mi avete cera di volere far voi. Della bravura poi delle Bradamanti e delle Marfise, che a voi pare sì stravagante, e che vi ri-

volta lo stomaco, e v'amareggia il palato, io non voglio parlarverne; perchè non merita riguardo alcuno questo vostro dispiacimento, essendoci state infinite donne, e nella destrezza delle persone, e nel valore dell'armi celebratissime. Ma penetriamo un poco la materia più a dentro, e vediamo che cosa hanno preteso i Poeti con queste loro invenzioni.

* *Questi draghi fatati, questi incanti,*
Questi giardini, e libri, e corni, e cani,
E uomini salvatichi, e giganti,
E fiere, e mostri ch' hanno visi umani,
Son fatti per dar pasto agl' ignoranti:
Ma voi, che avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s' asconde
Sotto queste coperte alte e profonde.

Le cose belle, preziose, e care,
Saporite, soavi, e delicate
Scoperte in man non si debbon portare,
Perchè da' porci non sieno imbrattate.
Dalla natura si vuole imparare,
Che ha le sue frutte, e le sue cose armate
Di spine, e reste, e ossa, e buccia, e scorza
Contro alla violenza, ed alla forza.

Del

* Berni, Orlando Innamorato Lib. I. Canto 25.

Del ciel, degli animali, e degli uccelli;
Ed ha nascosto sotto terra l' oro,
E le gioie, e le perle, e gli altri belli
Segreti a gli uomin, perchè constin loro:
E son ben smemorati e pazzi quelli,
Che fuor portando palese il tesoro
Par che chiamino i ladri e gli assassini,
E il diavol che li spogli, e li rovini.

Poi anche par, che la giustizia voglia,
(Dandosi il ben per premio, e guidardone
Della fatica) che quei che n' ha voglia,
Debba esser valente uomo, e non poltrone:
E pare anche che gusto e grazia accoglia
A vivande, che sien per altro buone,
E le faccia più care e più gradite
Un saporetto, con che sien condite.

Però quando leggete l' Odissea,
E quelle guerre orrende e disperate,
E trovate ferita qualche dea,
O qualche dio, non vi scandalezzate:
Che quel buon uomo altro intender volea
Per quel che fuor dimostra alle brigate,
Alle brigate goffe, a gli animali,
Che con la vista non passan gli occhiali.

E così qui non vi fermate in queste
Scorze di fuor, ma passate più innanzi;
Che se esserci altro sotto non credeste:
Perdìo areste fatto pochi avanzi,
E di tenerle ben ragione avreste
Sogni d'infermi, e fole di romanzi.
Or dell'ingegno ognun la zappa pigli,
E studj, e s'affatichi, e s'assottigli.

Sicchè dunque per venire alla conclusione, non è poi l'Ariosto un Poeta così triviale, come lo fate, anzi se non volete impugnar la verità conosciuta, egli è senza fallo uno de' primi lumi della volgar Poesia.

Forse soggiugnerete: Egli non ha osservate tutte le regole, che sono state poste al componimento del Poema epico, e che però per dolce e soave ch'egli si sia, non gli si debba guardare in viso; anzichè di gran lunga posporlo a qualunque Poemetto arido e disgustoso, ma fatto con regola. Su questo punto io non voglio attaccar briga nè con voi, nè con altri; ma servirà per rispondervi (quando mi promettiate di non averlo per male) la narrazione d'un certo

to Apologo, che a me pare che al caſo noſtro mirabilmente egli faccia.

Avete dunque da ſapere, che vennero un giorno a lite fra di loro a cagione del canto il Ruſignuolo e il Cuculo, ſtimandoſi l'uno all'altro d'eſſere ſuperior di gran lunga. Diceva il Cuculo, che il ſuo canto era continuato, naturale, e con miſura; il Ruſignuolo aſſeriva aver egli aſſai più armonia di quella, che qualunque altro uccello s'aveſſe: e quindi per non venire alle brutte, ſi conchiuſe tra di loro di rimettere il loro litigio al giudizio d'un terzo, qualunque ſi foſſe; e preſo il volo, nel paſſare ſopra un verde prato, vi ſcorſero un ſolenniſſimo Aſino con un paio d'orecchi, che erano poco meno di mezzo braccio l'uno. Onde tutto lieto il Cuculo: Non andiamo più innanzi (diſſe al Ruſignuolo) che i pietoſi Dei ci hanno fatto dare nel giudice; perchè conſiſtendo tutta la ſcienza di queſta materia nell'udito, chi meglio di lui potrà dare una giuſta e ben proporzionata ſentenza? E detto fatto, ſe ne volarono ſopra un baſſo arboſcello di pere, e ſopra i ſuoi rami, ſtretti ſu l'ale ſi ſtettero, e quindi umilmente pregarono l'Aſino, che dar voleſſe un

incor-

incorrotto giudizio sopra la loro quistione. L'Asi-
no, che aveva più voglia di mangiare, che di
fare da giudice, appena alzò la grave testa da
terra, e' ritornolla ad abbassare, e date un paio
di strepitose crollate d'orecchi, fece capire a' due
litiganti, che per quel giorno non teneva giusti-
zia: ma essi lo pregarono tanto, che egli per fi-
ne levatosi dal pascolare, tenendo alta la testa, e
gli orecchioni ritti ritti, a maniera di lepre quan-
do cammina: Cantate via (disse loro) e spaccia-
tevi; che come ascoltati io vi averò, vi dirò su-
bito il mio debole sentimento. Il Cuculo si mise
il primo in assetto, e disse: Attendete ben, Si-
gnor giudice, alla bellezza del canto mio, che
in questo punto udirete; e sopra il tutto badate
all'artifizio, con cui lo compongo. E quin-
di, fatto otto o dieci volte cu cu, gonfiatosi al-
quanto, e scosse tutte le sue penne, si tacque.
L'Ussignuolo allora senza usare verun proemio,
incominciò il suo graziosissimo gorgheggiare, e
tanta varietà, bellezza, armonia risultava da'suoi
suoavissimi versi, che non vi era fiera in que' bo-
schi, che tratta dall'incredibile dolcezza, che da
loro pioveva, a lui non corresse; e nel mentre
che

che egli s'andava vieppiù nel ſuo canto ingolfando, il giudice annoiato della lunga pruova, mandato fuora un villaniſſimo raglio: Egli può eſſere (diſſe al Ruſignuolo) che il tuo canto abbia più grazia di quel del Cuculo; ma quel del Cuculo ha più metodo.

La favola ſignifica, Padrone mio bello, che ſecondo la ſentenza di quel giudice da quattro piedi io ho tutti i torti, e voi avete tutte le ragioni; e ſiccome io non m'affanno per aver perduta la cauſa, così prego voi a non v'incollorire per averla vinta: anzi vi conſiglio a darvi pace, e ſtare allegro, e ad induſtriarvi a ſputar dolce, con tutto che maſtichiate del fiele; e giacchè ho preſo qualche confidenza con voi, e che a dirvela giuſta, non mi fate punto paura, vi vo dire in ſegreto una coſa, che vi farà certamente maravigliare. Quel Poema, che v'ha moſſo i vermini, e v'ha fatto tanto ſcorrubbiare contro di me, e contro del mio amico, ſappiate ch'egli è farina del mio ſacco, opera delle mie mani, e in una parola che l'ho fatto io, e l'ho fatto a pezzi e bocconi, conforme m'è paruto e piaciuto, e ſono andato avanti (come ſi ſuol dire)

a occhi e croce, nè ho penſato più che tanto alle regole, ed a' precetti, ma ſolamente ho avuto un certo diſcernimento di non fare qualche coſa di moſtruoſo, cioè a dire di non fare un corpo con cinque o ſei capi, ma con un capo ſolo, e così dell'altre parti, che data proporzione ad un ben fatto corpo convengonſi. Del reſto io non ho avuto altro fine, che di piacere, e principalmente a me, e poi di mano in mano a coloro, che forſe una volta lo leggeranno. Imperocchè gli uomini, quando ſono veramente oppreſſi o dal peſo delle fatiche, o dalla malvagità della fortuna, o dalle pubbliche cure, vogliono rallegrarſi: e ſiccome la maeſtra natura conduce quaſi a mano gli animali tutti a cercare quella ſorte di cibo, che loro più ſi confaccia, così per la medeſima ſiamo internamente moſſi nell'avvilimento dello ſpirito a cercare di conforto e di ſollievo, nè alcuno v'è nè più atto, nè più efficace a rallegrarci in un ſubito, che d'un grazioſo componimento poetico. Onde ſe queſta mia operetta verrà mai ad ottenere un fine così diſcreto ed umano; vi giuro che ne ſarò contentiſſimo, aſſicurandovi che verun conto non

farò

farò mai di quello, che possiate dir voi, o gli uomini siccome voi, quando fate un giudizio così pazzo e bestiale del più celebre, e del più ragguardevol Poeta, che abbiamo. Ciò detto mi tacqui: ed egli ad un tratto nelle sue smanie tornato, senza altro dirmi partissi.

Ed eccovi narrata, Aci reveritissimo, la dolente, ma vera istoria delle mie non pensate avventure. Quello, che da questa inimicizia sia per venirmene addosso, io non lo so. Di ragione non averebbe da farmi altro insulto, che di dir male di me, e dell'opera mia; nel qual caso vorrei un poco d'aiuto, perchè io non so veramente, se gli abbia risposto bene o male: e non ve ne maravigliate; perchè oltre al sapere io poco o niente di tutto, e massime di queste materie, e l'essere stato colto da lui all'improvviso, non ho tempo da respirare, non che da mettermi in istato da pormi a tu per tu con gli uomini letterati. Però voi che sapete tanto, e che state in un paese, dove le belle arti e leggiadrissimi studj hanno preso casa e ci covano, e le Muse tutte con sicurezza e con diletto soggiornano, aiutatemi quel più che potete, ed avvisatemi se ho

detto

detto cose da non poter sostenere; perchè in quel caso io non m'ostinerò certamente in difendermi; ma confesserò d'avere il torto, massime quando mi venga detto da voi. Subito che potrò, manderovvi questo benedetto Poema, quale voi leggerete con tutta segretezza; e se vi parerà, che egli non abbia il viso di dietro, e che possa fare ancora egli la sua comparsa, e noi ne faremo la mostra: se poi ne giudicherete altrimenti, o noi ne faremo un bel falò, o non ci mancheranno buchi dove appiattarlo. Conservatemi la vostra stimatissima grazia, e perdonatemi la confidenza e l'ardire: ma come sapete, il bisogno per lo più ha sempre poca creanza, e la necessità non ha legge; e resto tutto vostro.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Il Re de' Cafri intima un'aspra guerra
A Carlo Mano per placar Despina.
Stella insegna a i guerrier nella sua terra
Dell'incantato vin la medicina.
Rinaldo l'oste e i due giganti atterra,
Fa della maga una crudel cucina.
Ai cari amanti il primo aspetto rende,
E dal corrier la nova guerra intende.

I

Mmi venuta certa fantasia,
Che non posso cacciarmi dalla testa,
Di scriver un'istoria in poesia
Affatto ignota, o poco manifesta.
Non è figlia del Sol la Musa mia,
Nè ha cetra d'oro, o d'ebano contesta.
E' rozza villanella, e si trastulla
Cantando a aria, conforme le frulla.

2

Ma con tutto che avvezza alle boscaglie
E beva acqua di rio, e mangi ghiande,
Cantar vuole d'eroi, e di battaglie,
E d'amori, e d'imprese memorande:
E se avverrà che alcuna volta sbaglie,
Piccolo fallo è in lei ogni error grande;
Perchè non studiò mai, e il suo soggiorno
Or su presso un abete, or presso un orno.

3

E intanto canterà d'armi e d'amori,
Perchè in Arcadia nostra oggi son scesi
Così sublimi e nobili Pastori,
Che son di tutte le scienze intesi;
Vi son Poeti, vi sono Oratori,
Che passan quelli degli altri paesi:
Or ella, che fra loro usa è di stare,
Si è messo in testa di saper cantare.

4

Ma, come voi vedrete, spesso spesso
S'imbroglierà nella geografia,
Come formica in camminar sul gesso,
O su la polve, o farina che sia;
O come quel Pittor, ch'alto cipresso
Nel bel turchino mare coloria,
E le balene poi su gli erti monti:
Così forse saranno i suoi racconti.

5

Ma non per questo maltrattar si dee,
Nè farle lima lima, e vella vella.
La semplicetta non ha certe idee,
Che fan l'istoria luminosa e bella:
Nè lesse mai in su le carte Achee,
Ovver di Roma, o di nostra favella,
Le cose belle che cantar coloro,
Ch'ebber mente divina e plettro d'oro.

6 Ma

6

Ma canta per istare allegramente,
E acciò che si rallegri ancor chi l'ode;
Nè sa, nè bada a regole niente,
Sprezzatrice di biasimo e di lode,
Che tiranneggia cotanto la gente,
Che v' è insino chi l' ugna si rode,
E il capo si stropiccia, e 'l crin si strazia,
Per trovar rime ch' abbian qualche grazia.

7

Voi la vedrete ancor (tanto è ragazza)
Or quà or là saltar come un ranocchio:
Nè in ciò la biasmo, nè fa cosa pazza;
Che dagli omeri in fin sotto il ginocchio
La Poesia ha penne, onde svolazza,
E va più presto che in un batter d' occhio
Or quinci, or quindi; e così tiene attente
L' orecchie di chi l'ode, e in un la mente.

8

Così veggiamo nel furor dell' armi,
Tra il sangue, tra le stragi, e le ruine,
In un momento rivoltarsi i carmi
Ai dolci amori, e quindi alle divine
Cose, e parlar di templi, e sagri marmi:
Indi volare su l' onde marine,
E raccontar le lagrime e il cordoglio
D' Arianna lasciata in su lo scoglio.

9

Ma già si è posta in man la sua zampogna,
E canta sotto voce, e non si attenta.
Non la guardate ancor, che si vergogna,
E come rosa il volto le diventa:
Ma presto passa un poco di vergogna;
Principiato che ell' ha, non si spaventa,
E già incomincia: or noi dov' ella siede
Taciti andiamo, ed in punta di piede.

10

Io vo' cantare una guerra crudele,
Che lessi un giorno su certa scrittura;
Che non so, s' è mendace, o pur fedele,
So bene che colmommi di paura
Il suon delle afflittissime querele
Degli assediati dentro delle mura
Di Parigi da tanta orribil gente,
Venuta quì da Levante e Ponente.

11

L'Autore, che descrive questa istoria,
E' nomato Maestro Garbolino,
Il qual la vide, e ne tenne memoria,
E la scrisse in volgare, ed in latino.
Il padre mio, che d'aver libri ha boria,
Comprolla da un pastor del Casentino,
Che in casa nostra venne per capraio,
E diegli in cambio un par di scarpe, e un saio.

12

Narra dunque costui gli sdegni, e l'ire
D'Africa e d'Asia contro Carlo Mano;
E dice che de'Cafri il fiero Sire
Con l'orrendo Lappone, e l'inumano
Negrita, ed altri ch'or non voglio dire,
Ebbero in cuor di spegnere il Cristiano
Seme, e ne'sagri venerandi Tempj
Erger idoli infami, iniqui, ed empj.

13

Ma voglio prima, che m'esca di mente,
Dirvi che quando io parlerò d'amore,
Non vi cadesse in animo niente,
Che io abbia mai sentito il suo valore.
Non so se grato sia, o dispiacente,
Libero sempre ebb'io l'animo e 'l cuore
Da' lacci suoi, e nel parlar di lui
Non dico i casi miei, dico gli altrui.

14

Finita appena era l'orribil guerra
Contro di Carlo, tanto nota al mondo,
Che l'Inferno di nuovo si disserra
A' danni suoi, e muove a tondo a tondo
I Saracini di ciascuna terra
Per cacciare Parigi e Francia al fondo.
Udite or come, e da quali cagioni
Nacquero queste nuove dissensioni.

15

Lo Scricca Re de' Cafri aveva un figlio
Robusto sì, che un Ercole parea,
E di color sì candido e vermiglio
Da innamorar la bella Citerea.
Costui vago di risse e di periglio
In Francia andò, dove la pugna ardea;
E combattendo un giorno a petto a petto,
L'uccise finalmente Ricciardetto.

16

Una sorella sua, detta Despina,
Che avea per occhi due lucenti stelle,
E ch'era col german sera e mattina;
E sì l'amava, che le genti felle
Stimavan che gli fosse concubina,
Udendol morto si graffiò la pelle,
Si svelse i crini, e si stracciò la veste,
E diè bando alle giostre, ed alle feste.

17

E tanto seppe dire al genitore,
Che a vendicare il figlio si dispose.
Nella corte di lei tratte da amore
V'eran alme guerriere e generose.
Despina a quegli in dono offerì il core,
Che con le mani lorde e sanguinose
Le avesse fatto dono della testa
Di Ricciardetto, a lei tanto molesta.

18

Bulaſſo de' Negriti orrido ſire,
Gigante ſmiſurato e pien di poſſa,
Fece la ſua terribil gente unire
All' eſercito Cafro, e ſeco moſſa
La volle di perſona egli ſeguire.
Egli ha una mazza più che trave groſſa,
E ſcotendola avanti alla Regina
Dice: Queſta ha da far la medicina.

19

Del Soldano d'Egitto un figlio ancora
Vi fu, che per Deſpina era conſunto,
Il qual partiſſi ſubito in quell'ora
Per girne al padre, e formare in un punto
Gente da guerra, che Macone adora:
E lo Sgraffigna ſetoluto e ſmunto,
Che impera alla Lapponia, e d'amor geme,
Le promiſe di por ſua gente inſieme.

20

Di venturieri poi, e di cadetti
Racconta il Garbolin, che fur ſei mila.
Chi raggiuſta le ſelle, e chi gli elmetti,
E chi per lo timor fa Marco ſfila.
Si rallegra Deſpina a queſti oggetti,
Che già le ſembra di troncar le fila
Della vita di lui, che il ſuo germano
Le tolſe, e diello a crudel morte in mano.

21

In queſto mentre, come far ſi ſuole
Da' villanelli dopo il verno crudo,
Che coronati il capo di viole
Vanno formando col piè ſcalzo e nudo
Sovra l'erbette amoroſe carole:
Così le acute lancie e il grave ſcudo
Aveano appeſo i Paladini al muro,
Tenendo in pace il lor viver ſicuro.

22 E chi

22

E chi cantava della Senna in riva,
Sedendo all'ombre delle verdi piante;
E chi adornato della bianca oliva,
Affiso a mensa, di buon vin spumante
Di cristal di Muran le tazze empiva;
Ed ogni donna col suo saggio amante
Stavasi in gioia, e benediva il giorno,
In cui la pace a lor fece ritorno.

23

Sol Carlo era doglioso per l'avviso,
Ch'egli ebbe dell'orribile pazzia
D'Orlando, e di cercarlo ebbe in avviso:
Ma tutta quanta la sua Baronia
Pregollo con gran lagrime sul viso,
Ch'ei stesse fermo, e che andato saria
Ciascun di loro a ricercarlo; e tosto
Alla partenza ciascun fu disposto.

24

Chi ver Levante andò, chi ver Ponente;
Rinaldo volle ir solo; in compagnia
Andaro gli altri, e fur parecchia gente.
Di Persia prese Rinaldo la via;
Astolfo, Alardo, e Ricciardo valente
Preser la Spagna, ove credon che sia.
Olivieri e cento altri Paladini
S'indirizzaro per altri cammini.

25

In compagnia di Carlo appena trenta
Paladini restaro in arme chiari.
Quando dopo due mesi si presenta
Alla Corte un Araldo, e in sensi amari
Spiega come lo Scricca gli appresenta
Guerra crudele, e però si prepari;
E che vuol morto ciaschedun Cristiano,
O gli si dia Ricciardetto in mano,

26

Che diede morte all'unico suo figlio.
Rispose Carlo: Al tuo signor ritorna,
E digli che crudele è il suo consiglio,
E folle insieme, e che equità non orna.
Se Ricciardetto fece il suol vermiglio
Di quel sangue, che il senno a lui trastorna;
Ne incolpi la fortuna, che talvolta
Sdegnata e pazza contro i suoi si volta.

27

Ricciardetto non è campion da frode:
Pugnò con lui, come pugnare è uso
Guerrier, che merca a sì gran rischio lode;
Nè in dirti questo, io mi difendo, o scuso.
Ciascun de'miei soldati assai più prode
E' de' suoi Cafri, nè l'orribil muso,
Nè le gran membra, o la strana figura
A gli uomini di Francia fa paura.

28

Digli ch'ei venga pure, e che su' merli
Di Parigi vedrà fanciulli e spose,
Che su vi monteranno per vederli.
L'Araldo freme udendo queste cose,
E disse: Come falco, addosso a i merli
Verrà lo Scricca sopra l'orgogliose
Genti Francesche, e che spera fra poco
Veder tutto Parigi in fiamma e foco.

29

Vassen l'Araldo, e Carlo fa consiglio
Co' suoi Baroni, e si parton gli uffizj.
Chi a un impiego, e chi all'altro dà di piglio;
Chi bada ai muri, e guarda se hanno vizj;
Chi pensa della fame al gran periglio,
E grani ammassa, e vieta gli stravizj;
Chi avvisa i Paladini con staffette,
Che vanno, come avesser le pezzette.

30 Ma

30

Ma lasciam questi, e seguitiam la pesta
Di Ricciardetto, d'Astolfo, e d'Alardo,
Che van cercando con la faccia mesta
Orlando pazzo, il Paladin gagliardo;
E in ogni parte ne fanno richiesta,
Ma avviso non ne trovan, se non tardo:
A quel però che ponno immaginare,
Credon che in Spagna certo egli abbia a stare.

31

Passano i Pirenei, e Catalogna,
E presto presto sono in Aragona.
Qui senton cosa, che alle lor bisogna
Molto confassi, da certa persona
Che narrò loro, come in una fogna
Ritrovò il Conte su l'ora di nona
Presso a Valenza ne' giorni passati,
Che urlava peggio degli spiritati.

32

Piegaro su la manca a questo dire
I Paladini, e secondo l'intesa
Verso Valenza incominciorno a ire.
Un dì nel gran deserto d'Oropesa
Più assassin li vennero assalire,
E fecero una nobile difesa.
Astolfo sol con la lancia fatata
Gittò per terra tutta la brigata.

33

Già il Sol baciava il volto alla marina,
E gli alti monti si faceano oscuri;
E gli augelletti alla selva vicina
Volavano su' rami più sicuri,
Timorosi d'insidie, o di rapina;
E i pigri tassi fuor de' lor tugurj
Moveano il piede, e i pipistrelli, e i gufi
Lasciavan lieti gl'incavati tufi.

34 Quan-

34

Quando videro un fuoco non lontano,
E s'avvisar che fossero pastori.
Là vanno, e loro viene incontro un nano,
Che porta in mano tre mazzi di fiori,
E da lui salutati in atto umano,
Disse: Mi manda a voi, cari Signori,
La mia padrona, e vi presenta questi
Mazzi, che son di mille fior contesti.

35

Questa (se nol sapete) è la più bella
Donna, che in Spagna mai si sia veduta.
Ella ha sotto di se terre e castella;
Ma non cerca marito, e lo rifiuta.
Il nome suo egli è Madonna Stella:
Se canta, un usignuolo si reputa;
Se balla, a gli occhi di ciascuno appare
Clori per l'aria, o Galatea sul mare.

36

Astolfo a questo dir si mette in tasca
La mano, e tranne fuora un pettin rado,
E me' che sa, i suoi capelli sfrasca,
E si rende pulito come un dado.
Ridono i due, e dicono: Che frasca
E' mai costui! egli è del parentado
Certamente di Venere e d'Amore,
Che ogni donna gli ruba e senno e core.

37

In ciò dicendo, ecco da mille e mille
Accese faci che sono incontrati.
Giovani vaghe con liete pupille
Portano in mano i bei doppier dorati,
E co' strumenti confaccenti a ville
Si fan più sinfonie sopra que' prati;
E la padrona poi in mezzo a quelle
Viene, e sembra la luna in fra le stelle.

38 Era

38

Era veſtita d'un color celeſte,
E il biondo crin legava un naſtro d'oro;
Nude le braccia avea, corta la veſte,
Ma non perdeva grazia, nè decoro.
Una cetra d'avorio con due teſte
Di cigni (e Dafne mi parea fra loro)
Aveva al collo, che sì bianco egli era,
Che latte e neve appreſſo lui par nera.

39

Ella cantando diſſe: O dolce, e bella,
E ſanta libertà, quanto ſei cara!
Per oro, per cittadi, o per caſtella
Ben ſi compra, e mal vende così chiara
E nobil merce. Libertade è quella
Che noi diſpoglia d'ogni cura amara;
Ella ſol baſta a fare in ogni ſtato
Un uom, d'afflitto e miſero, beato.

40

Ma quella libertà vie più s'apprezza,
Che ſiede qual regina in mezzo al core.
Libertà lieta, che dileggia e ſprezza
Tutti i legami del crudele Amore.
Felice, chi da piccolo s'avvezza
A non curare queſto traditore!
Io l'ho ſempre fuggito, e nol conoſco,
Amica ſol di queſto ombroſo boſco.

41

Ma quando a ſe vicini ella li ſcorſe,
Ruppe il bel canto, e con gentil ſorriſo
Verſo di lor nè camminò, nè corſe;
Ma venne con tal grazia, e con tal viſo,
Che Aſtolfo i labbri per ſtupor ſi morſe,
E diſſe: Amici, ſiamo in paradiſo.
Sì bel ſuon, sì bel canto, e sì bel muſo
Delle mortali coſe è ſuor dell'uſo.

42 E

42

E qual fortuna (disse) o Cavalieri,
Al bosco della Stella v'ha condutti?
Se piacer di falconi, o di levrieri
V'ha stimolati, e a quà venire indutti;
Son certa, ch'io vi do mille piaceri,
Che a caccie son tutti costoro istrutti:
Ma dalla caccia in fuori mi è negato
Darvi piacer, che appaghi il vostro stato.

43

Ninfa del terzo ciel (rispose Astolfo)
Non parliam di levrieri, e non di falchi:
Che in piaceri di caccie non m'ingolfo,
Nè fia, che presso alle lepri cavalchi,
Quando m'abbatto per lanciato golfo
In tal fortuna, che se tutta io calchi
La terra a tondo, non avrò l'eguale,
Di veder questa tua beltà immortale.

44

E quì diede un sospiro, e si fe rosso.
Ad entrar nel suo nobile palazzo
Ella gl'invita, e loro avanti ha mosso
Il piede; e Astolfo per amor già pazzo
Le va sì presso, che l'è quasi addosso,
E le dice all'orecchie: O ch'io m'ammazzo,
O che voi mi guardate in dolce guisa,
Occhi che avete la mia pace uccisa.

45

Tira avanti la Donna, e non risponde,
Ma sottocchi le astute damigelle
Co' labri chiusi al riso fanno sponde.
Mense fra tanto sontuose e belle
Apparecchian le giovani gioconde.
Astolfo fiso nelle vaghe stelle
Di quel cielo che tanto l'innamora,
Non bada a nulla, e quelle solo adora.

46 Ric-

46

Ricciardetto lo scuote, ed ei non sente.
Fuma la mensa, e Madonna s'asside,
E gli altri seco; ma Astolfo niente
Si muove, e lei riguarda, e or piange, or ride.
Alardo fuor di modo n'è dolente:
Donna Stella, che di questo s'avvide,
Disse: Guerriero, sta pur di buon cuore,
Ch'io guarirollo presto dall'amore.

47

E gli diede una noce del Brasile,
E disse: Quando nel letto si corca,
Con punta di coltel sottil sottile,
Trattane pria la scorza nera e sporca,
Una dramma ne raschia, e in vin gentile
L'infondi, e sbatti, e fanne come morca;
E con questo gli bagna e bocca e petto,
E seguiranne il desiato effetto.

48

La dolce madre mia, che fu sì bella,
E che amò tanto il caro suo consorte,
Che l'Artemisia in paragon di quella
Odiava il suo, or vè s'egli era forte:
Quando il furore della nostra stella
Miseramente lo condusse a morte;
Per l'acerbo dolor divenne tale,
Che a tutta Spagna ne sapeva male.

49

La meschina ridotta in pelle ed ossa
Era, e i begli occhi non vedean più lume;
Sparute eran le guancie, ed una fossa
V'avean lasciata, ove correva un fiume
Di pianto, che m'avea tutta commossa.
Or mentre avvien, che così si consume,
Capita in casa nostra una mattina
Un vecchio dell'Olindica marina.

50 Edi-

50

E dice: Se d'amor guasta è costei
Io guarirolla. E presa questa noce
Fe tutto quello prestamente a lei,
Ch'io t'ho narrato: ed ecco che la voce
Torna più chiara, e tornan lieti e bei
Gli occhi, nè son di lagrime più foce;
In fin non era ancor passato un anno,
Che tornò come prima, e senza affanno.

51

Perchè ha virtù di far dimenticare
La cosa amata, e disse che la fece
Proteo per una sua ninfa del mare,
Che mentre ama un pastor, che a lei non lece,
E per marito non lo può pigliare,
In poco tempo tutta si disfece.
Onde ei con questa noce rassettolla,
Ed ella poscia un giorno a me donolla.

52

Donolla a me, che sopra d'uno scoglio
Sedea piangendo il mio crudel destino;
Che bella donna, ma piena d'orgoglio
Amava io tanto, che sera e mattino
Mi moriva d'affanno e di cordoglio,
Perchè m'odiava lontano e vicino.
Ella mossa a pietà del mio tormento
Mi fe quel dono, e ne restai contento.

53

Quindi soggiunse, che alla vaga Elena
Altra ne diè, che stemprata nel vino
Toglieva ogni dolore, ed ogni pena.
Agamennon la bevve, e il picciolino
Telemaco, e fe lor bella e serena
Tornar la fronte; e l'ire del destino
E i passati travagli si scordaro,
In ber quel vino così buono e raro.

54 Ciò

54

Ciò detto, s'alza la gentil donzella
Da mensa, e prega la notte felice
A ciascuno, e ciascun la prega ad ella.
Astolfo a lei pian pian s'accosta, e dice:
Ove mi lasci, o desiata Stella?
Se parti; io resto misero e infelice.
La Donna finge non udirlo, e parte,
E dice a Alardo non so che in disparte.

55

Prendono in mezzo Alardo e Ricciardetto
L'innamorato Astolfo che sospira,
E si vuol trarre il cuor di mezzo al petto,
E mandarlo a Madonna che il martira.
Essi ridendo gli fanno dispetto,
Ed ebbe dal dispetto a nascer l'ira;
Ma temperò lo spirito feroce
Il fatto a tempo impiastro della noce.

56

Appena l'incantata raschiatura
Toccogli il caldo petto, e l'arsa bocca,
Che di Madonna Stella non si cura,
E gli par brutta, attempatella, e sciocca;
E dice: Non guastiam nostra ventura
In soffermarci in questa biccicocca.
E' dorme un par d'orette, e pria del giorno
Sveglia i compagni suoi a suon di corno.

57

E dice: Si fa tardi; andiamo via;
Andiamo a ricercar del nostro Conte.
Rispose Alardo: Da maggior pazzia
Noi te guarimmo con le grazie pronte
Di questa ninfa così bella e pia.
Un segno della croce in su la fronte
Fassi Astolfo, e non sa che dir si vuole
L'oscuro suon di quelle sue parole.

58 Ma

58

Ma per la via noi ti diremo il tutto;
Ripreser quelli, ed incanto vestiti
Lascian l'albergo, e l'incantato frutto
Riportaro a Madonna, ed infiniti
Complimenti le fer, che ognuno istrutto
Era ne' modi civili e puliti.
Ma lasciam questi; e cerchiam di Rinaldo,
Di cui non v'è, che in sella stia più saldo.

59

Se vi sovviene, egli partì soletto
Ver Persia, ed imbarcossi alla Rocella;
E nell'Eusino con suo gran diletto
Giunse, sul comparire della stella
Che trasse sul dorato suo carretto
L'amato vecchio, colà dove bella
Ell'è negrezza, io dico in Etiopia,
E lì di se gli fece dolce copia.

60

Sbarca in un porto, e subito domanda
Per il destriero suo buon orzo e fava:
Più non v'è piazza, osteria, o locanda,
Dov'ei non chiegga del Signor di Brava:
Ma nulla di lui suona in quella banda,
E quanto cerca più, men ne ricava;
Onde d'entrare in terra si dispone
E cercarlo per quella regione.

61

Fatte ancor non avea diciotto miglia,
Che vede in fuga molte vacche e buoi,
E una villana candida e vermiglia,
Che piange, e strappa i rozzi panni suoi,
Ed i ricciuti crini si scapiglia,
E va gridando: Ahi miserelli noi!
Si ferma il Paladino; e in questo mentre
Vede un serpente lungo, e di gran ventre,

62 Che

62

Che con la bocca aperta insegue e incalza
La villanella, che fuggendo stride.
Allor di sella il Cavaliero sbalza
Al suolo, e il serpe con la lancia uccide.
Ma la veloce pastorella scalza
Non si rivolta, nè per quanto ei gride:
Morto è il serpente; ferma il piè fanciulla:
Non ode mai, nè volgesi per nulla.

63

Onde egli segue il suo cammino, e intanto
Gli si fa notte presso d'un castello,
E in una casa ode allegrezza e canto,
E si figura sia un qualche ostello;
E tale è appunto, ma meschino alquanto,
Nulladimen la fame gliel fa bello.
Smonta Rinaldo, e lieta assai l'accoglie
Dell'ostiero l'allegra e bella moglie.

64

Chiede da cena, e vuol stare in cucina,
E dà di mano anche a girar l'arrosto,
Che vuol parer un uomo da dozzina:
Ma l'oste che lo guarda di nascosto,
S'avvede com'egli ha la pelle fina,
Ed è sì ben della vita disposto,
Che guerrier sembra da far molte prove,
Tutte ammirande, e tutte eccelse e nove.

65

Onde rivolto a lui disse l'ostiero:
Signor, se corrisponde il valor vostro
Alla presenza d'illustre guerriero,
Potreste fare a questo luogo nostro
Un gran piacere, e da un crudele e fero,
Orribil tanto, e detestabil mostro
Liberar noi, e due gentili amanti,
Che tiene questa fera in doglia e in pianti.

66

Disse Rinaldo: Non ho da far nulla,
E l'ozio non alligna in casa mia.
Dimmi il garzone, e dimmi la fanciulla,
Che tanto affanna questa bestia ria;
E, come e' dir si suole, dalla culla
Narrami questa istoria in cortesia:
Che dolce cosa ell'è fra le vivande
Udire narrazioni memorande.

67

Hai da saper, che Baccola è nomato
Quel castello che sta qui sopra a noi:
Questo era d'un signor bello, e garbato,
E grande, e forte come sete voi;
Per sua disgrazia pazzamente amato
Fu dalla Fata Nera, che de' suoi
Begli occhi, e delle sue maniere accorte
Ardeva sì, che ne correva a morte.

68

Ma egli, che donato il core avea
Alla Brunetta, che d'un gran villaggio
Ch'è presso al suo, signoria tenea,
Presenti, preghi, nè tema d'oltraggio
L'indussero a far quello che volea;
Onde aspettò nel dì del maritaggio
Di far questa crudele opra sì strana,
Che di simil non v'è memoria umana.

69

Quando vien la Brunetta in bianca vesta
Coronata il bel crin di gigli e rose,
E va Baccola tutta in gioia e festa;
Ecco la Fata, che tra l'altre cose
Mostra star lieta, ancor che stesse mesta.
Saluta la Brunetta, e le vezzose
Compagne, e dice: Andate a più bell'agio,
Che lo sposo ancor è dentro il palagio.

70

E vuol, che all'ombra d'un alto cipresso
Aspettin lui, che già venia cantando;
E quando vide, che molto era presso
Lo sposo a lei, che sola andava amando,
Dal negro Inferno le comparve un messo,
Ch'acqua le diè del Tartaro nefando.
D'essa gli sposi la crudele asperse,
E quella in cagna, in cervo lui converse.

71

E il cervo cominciò tosto a fuggire,
E la cagna a inseguirlo; e son dieci anni
Che provano ambiduo questo martire:
Nè v'è chi tratre lor possa d'affanni,
Che un certo monte bisogna salire
Erto così, che vi vorrebber vanni;
E in cima poi evvi una grossa torre,
Dove questa crudel vassi a riporre.

72

Di più vi stanno a guardia due Giganti,
Uno detto il Traggea, l'altro lo Striscia,
Da far paura ancora agli angel santi;
Sono vestiti di pelle di biscia,
Ma pelle da stivali, e non da guanti;
Ed hanno in mano una certa sculiscia,
Che in suo paraggio un stollo da pagliaio
Parrebbe un manichino di cucchiaio.

73

Or se potessi uccidere costoro,
Vincer la rocca, e far colei prigione;
Vedremmo usciti fuora di martoro
La giovin bella, e il nobile garzone,
E ritornati alle sembianze loro.
Disse Rinaldo; O ve' pretensione!
Che? sono un Paladino di Parigi?
E sorrideva sotto de' barbigi.

74

Io sono un uomo, che non vaglio un fico,
Ed ho paura in fin dell'ombra mia;
O pensa d'un sì orrido nemico,
Come di tu che quella Fata sia.
Io credo, che il mio padre Lodovico,
E la mia madre Madonna Lucia
Nel generarmi [se mal non m'appiglio]
Mangiasser sempre carne di coniglio.

75

E disse all'oste: Quei brutti giganti
M' han messo tanto orrore questa sera,
Che mi pare d'averli sempre avanti:
Oimè che sozza e spaventevol cera!
Non dormo solo, affè di tutti i santi,
Ma vo' dormire colla tua mogliera.
Risposè l'oste con la faccia arcigna:
Il mio non è terren da piantar vigna.

76

E preso in mano un pezzo di bastone:
Pagami (disse) e vanne a precipizio.
Rinaldo gli si butta ginocchione
E gli chiede perdon, come un novizio:
E l'oste, che lo stima un bel poltrone,
Gli affibbia un pugno sopra l'occipizio.
A Rinaldo la flemma a un tratto scappa,
E le gambe dell'oste afferra e acchiappa.

77

Poi s'alza, e a tondo per la stanza il gira;
Come la fionda il giovinetto Ebreo,
Con cui tutta fugò la gente Assira,
E il gigante fierissimo abbatteo.
La moglie di dolor piange e sospira,
E tanto in lui il piagnere poteo,
Che non l'uccise, ma lasciollo in forma,
Che non sa dove sia, e par che dorma.

78 Quin-

78

Quindi vanne alla ſtanza, e ponſi a letto,
E al primo albor della vermiglia aurora
Laſcia le piume, e cingeſi l'elmetto:
E a piedi e ſolo dell'oſtello fuora
Eſce, e dà l'occhio a un certo ſuo libretto,
Che diegli in Francia una bella ſignora,
Che s'intendeva di ſtrigoneria,
Per ſaper queſta impreſa come ſia.

79

E legge a carte ſettecento e tre,
Tutto queſto negozio come ſta,
E che legare la Fata ſi dè,
E darle fuoco ſenza aver pietà:
E le ceneri poi portar con ſe,
E in lunga liſta ſpargerle colà
Dove la cagna e il cervo in ſu e in giù
Vanno correndo, acciò vi paſſin ſu.

80

E nel paſſarvi laſceran le ſpoglie
Di cagna queſta, e di cerviotto quello,
E prenderà la ſua Brunetta in moglie,
E meneralla lieta al ſuo caſtello.
Ma ve' che non t'inganni, e non t'imbroglie;
Che ſe la ſciogli, ſei morto, fratello.
Chiude il libro Rinaldo, e muove il piede
Verſo del monte, lo qual già ſi vede.

81

Un de' giganti, che guarda la deſtra,
Vedendo a ſe venire il Paladino:
Vien, che vo' darti il pan con la baleſtra:
(Gli va dicendo in ſuo ſciocco latino)
E tu per Dio non mangerai mineſtra;
(Dice Rinaldo, e gli ſi fa vicino)
A due mani il gigante un ſaſſo prende,
E glielo tira, ed egli ſi difende.

82

E fa un gran slancio, e sotto se gli caccia,
E lo ferisce presso all' anguinaglia
Con quella spada che rompe, e che slaccia
Ogni forte armatura, ogni gran maglia.
Cade al suolo trafitta la bestiaccia,
Mugge così, che irato toro agguaglia:
Rimbomba il monte, e corre a quella voce
L'altro gigante più di lui feroce.

83

Un lampo, un tuono, un fulmine parea,
E venne addosso al cavalier sì ratto,
Che volendo fuggirlo, non potea;
E quella trave sua alzata a un tratto,
Tirogli un colpo, il qual se lo giungea,
L'avrebbe certo in polvere disfatto:
Ma Rinaldo lo sfugge, e fere lui,
Su' polsi, e li recide tutti dui.

84

Stride il gigante, e con i moncherini
Vuol seguir la battaglia; ma ben presto
Rinaldo il mena a gli ultimi confini
Del viver suo: onde il gigante lesto
Dassi alla fuga, come i malandrini,
Che han timor di galera, o di capresto.
Rinaldo il segue, ed in un tempo stesso
Entrano nel castel l'un l'altro appresso.

85

E nello entrar, ne' fianchi egli gl' immerge
La spada, e grida: Traditor, se' morto.
Parte cade il gigante, e parte s' erge,
Insin nel sangue suo misero assorto.
Muor l' infelice. Ei la sua spada terge,
Poi va più avanti, e vede in un bell'orto
Una donzella che piange e sospira,
E il cavalier tutta pietà rimira.

86 Non

86

Non era ignuda, e non era vestita,
Candida sì, che il candido alabastro
Saria paruto come calamita;
I biondi crini non legava nastro,
Ma givan tutti sciolti per la vita:
Nè sì il notturno, nè il mattutin astro
Fan bello il ciel col lume lor diviso,
Come gli occhi di lei il suo bel viso.

87

Rinaldo a lei si accosta, ed ella trema,
E tremando si fa più bella assai.
A poco a poco s' infiacchisce e scema
Nel guerrier l'ira al lume di que' rai.
La donna allora di malizia estrema
Lo guarda, e manda fuori un flebil ahi,
E dice: Cavalier d'alto valore,
Abbi pietà del giusto mio dolore.

88

Rinaldo a quel parlar tutto commosso,
Si fe di pietra, e gli cadè la spada.
Allor la maga gli si lancia addosso;
Nè più dagli occhi suoi cade rugiada,
Ma esce un fuoco affumicato e rosso.
In se ritorna il Paladino, e bada
A sì gran mutamento, e si ricorda
Del libro, e dà di man presto alla corda.

89

Quindi la lega, come il contadino
Lega le frasche, quando le affastella;
E avvoltala ad un albero vicino,
Le recide la bionda treccia bella:
E allor come mostrava il libriccino,
Non parve più vezzosa verginella;
Ma una vecchiaccia sporca e puzzolente,
Bavosa, tutta grinze, e senza un dente.

90

Rinaldo allor di legne una catasta
Le pone intorno, e le dà fuoco, e in alto
Il fumo sale, e con l'aria contrasta:
Stride la vecchia, e far vorrebbe un salto,
Quando sente la fiamma che la tasta;
Ma sta legata, e muore al primo assalto
Della fiamma vorace, che la strusse,
E in cener n'un momento la ridusse.

91

Presto presto Rinaldo allor raccoglie
Il cenerume, ed obbedisce al libro:
Poi verso quella via il passo scioglie,
Dove gli afflitti d'un stesso calibro
Denno arrivar per loro affanni e doglie;
E là giunto, riponlo in picciol cribro,
E di sparger la strada s'apparecchia
Del cener freddo dell'infame vecchia.

92

Le terre più vicine avean veduto
La morte de' giganti, e come entrato
Era Rinaldo nel castello acuto,
E n'era uscito come v'era andato
Libero, e sano, senz'alcuno aiuto.
Corsero a lui, e fu da lor lodato.
E in questo mentre ecco il cervo e la cagna,
Che menan quanto posson le calcagna.

93

E nel passar sul cenere che fanno,
Riprendono ambidue la lor figura,
E mille abbracci in fra di lor si danno.
Rimbomba il monte, il colle, e la pianura
Del miracol che veggiono, e non sanno
Come andata si sia cotal ventura:
Ma lor narra il guerrier cosa per cosa,
E lui ringrazian lo sposo e la sposa,

94 E

94

E l'invitano a ſtar con eſſo loro.
In queſto mentre ecco giunge un corriero,
Che viene da Ponente, e di martoro
Par nunzio, che veſtito egli è di nero.
Rinaldo il guarda, e dice: Queſti è il Moro,
Che vien di Francia. Ed egli: Alto guerriero,
Carlo ti chiama, che gli ha moſſo guerra
Il Saracino, e con aſſedio il ſerra.

95

Udito ciò, ſen corre all'oſteria,
Monta a cavallo, e ad imbarcar ſi torna
Il buon Rinaldo, e dice: In fede mia,
Vo' fiaccare a que' barbari le corna.
Ma pria che giunga là dove deſia,
Più d'una impreſa nuova lo fraſtorna.
Or pria ch'io metta mano ad altre coſe,
Conviene che reſpiri, e mi riposſe.

Fine del Canto Primo.

CAN-

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Rinaldo per salvar Lucina bella
Legata all' orno, i due gran' Rospi assale;
Per la bocca entrò ad un nelle budella,
E uscì dal culo senza farsi male.
Arde Rinaldo a i begli occhi di quella,
Ma il raffrena il timor del temporale.
Trova ella nella grotta il suo Lindoro:
Crede Rinaldo non star ben con loro.

1

IL cuor mi trema tuttavia nel petto,
Perchè ho timor d' aver cantato male,
Nè avervi dato tutto quel diletto,
Che avria voluto, al vostro merto uguale:
Ma Febo non mi schiara lo intelletto,
Nè con lo santo suo furor l'assale;
Che allor sarebbe il canto mio gradito,
E sare' forse anche io mostrato a dito.

2

Ma non andate via; solo ancor questo
Novello canto udite, e fate poi
Quel più vi piace, ch' io non vi molesto.
Tutte le cose, siccome ancor noi,
Han tenero principio, e presto presto
Divengono fortissime da poi;
Così crescendo questa storia mia,
Averà forse grazia e leggiadria.

3

Rinaldo, come detto si è di sopra,
Udito Carlo Mano Imperatore,
E che tutto Parigi va sossopra,
Di andarlo a ritrovar si mise in cuore;
Ed in cercare una nave si adopra.
Ne trova una di un Veneto signore,
Che passa in Grecia, e di Grecia in Ponente;
Ond' ei vi sale, e parte immantenente.

4

Dopo una buona navigazione,
Ecco tempesta orribile e crudele,
Che i nocchier mette in tal confusione,
Che senza alberi omai, e senza vele
Correvan tutti a certa perdizione.
Chi prega Cristo, chi l' angel Gabriele,
Che cessar faccia l' impeto de' venti,
E chi tarocca, e bestemmia fra denti.

5

In fin si calma l'orrida marina,
E si trovano presso a Barbaria.
Dice Rinaldo: Alla terra vicina
Guidatemi, che scendere vorria.
E così fanno; e quando il Sol declina,
Discende il fior della cavalleria
Nell'Africana arena, e seco scende
Il suo caval, che co' venti contende.

6 Par-

6

Parte la nave, ed ei solo rimane;
Se solo si può dire un uomo forte,
E che ha il demonio proprio nelle mane.
Uomo temuto infino dalla morte,
Tai fece imprese memorande, e strane.
In giro mena le sue luci accorte,
Ma non vede nè uomini, nè case,
Onde pensoso alquanto si rimase.

7

Splendea la luna, e gli usignuoli e i grilli
Chi sopra il buco, e chi su gli arboscelli
Facevan dolci canti, e dolci trilli:
Quando egli fra scoscesi burroncelli,
Ove le acque divise in più zampilli
Facevan grati mormorii, tra quelli
Spinse il suo fiero e nobile cavallo,
Che niun de' quattro piè mai pose in fallo.

8

Camminando alla fin gli si fe giorno,
E lungo tratto si trovò lontano
Da Marocco in un largo prato adorno;
Dove in mezzo del vago e verde piano
Era un cotale e sì terribil orno,
Che venti miglia e più dell' aer vano
Prendea co' rami, e fea con l'ombre sue
Riparo a mille bovi, e forse piue.

9

A piè di questa smisurata pianta
Vide legata una gentil donzella,
Che i crini d' oro con la man si schianta,
E si affligge, e si affanna, e si arrovella,
Ma (come dir si suole) a i sordi canta;
E quel che par più cosa atroce e fella,
Le vide star da dritta e da sinestra
Due bestie lunghe un tiro di balestra.

10 Eran

10

Eran questi due Rospi velenosi,
Grossi così, sì sporchi, e disadatti,
Che avrian fatto di loro timorosi
Non pur la donna degli angelici atti,
Ma gli orsi, ed i cinghiali setolosi,
E se altra è fera, che in bosco si appiatti;
Che ognun di loro egli era fatto in guisa,
Che avria co' morsi una balena uccisa.

11

Rinaldo biancheggiar vide all'oscuro
La bella donna, come neve bianca;
O come gelsomin candido e puro,
La cui bianchezza per ombra non manca,
E disse: Questo non mi par sicuro
Cibo da bestie, e con la man non stanca
Dà subito di piglio alla sua lancia,
Ed un Rospo colpisce nella pancia.

12

Hai tu visto, Lettor, per gli spedali,
Quando il chirurgo va col gammautte
A tagliar porri, fignoli, e corali
Morbi, che fanno gonfiature brutte;
E giù la marcia piovene a boccali,
Onde si ammollan le lenzuola asciutte;
Tale ti pensa a giusta proporzione
Il Rospo aperto sopra il pettignone.

13

Fece un lago di marcia assai più vasto,
Che non è quel di Bientina, o Fucecchio;
Ed annegato vi saria rimasto,
Ma in sì gran spazio non alzossi un secchio:
La Fera intanto per quell' aspro rasto
Rabbiosa sollevò sopra l'orecchio
Due lunghi corni: che un sì fatto arnese
Hanno i rospacci di quel reo paese.

14 E

14

E ritta su le due zampe di dietro
Con la bocca più larga di sei forni,
E con gli occhiacci lustri come vetro,
Lo qual di dietro una gran face adorni,
(Ma face da mortorio e da feretro)
Con urli, che parean campane e corni,
Lo aggraffigna, e lo inghiotte (ahi caso crudo !)
Col cavallo, con l'armi, e con lo scudo.

15

Pensate or voi, se si rimase brutto
Il povero Rinaldo a quel boccone.
Fortuna, che trovò il corpaccio asciutto
Per quella piaga sopra il pettignone.
Pur si rinfranca, e invigorito tutto
Il suo buon Vegliantin batte di sprone,
E corre a tutta briglia la gran pancia,
E pel cul gli esce il Paladin di Francia.

16

Si volse a rimirar ciò, che stato era
Il Rospo, ed in quell'atto nella fronte
Gli diè Rinaldo tal percossa fera,
Che se di sangue altro che fiume, o fonte,
E restò morto. Ma dell'altra Fera
Chi dirà l' ire, e i fieri oltraggi, e l' onte?
Ella ha una pelle grossa un braccio e più,
Tutta di acciajo: guardilo Gesù.

17

La giovinetta misera e dolente,
In parte rallegrata in veder morta
La spaventosa belva puzzolente,
Or che vede in quest'altra esser risorta
La morta suora, e far lei più possente,
Si tapina, si affanna, e si sconforta,
E teme con ragion, che non prevaglia
Il suo campione in quest'altra battaglia.

18 E sa

18

E ſa preghiere e voti ad Apollino,
Che ſalvi lui in così dura guerra.
Rinaldo intanto ſovra l' acciar fino
Dà con Fusberta, e colpo mai non erra:
Ma che far può ſenza aiuto divino?
Opra queſta non è da un uom di terra;
Onde aſcolta dal ciel voce, che dice:
Sbarba, Campion di Dio, quella radice

19

Che ha poche foglie, e ſtatti al deſtro lato,
E quando apre la ſua terribil bocca,
E tu la ſcaraventa nel palato;
E ſubito vedrai, che così tocca,
Verralle un ſonno sì ſpropoſitato,
Che non la deſteria cannon di rocca:
Allor gl' immergi la pungente ſpada
Nell' occhio manco, e non più ſtare a bada.

20

Rinaldo corre preſto alla radice,
La ſvelſe, ed a quel Roſpo l'accoſtoe,
E fece come l'Angelo gli dice,
Giù pel palato la ſcaraventoe.
Si addormenta la beſtia, e fa felice
Col ſuo dormir Rinaldo, che montoe
Sopra il gran Roſpo; e valoroſo e franco
La ſpada gli cacciò nell'occhio manco.

21

E ſubito morì quella beſtiaccia
Tanto crudele, doloroſa, infame.
Rinaldo allor prende le belle braccia
Della donzella, che gli muovon fame.
Ella ſoſpira, e da ſe lungi il caccia,
Dicendo: Ancor tu puzzi di letame;
Ancor tu porti, o mio campione, il viſo
Di quello ſterco ſporcamente intriſo.

22 Riſe

22

Rise Rinaldo, e corse al vicin fonte,
E toltasi di dosso l'armatura,
Da' piedi si lavò fino alla fronte,
Poi rivestissi: e mentre con sicura
Speme si accosta alle bellezze conte;
Ecco venire per la gran pianura
Due giganti sì vasti e sterminati,
Che parean refettorij di Frati.

23

Eran questi Basusse e la Cagnasca,
Marito e moglie, e de' Rospi parenti.
Han piena di saette una gran tasca,
E coperti di cuoio di serpenti.
Mal chi con essi o s'imbroglia, o s'infrasca,
Che costor non fan mica complimenti;
Han pini in mano cento braccia lunghi,
D'uopo è del Prete, ov'è che il colpo aggiunghi.

24

Rinaldo dà un'occhiata alla donzella,
E ridendo la stringe, e poi si volta
Verso i giganti, e ben si chiude in sella;
E correndo ver essi a briglia sciolta
Basusse sventra, e gli escon le budella:
Indi si mette in resta un'altra volta,
E la Cagnasca per lo mezzo spacca,
Poi scende, e Vegliantino all'orno attacca.

25

Indi tornando là dove splendea,
Benchè languido ancora, il dolce lume
Di quella [dir non so, se donna, o dea]
Tutto ripieno di gentil costume,
Con voce che di amante esser parea,
Che dolcemente Amore arda e consume,
Disse: Donna gentil, vostra sventura
A voi certo è crudele, acerba, e dura.

26

A me dolce cotanto, e tanto cara,
Che immaginar non sonne altra migliore;
Perchè per essa Amore mi prepara
Un nobil troppo, e troppo bello ardore.
Che se la voglia assai rapace e amara
Di chi vi tolse al caro genitore
Restava spenta da benigno fato,
Quando stato sarei sì fortunato?

27

Quando veduto avrei un sì bel viso,
Un sì bel petto, e membra sì ben fatte
Che miglior non si fanno in Paradiso?
Qual rosa, che pastor ponga sul latte,
Rosseggiò della Donna il bianco viso,
E a lui rivolta: Intemerate, intatte
Fa che sian queste membra, e non volere
Alla onestade mia far dispiacere.

28

Rinaldo le promise; ma sciogliendola,
D'aver promesso gli venne rammarico;
Che sì pienotta e candida vedendola,
Disse: Ho promesso, è ver, ma se prevarico
Ed il volere al peggio inclina e pendola;
Dalla bellezza tua vien tutto il carico.
E in ciò dire, le ha sciolto e piedi e mano,
Ed ella tosto va da lui lontano.

29

E prese un par di foglie di quell'orno,
Ch'erano larghe almen dodici braccia,
E se le avvolse tutte tutte attorno,
Sì che di nudo non ha che la faccia.
Rinaldo la riguarda, e valle intorno,
Ed or parla, or sospira, ed or minaccia;
E mostra a mille segni il fuoco acerbo,
Che gli arde ogni osso, ogni vena, ogni nerbo.

30

E in fatti verſo lei corre veloce ,
Più che barchetta quando l' urta il vento ;
Ma s' ode intanto un' indiſtinta voce ,
Che l'aere introna , e quindi a cento a cento
Fanti , e cavalli , e gente in viſo atroce .
Rinaldo , al quale ignoto è lo ſpavento ,
Laſcia la Donna , ed a color va incontro ,
E domanda chi ſieno al primo ſcontro .

31

Gente ſiam noi dell' iſola Griſagna ,
Che tanto tempo ſotto di Baſuſſe
La oppreſſe di dolore una montagna ;
Che queſti ognor ci dava delle buſſe ,
E fece al noſtro onor ſempre magagna .
Baſta , che noi e il noſtro aver diſtruſſe
Per mantener due Roſpi ſuoi figliuoli ,
Che nati appena parevan fagiuoli .

32

Poi crebbero ogni giorno in guiſa tale ,
Che in un meſe ſi feron come caſe ,
Ed in un anno tanto madornale
Si fe ciaſcun , che in fin ſi perſuaſe
Baſuſſe di mandarli in tale quale
Luogo , ove foſſer le campagne raſe ,
A creſcere a lor modo : e tutti noi
Condannò per cibarli in vacche e buoi .

33

Or che per voſtra man , Signore invitto ,
Giacciono al ſuolo i perfidi tiranni ;
Venite a noi , ed a voſtro preſcritto
Tutti vivremo , e de' paſſati affanni
Riſtoreraſſi l'iſolano afflitto .
E qui lo ſcettro , e di purpurei panni
Veſti gli diero , e lo acclamaro Auguſto .
Diſſe Rinaldo : A queſto non ho guſto .

34 Ri-

34

Ritornatevi tutti a casa vostra,
Che or non mi piace aver quì compagnia.
E con la man la strada lor dimostra,
Perchè scorciare possano la via;
Poi si rivolta alla Donzella, e: O nostra
(Disse) bella tiranna acerba e ria!
Ti sei mutata punto di parere?
Ed ella a lui: Per niente, Messere.

35

Non sai tu, come io nacqui alta Reina,
Figlia di Galafron Re di Baldacca,
Che tutta l'Asia e l'Africa domina;
E se fortuna avversa mi distacca
Dal regio soglio, e a basso mi rovina;
Di questo non mi calse, o cale un'hacca.
Ho dentro del mio cor, ch' unqua non trema,
E regno, e scettro, e soglio, e diadema.

36

Come se accade mai, che in campo aperto
Vegga da lungi il cacciator le cerva,
Cerca appressarsi a lei cheto e coperto,
E di sua morte gran letizia serva:
Ma quando poi s' accorge, che un bel serto
D' oro il collo le cinge, e lei preserva;
Si astiene di ferirla, e mesto e lasso
Rivolge indietro l'affannato passo.

37

Così torna Rinaldo in sua ragione,
Da poi che l'esser della Donna intende;
E le dice: Quand' io ebbi intenzione
Di quel, che Amor ne invoglia, e istiga, e incende
Pel vostro bello le nostre persone,
Io non pensai, che dentro a regie tende
Voi foste nata, e che foste Regina;
Ma vi credetti donna da dozzina.

38

Or ditemi, Signora, se v'aggrada,
Come andò questo fatto così fiero;
Perchè io su questa lancia e questa spada
Vi giuro vendicarvi da dovero.
La Donzella di flebile rugiada
Bagnò le gote, e disse: Cavaliero,
Ben è dover, che note sianti tutte
Le mie sventure spaventose e brutte.

39

Amor fu la cagion de' miei tormenti.
Or odi come: in Asia le donzelle
Stan chiuse tanto a gli occhi delle genti,
Che appena veggion sol, veggiono stelle;
Nè sia che regia culla alcuna esenti.
Solo un giorno dell' anno le più belle
Vanno al tempio, ove Venere s'adora,
Ed io v'andava con mille altre ancora.

40

Tre anni sono: ed ahi perchè non era
Io morta prima di quel dì fatale
Tra molta e molta gente forastiera
Giovane tutta, e tutta quanta gale,
Il figliuolo del Re della Riviera
Vi venne; ed era bello, appunto quale
Ganimede dipignesi, o Narciso,
Ma vie più bello ancora era il suo viso.

41

C'incontrammo con gli occhi, e in un baleno
Io mi sentii ben divampare il petto,
Ed egli dimostrommi arder non meno.
Tutto quel giorno (ahi giorno maledetto!)
Nostre pupille senza guardia e freno
Fermate e fise nel soave aspetto
Non vider altro, in fino che non giunse
L'invida notte, ed ambeduo disgiunse.

42 Quan-

42

Quando tornai nella mia usata stanza,
Pensa s'io piansi, e s'io mi disperai,
Che nutrir non potea tanta speranza
Da rivederlo un'altra volta mai.
Ma che non puôte la somma possanza
D'Amore, e de'pugnenti almi suo strai!
Trovò maniera il giovin tutto fuoco
Di venirmi a trovar nel chiuso loco.

43

Presentossi al mio padre Galafrone
Vestito ad uso delle donne d'Ida;
E disse, come aveva intenzione
Di esser una di mie ancelle fida.
La bella faccia del gentil garzone
Sempre modesto, o che parli, o che rida,
Non fece sospettar di alcun inganno:
Così per serva il mio bel Sol mi danno.

44

Ciò che seguisse poi, bello è il tacere;
Basta, che in poco tempo io venni donna.
M'ingrossò il ventre, e fe alto dispiacere
Io n'ebbi, il pensa. Nè la lunga gonna
Potea più ricoprir l'opre mie nere;
Ond'egli: Ne'perigli chi si assonna
(Mi disse) non ha spirito regale,
Nè c'è senza rimedio al mondo male.

45

Noi fuggirem, se ti dà il cuor, Lucina,
(Che tale è il nome mio) da questo albergo,
E nel mio regno tu verrai Regina.
Diamo (gli dissi) pure al padre tergo,
Lasciam Baldacca, e l'ampie sue confina.
Nè il mio fuggir di poco pianto aspergo;
Perchè dove tu sei, vago Lindoro,
E' il mio padre, il mio regno, il mio tesoro.

46

Aspettiamo una notte tenebrosa,
Orrenda per le pioggie, lampi, e tuoni;
(Che non fa donna, quando ella è amorosa?)
E giunta, andiamo per sentier non buoni,
Ed entriamo in un bosco, e quivi ascosa
Seco mi stetti tra tigri e lioni
Due giorni. Indi partimmo in verso il mare;
Ma legno alcun sul lido non appare.

47

La notte ecco una fusta di pirati,
Che viene a terra per cercar conforto,
Da quai fummo in un subito legati,
E l'amor mio piagar sì, che fu morto.
Me poi donaro gli uomini spietati
A quel Gigante, che tu festi corto;
E quei mi diede poscia in guardia a quelle
Belve cotanto mostruose e felle.

48

Or eccoti narrati i casi miei,
Che muovere a pietà dovriano il Cielo:
Dimmi ora tu, forte campion, chi sei.
Rispose allor Rinaldo: Se ben celo
Il nome mio, e ad altri nol direi;
A te, bella Lucina, ecco lo svelo.
Io son Rinaldo, il Sir di Montalbano,
Degno cugin del Senator Romano.

49

Ed in Baldacca ti rimeneroe
Alla barba d'Apollo e di Macone,
E con tuo padre ti raggiusteroe.
Ma se Lindoro è morto, e non si pone
In dubbio, se felice esser potroe
O per amore, o per compassione;
Io ti prego, Lucina, di pigliarmi
Per tuo marito, e voler sempre amarmi.

50 Eh

50

Eh non è tempo di parlar di nozze:
(Disse Lucina, e fecesi più bella.)
Le bionde trecce scarmigliate e mozze,
La faccia oscura troppo, e abbronzatella,
E queste vesti anche a vil donna sozze
Odiano d'Imeneo l'alma facella:
Aspetta un po', non esser così caldo;
A casa mia ti sposerò, Rinaldo.

51

Il Sir di Montalbano a quel parlare
Fece del viso una strana figura,
Come uomo, il quale mettasi a mangiare
Mela cotogna, o sorba non matura;
E disse: Proverommi ad aspettare,
Ma io m'attacco al ben della natura;
E ciò che l'arte aggiunge al vostro bello,
Io non lo stimo un marcio ravanello.

52

Però se tu non sei d'oro vestita,
E non ti han fatto le camicie i ragnoli,
Senza capelli, nè molto pulita;
Non è, che io di ciò dolgami, o sguagnoli:
Che la salsiccia allora è più squisita,
Che ci metton più lardo i pizzicagnoli.
Ma pur, se vuoi che aspetti, io non ricuso;
Dico sol ben, che questo è un cattiv'uso.

53

In così dire, uscir della foresta.
Era Rinaldo sopra Vegliantino,
Lucina una giumenta assai modesta
Va cavalcando sempre a lui vicino.
Quando s'ode per aria una tempesta
Di lampi e tuoni, che il furor divino
Conoscere facea lontan le miglia;
Onde a Rinaldo s'inarcar le ciglia.

54

E cominciossi a percuotere il petto,
E domandar perdon de' suoi peccati;
E si doleva d'esser sì soletto,
E non poter trovar preti, nè frati,
Per far de' suoi peccati un fardelleto,
E porlo a piè degli uomini sacrati.
La Donna nel vedere atto sì strano;
Disse: Che è questo? ed egli: Io son Cristiano.

55

In questo mentre vedono una grotta;
E vi s'infaccan entro tutti due.
Il cielo in tanto mormora e borbotta,
E ogni momento si annerisce piue;
Ed austro, ed aquilon fanno alla lotta,
E fulmini e le grandin cascan giùe.
Lucina spaventata stringe al collo
Rinaldo, ch'era gallo, e parve un pollo.

56

Perchè di queste cose avea paura
Il Paladino, e non arebbe fatto
Mezzo peccato in quella congiuntura;
Benchè poi dopo si diede del matto
In ricordarsi quella positura.
Ma quando un uom si trova sopraffatto
Dal timore, riman tanto avvilito,
Che non ha forza pur di alzare un dito.

57

Venne la notte, e cominciò Lucina,
Poichè cessati furo i lampi e tuoni,
A interrogar Rinaldo, se confina
La legge e le Cristiane funzioni
Con i riti e la setta Saracina,
E quai sono fra lor le distinzioni.
Disse Rinaldo: Io credo in Cristo al certo;
Del resto poi io non son troppo esperto.

58 E

58

E studiai poco più dell'alfabeto,
Che diel la santacroce in capo al mastro;
Poi corsi armato alla fortuna dreto,
E sofferſi più d'uno aspro disastro.
Onde non so, dove ci dian divieto;
So ben, che l'erbe in terra, in cielo ogni astro
Ha fatto il nostro Dio, e che vuol solo
Seco i Cristiani, e i Saracini in duolo.

59

E cominciava a dir qualche altra cosa,
Quando sentono smuovere una pietra,
Indi apparire una luce dubbiosa;
Onde la Donna e il Cavalier s'arretra.
Ed ecco uscir con faccia dolorosa
Uom, che gli occhi volgea sovente all'etra
Per veder se finita era la pioggia,
Che cadde il giorno in così dura foggia.

60

La Donna fe un starnuto, e cadde il lume
Per la paura all'uomo, che vi ho detto.
Rinaldo, ch'ebbe sempre un bel costume,
Disse: Sgombra il timore dal tuo petto,
Chiunque sei, che di duol ti consume,
E dicci, se non t'è noia o dispetto,
Perchè chiuso stai qui tra questi massi,
Misero imitator di volpi e tassi.

61

Diede un sospiro quell'uomo infelice,
Che arebbe dato moto a una galera;
Poscia singhiozza, e risospira, e dice:
Bench'io faccia una vita qui da fera,
Bevendo acqua, e mangiando erba e radice;
Regia culla mi accolse, e culla altera,
Che io nacqui il primo, e posso ancor, se voglio,
Mutar questa spelonca in regio soglio.

62 Ma

62

Ma qual vaghezza mai d'illustre trono
Aver può chi nemico è d'ogni spasso?
Fortuna e Amor mi fero un dì tal dono,
Che un regno, e cento egli è un confronto basso,
E tutto il mondo, se a lui il paragono.
Esse fer di bellezza un ampio ammasso,
E poscia ne formaro una donzella,
Di cui non fu giammai cosa più bella.

53

E mi amava colei tanto di cuore,
E cotanto di cuore amava io lei,
Che non fu mai un sì perfetto amore,
O vogliate fra gli uomini, o gli dei.
Ma fortuna che varia a tutte l'ore,
Sparse di fiele i dolci piacer miei,
E mi tolse in un giorno il mio tesoro;
Perchè mirabil cosa è, s'io non moro.

64

Lucina a pietà mossa di tal caso,
Che lo trovava al suo molto simile:
Chi sei? (gli disse) Ed egli: Dall'occaso
All'orto, o corri pur da Battro a Tile,
Uomo, qual sia in odio più rimaso
Alla fortuna, e che più tenga a vile,
Di me non troverai; però mi lascia
Ignoto sospirare in tanta ambascia.

65

Ma la Donna, che fatta è da natura
Piena di voglie e di curiositade,
Quanto ei più nega, ed ella più procura
Di sapere il suo nome, e sua cittade.
Ond'egli: Benchè ciò mi è cosa dura,
Io lo dirovvi, abbiatemi pietade.
Questo sepolto in grotta così nera
Egli è il figliuol del Re della Riviera.

66 Il

66

Il disse appena, che Lucina un grido
Diede, e poi disse: O mio dolce Lindoro,
O sospirato mio marito fido,
O perduto finora almo tesoro,
O cara grotta, o di delizie nido,
Aimè che per dolcezza io manco e moro.
Ma come vivi, e come quì venuto
Se' tu? con quale scorta, e quale aiuto?

67

Allora ei le narrò, come un pastore
Piagato lo trovò su la marina,
Che dell'erbe sapea l'alto valore,
E alle ferite sue fe medicina:
Onde lo spirto riebbe in poche ore,
E risentissi sano la mattina;
E pel dolor di non averla seco,
Disperato si chiuse in quello speco.

68

Rinaldo, che informato era di tutto,
Fece i conti che meglio era partire;
Già ch'è un cattivo stare a dente asciutto,
Quando si vedon gli altri assaporire
Totani e sfoglie fritte nello strutto,
Che hanno un odor, che ti farian guarire
Un'ora dopo ancor degli olj santi.
Partissi dunque, e lasciò lì gli amanti.

69

Or quì s'incominciò la bella festa
Fra i lieti amanti, e le dolci parole,
Che a narrarle saria opra molesta:
Tanto più che da me non mai si vuole
Parlar di cosa all'onestade infesta.
Eh parliam di Rinaldo, che si duole
Di aver perduta ogni speranza, e cheto
Fugge pel bosco, e piange in suo segreto.

70 Ca-

70

Cavalcò fino a giorno, e al far del die
Si ritrovò nel mezzo a due montagne
Alte così, così perverse e rie,
Che non le avrian salite o volpi, o cagne;
Ed eran tutte ricolme di arpie,
Di quelle che si chiamano grifagne.
Or quì comincia una guerra crudele,
Ma vo' per poco ora raccor le vele.

Fine del Canto secondo.

CAN-

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Su per le schiene d' orrida montagna
Col ferro mille Arpie Rinaldo uccide.
Al suo morto destrier nella campagna
Alza un sepolcro, e un epitaffio incide.
Trova ricovro, dove beve e magna,
E d' un Romito strano assai si ride.
Sopra Angelica alfin venne alle brutte
Col reverendo padre Ferautte.

1

CHI campa, si ritrova a cose strane,
E niun sa com'ella ha da finire
Se oggi si ride, si piange domane:
Se oggi ti trovi in tasca cento lire,
E avanzeratti a mensa il vino e il pane;
Un altro dì ti sentirai morire
Per la gran fame: e sì delle altre cose
Avvien, ch'ora son liete, ora dogliose.

2 Ho

2

Ho visto (e non son vecchio) a' tempi miei
Gente vestita tutta quanta d'oro,
Con gran staffieri, e belle mute a sei
Andar per Roma con tanto decoro,
Che detto avresti: O questi sono Dei,
O Cardinai che vanno a Concistoro;
E quei stessi veduti ho pur meschini
Chiedermi per mercè pochi quattrini.

3

In somma la virtù sol non vien meno,
E non si cangia per quella sguaiata,
A cui del male e ben diè in mano il freno
La turba de' mortali sconsigliata.
Dico Fortuna, che in men d'un baleno
La vedi in mille guise trasformata;
Fortuna femminaccia di bordello,
Che sempre muta con questo, o con quello.

4

Rinaldo che fu sempre spelacchiato,
E non ebbe due soldi al suo comando;
E quando li ebbe, non fu misurato,
Che li spese or bevendo, ora giocando;
Pur perchè di valore ei fu dotato,
Di fortuna si rise col suo brando:
Quel brando fatto dalle streghe in fretta,
Che ferri e marmi come rape affetta.

5

E se mai ebbe d'uopo d'esser forte,
E di saper menar le mani bene;
Fu questa volta, in cui presso alla morte
Saria ridutto: che (se vi sovviene)
Da Lucina partito e suo consorte,
Entrò ben tosto in un gran mar di pene;
Perchè appena ammezzata ebbe la via
Dell'aspro monte, che il vide un'arpia.

6 E to-

6

E tosto sopra lui calò di piombo,
E diede segno alle altre sue compagne:
E come falco che aggraffia il colombo,
Se avviene che dagli altri si scompagne;
Così facendo un spaventoso rombo
Cadder sul Cavalier le arpie grisagne,
Il qual sentendo stringersi la testa
Disse, Possariddio! che cosa è questa?

7

Ed alzate le mani in un istante,
Sentì le zampe e le ugnacce ferine;
E presane una con forza bastante
Le tirò il collo, come alle galline:
Poi con la nuda spada e fulminante
Si mise a dar de i colpi senza fine,
Ed a chi il becco, e a chi l'ali tagliava,
Nè colpo in vano mai da lui si dava.

8

E già d'intorno s'era fatto un monte
Di artigli, e penne, e di bestiacce uccise:
Ma che prò, se un migliaio ei n'ha alla fronte,
E mille a tergo, ed a' canti divise?
Cento e più mila (che poi furon conte)
Eran le arpie, con le quali si mise
A pugnar solo il povero Rinaldo:
Ora pensate voi, se egli ebbe caldo.

9

Fortuna ch'egli avea l'armi fatate,
E non poteansi rompere per nulla;
Altrimenti le avrebbero spezzate,
E morto lui come un bambin di culla.
Vegliantino scordato dalle Fate
Fu fatto in pezzi; or pensate se frulla
Il cervello a Rinaldo, che si vede
In tal periglio, e di più messo a piede.

10 Ma

10

Ma pur con la fatica a lui la lena
Sempre si accresce, e fa de' colpi belli:
Parte un'arpia per mezzo della schiena,
Ne sfonda un'altra, ed escon le i budelli;
Un'altra senza capo in su l'arena
Getta, e ad un'altra pota ambo gli ugnelli.
In somma morir tutte, e le ferite
Furon diverse, e fur quasi infinite.

11

Dopo un sì strano orribile macello,
Cadde Rinaldo stracco in su la terra,
E poscia riavutosi da quello:
Che mi val (disse) da sì dura guerra
Esser uscito con onor, se il bello
E forte mio destriero ito è sotterra;
Se Vegliantino mio è ucciso e morto,
Vegliantin mio compagno, e mio conforto?

12

E quì raccolse le sue membra sparte,
E riunille al meglio che potette;
E fatto un fosso, dove in due si parte
Un monticel che ha mille varie erbette,
Dentro vel pose: e ciò fe' con tal arte,
Che parve intero, e poscia vel chiudette
Con spine, sassi, e terra; e in fin si messe
Inginocchioni, e un bacio su v'impresse.

13

E perchè non svanisse in modo alcuno
La memoria di bestia sì gradita,
Pensò Rinaldo di vestirsi a bruno,
E andare a piè per tutta la sua vita,
E di ciò dirne la ragione a ognuno:
E perchè vuole che resti scolpita
La sua fama in eterno, queste note
Scrisse, bagnando di pianto le gote.

14 Quì

14

Quì giace Vegliantin caval di Spagna,
Orrido in guerra, e tutto grazie in pace:
Servì Rinaldo in Francia ed in Lamagna,
Ed ebbe ingegno e spirto sì vivace,
Che averebbe coi piè fatto una ragna;
Accorto, destro, nobile, ed audace,
Morì qual forte, e con fronte superba.
O tu che passi, gettagli un po d'erba.

15

Scritto questo epitaffio sopra un sasso
Col sangue delle arpie e con la spada,
Seguitò il suo cammino passo passo,
Ma non sa dove sia, nè ove si vada:
Quando vide da lungi a piè di un masso
Un uom, che fiso in verso il ciel sol bada.
A lui s' accosta, e lo vede vestito
Di rozzo sacco a guisa di romito.

16

Avea Rinaldo ancora la visiera,
Che teme pure di qualche altra arpía,
Ed armato così la buona sera
Dagli; e il Romito dice: Avemmaria.
E narra come un peccatore egli era.
Rinaldo: Vorrei farvi compagnia
(Disse) sta notte. Ed ei: Ne son contento.
E così nella cella entraron drento.

17

E in levarsi la pesante armatura
Narrogli, come affatto avea distrutte
Quelle arpiacce che gli fer paura.
Il buon Romito le pupille asciutte
Non tenne pel piacer di tal ventura,
E disse: Cavalier, son morte tutte?
Morte son tutte, e le ho morte sol io.
Ed ei: Campione, ringraziane Dio.

18

E dissero un Tedeum sì scimunito,
Che non storpiaron tanto Vegliantino
Quegli uccellacci dall'artiglio ardito,
Quanto essi quel bel cantico divino;
Perchè Rinaldo non ebbe appetito
In vita sua di volgare o latino,
E l'altro l' ebbe a noia a'giorni suoi:
In conclusione egli erano due buoi.

19

Finito il prego, Rinaldo gli disse:
Chi siete, Padricello? Ed ei: Non posso
Dirlo a veruno, ed ho fatte più risse
Per occultarmi. E quì si fece rosso.
Rinaldo aveva in lui le luci fisse;
Nè al buon Rinaldo levava d'addosso
Il Romito le sue; e in questa guisa
Stati un poco, poi dieder nelle risa.

20

Ed esclamando il sir di Montalbano
Disse: La volpe vuol ire a Loreto.
Ferraù frate? Ferraù pagano?
Deh sciframi per Dio questo segreto,
Ch'io non so, se mi sia in monte, o in piano,
In una cella, o pur n'un sughereto,
Tu col cappuccio e con la fune ai fianchi?
Tu Ferraù percotitor de'Franchi?

21

Ma se tu sei del buon umor di pria,
Costerà caro a queste pastorelle
Cercar funghi, o passar per questa via;
Che se avesser di piombo le gonnelle,
Tu le alzaresti con gran leggiadria.
Lo san di Francia le madamoselle,
Che furo il segno della tua lussuria;
Onde ora v' è di vergini penuria.

22 Rinaldo

22

Rinaldo mio, io son già morto al mondo,
E più non penso a queste porcherie,
Che danno gusto, ma mandano al fondo
Del brutto Inferno, ove son altre arpie
Che quelle, del cui sangue festi immondo
Il vicin monte, v'en bestie più rie,
(Rispose Ferraù modesto in viso)
E i lascivi non vanno in paradiso.

23

Io questo ben sapea ch'era tantino,
E il numero dicea delle peccata,
Onde il maestro davami il santino
(Disse Rinaldo) ma tu qual chiamata
Avesti per passar da Saracino
Alla greggia di gente battezzata?
Ed egli a lui: La storia è un po lunghetta.
E Rinaldo: Dì pur, che non ho fretta.

24

Ma meglio fia, che noi mangiamo un poco
Avanti che cominci il tuo racconto.
Ferraù disse: Io non accendo foco,
Vino non bevo, e non mangio dell'onto,
E la spesa risparmiomi del cuoco.
Con lo digiuno le mie colpe sconto;
Ma se vuoi fichi secchi, ed uva passa,
Io n' ho di molti dentro a quella cassa.

25

Già che tu non hai altro, io mangerò
E l'uva e i fichi, amato Ferraù.
E a' piedi della cassa si assettò:
E il Frate con le man fece Gesù,
Benedicendo il cibo; e divorò
Rinaldo sì, che nella cassa più
Da mangiar non rimase, e fuor po' uscì
E bevve a un fonte ch'era su di lì.

26

E quindi ritornato nella cella:
Orsù comincia adesso la tua storia,
Che mi figuro che voglia esser bella.
Ed egli per svegliarsi la memoria
Grattossi il capo, e scosse le cervella,
E disse: Sia di Dio tutta la gloria;
Che tutta è grazia sua, tutto è suo dono,
Se quel che un tempo fui, or più non sono.

27

Hai dunque da saper forte Rinaldo,
Che quando sì d'Angelica mi accesi,
Che non fu ferro al fuoco mai sì caldo,
Quanto io era sua mercede. O male spesi
Pianti e sospiri! O mal costante e saldo
Amor, per cui lo mio Fattore offesi!
Ma il fatto è fatto, e non si può disfare;
E spero in Dio che se ne abbia a scordare.

28

Feci per lei (se ben te ne sovviene)
E teco, e con altrui battaglie strane;
Ed uccisi tanti uomini da bene,
Che a narrargli non bastan settimane:
Ma la crudel non volsemi mai bene,
E strapazzommi sempre come un cane;
Al fin fuggissi in India con Medoro,
Che quando il seppi, io caddi di martoro.

29

E mi prese tal voglia di morire,
E terminar così la mia disgrazia,
Che nel Cattai mi risolsi d'ire;
E colà guadagnarmi o la sua grazia
Con le belle opre e col lungo servire,
O disperato in fine lei far sazia
Del sangue mio: e così stabilito,
Vo cercando di navi in ogni lito.

30

Una ne trovo al porto di Valenza,
Che andava proprio al regno del Cattaì,
E conduceva quantitade immensa
D'uomini e donne, e d'altre cose assai.
Il Nocchiero mi accorda la licenza
Di salir sopra, e il nolito fermai:
Il dì dipoi si sciolsero le vele,
E il mare or fu benigno, ora crudele.

31

I tuoni, le procelle, e le tempeste
Non ti so dire, ed i mortai perigli:
Ma per me tutte erano gioie e feste,
Che aveva di morir mille consigli;
E se talora m'erano moleste,
Che ricreare un'altra volta i cigli
Avrei voluto col mirar quel viso,
Che mi pareva proprio un paradiso.

32

Nè nulla ti dirò de i fieri mostri,
Che vanno errando per quelle marine:
Non sono punto somiglianti ai nostri,
Che hanno più teste e più pungenti spine;
E le balene, che pe' mari vostri
Sembran grandi, appo lor son piccoline.
Basti di dir, che spesso là riesce
Equivocar tra un'isola ed un pesce.

33

Un dì, che irato il tridentier Nettuno
Tentò rapirci nel suo sen profondo,
Cozzò la nostra nave all'aer bruno
N'un'isola, e si aperse, e quasi al fondo
Ella ebbe a andare; e ne temette ognuno.
Scendemmo in terra, e d'ogni grave pondo
L'alleggerimmo, e rassettammo appresso,
E più dì stemmo in su quel luogo stesso:

34

E come si costuma, immenso foco
Si accese per cibar tanta genia,
Che scesa dalla nave era in quel loco:
Quando ecco l' isoletta che va via,
E la nave va seco; e a poco a poco
Ci accorgiam come cosa viva sia.
Per entrar nella nave ognun si affolla,
E pel timor chi affoga, e chi si ammolla.

35

Dopo due ore di ravvolgimento
L'Orca spietata ci mostrò la fronte,
E poi l'immensa bocca, e il brutto mento,
Alta e larga così, che arco di ponte
Non vidi mai (e n'ho visti da cento
Su le fiumane più famose e conte)
E di sopra e di sotto acuti e spessi
Denti ella aveva a guisa di cipressi.

36

Il nostro capitan disse: Siam morti;
Ecco che tutti ella c'ingolla crudi.
Nè v' è chi ci difenda e ci conforti;
Che quì non servon nè lancie, nè scudi,
Nè cavalieri generosi e forti,
O coperti di maglia, o affatto ignudi.
In un boccone, in un serrar di bocca
Nel suo gran ventre la nave trabocca.

37

In questo mentre a guisa di ranocchio,
Presa un'antenna in man gli salto sopra
La testa, e gliela pianto in mezzo a un occhio.
L'Orca per lo dolor urla e s' adopra
Di trarsi fuor quel gambo di finocchio:
Ma io non perdo mica il tempo e l'opra.
Ne prendo un'altra, e fo il medesimo atto,
E la bestia crudele accieco affatto.

38 Così

38

Così ci liberammo quella volta:
Or vedi come son quei pesci grossi.
Giunsi in fine al Cattai, e in fretta molta
In verso di Baldacca il piede io mossi;
Baldacca, dove ogni bellezza è accolta,
Che feo tanti terren di sangue rossi:
Tanti erano i desii, tante le voglie
Che aveva ciascheduna di averla in moglie.

39

Entro in Baldacca, e trovola dogliosa
Per la morte del principe Medoro,
E la sua corte oscura e tenebrosa:
Di Angelica dimando ad un di loro;
E' mi risponde, com' è lacrimosa,
E come strappa i suoi capelli d'oro,
E come chiusa in solitaria stanza
Odia ogni festa, ogni gioia, ogni danza.

40

Ma che il suo vecchio padre Galafrone
Pensa a trovarle un novello marito,
Il qual sia in armi un celebre campione;
Perchè è signor d' un popolo infinito,
Ed ha nemici che han grosso rognone,
E lo potrebber porre a mal partito:
E disse, che volea spedire a posta
Al Conte Orlando, e fargliene proposta.

41

Risposi: Vanne a Galafrone, e dilli
Che non spenda monete nel corriero;
Che Orlando ha pien la testa ancor di grilli,
Ed è per tutti i capi un pazzo vero:
Ma che c'è un tal che fuora è de' pupilli,
Perfetto spadaccin, perfetto arciero;
Uom che solo potrebbe e disarmato
Tutto quanto difendere il suo stato.

42

Ebbe a ſcoppiar quell'uomo dalle riſa,
Udendomi parlar di cotal modo.
Ma pur diſſe: Farò come diviſa
La tua perſona, che per franca io lodo;
Ma non ſo poi ſe nella ſteſſa guiſa
L'opre ſaranno alle parole che odo.
Poca uva fa la vigna pampinoſa,
E il dire e il far non ſon la ſteſſa coſa.

43

Io che mai non conobbi pazienza,
Nè vo' che mi ſi replichi parola,
Vedendo che al mio dir poca credenza
Moſtra colui, lo prendo per la gola,
E gliela ſtringo con tanta potenza,
Che l'alma del meſchin toſto ſen vola.
Corre tutta la piazza a queſto fatto,
E mi ſon ſopra più di mille a un tratto.

44

Io con quello ſtrozzato ancora in mano,
Lo giro a tondo, e mi faccio far lato,
Poi lo ſcaglio da me tanto lontano,
Che Galafron, ch'era al balcone andato
Udendo quel tumulto così ſtrano,
Ebbe a reſtarne quaſi sfragellato.
E lo ſpezzava appunto come un vetro,
Ma lo colpì con le parti di dietro.

45

E diſſe: Corpo del noſtro Apollino,
Chi fa volar sì in alto le perſone?
Non ſoffia già ſcirocco nè garbino;
Nè gli uomini ſon foglie o polverone,
Che facciano per l'aria il lor cammino.
E manda in piazza il Duca del Cordone,
Onde s'informi di quella faccenda;
Ed il chirurgo intanto lo rammenda.

46 Ar-

46

Arrivato non era ancora in piazza
Il Duca, che snudato il fiero brando
Aveva ucciso ormai di quella razza
Più di un migliaio (e pur feria scherzando)
Onde slargossi il cerchio, e: Ammazza, ammazza;
Diceano da lontano, e ancor tremando.
Il Duca nel veder sì gran macello
Mi fe un saluto, e si cavò il cappello.

47

E disse: Generoso cavaliere,
Perchè avvilirti con questa canaglia?
La quale, se t'ha fatto dispiacere,
Non ha, viva nè morta, come vaglia
A soddisfarti siccome è il dovere.
E prega, seco che in palazzo io saglia,
E mi assicura che il Re Galafrone
Mi vederà con gran soddisfazione.

48

La cortesia fra l'armi non disdice:
Io dissi a lui, e rinfodrai la spada:
Fra tanto al Re corre un staffiero, e dice
Come io per girne a lui preso ho la strada.
Galafron viennmi incontro, e maledice
Il punto e l'ora, nella quale io vada
A ritrovarlo; pur compone il viso,
Meglio che puote, a contentezza e riso.

49

E mi abbraccia, e mi bacia nella fronte,
E vuol che io sieda sotto il baldacchino:
Nè v'è Baron, nè v'è Marchese o Conte,
Che mi parli, se non col capo chino.
E dettomi di lodi un mare un monte,
Mi chiese s'i' era Franco, o Saracino.
Saracino risposi, e men compiaccio,
E adopro per Macon la spada e il braccio.

50 Quin-

50

Quindi gli presi a dir, come a Parigi
Fui qualche tempo, e d'ogni Paladino
Provai le lancie, e vi feci prodigi;
Che nè tu, nè il tuo celebre cugino
Abbatter mi potero, e Malagigi
Ancorchè avesse i diavoli in domino.
In fin gli dissi, come amor mi prese
Della sua figlia, e di lei il cor mi accese.

51

E che appunto venuto era al Cattai
Per vederla di nuovo, e poi morire.
E in ciò dicendo di pianto bagnai
Le gote, e fei quel vecchio impietosire,
Talchè disse: Forestier, che hai?
D' ogni male si può sempre guarire,
Toltane morte; però ti consola,
Che per moglie averai la mia figliuola.

52

E con essa vo' darti in dote il regno,
Giacchè Lucina l'altra figlia mia
Da noi fuggendo fece un atto indegno.
Rinaldo disse allor: Non molta via
E' da noi lunge, e consorte ben degno
Ha seco, e sono bella compagnia.
E tutta a lui narrò la varia istoria
Di quegli amanti, degna di memoria.

53

Poi gli disse: Ripiglia il tuo racconto,
Che l' ora passa, e il moccol si consuma.
Rispose Ferraù: Sempre son pronto,
E se questo si estingue, altro si alluma;
Che di cera non tengo molto conto.
Ho di molte api, e nell'orrida bruma,
Quando l'aria è più fredda e più crudele,
Io mi diverto in far delle candele.

54 Fer-

54
Ferraù, tu mi fai ſtraſecolare
(Diſſe Rinaldo, e ſi battè ſull'anca)
Tu prima non volevi che treſcare
In bordelli e in taverne, e ſu la manca,
E ſu la dritta, ed in giro trottare;
Ed or ti metti a far la cera bianca?
Ma tu non mica puoi durare aſſai;
Che il pel ſi cangia, e il coſtume non maì.

55
La grazia del Signor quì mi tien forte:
Ma ritorniamo al noſtro Galafrone,
Che mi vuol dar la figlia per conſorte.
Quando egli tanta grazia mi propone,
Mi diè per lo piacer quaſi la morte,
E feci ſul terreno un ſtramazzone,
Che fui creduto morto; ma ben preſto
Ritornai 'n piede vigoroſo e leſto.

56
Intanto egli ſpedito alla ſua figlia
Aveva un meſſo, acciò veniſſe in fretta:
Quando che io vedo (o rara maraviglia!)
Farſi l'aria più quieta e più perfetta,
E ſplender tanto, che ſtrigner le ciglia
Per non vederla l'alma fu coſtretta;
Alfin le aperſi, e le aperſi in quel punto
Che il bell'idolo mio era lì giunto.

57
Non ti ſo dire quel che parve allora
La bella donna: certo mortal coſa
Non la credetti, e non la credo ancora.
Sotto un oſcuro velo era naſcoſa,
Ma di lei parte ne apparia pur fuora;
Siccome ſul mattin vermiglia roſa
Che tutta non ſi moſtra e non ſi cela,
O come il Sol che per nube ſi vela.

58 Ap-

58

Apparivan di fuor la bocca, e il mento,
L'eburnea gola, e il delicato seno;
Ma il vel sì non copriva il bel di drento,
Che fuor non tralucesse il bel sereno
Degli occhi suoi, benchè tal poco spento
Dal duolo, onde il suo cuor era ripieno:
Ma rugiadose ancor, sempre son belle
In cielo le vivaci e chiare stelle.

59

Ma perchè teco la beltà di lei
Cerco adombrar, che n' hai notizia tanta?
In somma riguardandola perdei
E voce e moto, e rimasi, qual pianta
Un dì restò sovra il Peneo colei,
Ch' ora è mercede a chi gentil più canta.
Volli parlare, e non formai parola,
Che la voce restommi entro la gola.

60

Alzato in fine l'odioso velo
Guardommi, e parve serenarsi in parte;
Ma ritornaro tosto in quel bel cielo
Più nuvolette, benchè rare e sparte.
Quindi qual fior, che sul nativo stelo
O l'aura tocca che d'Affrica parte,
O lieve pioggia, od altro avvenimento,
Che si vede mancare in un momento.

61

Così nel veder me tutte ad un tratto
Le sovveniro le cose di Francia,
E di Medoro suo, di Orlando matto
Rammemorossi, e impallidìo la guancia,
E venne meno in un baleno affatto,
Quasi percossa da colpo di lancia.
In braccio me la reco, e la conforto;
E a darsi pace, quanto so, l'esorto.

62 Ven-

62

Vengon le donne, e la pongono a letto,
E il medico si chiama, e incontanente
Le tasta il polso, e negli omeri stretto,
Dice: Quì l'arte mia non fa niente;
Che Angelica mi par morta in effetto,
Che non vede, non ode, e nulla sente.
Ciò detto, s'alza un pianto sì crudele,
Che fino al ciel ne vanno le querele.

63

Pensa, Rinaldo mio, come restassi
A quella vista: mi volli ammazzare,
E poco andò, che allor non mi gettassi
Da una finestra (e si potea ben fare)
Ch'era alta almeno cinquecento passi;
Ma Iddio, che voleami riserbare
A questa vita santa e luminosa,
Mi mise in testa un'altra miglior cosa.

64

E fu di ritornare al mio paese,
Già che fortuna m'era sì contraria.
Dunque con Galafrone io piansi un mese:
Poi quando a intiepidir cominciò l'aria,
Presi una nave tutta a proprie spese;
Che andar con gente molta, e gente varia,
Mai non mi piacque; ed alfin salvo e sano.
Un giorno mi trovai sul lito Ispano.

65

Rinaldo riguardandolo in cagnesco:
Gnaffe (gli disse) tu la festi grossa.
Angelica trattotti da tedesco;
Ch'ella non morì mai, che bianca e rossa
Vive, ed un altro amante ave al suo desco.
Tu mi faresti ritornar la tossa
(Ferraù gli rispose) e Dio ringrazia,
Che ho voto di far bene a chi mi strazia.

66 Sen-

66

Senza voto mi drefte un po di barba
Due dita e un poco più fotto le reni;
Diffe Rinaldo con la faccia fgarba.
E Ferraù: Gli è Crifto che mi tiene
In pace, onde il demonio non mi sbarba
Dal mio propofto di farti del bene;
Ma mi farefti il bel fervizione
A non mi porre nell'occafione.

67

Io non ti levo, e non ti pongo in effa
(Diffe Rinaldo) ma vo' dire il vero:
Angelica con te fempre è la fteffa,
E t' odia più, che lepre un can levriero.
Cotefta barba tua sì folta e fpeffa,
Cotefto vifo fmunto, giallo, e nero,
Cotefto corpo voto di carname,
Ti paion cofe da piacere a dame?

68

Se una donna trovaffi a te fimile,
Che doveffi per forza avere in moglie;
Seppellir vivo in mezzo d'un porcile
Mi farei prima, e patrei altre doglie.
Angelica sì bella e sì gentile,
Ove ogni grazia certo fi raccoglie,
Avea trovata la bella ventura
A pigliar sì terribile figura.

69

Di pur, fratello mio, ch'io ti perdono:
E prefa Ferraù la difciplina
Barreafi forte sì, che parve un tuono.
Diffe Rinaldo: Sino a domattina
Per me feguita pur cotefto fuono.
Ma quella fune è troppo piccolina;
S'io foffi in te, o Ferraù beato,
Mi frufterei con un bel coreggiato.

70 Io

70

Io ti vorrei corregger con modestia,
Se si potesse (disse Ferraù)
Ma tu sei troppo la solenne bestia,
E a dirla giusta, non ne posso più.
Disse Rinaldo: Disprezzo e molestia
Sofferta in pace è grata al buon Gesù;
Ma tu sei per la vergine .....
Romito falso, e più briccon di prla.

71

A quel dir Ferraù gli diè sul grugno
La disciplina sua cinque o sei volte:
E Rinaldo affibbiogli un cotal pugno,
Che gli fe dar dugento giravolte.
Dicea Rinaldo: Frate, se io t'augno,
Le tue basette non saran più folte.
Ferraù non risponde, e in tanto mena
A Rinaldo la frusta in su la schiena.

72

Prende Rinaldo il Frate pel cordone,
E sì lo tira, che quasi l'ammazza.
Un zoccol Ferraù nel pettignone
Scaglia a Rinaldo, e a terra lo stramazza,
Donde sorge e ritorna alla tenzone.
Ma nel mentre che ognuno urla e schiamazza,
S'ode un gran picchio all'uscio della cella,
Che introna a' combattenti le cervella.

73

E grida Ferrautte: Avemmaria;
E mena intanto un pugno al buon Rinaldo.
Gridano (Aprite) quelli della via.
Niun si muove, ed in pugnar sta saldo.
Pur Ferraù dall'oste si disvia,
E sbuffando per l'ira e per lo caldo
Si affaccia al bucolino della chiave;
Poi spranga l'uscio con pesante trave,

74 E

74

E grida : Aprir non voglio a gente armata.
Rispofer quei di fuora : Con le nocca
Questa porta t'avrem presto sfasciata.
Rinaldo , ch'ode il Frate che tarocca,
Ogn' ingiuria da lui presto scordata :
Apri pur (disse) a questa gente sciocca,
Che assai ben presto li farem pentire
Di tanta lor baldanza e tanto ardire.

75

Aperse il buon Romito , e dentro entraro
Quattro soldati forti e nerboruti.
Or , belle Donne , voi areste a caro
Saper chi en questi , e perchè quì venuti.
Abbiate flemma , e non vi sembri amaro
Se mi riposo ; e se il Signor ci aiuti,
Nell'altro Canto voi saprete il tutto ,
Qual forse forse non parravvi brutto.

Fine del Canto terzo .

CAN-

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

I Paladini, ritrovato Orlando,
Lo tornan ſavio col peſtargli il corio:
Trovan Rinaldo, che ſi ſta ſgrugnando
Con frate Ferraù nel romitorio.
Carlo è aſſediato; e intanto eſſi incappando
Dentro la rete, cantanſi il mortorio.
Ferraù i due Giganti a Dio converte.
Con le ragazze Aſtolfo ſi diverte.

1

AMore ed il vaiuol ſono due mali,
Che triſto quei, che gli ha fuor di ſtagione.
Pe' giovanetti ſon medicinali,
Che migliorano lor la compleſſione:
Ma pe' vecchi ſon critici e mortali;
Che un li ammazza ſenza diſcrezione,
E l'altro ognora a tal pazzia li mena,
Che li fa di ciaſcun favola e ſcena.

E 2 Quan-

2

Quando si giunge ad una certa età,
Ch'io non voglio descrivere qual è,
Bisogna stare allora a quel che un ha,
Nè d'altro amante provar più la fè:
Perchè, Donne mie care, la beltà
Ha l'ali al capo, alle spalle, ed a' piè,
E vola sì che non si scorge più
Vestigio alcun ne' visi, dove fu.

3

Uomo avanzato, a giovinetta acerba
Piacer non pensi, ancor che lo mostri ella;
Che sempre pasce volentier più l'erba,
Quando verdeggia, la vezzosa agnella,
Che il fieno che pel verno si riserba:
Nè smanigli, nè vezzi, o molte anella,
Che tu le doni, il cor le fanno lieto,
Sì ch'ella non ti abborra in suo segreto.

4

Ma perchè la natura v'ha formate,
Donne mie vaghe, come le cipolle,
Cioè di mille scorze v'ha cerchiate,
Che non vien fuor quel che dentro vi bolle;
Con gran facilitade c'ingannate,
E tal per vostro amor s'alza e s'estolle,
Che voi l'avete in odio; e tal condanna
Vostro rigor, che amor per lui vi affanna

5

Felice il nostro Senator Romano,
Io dico Orlando, se a questo pensava,
Quando invaghito del bel viso umano
D'Angelica, per lei sì sospirava,
Ch'era sentito le miglia lontano;
E se ben era una persona brava,
Amor di lui non dimostrò temenza,
Ma lo trattò con somma impertinenza.

6 Perchè

6

Perchè gli tolse di modo il giudizio,
Che matto eguale a lui non ebbe il mondo.
Mandò Provenza e Spagna a precipizio,
E in Gibilterra delle vesti il pondo
Lasciato, in mar gittossi, e prese ospizio
D'Affrica opposta nel lido infecondo;
Dove morto restava certamente,
Senza l'aita della Franca gente.

7

Perchè, come narrai nel primo canto,
Udito Carlo sì strano successo
Del suo buon Conte, si disfece in pianto,
E voleva cercarlo da se stesso:
Ma da'Baroni, che gli erano a canto,
In modo alcuno non gli fu permesso;
Ma tutti si offerirno di cercarlo,
E o pazzo, o savio, a casa rimenarlo.

8

Si uniro insieme il valoroso Alardo,
Come s'è detto sopra, e il Duca Astolfo,
E ne venne per terzo il buon Ricciardo,
E l'arrivaro allora che pel golfo
Di Gibilterra senza alcun riguardo
Iva sì presto, che di nitro e zolfo
Pieno per l'aria non volò mai razzo,
Come vider per l'acque andar quel pazzo.

9

Lo trovaron disteso in su l'arena
Con poca forza, e ciò fu buona cosa;
Perchè lo cinser di forte catena,
E lo portaro in fresca grotta ombrosa
Ove del collo aprirongli la vena,
E venne il sangue in copia prodigiosa,
E parve allor che migliorasse a un tratto:
Ma non sì presto si guarisce un matto.

10

Cinquanta bastonate a ciascun'ora
Gli davano i pietosi Paladini,
E pane asciutto, ed acqua della gora;
Rimedj in vista barbari e ferini:
Ma senza lor sarebbe pazzo ancora,
Sicchè quei furon rimedj divini,
E ritornaro Orlando in sanitate
Molta acqua, poco pane, e bastonate.

11

Altri cantò, che in corpo della luna
Astolfo ritrovò quelle anguistare,
Ove il cervel de' pazzi si raduna:
Ma fu menzogna bella e singolare;
Che nel suo grembo non v'è cosa alcuna.
Ma il mangiar poco, e il molto bastonare
E' l'anguistara sì miracolosa,
Che fa tornare il senno ad ogni cosa.

12

Venuto dunque in sanitade Orlando,
Guardò fisso nel viso a tutti e tre,
E disse: Ove siam noi, e dove, e quando
Io venni quà, e voi siete con me?
Dissegli Astolfo: Non star domandando,
Ed umile ringrazia il sommo Re,
Che liberato t'ha da un gran malore,
Da cui son rari quei, che n'escon fuore.

13

Ma quì volendo sapere il suo male,
Gli disser come egli s'era ammattito,
E fatta aveva una vita bestiale;
E che da Carlo sì gran caso udito,
Spedita avea la Corte baronale
Per ritrovarlo. Onde in volto arrossito
Disse Orlando: Amor dunque iniquo e fello
Tolto m'aveva tutto il mio cervello?

14 Or

14

Or mentre stavan essi in gioia e festa,
A loro venne di Francia un Araldo
Con nuova acerba, dolorosa, e mesta,
Che per pioggia, o sereno, o gelo, o caldo
Di Spagna ripigliassero la pesta;
E chiese, se fra loro era Rinaldo:
Perchè Carlo assediato orribilmente
Era da immensa Saracina gente.

15

Udito ciò, si posero in cammino
Subitamente i forti cavalieri:
Ma non sapendo il sentier più vicino
Per terra, e a riva non v'eran nocchieri,
Si dieder nelle mani del destino;
E camminato da due giorni interi,
A sorte s'incontraro una mattina
Entro una selva insieme con Lucina,

16

La qual sedeva appresso al suo consorte
Lieta così, che non si può ridire;
E ciarlava, e rideva tanto forte,
Che lo stesso vederla era un gioire.
Orlando intanto, e sua pregiata corte
Le sono avanti, e la fanno arrossire;
Perchè la salutaro umili, ed ella
Risalutolli graziosa e bella.

17

E richiesta da lor, s'ella sapea
Novelle di Rinaldo, essa rispose;
Ch'obblighi eterni al suo valore avea,
E come spesso pugnando le pose
La vita in salvo, che fortuna rea
Volea levarle: e poi fra l'altre cose
Disse, che il terzo giorno era compito,
Che Rinaldo da lor s'era partito.

18

E con la mano mostrò lor la via,
Ch'esso intraprese, e con calde preghiere
Aggiunse loro, che quando avvenia
Di ritrovarlo, le fesser piacere
D'un saluto ripien di cortesia,
Come mertava un tanto Cavaliere;
E che dicesser lui, che sempre saldo
Nella sua mente starebbe Rinaldo.

19

Intanto Orlando guardava in cagnesco
Quella donzella, e disse a Ricciardetto:
Andianne, perchè son savio di fresco,
E quel mostaccio mi riscalda il petto.
Intese Astolfo, e gli disse in Francesco:
Or taglio un palo, e presto presto il netto,
E ritorniamo a quella medicina,
Che noi ti demmo appresso alla marina.

20

Orlando chinò il capo, e partì via,
E gli altri tre gli vennero poi drieto;
E trovar camminando una Badia
In mezzo d'un freschissimo lecceto.
Eran monachi di San Geremia,
Mangiavan erbe, e bevevano aceto;
A tal che Orlando in vedergli pranzare
Disse: O questi son pazzi da curare.

21

Disse Astolfo: Perdio, ci manca il meglio,
Io voglio dire un pezzo di bastone.
Alzosse allora dalla mensa un veglio,
Che a guardarlo movea devozione,
E disse: In noi, siccome in chiaro speglio,
Guardate voi, che a vana opinione
Andate appresso, e il vero non vedete;
E vi par d'esser saggi, e non sapete.

22 Que-

22

Questa vita mortal, siccome fiore,
Illanguidisce presto, e si vien meno;
L'alma non già, ch'eterno è il suo vigore,
Che se ben fece, al suo fattore in seno
Lieta ritorna, e cinta di splendore:
Ma se scotendo di ragione il freno
L'offese, e poi non pianse; in duro loco
Misera sempre è condannata al foco.

23

Or noi per issfuggire un male eterno,
Soffriam con pace questa vita acerba:
Acerba a voi però, per quel ch'io scerno;
A noi non già, che più si disacerba
Il gran pensiere del profondo Inferno,
Che il caldo, e il gelo, e il mangiare un po' d'erba.
Quanto meglio fareste, o sventurati,
A depor l'armi, e vestirvi da frati!

24

Orlando disse: Non ci possiam fare,
Che in Francia andiamo a difender la Fede:
E poi noi ci vorremmo un po' pensare;
Che tutti l'Evangelio non richiede,
Che per salvarsi s'abbiano a infratare.
Se questo fosse, in ciel solo una sede
Vi sarebbe, e sol una abitazione;
E questo è contro a ciò, che Dio propone.

25

Disse l'Abate: Ben discorri, o figlio,
(E avea sua faccia d'alma luce accensa)
Che altra cosa è il precetto, altra il consiglio:
Ma chi sul serio alla salute pensa,
E vede quanto è pieno di periglio
Il viver nostro, e che il ben che dispensa
Il mondo, è ben fallace; facilmente
In questi chiostri scampa dalla gente.

26

Gran tempo vissi anch' io (seguì l' Abate)
Trastullo e gioco di fortuna e amore,
E su le prime giovanili entrate
Mi fecero ambidue gran festa e onore
Con belle donne d' ogni grazia ornate,
E con possente illustre alto signore;
E or questi, or quelle sì mi favorivano,
Che gli altri dall' invidia si morivano.

27

Ma assai ben presto si mutò la scena.
Colei, ch' io amava tanto fedelmente,
Ed ella del mio amore era si piena
Che di me parea morta veramente;
D' altri si accese, e volse altrui serena
La faccia sua, e in verso me spiacente.
In somma, mentre che per lui sospira,
Me fugge, e odia, ed ha in dispetto, e in ira.

28

Dall' altra parte poscia il signor mio,
A cui pensava d' esser così grato,
Ogni altro sollevare ebbe in desio
Che me, il qual sempre voleva al suo lato.
Ed in cacce ed in giostre era sol io
Tra tanti e tanti a seguir lui chiamato;
Ma le cariche pingui, e le migliori
Donava sempre a' suoi servi peggiori.

29

Talchè compresi gli amorosi inganni,
E ch' è sciocchezza il servir nelle corti,
Dove i signori son sempre tiranni.
Per non soffrir cotanti ingiusti torti
Fuggii quà dentro, e mi cangiai di panni;
E i caldi e lunghi, e i nubilosi e corti
Giorni consumo in laudi alte e divine,
Con la speranza d' un beato fine.

30 Nè

30

Nè vi prenda ſtupor, ſe ci vedete
Abitar fra la gente Saracina,
Senza che alcuno ci affanni, o inquiete;
Perchè il favore e la grazia divina,
Che aſſai più val di tutte le monete,
Ci aſſiſte ſempre, e noſtre opre incammina,
E fa che ſopra ancora de' Pagani
Miracoloſe ſien le noſtre mani.

31

Così non mai da lor volendo nulla,
E noi facendo ognora a lor vantaggio;
Siccome è fama, che a bella fanciulla
Il lionfante non arreca oltraggio,
Ma l'ire ammorza, e ſeco ſi traſtulla;
Così ci danno libero il paſſaggio,
E ci donan talvolta delle coſe,
Nelle ſtagion più afflitte e biſognoſe.

32

Quì l'Abate ſi tacque; e i guerrier Franchi,
Mangiati in piede in piede due bocconi,
Diſſero: Padre, dal cammin ſiam ſtanchi.
Ed egli diede loro due ſacconi;
Ma non v'eran coperte, o lenzuol bianchi,
E diſſe: Quì, di Dio forti campioni,
Ripoſate ſicuri. E d'acqua ſanta
Gli aſperge due e tre volte, e poi li pianta.

33

Un ſonno intero almen di dodici ore
Dormiro i Paladini; e poi ſvegliati,
Chieſta licenza all'Abate, e al Priore,
Per la lor via ſi furo incamminati:
E viaggiaron con tanto vigore,
Che dalla notte furono chiappati
Preſſo alla cella, dove ſi ſgrugnavano
Rinaldo e il Frate, e i menti ſi pelavano.

34 Co-

34

Come si disse; dunque entraron drento
I guerrieri, e veduto scarmigliato
Rinaldo, e pien di graffi il viso e il mento,
Disser: Co' gatti forse ti se' dato,
O con la scimia, o simile stromento.
Rise Rinaldo, e disse: Ho un po' scherzato
Quì col Padre, per fare ora di cena;
Che stare in ozio m'è di somma pena.

35

Ma quando lor diè conto del Romito
Rinaldo, e disse ch'era Ferraù;
Restò dallo stupore ognun smarrito,
E ad una voce gridaron: Gesù!
E tutto il caso, e tutto il fatto udito,
Disse Astolfo: Non vo' sentirve più.
Se si salva costui, e va fra' santi;
Una gran speme hanno avere i furfanti.

36

Ma lasciam questi nella santa cella,
Che mi conviene ritornare in Francia,
Dove ogni buon guerrier si è posto in sella;
E provvisto di spada, e forte lancia,
Meglio che può, col nemico duella.
Sol Ganellone si grata la pancia,
Che gode di veder Carlo in periglio
Di prigione, di morte, o pur di esiglio.

37

Una turba infinita di Lapponi
Era venuta co' Cafri e Negriti,
Con animo di far tutti prigioni
I celebrati Paladini arditi.
Quei di Cafria parevano torrioni,
E tali mazze avevano fra' diti,
Che un vecchio pino talvolta è più corto;
Carlo in vederli egli ebbe a cascar morto.

38 Ma

38

Ma i Lapponcelli furo i più dannosi,
Perchè il più grande ti arriva al ginocchio:
Son però forti, grossi, e setolosi,
Ed agili in saltar come un ranocchio.
Lunghe han le braccia, i diti mostruosi,
Larga han la bocca, e piccinino han l'occhio;
E portan corta spada, e corta lancia,
Che piantano a' cavalli nella pancia.

39

Poi tra le gambe della fanteria
Con quelle ugnacce fanno prese strane;
E non ci è modo di cacciarli via:
Talchè di Carlo in poche settimane
Era finita la cavalleria,
O almeno poca assai gnene rimane;
E di più que' suoi miseri soldati
Tutti tornaro a Parigi castrati.

40

E furo tai lamenti, e tali doglie
In fra tutte le femmine Franzesi,
Che avriano dato certo l'altre spoglie
De' lor mariti, fuor che quegli arnesi.
Inutile al marito era la moglie,
E sarebbe finita in pochi mesi
L'alta Franzese inclita nazione,
Se più tardava la proibizione.

41

Che Carlo divulgar fece un editto,
Che di Parigi alcuno non uscisse,
Quantunque fosse cavaliere invitto:
Ma che su' muri ciaschedun salisse,
E come palo su vi stesse fitto,
E che con archi e balestre ferisse;
E su tutto, ferisse i rei Lapponi,
Che i Galli trasformavano in capponi.

42 I Ca-

42

I Cafri ed i Negriti, che giganti
Erano tutti, corsero alle mura;
E con le mazze loro aspre e pesanti
Empiro gli assediati di paura.
In Parigi pregavan tutti i santi
Le verginelle dalla mente pura.
Carlo fece la distribuzione
Di dieci Paladini per torrione.

43

Spuntava in ciel la mattutina stella,
E l'aria intorno le si fea vermiglia;
E la rugiada, che piovea da quella,
Confortava la terra a maraviglia,
Che vie più s'arricchía d'erba novella.
In somma d'Iperione la figlia
(Io voglio dir l'Aurora) venuta era,
E al suo venir fuggía la notte nera.

44

Quando s'odon, non già trombe o tamburi,
Ma grida orrende, e strepiti di corna;
E girano con questi intorno a' muri,
Finchè chiaro per tutto non si aggiorna.
I Paladini intrepidi e sicuri
Miran con strali, dove più lor torna;
E di quei monti orribili di carne
Un precipizio a terra fan cascarne.

45

Ma come avvenir suol ne' tempi estivi,
Quando di mosche la casa è ripiena,
Che se mille di lor con mano arrivi,
E lor scosacci la testa, o la schiena;
Son tante l'altre, che restan tra' vivi,
Che la mancanza vi si scorge appena:
O come quando il suol pieno è di foglie,
E l'arbor miri, e par non se ne spoglie.

46 Co-

46

Così, benchè non giſſe dardo in fallo,
Non parea che mancaſſe alcun di loro.
Erano a piedi, che non v'è cavallo
Che mai poſſa portar un di coſtoro,
Benchè fatto abbia a groſſe ſome il callo,
E ancor che foſſe ſtato Brigliadoro.
Su gli elefanti, toccan co'piè terra;
E così ſempre a piè fanno lor guerra.

47

Sedici braccia, e qualche coſa meno
E' fra di loro la giuſta miſura;
Uno di dieci per nano l'avrieno.
Ora giunſer coſtor preſſo alle mura,
Penſando ch'elle foſſero di fieno;
Ma ſi avvider com'eran coſa dura,
E per andarvi ſopra con un ſalto,
S'accorſer che quel muro era troppo alto.

48

Così fanno conſiglio, e ſi conchiude
Che porti un Cafro un altro a cavalcione
Armaro tutto, e ſol le coſce ignude,
Ma dalla parte di dentro il calzone;
Per non far mal con quelle maglie crude
Al collo del compagno ſuo beſtione:
E quando il muro i due non eguagliaſſero,
A' due un terzo, e un quarto anche inneſtaſſero.

49

Così canna talor congiunge a canna,
Per far cadere i più lontani frutti,
Il villanello; e ſe indarno s'affanna,
Ponvene un'altra, e sì li atterra tutti,
Fatti già del ſuo core eſca tiranna.
Ma ſpero in Dio, che rimatranno brutti
I Cafri, più di quello che non ſono;
E vedran che l'inneſto non fu buono.

50 Al

50

Al torrion, che si dice della Senna,
Comandava un nipote di Zerbino.
A quella volta di venire accenna
Un drappello di Cafri, e a lui vicino
Uno monta su l'altro, e non tentenna:
Ma perchè vi correva anche un tantino,
Su i due il terzo monta; e allor le mura
Gli giungon per appunto alla cintura.

51

Con quella mazza orribile e tremenda
Dà un giro attorno, e cento uomini uccide;
Poi salta sopra il muro, e con orrenda
Voce in tal guisa egli schiamazza e stride,
Che tutta la città forza è l'intenda:
Poi guarda il campo, indi sogghigna e ride,
Ed il compagno suo prende per mano,
E a se lo tira, e gode ogni Pagano.

52

Di Zerbino il nipote, e un suo fratello
Lor vanno addosso con pesante lancia,
E fanno tutti due un colpo bello;
Perchè uno gliela immerse nella pancia,
L'altro in un fianco: cade morto quello,
Questo non già, ma contro lui si slancia,
Ed un colpo gli tira con la mazza,
Che se l'arriva, di certo l'ammazza.

53

Ma il giovinetto si tirò da parte,
E il colpo non andò, dove indrizzollo
Quell'animal, che non avea grand'arte.
Ei piegossi col colpo, e diè tal crollo,
Che cadde al suol su la sinistra parte.
Allora gli andò sopra a rompicollo
Il Franco, e gli ficcò per la visiera
La spada, e fella del suo sangue nera.

54

In queſto mentre un ſaſſo ſterminato
E' tratto verſo quel torrion di carne
Da Malagigi col braccio incantato,
Sicchè avvien che nel capo s' incar ne
E cade, ed è dagli altri accompagnato.
Freme il campo contrario, e vuol moſtrarne
Il diſpiacere inſieme, e la vendetta;
E van tutti alle porte con gran fretta.

55

Di ſopra i Paladin ſcoccano ſtrali,
Gittano pietre e merli dalle mura;
Ma ſono tanti e sì forti animali,
Che non ſentono morte, o n'han paura.
Le porte in fine, come vetro frali,
Sono ſpezzate; e quei che n' hanno cura,
Non han più forza a ritener la piena:
Carlo ſoſpira, e muorſi della pena.

56

Così talora turba di villani,
Quando il cielo è più rotto, e più piovoſo,
Su l'argin corre per frenar gl'inſani
Flutti del fiumicel fatto orgoglioſo;
E con ſterpi, e con ſaſſi a piene mani
Or quà or là raſſetta il perglioſo
Argin che piega: ma creſce sì l'onda,
Ch'apre la riva, e i vicin campi inonda.

57

Così in Parigi entrati ancor ſarieno;
Ma un largo foſſo, e fondo coſtruiro
I Franchi, e quindi alzar molto terreno
Intorno al foſſo, e di canne il copriro,
Che d'erba freſca veſtito l'avieno.
I Saracin che a ciò non avvertiro,
Ciaſcun, com'era dallo ſdegno moſſo,
Cadde precipitoſo in mezzo al foſſo.

58 E

58

E gli altri che venivan loro appresso
Vi cadder pure, ed era quasi affatto
Ricolmo il fosso: Così al modo stesso
Il lupaio formar suole l'agguato
O presso un orno, o un abete, o cipresso,
Al tristo lupo; onde gli cade a un tratto
La terra sotto, e vi riman prigione:
E il cacciator l'ammazza col bastone.

59

Que'di Parigi senza far dimora
Della gran fossa corrono alla proda;
E se qualcun mette la testa fuora,
La tentan col baston siccome è soda.
Così sendo io fanciul (sovvienmi ancora)
Traendo di balestra con mia loda,
Se dal mio lago uscivano i ranocchi
Col capo fuor, lor tirava negli occhi.

60

Ma si fe notte, e i Saracini al campo
Tornarò, e i Franchi richiuser la porta,
Dio ringraziando che lor diede scampo.
A Carlo intanto uno spion riporta,
Che d' Egitto è venuto come un lampo
Popolo immenso; e come seco porta
La figlia del Soldan, che usbergo veste,
Porta cimiero, e non ghirlande o creste.

61

E che al campo Affrican giunta pur era
Despina, che a vederla un Sol parea;
E che in abito anch' essa di guerriera
Di sdegno e d' ira ne'begli occhi ardea.
Carlo si gratta il capo, e si dispera,
E si strappa que'pochi ch'egli avea
Capelli bianchi; e vecchiezza gli duole,
Che non puote più far quello che vuole.

62 Ma

62

Ma ritorniamo alla beata cella,
E lasciamo il buon Carlo nelle peste.
Orlando delle risa si smascella,
Vedendo Ferrautte in quella veste.
Dolgono a gli altri i fianchi, e le budella,
E gli dicono il nome delle feste.
Ferrautte divoto e penitente
A occhi bassi non risponde niente.

63

Ma come grosso can di macellaio
De' cagnoletti l' abbaiar non cura,
O ch' egli parta, o ritorni al beccaio:
Così 'l Romito non si prende cura
Dei detti loro; e qual lepre al rovaio
Nel suo covaccio più si ferma e indura,
Così ascolta sedendo sopra un scanno
Ferraù tutto quel, che dir gli sanno.

64

E quando parve a lui, ch' abbin finito,
Disse: Fratelli, a che giuoco giochiamo?
Il Cristianesimo non è il vostro rito?
Risponde Orlando: E che vuoi tu, che siamo?
S' io nol sapessi (rispose il Romito)
Foglie vi crederei d' un altro ramo,
E tralci d' altra vite che di quella,
Con cui sè Cristo, e i suoi fedeli appella.

65

Burlar, chi fa del bene, è brutta cosa;
Ancorchè chi fa ben, fesse del male.
La carta ch' è sì candida e vistosa,
Fu pria sporca camicia, o fu grembiale
Di qualche vecchia putrida e bavosa,
O fu strumento forse da pitale:
Così chi lascia il vizio, e torna a Dio,
Diventa bello; e tal son forse or io.

F 66 Or

66

Orlando disse: Lasciata ogni ciancia,
Sia benedetto il nostro Salvatore,
Il qual ti aperse con sua forte lancia
La chiusa mente e l'indurato core,
E ha dato un nuovo campione alla Francia,
In tempo che la misera si muore
Oppressa dal furore e dalla possa
D'Affrica e d'Asia, che ver lei s'è mossa.

67

E se, come cred'io, ardi di zelo
Di Chiesa santa, e la Fede ti preme;
Lascia questa tua cella, e questo cielo,
E nosco in Francia te ne vieni insieme.
Questo, con cui mi vesto, orrido pelo
Dal collo infino all'ime parti estreme
(Disse il Romito allor) mi vieta, Orlando,
Di trattar lancia, o maneggiare il brando.

68

Sorrise il Conte, e disse: Ancora i frati
Cingon la spada, quando si combatte
Contro de'Turchi, e contro i Rinnegati.
E i Monaci che mangian uova e latte,
E quei che i ceci ed i pesci salati,
E quelli che non portano ciabatte;
In somma tutti, o col cappuccio, o senza,
Per queste guerre il Papa li dispensa.

69

Com'egli è questo (disse Ferrautte)
Verrò con voi: ma ritorniamo in Spagna,
Perch'io nascosi le mie armi tutte
In certa grotta tenebrosa e magna,
Detta in Spagnuol *la guebra di Margutte*,
Cui un granchio marin nelle calcagna
Mordendo uccise; ed evvi opinione,
Che il seppellisser dentro a quel grottone.

70

Ognun fu lieto di sì bello acquisto;
E dice Ferrautte nel partire:
Passar si deve per un luogo tristo,
Se ad un porto di mar noi vogliam ire,
Che di navi star suol sempre provvisto.
Dice Orlando: Con ciò che vuoi tu dire?
Noi di lioni infra le forti branche,
Noi passerem de' diavoli fra l'anche.

71

Già del vostro valor non mi sconforto
(Riprese Ferraù) vi dico bene:
Che grande è questa impresa, ove io vi porto,
Dove e senno e valor molto conviene;
E più che forte, è d'uopo essere accorto.
Del monte in parte a riuscir si viene,
Dove la strada è stretta, ed è tant'alta,
Che un dì ruotola il monte, chi la salta.

72

Dalla sinistra parte e dalla destra
Di questa tanto perigliosa via
Vi son due massi, che mano maestra
Ridusse a torri: e qual dicon che sia
Sul celebrato mar, per la finestra
Donde d'Ero la fiaccola apparia,
Doppio castello che le navi affrena;
Tal fanno quelli al passeggier catena.

73

Quando uno arriva in mezzo a' due castelli;
Come fa pescatore in alto mare,
Gettan questi terribili fratelli
Una rete, che sembra da pescare,
Ma son di acciaio i congegnati anelli,
E mille libre in circa può pesare.
Se tu restassi sotto questa, Orlando,
Che ti varrebbe la fortezza e il brando?

74

Ma voglia ancor benigna la fortuna,
Che non incappi in questa brutta rete;
A mezzo dì ti mostreran la luna,
Quand' essi chiusi nel duro parete,
Con pietre che una macina è ciascuna,
Ti faran chierche, che non porta il prete.
E quando tu resista ancor a questo;
Tu ben conosci, che il più duro è il resto.

75

Ch'ambi ad un tratto scapperanno fuora;
E tu co'due allor che far potrai?
Verrem noi forse a darti aiuto allora:
Ma quanto è il cammin stretto, tu ben sai;
E chi lo sbaglia, egli è forza che muora.
Rispose Orlando: Non pensiamo a guai.
Mi par mill'anni d'essere là, sopra
Quell'erto monte, e por le mani in opra.

76

Partono, e avanti a lui va Ferraù,
Masticando ave ed altre orazioni;
E parlan gli altri del meno, e del più,
Conforme si dan quì le occasioni.
E a mezzo dì si trovan giunti su
Dell'alto monte, e veggono i torrioni.
Orlando si sofferma, e fa consiglio
Di chi deve andar prima a quel periglio.

77

Il più forte di tutti è il Conte Orlando,
E dopo lui è il Sir di Montalbano,
Ferraù il terzo, ma nè pure ha brando;
Gli altri son dita d'una stessa mano.
Il Conte dice: Io farò il primo, e quando
Io perda, e vinca il barbaro Pagano;
Rinaldo accorri, e porgimi conforto:
Che come sai, non posso restar morto.

78 Fer-

78

Ferraù reſta dietro a tutti quanti;
Ch' altro ci vuol che zoccoli e cordone
A prender briga con que' due Giganti;
Ma ſegue a ſnocciolar delle corone,
E prega Dio con tutti quanti i Santi.
Ed ecco Orlando vicino al torrione,
Eccolo giunto al periglioſo paſſo,
Ecco che piomba la gran rete a baſſo.

79

Come pernice, come ſtarna, o quaglia,
Che il cane a un tratto ferma al ſuo ſignore
Tra l'erba freſca, o nella corta paglia,
E circonda con rete il cacciatore;
Ch' alza il volo, ma ſubito s' incaglia,
E ſi perde nel filo traditore;
E quanto più s' affanna per l' uſcita,
Quel più s' intriga, ed è quel più impedita.

80

Così ſotto la rete il forte Orlando
Cerca co' piè, co' denti, e con le mani
Di ſvilupparſi, e più ſi va imbrogliando.
Corre Rinaldo e grida: Brutti cani,
Uſcite fuora. E mette mano al brando,
E dà ſopra là rete i colpi vani,
Che ha così forti, e così duri anelli,
Che più gentili ha il diavolo gli ugnelli.

81

Ma mentre ch' ei fatica, e che tarocca;
Ecco che piomba ancor ſopra di lui
Un' altra rete da quell' altra rocca,
E reſtano prigioni tutti dui.
Son tratti in alto, e per un' ampia bocca
Che ogni caſtello apre ne' fianchi ſui,
Son meſſi dentro, e ſon cacciati a fondo,
Privi del lume che fa bello il mondo.

82

Alardo e Ricciardetto disperati
Si fanno avanti, e Ferraù si lagna,
E piange, e incolpa i molti suoi peccati,
I quali han fatto ai Paladin la ragna,
Onde vi son restati avviluppati:
E giù si butterìa dalla montagna;
Ma non lo fa per tema di dannarsi,
Perchè niun da se deve ammazzarsi.

83

Quand'ecco l'aria che di nuovo fischia,
E cadono le reti su i Guerrieri:
Nè tordo sì su la frasca s'invischia,
O nella gabbia il credulo Pittieri;
Come s'imbroglia in quelle maglie, e mischia
L'uno e l'altro de' presi cavalieri.
Astolfo, che ciò vede, all'impazzata
Va verso loro con l'asta fatata.

84

Questa è la lancia, di cui tanto parla
Il divin Ferrarese, tutta d'oro,
Che non si rompe mai, e non si tarla.
Non v'è scoglio nel mare, o promontoro,
Nè armatura, che nel sol toccarla
Non cada; tal potenza ha il suo lavoro.
Con questa Astolfo mena le man bene,
E spezza delle reti le catene,

85

E gl'intrigati Paladini scioglie.
Un de' Giganti con orribil trave
Esce fuor, colmo di sanguigne voglie:
Ma Astolfo vagli incontro, e nulla pave,
E nel bellico con l'asta lo coglie;
Ed egli cade, e sembra una gran nave,
Quando il vento ed il mar pieni d'orgoglio
L'urtan rabbiosi in terra, o in qualche scoglio.

86 L'al-

86

L'altro, che sente questo precipizio,
Esce a difesa; ed Astolfo lo tocca
Con l'asta appena (o vedi, che artifizio!)
Che in terra dà il Gigante della bocca.
Gli salta Astolfo sopra l'occipizio,
E con la rete sì lo stringe e blocca,
Che mover non si può punto, nè poco;
E quindi all'altro fa lo stesso gioco.

87

Ferraù resta a guardia de' prigioni,
Entrano gli altri nella forte torre
A cercare de' due prodi campioni.
Ma non san dove sieno, e male apporre
Sen ponno, e su e giù per i torrioni
Vanno; come andar sogliono a raccorre
I grani, che giù cadon dalle ariste,
Delle formiche le sì lunghe liste.

88

Ma nel girar che i Paladini fanno,
Non perde tempo il saggio Ferraù;
Ed a' Giganti che legati stanno,
Spiega la legge, e i dogmi di Gesù.
Parla lor della gioia, e dell'affanno,
Ch'hanno i beati, o i miseri laggiù;
E parla loro della prima colpa,
Che c'infettò lo spirito e la polpa.

89

E mostra, come è perfido Macone,
E che un nume da burla egli è Apollino;
E tanto dice, che in conclusione
La mente loro un bel raggio divino
Rischiara, e fanno la professione
Di Cristianesmo, e il rito Saracino
Rifiutano ambidue; e han voglie pronte
Di battezzarsi alla primiera fonte.

90

E per mostrar che dicono da vero,
Dissero: Amico, que'due Cavalieri
In parte stanno, ove non è sentiero
Per ritrovarli; in così cupi e neri
Fossi stan posti, e in carcere sì fiero.
Però, se tu mi sciogli volentieri,
Anderò io a trargli di laggiuso;
Nè temer che ti faccia alcun soprùso.

91

Disse il Romito: La prudenza insegna,
Che non si creda presto alle persone.
Io son senza armi, e in voi tal forza regna,
Che far non puossi fra noi paragone.
Dimmi tu il luogo, e come puoi mel segna.
Disse il Gigante: In fondo del torrione
E' il carcer terro, ed un masso lo copre,
Intorno a cui è in van, che tu ti adopre.

92

Scioglimi dunque, e per la nuova Fede
Io ti prometto sicurezza e pace.
Il Romito or gli crede, or non gli crede,
E la barba si liscia, e pensa, e tace.
Astolfo intanto dal castello riede
Afflitto, e su i Giganti, qual rapace
Lupo sul gregge delle bianche agnelle,
Si scaglia, e grida che l'odon le stelle:

93

Rendetemi i compagni, o ch'io v'uccido.
Ed in alto rotava il fiero brando.
Ferraù disse: All'ovil santo e fido
Tornar costoro, e dier perpetuo bando
Al Paganesmo; ma ancor non mi fido
Di sciorgli, perchè cerchino d'Orlando:
Che mi han promesso di condurlo a noi,
Se gli sciogliamo. Or che ne dite voi?

94 Si

94

Si disciolgano pure uno alla volta;
E così fatto, il libero Gigante
Con gran modestia e riverenza molta
Baciò del fraticello ambe le piante.
Poscia in verso la rocca il cammin volta,
Ed Orlando e i compagni in uno istante
Discioglie, e nuovamente li conduce
A vagheggiar del Sol la bella luce.

95

Quanto fosse il piacere e l' allegrezza
Di rivedersi tutti salvi e sani,
Non è da dirsi con tanta prestezza:
Ma il piacer crebbe, quando da' Pagani
Udir che il Cristianesimo s' apprezza;
E che han fermato di farsi Cristiani.
Or quì sì, che a Rinaldo e al buon Orlando
Le lagrime dagli occhi ivan sgorgando.

96

L' altro Gigante dunque ancor disciolgono,
E l' aspro monte allegramente scendono.
Raggiustano le reti, e le raccolgono
I Giganti, e su gli omeri le prendono.
A mano ancora le lor travi tolgono,
E grossi cuoi, co' quali si difendono
Dalle punte de' strali, che pur sventrano
Anche i Giganti, se nel corpo egli entrano.

97

Trovano un ruscelletto per la via,
E quì lor Ferraù battesmo dona:
Ma i nomi lor rimaser quei di pria,
Perchè tornavan bene alla persona.
Uno era detto in Arabo *Skilia*,
Che in nostra lingua giusto giusto suona
Il Fracassa; e quell' altro *Nighibesta*,
Che nel nostro volgar vuol dir Tempesta.

98 Ap-

98

Appena giunti a piede eran del monte,
Ch' odon ſtrepito d' armi e di cavalli,
E veggon preſſo d' una bella fonte
Tra mille fiori roſſi, verdi, e gialli
Una Donzella con afflitta fronte;
Ancorchè attorno a lei leggiadro balli
Coro di ninfe, e forſe erano dee,
Ed a dir poco, o Driadi, o Napee.

99

Aſtolfo toſto vuol ſaper chi ſia,
E valle avante, e le dice: Signora,
Onde provien queſta malinconia?
La giovin ſi riſcuote, e in poco d' ora
Gli riſponde con ſomma corteſia:
Il mio mal di rimedio è affatto fuora;
Perciò ſeguita pure, o Cavaliero,
Senza altro più ſapere, il tuo ſentiero.

100

E vanne preſto, che non ſia veduto
Da quei, che m' hanno in guardia, e non ſia morto.
Aſtolfo a un ſonator toglie il liuto,
E ſuona, e canta, e balla per diporto.
Ciaſcun per lo ſtupor ſi reſta muto;
Quando di queſto un Saracin s' è accorto,
Gli viene addoſſo, e ſi attacca fra loro
Battaglia, qual ſi fa tra toro e toro.

101

A quel romore corre l' altra gente,
E trentamila omai ſono i Pagani.
Orlando ſta alla giovane preſente,
E qualche volta ancor mena le mani.
Rinaldo ora di punta, or di fendente
Tirando, ha dato certi colpi ſtrani,
Che dice il Garbolino (e ſe lo crede)
Che partì molti dalla teſta al piede.

102 Fer-

102

Ferraù sta nel mezzo de' Giganti,
Che scaglian le lor reti con gran festa,
Ed hanno presi de' Pagani tanti,
Che vivo poco numero ne resta.
Fuggono gli altri; alla Donzella avanti
Vengono i Paladini. Ella men mesta,
Ma non allegra ancor, saluta e chiede,
Che la lascin di sola per mercede.

103

Non sia mai vero, che a' lioni e a' lupi
Lasciamo esposta sì gentil Donzella.
Le città grandi, non boschi o dirupi,
Albergar denno giovane sì bella.
Però lasciate questi neri e cupi
Boschi, e venite nosco ove v' appella
Miglior fortuna; e ci narrate intanto
I vostri casi. Ed ella diè in un pianto.

104

E con un bianco lin, che in mano avea,
S' asterse due e tre volte i rugiadosi
Occhi, co' quali ancor piangenti ardea:
Or pensa quando son lieti e gioiosi.
Ma pria, che questa vaga e mortal dea
Racconti i casi suoi tristi e dogliosi,
Posianci alquanto; che non ho più lena,
E il roco canto mio s' intende appena.

Fine del Canto quarto.

CAN-

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

La sconsolata e bella Filomena
Narra i suoi casi, e del suo bel Tangile.
Carlo è tradito dal furfante Mena,
Ch'empie Parigi della gente ostile.
Selvaggio e gli altri in corpo alla Balena
Trovan convento, chiesa, e campanile;
Usciti incontran Psiche ed un naviglio,
Dov'è una donna sola, ed un sol figlio.

1

ON si può ritrovar al mio parere
Cosa nel mondo, che più bella sia,
E che ci apporti più dolce piacere,
E sia cagion di pace e di allegria;
Quanto è l'udire e il dir parole vere,
Senza sospetto d'inganno e bugia;
E la data parola e stabilita
Mantener anche a prezzo della vita.

2 Co-

2

Come al contrario la pace rovina,
E del vivere ogni ordine confonde
La lingua, che col core non confina,
Ed una cosa mostra, una ne asconde.
La veritade ell'è cosa divina,
E in noi dal primo vero si diffonde;
La menzogna del diavolo è figliuola,
E con esso va, sempre ovunque vola.

3

Felici queste selve, e questi boschi,
U' peste sì crudel non giunse ancora!
Quì non si vedon lagrimosi e foschi
Occhi, che il nostro mal piangan di fuora;
E il piangan solo, perchè tu il conoschi,
E poi dentro del cor festa e baldora
Faccin de' mali tuoi, conforme fanno
Quelli, che in mezzo alle gran corti stanno.

4

Quì non sono nè sbirri, nè notai,
Nè carceri, nè funi, nè berline,
Nè Fiorentini, che co' negri sai
Menino i malfattori a tristo fine:
Ma la fè, ch' è di lor più forte assai,
Fa che niun dal giusto mai decline;
E la data fra noi parola basta,
Più che di protocolli una catasta.

5

Ma più d'ogni altro poi prezzar si suole
La fè, che tra di lor dansi gli amanti,
Che pria vedrassi senza luce il Sole,
Che pastorelle o pastori incostanti.
Niun di tradimento quì si duole
Dal dì, dall'ora, da que' primi istanti
Che d'amarsi l'un l'altra afferma e giura.
Quel solo amor fino alla morte dura.

6 Nè

6

Nè a quel ch'io veggo, così bella usanza
Solamente è nelle Arcade contrade;
La fedeltade ancora in Persia ha stanza,
Come udirete, quando che vi aggrade,
Se di narrarlo avrò tanta possanza.
Le dolorose flebili rugiade
Asciugate s'avea la giovin bella,
Quando che prese a dire in tal favella.

7

In Bachia io nacqui, città ricca e vaga,
Che del Mar nero in su la riva siede;
Gente di mercantar cupida e vaga
Là dirizza le vele, o pure il piede.
La casa mia era contenta e paga
De'beni, che fortuna ci concede;
Perchè di Persia, toltine ben rari,
Niuno ha più di noi terre e danari.

8

Me sola il genitore ebbe, e sol'io
De'giovani Persiani era la brama;
E la bellezza ancor del volto mio,
Che del vero maggior dicea la fama,
Accresceva in ciascun voglia e desio
D'avermi in moglie; e ciaschedun me chiama
Sua vita, e suo conforto: e mille e mille,
Nol sapendo, d'amor spargo faville.

9

Ma non comprende giovinetta acerba
Sì facilmente i segnali d'amore;
Onde detta sprezzante era e superba,
E che di vivo sasso aveva il core.
Ma come angue talor tra i fiori e l'erba
Si cela, e morde poi chi coglie il fiore;
Così Cupido si nascose un giorno
Ne gli occhi d'un garzon vago ed adorno.

10

E mentre seco parlo; a poco a poco
Nascer mi sento un non so che nel seno,
Ch'ora mi pare, ed or non mi par foco.
La solita allegrezza in me vien meno,
Nè mi diletta più festa nè gioco;
E di desio mi sento il cor ripieno
Di riveder quel giovane, e con esso
Ragionar sempre, e sempre averlo appresso.

11

Se quando andava per diporto in mare,
Io nol vedeva con la sua barchetta;
Il cor nel petto mi sentia scoppiare,
E ritornava al lido in fretta in fretta
Di pensieri ricolma, e voglie amare.
Se in questo mentre poi la benedetta
Fortuna lo portava al mio cospetto;
Tutto il dolor volgevasi in diletto.

12

Del Signor di Darete un figlio egli era,
Ricca provincia della Persia, e grande;
Una pupilla avea sì vaga e nera,
Che più Regine fecero dimande
D'averlo in sposo, e aggiunsero preghiera.
Fra l'altre la Regina di Derbande,
Che alla Servania impera, ardeva in guisa
Per lui, che alfin d'amor rimase uccisa.

13

Tangile era il suo nome, e d'egual fiamma
Ardeva anch'esso, e non diceami nulla.
Ma come in legno verde a dramma a dramma
Entra il foco, ed in fin l'umore annulla,
Onde improvviso e subito s'infiamma;
Così, sendo ei garzone, ed io fanciulla,
Stentammo a prender foco, o per me' dire,
Non lo potemmo che tardi scoprire.

14 Un

14

Un dì (non m'uscirà mai del pensiero
Giorno sì dolce, dilettoso, e grato)
In un bel bosco per grand'ombra nero
Io mi sedeva nel calor più ingrato;
Quando viene l'amato cavaliero,
E senza nulla dir mi siede a lato.
Ci guardammo, e tacendo, mille cose
Si dissero tra lor l'alme amorose.

15

Tutto tremante poi la man mi prese,
E sospirando disse: Io te sola amo.
Di vivo foco il volto mio si accese,
Poi soggiunsi ancor io: Te solo io bramo.
Ma non sperar, che mai ti sia cortese,
(E Giove a'detti miei presente io chiamo)
Se non mi giuri d'essermi consorte:
Altrimenti son pronta a darmi morte.

16

Tangile allora invocò tutti i numi
Del cielo, dell'inferno, e della terra,
E quei de'mari, e quelli ancor de'fiumi;
Perchè dice sposarmi, e vuol, s'egli erra,
Che co'fulmini il cielo lo consumi,
E Nettuno e Platon gli movan guerra.
Ei mentre così parla, dalla gioia
Io vengo meno, ed egli par che muoia.

17

Il dì seguente il padre mio ritrova,
E senza altro indugiar mi chiede in moglie.
Ciò molto in suo segreto il padre approva;
Ma son sospette giovinette voglie,
E chi lor crede, ingannato si trova.
Però ne'suoi pensieri si raccoglie,
E dopo assai pensar gli dice: O figlio,
Per risponderti io vo tempo e consiglio.

18 Tu

18

Tu sei signor di ricco e bel paese,
E merti moglie a tua grandezza eguale.
Da regie vene anche il mio sangue scese;
Ma senza stati signoria che vale?
Onde non posso convenenti spese
Far per l' allegro giorno maritale;
Nè le fortune mie giungono a segno
Di darti questa dote, onde se' degno.

19

Soggiunse allor Tangile: Io voglio solo
La mia soave e dolce Filomena
(Che tal m'appello; e or l'assomiglio al duolo,
Allora no: ma s'è cangiata scena)
Ella val più, che l' uno e l' altro polo
Aver soggetto, e l' Affricana arena,
Non che il mar Caspio; e senza lei, mi pare
Che fora nulla aver la terra e il mare.

20

Ma il padre tuo (riprese il genitore)
Che dirà egli, e il popol di Darete?
Scusa i figli appo il padre un forte amore,
(Disse Tangile) e forse voi 'l sapete.
Opra non so, che arrechi disonore
Nè a me, nè a lui; e l'anime discrete
Mi daran lode, e chiameran beato
Che m'abbia Amor tanta beltà donato.

21

Silvano allor (che tale egli si noma
Il padre mio) disse: Figliuolo, io voglio
Che tu riguardi pria questa mia chioma,
Che già biancheggia, e pensi al gran cordoglio
Che urterà questa mia cadente soma
Quel più presto, se mai per te mi toglio
La dolce figlia. Ed ei: Tu sempre appresso
A lei sarai, e le sarai lo stesso.

22

Tu non comprendi ciò ch'io ti vo' dire
(Riprese il vecchio padre) non si puote
Far questa cosa, se non col fuggire:
Fuggi con Filomena in parti ignote.
Io mostreronne dolore e martire,
E bagnerò di lagrime le gote;
Poi là verronne, dove voi sarete,
Arrecator di nuove, o triste, o liete.

23

Piacque a Tangil la subita proposta,
E la notte seguente una peotta
Arma di gente sua forte, e disposta
A gir, ove da lui ne sia condotta.
Poscia soletto a casa mia s'accosta,
Mi chiama; io scendo, e per obliqua e rotta
Strada mi guida al mare, e c'imbarchiamo,
Sciogliam le vele, e il lido abbandoniamo.

24

Verso Biserta volgemmo la prora:
E già tre notti, e già tre giorni interi
Erano corsi, quando su l'aurora
Ecco due fuste di ladroni neri
Che ci son sopra; ed all'usanza Mora
Ruotan le sciable, e dan colpi sì fieri,
Che ognun de' nostri egli è piagato o morto,
E ancor Tangile è nel suo sangue assorto.

25

Qual io restassi allor, senza che il dica
Voi vel pensate. Io presi in man la spada
Del mio Tangile per morir pudica;
E già mi apriva in mezzo al cor la strada,
Quando un Moro mi afferra, ed a fatica
Mi tiene che sul ferro infin non cada.
Poi lieti dan per la vittoria un grido,
E smontan tutti sul vicino lido.

26 I

26

I morti affatto li gettan nel mare,
E prefer qualche cura de' feriti,
Per veder, fe li poffono fanare,
E venderli a gli Ardioti, ed a' Negriti.
Poi la preda fi mettono a guardare,
Ma di me fono tutti incaloriti;
E mentre ognun mi chiede, ognun mi vuole,
Vengon tra loro ad acerbe parole.

27

Dalle parole poi vengono a' fatti,
E fi danno le fciable per la tefta,
Sicchè fi fono omai quafi disfatti.
Un drappello di pochi ancor ne refta;
Ma quefti pur fi batton come matti.
Che più? con fommo mio piacere e fefta
Veggo i nemici miei condotti a morte,
E il ciel ringrazio di sì bella forte.

28

Poi chiamo il mio Tangile ad alta voce,
E lo cerco piangendo in mezzo al fangue;
E temo di trovarlo, e al par mi noce
Il non trovarlo. Talor freddo efangue
Un cadavero fmovo, indi feroce
Il guardo, che fortezza in me non langue;
In quefto mentre fofpirar lo fento,
E chiamarmi con roco, e baffo accento.

29

Corro a quel fuono, e lui veggo cofperfo
Di fangue, parte fuo, parte d' altrui,
Che il fuo languido ciglio in me converfo
Mi diffe: O cara, che farà di nui?
Speriam (gli diffi) In ogni cafo avverfo
Manda Giove benigno i doni fui.
Quindi gli aftergo le ferite, e il lego,
Ed a fperar forte migliore il prego.

30

Su la nostra peotta io molte cose
Torno a ripor, che stavano sul lido;
E di balsami e d'erbe prodigiose
Prendo un involto, in cui molto mi fido,
E bagno le ferite sanguinose
Dell'adorato mio marito fido;
E ne riceve in breve tal conforto,
Che s'alza, e move il passo in verso il porto.

31

Entriamo in barca, ed egli: O Filomena,
Sciogli (mi disse) pur tutte le vele.
Lasciamo al ciel di noi la cura piena;
Egli ci faccia il mar mite, o crudele:
Egli il premio ci dia, o pur la pena;
Se merta pena il nostro amor fedele.
Io so, come egli dice; e in alto mare
Ci vediam tosto da' venti portare.

32

Pinoro, Re di Algeri, uomo già fatto,
Di nove lustri in circa, era a ventura
Venuto in mare da vaghezza tratto
Di predar pesci, e alleggerir sua cura
Una sorella sua di gentil atto
Era con esso, e di bella figura.
Da questi fummo noi veduti appena,
Che vennero a incontrarci a vela piena.

33

Or quì comincia il mio sommo dolore,
E che per morte solo averà fine.
Pinoro nel vedermi arde d'amore,
Ed arde per Tangile anche Lucrine
La sua sorella: ci fan festa e onore;
S' appresentan chirurghi e medicine
Pel mio Tangile; e la real Donzella
Vuole alla cura sua assister ella.

34 Pi-

34

Pinoro assegna una stanza vicina
A quella, ove egli dorme, al mio marito;
Dove può quando vuole entrar Lucrina,
Che fammi a seco star gentile invito.
In fine riposati la mattina,
Pinoro da' più nobili assistito
Va da Tangile, e là mi fa chiamare;
Che i nostri casi ha gusto d'ascoltare.

35

Tangile francamente espose loro,
Come era figlio del Re di Darete;
E come Amor con la saetta d'oro
Ferì noi due, e prese alla sua rete,
A questo dire impallidì Pinoro,
E si offuscaro le sue luci liete:
Guerrina ancora scolorissi, e poi
All' improvviso fuggì via da noi.

36

Le navi mie nel mar di Salamina
Arser, guari non è, li tuoi navigli;
Disse Pinoro, e con furor cammina.
Tangil mi guarda, e dice: Quai consigli
Prendiam, mia vita? Ed io: Amor si affina,
Siccome ogni virtù, ne' gran perigli;
Che alla per fine è facile ogni uscita
A chi uscir vuol dall' odiosa vita.

37

Sol temo (e non ti dolga, se ti taccio
Di poco amore e di sospetta fede)
Temo Lucrina, che non sciolga il laccio
Che mi ti stringe, e non la facci erede
Dell'amor mio, ed io ti sia d'impaccio.
La lunga età fa più ch' uomo non crede:
Non piglia il primo assalto una cittade,
Nè a un colpo sol di scure il pino cade.

 38 Ma

38

Ma in fine ora con foco, or con penuria
Fa tanto l'inimico, che si arrende;
E tanti colpi mena e con tal furia
Il villano, che il pin cade e si rende.
Tempo verrà, che non paratti ingiuria
Di fare all'amor mio, e meno orrende
Ti faran l'ombre de' tradiri numi,
Perdute nel fulgor di que' bei lumi.

39

Ma pria che ciò il destin veder mi faccia,
Vo' che la terra, ovvero il mar m'ingoi.
Qui taccio, e il pianto a gli occhi miei s'affaccia.
Queta (grida Tangil) gli sdegni tuoi.
E me' che può m'accarezza ed abbraccia,
E dice: A che temer, cara, tu vuoi
Di quel che certo non sarà già mai?
E s'io parlo di cor, sola tu il sai.

40

Mentre stiam noi così fedeli amanti,
E fra noi ci giuriam perpetuo amore;
Ecco due fieri ed orridi Giganti,
Che prendono un Tangile con furore,
L'altro me prende, che mi sfaccio in pianti
E in un carcer profondo e pien d'orrore
Messo è Tangile, e in una rocca forte
Posta son io, e serrano le porte.

41

Quel che avvenisse poi al mio marito,
Nol so di certo, ma me lo figuro;
Che un stesso inganno fu ad entrambi ordito:
Udire quale. Al chiaro ed all'oscuro
Pinoro a me venia d'amor ferito;
E non lasciava voci sacre e giuro,
Per indurmi a volerlo per isposo,
Ora in atto crudele, ora pietoso.

42 Ma

42

Ma quando egli s'accorse, che tendea
Le reti a' venti, e seminava il lido,
E che nel mare i solchi suoi traea;
Mutò pensiero, e con parlare infido
Mi disse un dì, che già ch'egli vedea
Ch'io aveva il cor troppo amoroso e fido,
Volea lasciarmi, e in sua restituire
Al mio consorte, e poi di duol morire.

43

E in fatti il giorno appresso a me portosse,
E disse: Filomena, ho stabilito,
Che doman tu ti abbelli in vesti rosse,
O celesti, o in quai più n'hai l'appetito;
Che queste che tu hai, son troppo grosse,
Nè si confanno a chi vanne a marito.
Verrai su cocchio d'oro alla mia corte,
Ove sarà Tangile il tuo consorte.

44

Tutta mi rallegrai a questi accenti;
E senza sospettare alcuna frode,
Mi abbellisco con tutti gli ornamenti
Che possan a donzella recar lode.
Viene il giorno prescritto, e di concenti
Una dolce armonia per l'aer s'ode.
Monto sul carro, e il popolo s'affolla,
E di guardarmi niun si satolla.

45

Giungo a palazzo, e m'incontra Pinoro
Vestito anch'egli a gala ed allegrezza:
Di nobili fanciulle un gentil coro
Mi pone in mezzo, e lieto m'accarezza.
Vanno esse avanti, ed io dopo di loro,
E ad un balcon di mediocre altezza
Guidata son, di dove il popol tutto
Vedea, che nella piazza era ridutto.

46

Domando di Tangile, e mi vien detto
Che già veniva, e il rio Pinoro intanto
Mi viene al lato pieno di diletto.
Ed ecco odo da lungi un suono e canto,
Ed il marito mio veggo in effetto;
Ma veggo gli occhi suoi pieni di pianto,
Affilato lo veggio, e mezzo morto,
Mi guarda, e grida: M'offendesti a torto.

47

E pieno d'aspra voglia di morire
Toglie l'arco di mano ad un soldato;
E trae, pensando Pinoro colpire,
E leggér mi piagò nel manco lato.
Poi disperato mettesi a fuggire,
E ancora non si sa, dov'egli è andato.
Manda Pinoro tutti i suoi famigli,
E vuol ch'ove si trova, ivi si pigli.

48

Come augellino che per l'aria vola,
Se de'compagni suoi il canto ascolta;
Si riconforta tutto, e si consola,
E drizza le sue penne a quella volta:
Ma non sì tosto il misero trasvola
Pe' verdi rami, che con furia molta
S'alza una rete che lo fa morire,
E il cacciator riempie di gioire.

49

Così si volge in pianto il mio piacere,
E il barbaro rideva sul mio affanno.
E disse: Non udrai mai più preghiere
Dalla mia bocca; chiamami tiranno,
Chiamami uom nudrito tra le fiere;
Parlar di donna non fe mai gran danno.
Tre giorni soli io ti concedo, e questi
A te sta, che ti sien lieti o funesti.

50 Quin-

50

Quindi si parte, ed io fra mille e mille
Uomini armati, e con quelle donzelle
Vo fuor della città per queste ville,
Pensando all' opre niquitose e felle
Di Pinoro, e struggendo le pupille
In pianto tal da impietosir le stelle.
Col canto e il suon le giovani amorose
Cercan le pene mie far men dogliose.

51

In questo mentre voi giungeste. Appena
Ella pon fine al suo ragionamento;
Che con le man legate in su la schiena
Venir si vede sopra un vil giumento
Un uom ricolmo di gran doglia e pena.
Ma m' interrompe questo avvenimento
La pietà ch' ho di Carlo, il qual si trova
Oppresso sempre più da gente nova.

52

Aveva Carlo un certo suo scudiere,
Che a parole era un Ercole, un Sansone;
Ma se piegavan punto le bandiere,
Era sì gran vigliacco e sì poltrone,
Che per timor fuggiva a più potere.
Vizioso, porco, perfido, briccone;
Che sol col pregio di servire in corte,
Per lui nessuna casa avea le porte.

53

Figliuol d' un contadin di Picardia
Era costui, e si chiamava il Mena.
La mano sua ell' era man d' arpia,
E di gran somaraccio avea la schiena.
Gran copia d' oro, e gran mercede avia;
Ch' era buffone, ed avea mente amena:
Ed entrò in grazia a Carlo di tal modo,
Che vi parea confitto con un chiodo.

54

Ora costui veggendo a mal partito
Carlo e Parigi, un alto tradimento
Macchinò nel suo core infellonito.
Si traveste una notte, e all' aere spento
Per un condotto da nullo avvertito
Esce fuor delle mura a salvamento;
Ed allo Scricca corre a dirittura,
E dice: Io vengo per vostra ventura.

55

Io vo' darvi Parigi e Carlo in mano,
Che dopo tanti miei lungi servigi
Scacciato m' ha per un sospetto vano
Dalla presenza sua e da Parigi.
E quì sospira il perfido villano,
E si strappa i capelli ed i barbigi.
Dice lo Scricca: Se questo succede,
Io ti vo' far di mezza Cafria erede.

56

In questa stessa notte, se vi piace,
Io condurrovvi dentro alla cittade
Pochi alla volta, che non è capace
Il condotto di molti; e sole spade
Portar potrete, perchè alquanto giace
La bassa volta, ed in angusto cade.
Piace al barbaro Re questa proposta;
E la gente all' impresa è già disposta.

57

Avanti a tutti camminava il Mena,
E nella buca subito si caccia.
Lo seguon gli altri, ed ei stretta alla schiena
Accesa porta una sua lanternaccia,
Onde di luce quella fossa è piena.
Sbocca in Parigi, e si copre la faccia,
Acciocchè alcun nol vegga e nel conosca,
Con una mascheraccia brutta e fosca.

58 E

58

E già vicini essi erano al palazzo,
Quando le guardie si furo avvedute
Del tradimento, e ne fanno schiamazzo.
Corron le genti d'armi, e di ferute
Si fa per ogni via di sangue un guazzo.
La fortuna e il valor li assista e aiute;
Che intanto che si danno su' cimieri,
Io vo' dir qualche cosa d' Ulivieri.

59

Ulivieri, Selvaggio, e Dudon forte
S' imbarcaro a Calesse, e navigaro
Alla man destra che riguarda il Norte;
Ed a man manca l' Isole lasciaro,
Che furo al navigar l' estreme porte
Ne' tempi antichi, quando i buoi parlaro:
E nel mar di Norvegia si trovarno,
E nol sapendo, in un gran pesce entrarno.

60

Una Balena larga dieci miglia,
E lunga trenta, entro quell'acque giace;
E la sua bocca, quando che sbadiglia
Sembra un porto, ed un porto anche capace.
In questo entra Ulivieri e sua famiglia,
E si promette sicurezza e pace,
Perch era il mar turbato e tempestoso,
E quivi pensa ritrovar riposo.

61

Ma non si tosto egli entra, che si avvede
Che quel porto di mare un pesce egli era,
Il qual chiude la bocca, e prender crede
Fra' denti i naviganti, e la galera;
E lor diede vicino un braccio, o un piede:
Onde i lor volti fecero di cera
I Paladini afflitti e spaventati,
Veggendo che in un pesce erano entrati.

62

Ma seguitando pure la corrente
Vanno oltre, e son portati in un gran stagno,
Dove veggion pescar di molta gente.
Su le ripe son piante di castagno,
Di lauri, e lecci; e popolo frequente
Evvi, che compra e vende per guadagno.
Guardan più avanti; e veggion case, e buoi,
Marre, ed aratri, come abbiamo noi.

63

Che il Sole per gli orecchi e per la bocca
Vi passa dentro, e le cose produce.
L' uva annegrisce in su la spessa ciocca,
Il gran biondeggia, e come oro riluce;
La notte la rugiada pur ci fiocca,
E la luna i suoi raggi v' introduce.
Vi sono uccelli, e i lor nidi vi fanno;
E chi non lo vuol credere, suo danno.

64

Ma tra le molte cose nuove e strane
Rimasero di sasso i Paladini,
Quando che udiro il suon delle campane,
E vider tra i cipressi e gli alti pini
Una chiesuola, e carichi di pane
Muoversi verso lei due Cappuccini:
Ond' escono di barca, e come vento
Vanno a trovar quel povero convento.

65

V' era Guardiano un certo da Pistoia,
Che al secol si chiamò Messer Francesco;
Era un buon uom, ma senza salamoia.
Giocar a' dadi, e seder molto a desco
Al mondo fu la sua più cara gioia.
Diceva a mente sana e a cervel fresco
Cose sì pazze e sì spropositate,
Ch'era il piacer di tutte le brigate.

66 Sta-

66

Stava a ventura su la porteria
Quando giunsero i Franchi cavalieri,
Qual tosto ad incontrare egli s'invia,
Ed offerisce lor mensa e quartieri.
Accettano i campion la cortesia.
Dice il Guardian: Ci stien pur oggi, e ieri,
E ieri l'altro, e quanto che vorranno,
Che ci fan grazia, e spesa non ci danno.

67

Ma sento scucchiarare le forcine,
Segno che a cena il cucinier c'invita.
Non vi darem nè polli nè galline,
Nè vi daremo roba digerita.
Ulivier lo ringrazia senza fine,
Ed alla bocca si pone le dita;
Che tanto il riso trattener non vale
Che non gli scappi, e il Frate l'abbia a male.

68

Entrano in refettorio, e in cima in cima
Siedono tra il Guardiano, e i Superiori.
Si dispensa il silenzio per la stima,
La qual si debbe a così gran signori.
Portan di rape una minestra in prima,
Poi uova, maccheroni, e caci fiori,
Ottimi vini, e pan sì buono e bello,
Che il papalin non ha che far con quello.

69

Chiede Ulivier, terminata la cena,
Al Guardiano in che modo ei sia quà drento,
E come in corpo a così gran Balena
Abbiano fabbricato quel convento.
La bianca barba sua con la man piena
Prende il Guardiano, e dice: Io son contento
Di dirvi il tutto. E acconcia sua persona,
Bassa il cappuccio, ed in tal guisa intuona.

70

La ſtoria è corta corta : Giovinetto
Me feci Frate, ed andato a Livorno
Con quel Padre che ſtammi a dirimpetto,
Un dì vedemmo un bel naviglio adorno,
(Ingleſe credo, a quel che mi fu detto)
Ed era nominato l'Alicorno.
V' entrammo per vederlo, e in un momento
Dieder le vele i marinari al vento.

71

E dopo un lungo navigare, alfine
Giungemmo in queſti mari, e fummo preda
Di sì gran peſce ſenza fondo e fine;
Ed il convento per quel che ſi creda
E' molto antico. In lettere latine
Sta ſcritto il tutto, ed acciò che ſi creda
L'hanno ſcolpite in marmo; e ſottoſopra
Di cent'anni ſarà forſe queſt' opra.

72

Di quì partiamo quando che ci pare,
E ritorniamo a noſtro placimento,
Conforme entra nell'Orca, ed eſce il mare.
Diſſe Ulivieri: Io ſon molto contento
Che poſſiamo di quì preſto ſcappare.
Domani all'alba ho di partir talento;
Che in Francia ritornare m' abbiſogna,
Che ormai lo più tardar merta rampogna.

73

Ripreſe un Fraticello: Andate preſto,
Ch'io di là vengo che ſon pochi giorni.
Affrica ha meſſo Carlo fuor di ſeſto;
Francia è piena di timpani e di corni.
Diſſe Selvaggio : Che parlare è queſto?
Chi ha moſſo guerra a que'noſtri contorni?
Soggiunſe il Frate: Io non ſo tante coſe,
Ma ſo che vi ſon guerre ſanguinoſe.

74 Udi-

74

Udito ciò, se ne vanno a dormire,
E la mattina ritornano su barca;
E stanno tutti attenti per uscire,
Quando la bestia la gran bocca inarca,
E l'acqua con lo mar si torna a unire.
Pigliano il tempo, e la barchetta scarca
Nell'ampio mare trascorre veloce;
Ulivier si fa il segno della croce.

75

Ma perchè non han bussola, nè vele,
Si ritrovano tutti a mal partito;
E pensan che se il mar si fa crudele,
Il lor pellegrinaggio egli è finito.
Non hanno pan, non hanno noci, o mele
Da cavarsi al bisogno l'appetito.
Or mentre stanno in questo gran pensiero,
Ecco che l'aere ingombra un nuvol nero.

76

Che distesosi sopra la barchetta
S' apre, e si muta l'orrido in fulgore.
Cinta di luce un'alma giovinetta
Veggon, che un grande augel tutto candore
Porta sul dorso, e il peso gli diletta;
E dice lor: La sposa son d' Amore,
Che il vo cercando, e non lo so trovare;
Perchè fermo in un loco non può stare.

77

Non crediate però, che i Paladini
Si credessero Psiche esser costei;
Perchè le Fate han cento mila fini
Per celar le persone a questi e quei.
Onde non vuolsi or fare da indovini
Per dire la ragion, che mosse lei
A fingersi in tal guisa; basti questo,
Che fu ai Baron l'inganno manifesto.

78 Ma

78

Ma facevano il gonzo i corbacchioni
Per lor vantaggio, e non pagar gabella:
Ed in questo do lor mille ragioni;
Che il guastare per una bagatella
I fatti proprj, è cosa da minchioni.
Però la lascian dir come vuol ella,
E le fan mille inviti e baciamani,
Perchè punto da lor non si allontani.

79

Scende sul legno, e chiede a' cavalieri
Se san nulla di lui. Disse Guidone:
A dirla, noi facciam certi mestieri,
Che col toglier la vita alle persone
Non si confà gran cosa co' piaceri,
Tra' quali il vostro sposo si ripone;
Ma guidateci a terra, e cercheremo
Di lui quel più, Madonna, che potremo.

80

Si pone su la poppa la donzella,
E lega il piè del cigno volatore
Con un' azzurra e lunga cordicella;
E quello verso là dove il Sol muore
Vola, e tira con se la navicella.
In questo mentre per trapassar l'ore
Chiede a Psiche Ulivier, per qual motivo
Amor sia un'altra volta fuggitivo.

81

Forse con la lucerna un'altra volta
L' hai tu veduto, quando che dormia?
Ed ella tutta in lagrime disciolta:
Non caddi più nel grave error di pria;
Ma la presenza sua da me si è tolta
Mercè i desir della suocera mia,
Ch'or per sè, or per altri il manda in giro,
Ond'è che spesso sola io lo sospiro.

82 Vidi

82

Vidi l'altr'ieri il furibondo Marte
Che con la suora sua iva a Parigi,
Il quale in fretta chiamommi in disparte,
E mi disse che a far certi servigi
Per Venere, Cupido era ito in parte,
Ch' Affrica è detta, e là farà prodigi;
Ch'ha desio ch'egli abbrugi, e che saetti
Le Affricane donzelle, e i giovinetti.

83

Perchè nemica alle Cristiane genti
Vuol, che il furor dell'armi e l'ira atroce
Per via d'Amor s'accresca e s'augumenti.
Così divien più duro e più feroce
Toro con toro in vista degli armenti:
Che Amor lo punge, lo sferza, e lo cuoce
Per la bramata e combattuta vacca;
E quanto pugna più, meno si stracca.

84

Ma una certa domestica di casa,
Che si dice madonna Epimelia,
Stretta di bocca, e con l'orecchia spasa,
E ch'ogni fatto ed ogni cosa spia;
E' d'un'altra ragione persuasa,
Che cruccia e affanna assai l'anima mia:
Mi disse, come innamorato egli era
D'una donzella vaga e lusinghiera.

85

E disse, come là dell'Arbia in riva
Era nata di sangue illustre e chiaro,
E che del terzo lustro appena usciva;
Nè le fu il cielo di bellezza avaro:
Nel volto giglio e rosa le fioriva.
E aggiunse ancor che aveva un dir preclaro,
Ed invaghiva ognuno che l'udia,
Tanto era pien di grazia e leggiadria.

86

E ch'ella ſtava di preſente in Roma
Acclamata, gradita, e ben veduta:
Fortuna in man le avea data la chioma
Ond'è felice qualunque ſaluta.
E diſſe ancor, come Gingia ſi noma,
E che ha due occhi che fanno feruta;
E che il marito mio con ſua famiglia
Or le vola ſul ſeno, or ſu le ciglia.

87

Ma il cane che provò l'acqua bollita,
Fugge la fredda: ancor così faccio io,
Che per dar fede a ciarle fui tradita,
E caddi in ira al dolce ſignor mio.
Però ſo finta non averla udita,
Nè il fatto come ſtia, ſaper deſio;
Che il cercar di ſaper quel che ſaputo
Accreſce duolo, non m'è mai piaciuto.

88

Diſſe Guidon: Signora, fate bene;
Che ſon pazzi i mariti e ancor le mogli,
I quai cercan di ciò che lor dà pene.
Ed io, ſe avverrà mai ch'unqua m'imbrogli
In queſte d'Imeneo ſacre catene,
Non vo' cercar d'imbaſciate o di fogli;
E ſe la mia conſorte di ſoppiatto
Fa quel, che non vorrei mi foſſe fatto.

89

Perchè ho ſentito dir da certi vecchi,
Che le donne quando hanno fermo in teſta
Di far gli accorti lor mariti becchi;
Se con la pece, o con la carta peſta
Tu lor ſtopaſſi i luoghi mai non ſecchi,
E lor faceſſi di piombo la veſta,
E le chiudeſſi ancor con un lucchetto;
Avrà il diſſegno lor ſempre l'effetto.

90 E

90

E che da questo affronto vanno esenti
I consorti discreti e non gelosi.
Disse Ulivier: Ancor chi non ha denti,
Può mangiar i limoni più sughosi.
Tu non hai moglie, e però non paventi;
Ma gli ammoghati sono timorosi.
Così dicendo omai scopron terreno,
E lo veggion di popolo ripieno.

91

Van poco avanti, e veggono un naviglio
Coperto tutto d' una tela oscura,
Mezzo sdrucito, e che già sta in periglio
D'andare a fondo; e morta di paura
Vi veggono una donna con un figlio.
Più belle cose non fe mai natura.
Psiche la barca a quel naviglio appressa,
E la man stende alla donzella oppressa;

92

Che di subita gioia ebbe a morire,
Quando col figlio suo si vide salva.
Dal lido intanto si sentia muggire
La gente, nel mirar ch' ella si salva.
Disse Psiche: La meglio ella è fuggire,
Però che ha l'occasion la fronte calva;
E se non si prende ora, indarno poi
Noi ci dorremmo di lei e di noi.

93

Ulivieri, Selvaggio, e il buon Dudone
Ebbero a male un sì fatto parere.
Psiche in veder la loro intenzione
Disse: Deh non abbiate dispiacere,
S'ora vi tolgo da sì gran tenzone.
Io non temo di voi: vostro potere
E vostra gagliardia veggo a più segni;
Ma non è tempo di pigliar impegni.

94

Ecco che mosse son già mille navi.
Queste verranci sopra, e sol col peso
Ci affonderanno, e con balestre e travi:
E il picciol figlio come fia difeso,
E la sua madre da quegli uomin pravi?
A me il fuggir non sarà mai conteso.
Che dunque serviravvi una vittoria,
Che di duol sempre vi sarà memoria?

95

Così dice d' Amor la bella moglie,
E il cigno nuotator volge a man manca;
Che sì presto i suoi piè spiega e raccoglie,
Che dietro al suo cammino il vento manca;
Le navi ostili di vista si toglie
La dolente donzella, e si rinfranca.
Psiche pietosa la riguarda, e poi
La prega a raccontarle i casi suoi.

96

Ma il venticel che increspa la marina,
Fa che ondeggi la barca, e noia apporte
Alla dolente e bella pellegrina;
Onde rispose con parole corte:
Giacchè la terra ci compar vicina,
Scendiam sopra essa, e poi della mia sorte
Narrerovvi il tenore aspro e feroce;
Ch' or la marea mi toglie e forza e voce.

97

Ciò detto, verso terra il nuoto prende
Il forte cigno, e già boscaglie e prati
Si veggono, ed il canto più s' intende
De' dipinti augelletti innamorati.
Già il cigno è sopra il lido, e giù discende
Psiche, e con essa i tre guerrieri armati.
La pellegrina col fanciullo al seno
Balza lieta ancor ella in sul terreno.

98 E

98

E se ne vanno verso una capanna,
Che sendo presso al mar, credo che fosse
Di pescatori; e lì sopra una scranna,
Giunti che furo, ognuno accomodosse.
V'era un garzon che un zufolo di canna
Sonava, e al lor venir tosto chetosse.
Or quì la pellegrina stata alquanto
Principiò la sua storia, e Psiche il pianto.

99

Ma veggo già più d'una in fra di voi,
Donne leggiadre, che spesso sbadiglia;
E lo sbadiglio ben sappiam fra noi
Che per sonno, o stracchezza egli si piglia,
O per cosa talvolta che ti annoi:
Però l'uom saggio in caso tal consiglia
Di prender fiato, e rompere il sermone;
Se no, si viene in odio alle persone.

100

Però mi cheto, e nel canto venturo
Io vi dirò la storia di costei,
Della quale ne sono anch'io all'oscuro,
E se potessi la tralascerei;
Che temo d'alcun caso acerbo e duro,
Tutto contrario a'desiderj miei:
Perchè mi piaccion le minchionerie,
Non le storie crudeli, inique, e rie.

Fine del Canto quinto.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Pinoro ucciso, tutta la brigata
S'imbarca, e un' osteria si mangia intera.
La ria Strega, come asini, legata
Manda a Valenza degli eroi la schiera.
I due Giganti con una pisciata
Smorzano un foco grande, che acceso era;
Castigano la Strega, e il fier Cristierno
I Paladini mandano all' inferno.

I

L'Ambizione e voglia di regnare
Accieca sì le menti de' mortali,
Che ogni opra più crudel li istiga a fare.
L' ambizione ha seco tutti i mali;
E tristo quei, che non le fa tarpare
Su' primi voli suoi le penne e l' ali:
Che quando ha preso punto di vigore,
Addio amicizia, addio pietade e onore.

2 Le

2

Le madri steſſe hanno ſcannati i figli,
Ucciſi i padri, i fratelli, i mariti,
Per dominar lontane da' perigli.
Taccio gli amici ſcacciati e traditi,
Taccio le trame, e i perfidi conſigli;
E i tanti inganni all' innocenza orditi
Sol per deſio d'impero. Empio deſìo,
Che l'uom fa beſtia, ingrata all'uomo, e a Dio.

3

Ho per me tanto queſto vizio a noia,
Che non domando nulla, e nulla cerco;
E il poco, quanto il molto mi dà gioia:
Coltivo l'amicizia, e non ci merco,
E non adulo, e non do mai la ſoia
A' ſignori, nè fiuto il loro ſterco,
Perchè mi faccian divenir gran coſa,
Ond'io mi veſta di color di roſa.

4

Un uom dabbene, amico di oneſtade,
Soffre più volentieri un ſtato baſſo,
Ancorchè oppreſſo ſia da povertade,
Che fare il gran ſignore e lo ſmargiaſſo
A forza d'ignominie e di viltade;
Come fan tanti, che han parenti in chiaſſo.
Razza di boia, di birri, e di ſpie,
Che poſſan eſſer paſto delle arpie.

5

Che col fare il buffone ed il mezzano
Son giunti a tale, che chi vuol ſalire
A qualche onore, ei ſi affatica invano,
Se con queſta canaglia non vuol ire,
E non implora lor poſſente mano.
Che poſſan tutti ad un tratto baſire,
Padri del vituperio, e peſte vera
D'ogni bell'arte nobile e ſincera.

6

Or questi idoli dunque, e questi numi,
Che poco fa di fango eran coperti,
E le lor vigne eran fontane e fiumi;
E i lor pranzi, di starne or ricoperti,
Eran per pasqua cicerchie e legumi:
Questi ora dunque co' capi scoperti
Sarà forza che adori un uom ben nato,
A star con Febo e con le Muse usato?

7

Ma quì lo zelo mi trasporta fuora
Del mio cammino, e mi leva di mente
La storia, e quel che vi promisi or ora
Di dirvi, chi si fosse la dolente
Donna, che fuor della sdrucita prora
Psiche condusse frettolosamente.
Ben mi rammento, e a tempo suo dirollo;
Ma altrove or deggio andare a rompicollo.

8

In Affrica convien, che presto presto
Io torni a rivedere il nostro Orlando,
E Filomena, e Ferraù modesto
Co' suoi Giganti, e Astolfo memorando,
Con Rinaldo, e Ricciardo ardito e lesto;
E dir, che mentre stavano ascoltando
Filomena, passò davanti a loro
Un uom legato, e pieno di martoro.

9

A due mila soldati in mezzo egli era
Sopra un giumento, e stava a capo chino.
A' due Giganti Ferrautte impera,
Che faccian con le reti il giuocolino:
Ed il Fracassa tira la primiera,
La seconda il Tempesta a lui vicino;
E in due retate prendon tutti quanti
(O ve' che pesca!) e cavalieri e fanti.

10

E li portano tutti a Filomena.
Guizzano nella rete i prigionieri,
Ed or mostrano il viso, ora la schiena;
Come i pesci, allorchè scalzi e leggeri
I pescator li traggon su l'arena.
Ad alta voce domandan quartieri:
Ottengon facilmente ciò che vogliono,
E presto presto il prigioniero sciogliono.

11

E veggono, siccome era Tangile;
Filomena vien men per allegrezza;
Ma si solleva al giovane la bile,
E la riguarda pieno di fierezza,
E poi le dice con acerbo stile:
Donna, che amore e fede non apprezza,
Ancorchè bella ancorchè vaga sia,
E' una furia d'inferno iniqua e ria.

12

Ritorna al tuo Pinoro, e statti seco;
Nè testimonio della tua nequizia
Voler ch'io sia: ma prima morto, o cieco
Sarò, che spettator di tua letizia.
E quì con volto minaccioso e bieco
Si tace. Orlando amante di giustizia:
Sbagli (disse) o Tangile; la tua donna
E' di vera onestà salda colonna.

13

E quì raccontò lui cosa per cosa,
Talchè pianse Tangil per lo contento;
Ed abbracciata la sua cara sposa,
Baciolla in fronte cento volte e cento.
Con gente intanto armata e numerosa
Vien Pinoro ripien di mal talento.
S'arma Tangile, ed uno de' Giganti
Si pon, qual torre, a Filomena avanti.

14 Astol-

14

Aſtolfo adopra la ſua lancia d'oro,
Orlando Durindana; e con Fusberta
Rinaldo ſi fa largo tra di loro,
E il Gigante l'eſercito diſerta:
Che cento almeno prende di coloro
Con la ſua rete non affatto aperta,
E poi li gira con le forti braccia,
E li abbacchia ſul ſuolo, e li ſcoſaccia.

15

Così ſi legge, che del mare in proda
Si pon la volpe Libica a ſedere;
Ed immerge nell'acqua la ſua coda,
Onde i gamberi ſu vi vanno a ſchiere,
Che non temono alcuna inſidia o froda:
Quando ecco eſce dal mare a più potere,
Batte la coda in queſto ſaſſo, e in quello,
E de'gamberi fa crudel macello.

16

Ricciardetto fa coſe da ſtupire;
Ferraù, che non ha ſpada, nè lancia,
Tira de'ſaſſi, e ſi ſpaſſa a colpire
Or quello in teſta, or queſto nella pancia.
Filomena ripiena di gioire
Gli dice: Frate, ti vo' dar la mancia;
Ti voglio dare un oriuolo d'oro,
Se nella fronte tu cogli Pinoro.

17

In queſto dire, Orlando un colpo mena
Sopra Pinoro così beſtialmente,
Che la teſta gli parte, e collo, e ſchiena,
E lo divide in due veracemente.
Poi paſſa ſul cavallo, e non ſi affrena
L'impeto orrendo di ſua man poſſente;
Parte il cavallo, e ficca nel terreno
La ſpada dieci palmi, o poco meno.

18 Vi-

18

Visto colpo sì strano, i Saracini
Fuggiron come cervi, o caprioli,
Che s'odono latrare i can vicini;
Talchè restati i Paladini soli,
Orlando disse: Pria che s'avvicini
(Non so s'io dica fratelli, o figliuoli)
La notte; andiamo a ritrovar il mare,
E vediamo se alcun naviglio appare.

19

Ch'io sto sopra le spine, insin che giunto
Non sono in Francia, e Carlo mio difendo.
Rinaldo anch'ei d'onore e gloria punto:
Andiamvi pure, io d'ira già mi accendo;
Soggiunge. E al suo parer non va disgiunto
Quel di Ricciardo, e d'Astolfo tremendo,
Tremendo per la sua lancia fatata,
Che sola trionfar può d'un'armata.

20

Tangile anch'egli e la sua Filomena
Di ritornare in Persia hanno desire.
Cavalcan dunque in su la molle arena,
E quando il Sole s'accosta al morire,
Veggion l'onda del mar cheta e serena,
E da lungi cominciano a scoprire
Una nave, che porta una bandiera
All'uso Perso, mezza bianca e nera.

21

Tangile più degli altri desioso
Sprona il cavallo, e giunge prestamente
Sul margine del mare strepitoso,
E vede omai del legno ancor la gente.
Onde con cenni, e con moti voglioso
Mostra, come vorrebbe immantinente
Che la lor nave s'accostasse a lui,
Pria che s'annotti, e il chiaro aere s'abbui.

22 On-

22

Onde i nocchieri volgono la prora
In verso il lido, e v' arrivano presto;
E giungono alla riva alla stessa ora
I Paladini e il Fraticel modesto,
Che ragiona di Dio con la signora.
A terra smonta vigoroso e lesto
Un forte vecchio, ed è disceso appena,
Che: Ecco mio padre; grida Filomena.

23

E tosto corre, e gli si getta a' piedi.
Tangile fa lo stesso: e quì tra loro
E' gioia tal, che nelle Elisie sedi
Egual non sente il più felice coro
Delle alme illustri, e del piacere eredi:
Nè forse Giove, allor che in tazza d'oro
Il nettar beve, e Ganimede il mesce,
Che tanto a Giuno sua spiace e rincresce.

24

Terminati alla fin gli abbracci e i baci,
Narrò Tangile a' nobili guerrieri
Chi fosse il vecchio e i marinari audaci,
Che sapevan del mar tutti i sentieri.
Disse Orlando: Signor, se ti compiaci,
Dacci imbarco, che abbiamo di mestieri
D'andare in Spagna. E rispose Tangile:
Io condurrovi ancor di là da Tile.

25

Ciò detto, senza por più tempo in mezzo
S' imbarcan tutti, e sciolgono le vele.
Ver mezzo dì vanno correndo un pezzo
E con piacer, ch'è il mar cheto e fedele.
Poi ver Ponente si muovon da sezzo,
E in poco tempo già son sopra de le
Isole di Maiorca e di Minorca,
Dove corser pericol per un' Orca.

26 La

26

La qual gittò dall' orride narici
Tal fiume d' acqua dentro della nave,
Che stiè per affondarla, e farla in brici.
S' affatica ciascun, perchè si cave
L'onda, che fa le merci natatrici,
E si raggira per le parti cave
Del legno; e con la lancia Astolfo intanto
S' è quell' Orcaccia levata da canto.

27

Dopo questo timor, che non fu poco,
Giunsero il dì seguente a Dena in faccia.
Orlando disse: Eccoci giunti al loco,
Dove sbarcar vorremmo, se vi piaccia.
Disse Tangil: Voi vi prendete gioco
Di noi. E lo si accolse tra le braccia;
E mentre al porto la nave si appressa,
Tutta di duolo è Filomena oppressa.

28

E sospira, e si affanna, e si lamenta,
Che lasciar dee sì nobil compagnia.
La Franca baronia pur si sgomenta,
Ch' era invaghita di sua leggiadria;
E starne senza, molto la scontenta.
Ma disse Orlando: Bisogna andar via.
E saltò primo su la rena asciutta,
E se lo stesso poi la gente tutta.

29

La nave in alto mare si ritira,
E Filomena piangendo saluta
I Cavalieri, e fissa li rimira;
E quella par, che in rupe si trasmuta,
Quando uccisi i suoi figli a' piè si mira.
Ciascun de' Paladin la risaluta:
Ma il vento gonfia sì tutte le vele,
Che convien che la nave al fin si cele.

30 A

30

A dirittura vanno all'osteria
I Paladin, che crepano di fame.
Entrano a mensa, e in due boccon va via
Quanto c' è sopra d' uova e di carname.
L'oste, che vede tanta ghiotteria,
E che si mangian l'uova col tegame,
Disse: Il Signor mantengavi la vista;
Che d'appetito avete assai provvista.

31

L'ostessa in questo mentre, ch'è in cucina,
E serve a desco i due forti Giganti,
Grida che sembra appunto una gallina
Che ha fatto l'uovo, e invoca uomini e santi.
E grida: Fuora, razza malandrina,
Se non ci mangerete tutti quanti.
Di questo la ragion era, che in due
S' eran mangiati una vitella e un bue,

32

Che avevan compro al vicino macello,
E portati se li eran di nascosto
Come pollastri sotto del mantello;
E poi girati li avevano arrosto,
E dispolpati in men di un quarticello.
Poi volevano il lesso ad ogni costo,
Con quattro polpettine, e due braciuole,
Come ad un pranzo famigliar si vuole.

33

Poi s'eran messi intorno ad una botte,
Ed a due mani come un barilozzo
L'alzavano, e le davan certe botte;
Che s'ella fosse stata ancora un pozzo,
Votato l'averiano in quella notte.
Trenta barili ormai per il lor gozzo
Eran passati, e fresca era lor mente,
Come avesser bevuto ad un torrente.

34 Le

34

Le ventresche, i salami, ed i presciutti,
E quanto l' oste aveva, essi mangiaro.
Di questo fatto si stupiro tutti.
Ma i Paladini in gran pensiero entraro,
Che i borsellini lor son troppo asciutti,
Nè san come trovar tanto danaro
Da pagar l' oste, e non far villania
A se con non pagarlo, e fuggir via.

35

Fanno dunque consiglio, e si conclude
Che vada Ferraù limosinando;
E che le spalle e le braccia si snude,
E si sferzi così di quando in quando.
Il capo nel cappuccio egli si chiude,
Si dispoglia, e per Denia va gridando:
Peccatori fratelli, sovvenite
Due anime di fresco convertite.

36

E Ricciardetto col suo bussolotto
Gli andava appresso, e pigliava i quattrini.
Astolfo a questo non potea star sotto,
Veggendo due sì forti Paladini
Ridotti per cagione dello scotto
A birbantare tra que' cittadini;
E rivoltosi al Conte ed a Rinaldo,
Disse: A questa ignominia io non sto saldo.

37

E tu trova i quattrini in altra guisa
(Riprese il Conte) Il far male è vergogna,
E no il mutare figura e divisa;
Massime qui dove niun si sogna,
Che noi quei siam che il mondo imparadisa.
Questo è un picciol castel di Catalogna,
Dove non son guerrieri d'alto affare,
Che in modo alcun ei possan ravvisare.

38 In

38

In questo mentre torna il penitente,
E cento pezze egli ha fatte di accatto;
Che gli Spagnuoli sono buona gente,
E come n'hanno, li danno ad un tratto.
Con un bagnol di vin caldo e possente
Le schiene, che parevan di scarlatto,
Bagnano al Frate; e lo mandano a letto,
E fan mille carezze a Ricciardetto.

39

Pagano l'oste, e vansi a riposare,
E parton di buon'ora la mattina;
Che voglion la spelonca ritrovare,
Ov'è del Frate l'armatura fina.
Prendono a mezzo dì la via del mare;
Che nell'oscura macchia Saguntina
Oltre Valenza quella grotta è posta,
U' la detta armatura sta riposta.

40

Avean prese le lor cavalcature,
E toccavan con esse forte assai;
Ma nel calar da'monti l'ombre oscure,
Si trovaro una notte in mille guai:
Talchè temero l'alme lor sicure
Di non uscir di quel periglio mai.
Si persero in un bosco orrendo e strano,
Che da capanne e ville era lontano.

41

Così senza mangiare e senza bere
Passar la notte ed il giorno seguente.
Il terzo giorno furon di parere
D'ammazzare un cavallo il men valente,
E del suo sangue colmar un bicchiere,
E spegnere così la sete ardente:
Ma sentiro muggir da lungi i tori;
Onde preso vigore usciron fuori.

42 Uscir

42

Uscir dal bosco in una gran pianura,
Ma quasi morti, i Paladin di Francia;
Avevan pel digiun la faccia oscura,
E così vota e sì smilza la pancia;
E brutti sì, che facevan paura.
La fame (disse Astolfo) ell'è una lancia,
Ch'è più sicura di quella ch'io porto,
Da cui senza ferita omai son morto.

43

Ed ecco cade ognuno da cavallo:
Orlando è il primo, Rinaldo il secondo,
Ricciardo il terzo, il quarto (se non fallo)
Astolfo il cavalier vago e giocondo;
Ferraù il quinto segalino e giallo,
Che digiun tale mai non fece al mondo;
I due Giganti cadono ancor essi,
E sembran nel cader pini e cipressi.

44

Or mentre stanno i poveri Cristiani
Stesi su l'erba col bellico all'aria;
Ecco una Fata, che per quei gran piani
Coglie insalata odorosetta e varia:
E visti que' corpacci afflitti e vani,
Prima sopra essi guardando si svaria,
Poi dice lor: Che fate quì per terra?
Risposero: La fame ci fa guerra.

45

E presso siamo all'ultima partita,
Perch'ella è il nostro boia, che ci scanna.
La Fata allora d'essi impietosita
Certo liquor che aveva entro una canna
Dà loro a bere, e ritornano in vita;
E gridan tutti per piacere: Osanna.
Indi montati in sella se li mena
A casa sua, e dà loro da cena.

46

Ma perchè intese, ch'eran battezzati,
E in lor vedeva tanta gagliardia
Da fare i Saracini sconsolati;
Si mise a fare certa sua magia,
Che a gli uomini robusti e ben piantati
Tutte quante le forze porta via.
E per fare le cose da maestra,
Pose quella magia nella minestra.

47

Ai Giganti però ch'erano stracchi,
Come venuti giorno e notte a piedi,
Non diè l'incanto; che a guisa di bracchi:
Presero nella stalla e letto e sede.
E già dormivan come monne e bacchi;
Che lor del vino e molta carne diede
La serva della Fata, che a' giganti
Vuol bene, e stassi lor sempre davanti,

48

La zuppa appena in su la mensa venne;
Ch' ancor ch'ella bollisse forte forte,
Di darvi dentro niuno si tenne;
E se bene facean le bocche storte,
Pur dal mangiarla niun si ritenne.
La Maga intanto di funi e ritorte
Reca un gran fascio, e di sua mano poi
Li lega tutti, come tanti buoi.

49

Orlando volle darle uno sgrugnone,
Quando la Fata a legarlo si mise:
Ma come suole il nobile falcone,
A cui l'ugne feroci abbia recise
Il cacciator, restare un babione;
Così rimase Orlando, ed ella rise.
Gli altri pur fanno, quanto ponno e sanno;
Ma di spezzare un fil forza non hanno.

50 L'al.

50

L'Alba appariva in Oriente appena;
Quando a Valenza, luogo non lontano,
Legati tutti quanti a una catena
Guidolli, in odio del nome Cristiano,
La Fata al Re, chiamato la Balena
(Tanto era grosso, smisurato, e strano)
Questi era figlio di quel Saracino,
Che Spagna sottomisse al suo domino.

51

Chi ha visto mai per ville e per castella
Portare i lupi presi alla tagliuola,
O pur la volpe così trista e fella,
Che ognun lor dice qualche aspra parola:
Nè si trova pastore o villanella,
La qual con tutta la sua famigliuola
Non gli strappi del pelo, e non l'angarj
Quanto che puote con strappazzi varj.

52

Così chi tira lor torsi di cavolo,
Chi pere cotte, chi mille sporcizie.
Pensa, Lettore, se si danno al diavolo:
Ma pur con facce tutti da novizie,
Chi Piero invoca, chi chiama San Pavolo,
Acciò lor salvi da tante sevizie.
E in questa guisa, e con tanto strapazzo
Del Re Balena giungono al palazzo.

53

Stava per avventura alla finestra,
Ch'era a terreno, un figliuolo del Re;
Il quale diè di mano a una balestra,
E colse Orlando, il quale disse: Cos'è?
Rinaldo con un viso di ginestra
Gridò: N'è venuta una ancor a me.
Ricciardo: Oimè il mio viso! Oimè il mio mento!
Diceva Astolfo pieno di spavento.

54

Saliti poi le ſcale, e giunti avanti
Al brutto ed orgoglioſo Saracino:
Olà (diſſe) s'impicchin tutti quanti,
Che non han fede nel noſtro Apollino.
E in un baleno venner due furfanti
Con de' capeſtri. Orlando a capo chino
Diſſe: Signore, e qual ſorta di bene
Da queſta impiccatura a voi ne viene?

55

Ben potete voi far quel che vi piace;
Ma non ne areſte vantaggio, nè onore.
Siam baſſa gente, che tra il volgo giace,
E ſtiamo ognun di noi per ſervitore.
Impiccate chi turba voſtra pace,
Ed ha ricchezze, credito, e valore;
Non gente vile, ed a ſervir ſol atta,
E che d'umano ſangue non s'imbratta.

56

E chi ſiete? Allor diſſe il Re Balena.
Riſpoſe Orlando: Io fo da ſpenditore.
Rinaldo: Io il cuoco, e faccio ben da cena.
Ferraù diſſe: Il poco mio valore
Mi fa grattare a' cavalli la ſchiena.
E tu? a Ricciardo. Io ſon barbitonſore.
Diſſe il Turco: Che dici, ſcioccherello?
Dico, ch' io fo la barba a queſto e a quello.

57

Aſtolfo non ſapeva che ſi dire,
Che non appreſe mai verun meſtiero;
Pur diſſe francamente: Eccelſo Sire,
Ho fatto a caſa mia ſempre l'oſtiero,
E con poco faceva ognun gioire.
Teneva vino bianco, e vino nero,
E dava certi piccioncini arroſto,
Che a mangiarli correvan di diſcoſto.

58 E ſu-

58

E subito ordinò che sciolti fossero,
E si desse a ciascuno il proprio uffizio.
Alla dispensa il buon Conte condussero,
In cucina Rinaldo al suo esercizio,
E Ferraù nella stalla introdussero.
Si fe tra gli osti il Danese novizio;
E in fin diero a Ricciardo de' rasoi,
Sapon, ruzzica orecchi, e sciugatoi.

59

O gran miseria delle umane cose!
O crudeltà di barbara fortuna!
Ecco l'onor dell' armi, e le famose
Destre, ch'ove il Sol muore, ove ha la cuna,
Sempre furo e saranno gloriose:
Destre, che invan non fero impresa alcuna,
Ridotte adesso a far delle polpette,
A menar striglie, ad arricciar basette.

60

Or mentre stanno in tanto vilipendio
I campioni infelici e rovinati,
Ne' petti de' Giganti un vero incendio
S'accese d'ira, subito svegliati;
E il tradimento videro in compendio,
Che l'aste, e l'armi, e gli arnesi fatati
Miraro della casa in un cantone,
E pianser d'ira e di compassione.

61

Prendon la fante poi per gli capelli,
E la minaccian di farla morire;
E voglion, loro mostri ove son quelli,
Che la padrona sua seppe tradire,
Almi guerrieri, e di valore ostelli,
E d'onestade, e di senno, e d'ardire.
La donna si contorce come biscia,
Per la paura, e tutta si scompiscia.

 62 Poi

62

Poi con voce tremante lor domanda,
Che la rimettan sopra il pavimento,
E dirà loro l' opera nefanda:
Che tratta in alto con suo gran tormento
Stava in man del Gigante, che la manda
In quà e in là, come impiccato il vento:
E teme che alla fin non l' arrandelli
Per la finestra, e affatto la sfragelli.

63

La ripone il Gigante sul terreno,
E dopo alquanto la donzella dice:
La mia padrona sa fare un veleno
Con certe erbucce, e con certa radice,
Che chi gusta, il valore in lui vien meno;
Talchè a picciol fanciullo ancora lice,
Guerrier che sia delle battaglie il mastro,
Seco condur legato con un nastro.

64

E per tal modo furo i cavalieri
Da costei presi e condotti in Valenza.
Ma lasciate per Dio questi quartieri:
Che s' ella torna, con la sua presenza
Cangeravvi in somari ed in destrieri;
Che in quella stanza ha certa quintessenza
Di cranj di fanciulli e di donzelle,
Con cui di giorno fa veder le stelle.

65

E quei piccioni là, quelle galline,
E quelle vacche, e que' superbi tori,
Che voi vedete errar per le colline,
Son tutte dame, e nobili signori,
Che han fatto sua mercè sì tristo fine.
Però fuggite via, fuggite fuori
Di queste mura barbare e spietate,
Ove non è nè fe, nè caritate.

66 In

66

In questo dire, ecco che aprir si sente
La porta, e già la strega è per le scale,
Che batte per furor dente con dente.
Il Fracassa terribile l'assale
Con quella lancia d'oro onnipotente,
Contro di cui incantagion non vale;
Ed ella cade al suolo tramortita,
E gli domanda per pietà la vita.

67

Disse il Fracassa: Io te la do, se in loro
Sembianze torni quei, ch'eran quì attorno.
Disse la strega: Assai lungo lavoro
Vuolci per l'ammirabile ritorno.
Aprite quella stanza, ove io lavoro
L'opere mie, e quivi un alicorno
Vederete di bronzo; e quanto ei dura,
Ha da durar la trista lor figura.

68

Gittan la porta a terra i due Giganti,
E l'alicorno hanno toccato a pena
Con l'asta disfatrice degl'incanti;
Che batte sopra il suolo con la schiena,
E tutti i membri suoi restano infranti:
E il Fracassa tai colpi su vi mena,
Che l'ha ridotto in polvere da scrivere.
Piange la strega, e teme del suo vivere.

69

Ciò fatto, ecco le dame e i cavalieri,
Che veggon senza penne e senza corna,
Ma ne'sembianti loro umani e veri;
E ciascun, quanto può, di laudi adorna
I due Giganti, e dicono improperj
Alla strega; ed ognuno la contorna,
E vorrebbe levarle il cor dal petto:
Ma da'Giganti lor viene interdetto.

70

E le dice un di loro: Or via c' insegna
Il rimedio al veleno ingannatore.
Ella un armadio con mano gli segna,
E dice: Colà dentro è quell'umore,
Che le perdute forze riconsegna
A chi le perse, e con virtù maggiore.
Il Fracassa lo prende, ed escon fuora
Di quella stanza, e della casa ancora.

71

Poi danno foco a quell' empio abituro;
E mentre al cielo va la fiamma ardente,
Disse il Tempesta: Sare' io spergiuro
(Io che a costei non risposi niente,
Quando la vita ti chiese in sicuro)
S' io l' ardessi? Rispose unitamente
Ciascuno: No per certo. Ed il Tempesta
Buttovvela, e si fe da tutti festa.

72

Indi verso Valenza se ne vanno,
E per la via conoscono i Giganti,
Che in compagnia de' Paladini stanno,
Quei che disciolti avevan poco avanti.
V' eran fra gli altri, di quei che si fanno,
Un figlio di Ruggeri e due Agolanti;
V' eran d' Orlando e d' Astolfo i cugini,
E v' erano molti altri Paladini.

73

Al figlio di Rugger, detto Guidone,
Dan l' anguistara, e gli dimostran come
Si dee portare in quella funzione.
Lo vestono alla Turca, e l' auree chiome
Gli recidono senza discrezione.
E dicon che si muti ancor di nome;
Che non voglion venire essi in Valenza,
Per non far peggio con la lor presenza.

74 En-

74

Entra in Valenza il figlio di Ruggero,
E va cercando tutte le osterie.
Ritrova alfine il desiato ostiero,
Astolfo il padre delle leggiadrie;
Ma sporco, guitto, e con un grembiul nero,
Il qual cantando diceva follie.
Il giovin lo saluta, e poi gli espone
Come desia di far collazione.

75

Una tavola tosto gli apparecchia
Con uova, e caci, e frittata rognosa,
E del pan bianco, e vino con la secchia.
Or dopo che mangiato egli ha ogni cosa,
Chiama l'ostiero, e gli dice all'orecchia
Com'egli è di Rugger prole famosa;
E ch' è mandato a lui da' due Giganti,
Per tornargli il vigor che aveva innanti.

76

L'abbraccia Astolfo, e vanno in una stanza,
E beve un sorso di quell' anguistara,
E sente invigorirsi alla sua usanza.
Poi dice: Andiamo al ponte della giara,
Dove Orlando venire ha costumanza,
Per comprar roba al Re squisita e rara.
Non perdon dunque tempo, e vanno al ponte,
E presto presto si abbatton nel Conte.

77

Astolfo narra a lui cosa per cosa,
E beve un buon bicchier di quel liquore;
E sua persona sì fa vigorosa,
Che pargli ancor d' aver forza maggiore,
Che pria non ebbe: e quindi alla fumosa
Cucina vanno dell'empio signore,
E lì ritrovan il cuoco Rinaldo
Tutto affannato, e che moría di caldo.

78 Man-

78

Mandan per Ferrautte e Ricciardetto,
Ed arrivati ancor essi in cucina
Ricevon con moltissimo diletto
La tanto desiata medicina;
E pieni di valor l'anima e il petto
Fanno da brusco, e batton la marina,
Ed armati di spiedo e di forcone
Van del Balena alla real magione.

79

Le guardie voller lor far resistenza,
Ma le infilzaron come perniciotti;
E giunti del Balena alla presenza,
Rinaldo il piglia tosto a scappellotti.
Disse il Balena: Ve'che impertinenza!
E comanda che in carcer sien condotti.
Rinaldo aperse la finestra, e poi
Disse al Balena: Or or ti aggiustiam noi.

80

Tu ci vuoi porre come uccelli in gabbia,
E noi pensiamo di farti volare.
Pieno il Balena di spavento e rabbia
Non sa più che si dir, nè che si fare,
E batte i piedi, e si morde le labbia.
Orlando grida: Non vuolsi indugiare.
Rinaldo a quel parlar piglia il Balena,
E il gitta in piazza che di gente è piena.

81

Vengono i figli, e del lor padre infranto
Cercan vendetta, e quel della balestra
Appena riconobbe il Frate santo,
Che andogli appresso, e con maniera destra
Avviluppollo dentro il regio ammanto,
E poi lo gittò giù dalla finestra:
E con esso fer pur simili voli
Gli altri del Re Balena empi figliuoli.

82 Ve-

82

Veduta i cittadini sì gran cosa,
Circondano il palazzo di fascini;
(Che contra gente tanto vigorosa
Non voglion far da bravi spadaccini)
E gli dan foco. Bella e luminosa
S'alza la fiamma; afflitti i Paladini
Non sanno come uscir da quell'impiccio,
E gia fumma il palazzo, e fa d'arsiccio.

83

Quando ecco comparire i due Giganti,
Che col solo pisciar sopra quel foco
Di smorzarlo in gran parte fur bastanti;
E pur la sera avean bevuto poco.
Rinaldo e il Conte allora, e tutti quanti
Ripreser lena, e vennero a quel loco,
E in braccio de' Giganti si gittaro;
E così tutti quanti si salvaro.

84

Alcun forse dirà, che iperbol sia
Smorzar gl'incendj in sì fatta maniera,
E ben dirà; che anch'io l'ho per follia.
Ma l'ho trovata scritta, e tal qual era,
L'ha voluta cantar la musa mia.
E forse forse la fu cosa vera;
Perchè certo io non posso saper mica,
Quanto tien d'un gigante la vescica.

85

Poi col foco ancor vivo ad una ad una
Arser le case, ed arsero Valenza;
E fatta sera, al lume della luna
Fan per Parigi la lor dipartenza.
Quì i parenti, gli amici, e lor fortuna
Odono, e fansi cortese accoglienza:
Ma lasciamoli andare a buon viaggio,
E in Danimarca rifacciam viaggio.

87 Io

86

Io vi dicea (se ancor ve ne sovviene,
Che in ver mi sono dilungato molto)
Come in atto di dire le sue pene
Stava una donna; e con pietoso volto
Psiche l'udia, che tal pietà sostiene
In udirla, che in pianto ha il cor disciolto.
Avete a saper dunque, che questa era
Del morto Re di Dania la mogliera,

87

Figlia d'un Re di Suezia, e così bella,
Che in quei paesi non ebbe simile,
Ed era d'onestà lucida stella:
E girate pur voi da Battro a Tile,
Che donna non vedrete uguale a quella.
Ora costei con bel modo e gentile
Incominciò la storia sua dolenre
In queste voci languida e piangente.

88

Morì il marito mio, ch'or sarà l'anno,
E gravida restai di questo figlio.
Un mio cognato di farsi tiranno
Si mise in cor, e effettuò il consiglio;
E tale ordimmi scellerato inganno,
Che mi condusse poscia a quel periglio
Che voi sapete, e donde tratta io fui;
Che l'innocenza ha i protettori sui.

89

Andar solea sovente ad un giardino,
Solo ristoro al mio crudel martire;
Quando un ladro, cred'io, o un malandrino
Veggon le guardie da' muri fuggire,
Vestito come veste un contadino,
E forse tale ancora si può dire.
Lo mettono in prigione, e il mio cognato
Vallo a trovar da nullo accompagnato.

90 E poi

90

E poi l'induce per fuggir la morte
A dir, ficcome egli era un gran fignore
Di Svezia, ed allevato in quella corte;
E che per forza del foverchio amore,
Che di me il prefe, e lo premeva forte,
Di venirmi a trovar gli cadde in core:
E venne, e feppe tanto dire e fare,
Che mi fece di lui innamorare.

91

Ciò fatto, radunar fe nella fala
La più famofa nobiltà del regno,
E giudici, e notai, ed altra mala
Gente, e con effo il contadino indegno:
Che mercè chiede, e l'infame propala
Efecrando terribile difegno;
E dice, come il figlio che mi è nato,
Non del Re, ma di lui è generato.

92

Stupifce ognuno a ragionar sì fatto,
Poi lo ftupore fi tramuta in ira,
E ciafcun lo vuol morto ad ogni patto.
Il mio cognato s' affanna e fofpira,
E il contadino fa fparire a un tratto;
Poi giudici e notai fifo rimira,
E dice lor, che parlino conforme
Dettan del regno le facrate norme.

93

Quelli fanno gli afflitti ed i dolenti,
Stringon le fpalle, e chiudono la bocca,
E le parole maftican tra'denti.
Il mio cognato allor li fprona e tocca
A dire; ond'effi in fiochi e rotti accenti
Dicon, come mortal faetta fcocca
La legge contra le mogli e i mariti,
Che sfogan con altrui loro appetiti.

94 E che

94

E che la forca e il foco è pe' villani,
Per le matrone la tagliente ſpada;
Ma che non deggion d'uomini le mani
Far che la teſta alla Regina cada.
Meglio è eſporla del mare a' flutti inſani
Con la prole. Ed allora una maſnada
Mi prende, e mi conduce alla marina;
E il popol che mi vede, ſi tapina.

95

Là giunta, io chieggo lor per qual cagione
Debba eſſer poſta crudelmente in mare.
Un de' cuſtodi diſſe: La ragione
Chiedila a lui, che queſto ci fa fare;
Al tuo cognato io dico, il qual ti appone
Delitto, come credo, d'alto affare.
Intanto un legge la ſentenza, e dice
Come io ſono una ſozza meretrice.

96

Caddi per lo dolore in ſu l'arena,
E mi ſvenni; e in quel mentre fui condotta
Sopra la nave, in cui gran ſaſſi e rena
Avean portato, ed era mezza rotta:
E dal lido ſcoſtata io m'era appena,
Che voi veniſte, Cavalieri, allotta,
E mi toglieſte a morte, e deſte vita.
Ma voſtra grazia non è qui finita.

97

Venite meco a far la mia vendetta;
Uccidete il cognato traditore,
Che m'ha fatto sì ſporca cavalletta;
Rendete il regno al ſuo vero ſignore.
Diſſe Ulivieri: Chi la fa, l'aſpetta.
Andiamo pure, che non ho timore.
Pſiche pur vuole andarvi, che ha contento
Di veder la Regina fuor di ſtento.

98

Nella capanna dormon quella notte;
Poi la mattina prima dell'aurora
Con quelle genti del cammino dotte
Van per un bosco, che tutto s'infiora.
Ed a fiorir le vie son pur ridotte,
Che preme il piè di Psiche, la signora
E consorte di lui, che il tutto move
In cielo, in terra, nell' inferno, e altrove.

99

Veggono a mezzodì la gran cittade,
Che sta sul mare, e Coppenaghe è detta.
Psiche di nubi trasparenti e rade
Sè copre, e la Regina sua diletta;
Che non veduta, vuol che vegga, e bade,
Et oda ciò che il popolo cinguetta.
Giunto Ulivieri alla gran porta appresso,
Suona il suo corno, e Guidon fa lo stesso.

100

E fan sapere al perfido Cristierno
(Che così si chiamava quel tiranno)
Come egli ingiustamente ha quel governo,
Perchè n' ha fatto acquisto con inganno;
E che l'aspetta il diavol dell'inferno,
Al quale essi tra poco il manderanno:
E dicon, come intendon di far noto,
Che la Regina non ruppe il suo voto.

101

Cristierno a questo dir s' arma di botto,
E bestemmia ed infuria come un matto,
E dice: Ci mancava questo fiotto;
Ma ben voglio levare il ruzzo a un tratto
A queste figurine del Callotto.
E monta sopra un cavallo ben fatto,
Esce fuor della porta, e soffia, e sbuffa.
Sfida Ulivieri, e tira giù la buffa.

102 E di-

102

E dice: Io ſcendo in campo a mantenere,
Come la mia cognata ha partorito
Non del germano mio, ma d'un ſtraniere.
Ed io ti moſtrerò, come hai mentito:
Tutto ſdegnato ripiglia Uliviere.
Ciò detto, ſprona il ſuo cavallo ardito
Verſo Criſtierno, e ſi danno tal botta,
Che l'una e l'altra lancia reſta rotta.

103

Metton mano alle ſpade, e ſi dan colpi,
Che a chi ſtagli a veder, metton paura.
Dice Ulivier: Razza di lupi e volpi,
Obbrobrio e vitupero di natura,
Ancor ſe' vivo? ancor non ti diſcolpi
Dell'onor tolto a donna così pura?
Che aſpetti, traditor? che non confeſſi
I tuoi maligni ed eſecrandi eccesſi?

104

Criſtierno non riſponde, e dà di taglio
Con la ſua ſpada ad Ulivieri in teſta,
E gli recide, come un capo d'aglio,
Del lucido cimier tutta la creſta:
E giunſe con quel colpo a ripentaglio
Di terminare in quel punto la feſta.
Ulivieri a due man la ſpada prende,
E lui fere nel capo, e glielo ſende.

105

Onde egli cade, e mugghia come un bove,
Quando gli dà il beccaio tra le corna.
E così muorſi, e l'alma ſua va dove
Eterno foco la copre e contorna.
Ad Ulivier, ſiccome al ſommo Giove,
Tutti fan feſta; e di ſplendore adorna
Compare all'improvviſo e repentina
Avanti a lor con Pſiche la Regina.

106 Or

106

Or si pensi ciascuno l'allegrezza;
Che si fa in corte per un tal successo.
Vanno a palazzo, e piangon di dolcezza
Le genti tutte, che si stanno appresso
Alla Regina, che assai le accarezza,
E si rivolge a rimirarle spesso.
Gittan Cristierno fra certi dirupi,
Perchè sia pasto d'avoltoi e lupi.

107

Psiche dopo due giorni partir volle,
Non senza pianto d'una e l'altra banda;
E col bel riso di lagrime molle
Bacia l'amica, e le si raccomanda.
Poi s'asside sul cigno, ed ei s'estolle,
E spiega il vol per dove ella comanda.
Il giorno appresso i Paladini ancora
Si parton dalla nobile signora;

108

Che ha fatto loro apparecchiare in porto
Una nave con tanti marinari,
Che posson ire dall'Occaso all'Orto
Senza timore di venti contrarj.
Prega Ulivier, che pel cammin più corto
Condotto venga di Francia ne'mari:
E lor promette il capitano esperto,
Che in otto giorni vi saranno al certo.

109

M'accorgo io già, benchè niun favelli,
Come avete disio che qualche cosa
Di Carlo io vi racconti, e ancor di quelli
Che a lui fan guerra acerba e sanguinosa.
Ma sapete perchè son vaghi e belli
I prati? perchè varia è l'odorosa
Famiglia, che li adorna; e i color mille
Il piacer son delle nostre pupille.

110

Come il pittor, che a mosaico si dice,
Deve essere il poeta, a mio parere:
E quegli è riputato il più felice,
Che meglio accoppia pietre bianche, e nere,
E rosse, e gialle; e poi di tutte elice
Una fera, una donna, un cavaliere.
Così deve il poeta, se sa fare,
Di varie cose il suo poema ornare.

111

Però la Musa mia, come vedete,
Non sa star ferma, e fa voli bestiali:
Ma non l' abbiate a male, e non temete,
Che non rivolga ancora a Carlo l' ali.
Nel Canto ch' ha a venir la sentirete
Sempre intorno a Parigi, e tante e tali
Battaglie narreravvi, e sì crudeli,
Che vi farà forse arricciare i peli.

112

Ma non vi spaventate, anzi v' esorto
A figurarvi il mal sempre peggiore.
Così soglio far io; ond' è che porto
Con molta pace ogni grave dolore:
Che in questo viver nostro così corto,
Dove rare del ben scintillan l' ore
E vi s' affollan quelle del martire,
E' bisogna ingegnarsi a men patire.

113

Io mi figuro sempre carestia,
E peste, e guerre, e ladri per la casa,
Che quel poco che i' ho mi portin via;
E mal maligno, o altro mal che invasa.
Ond' è che grave non mi par che sia,
Se scarsa la raccolta m' è rimasa;
Se muore qualcheduno, o è ammazzato;
E se poco peculio m' è restato.

114 Pe-

114

Però pensate di Carlo la peggio,
E che distrutti i Paladini sieno.
Ma riposianci, che quasi vaneggio
Pel canto così lungo; e mentre il fieno
Al caval Pegaseo cerco e proveggio,
Perchè batta col piè l'arso terreno,
E mi fecondi a cantar altre cose;
Vado lungi da voi, donne amorose.

Fine del Canto sesto.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Lo Scricca tutte le bandiere spiega.
Giungono a Carlo i Cavalieri erranti.
Nella battaglia chi pugna, chi piega.
Guida Despina lo stuol degli amanti.
Il Frate per Climene Iddio rinnega,
Vuol finir col capestro i giorni santi.
Ricciardetto a Despina s'appresenta;
Ella il discaccia, e par che duol ne senta.

1

ERA tanti guai, che son sopra la terra,
Che son più che le pulci addosso un cane,
Non è mica il minor quel della guerra.
Tristo colui, che assediato rimane;
E tristo quegli ancor, che gli altri serra.
In somma quel menar sempre le mane,
Quel darle, quel toccarle ogni momento,
Non è mestier che apporti alcun contento.

2 La

2

La guerra in fine è composta di Boj,
Che or son ministri, or sono malfattori:
Or impiccate, or siete appesi voi;
Or ricevete, ed or date dolori.
E si fa male, e non si pensa al poi;
Il giusto e la pietà stanno al di fuori;
Ed è il soldato sì tristo animale,
Che a chi vien per far bene, ancor fa male.

3

Ma quello poi, ch' io non so ben capire,
Si è, che quei che movono la guerra,
Dico i gran Regi, e che fanno morire
Tanta gente, che spopolan la terra;
Si stanno in corte, e si fanno servire:
E mentre l'inimico abbrucia e atterra
Le città sue; ei si diverte a caccia,
E qualunque piacere si procaccia.

4

Ma di Carlo non può già dirsi questo;
Che ancor che vecchio, e ancora che cadente,
Va in mezzo del periglio manifesto,
Ed uno pare della volgar gente.
Ei sale su le mura ardito e lesto,
E ancor combatte valorosamente;
Ma son ridotte omai le cose a segno,
Ch' è per perder la vita insieme, e il regno.

5

Già le sue squadre aveano ucciso il Mena,
Quel che fece al buon Carlo tradimento;
E volta i Cafri omai avean la schiena,
Ed eran nel canale entrati drento,
Che fuor della città sotterra mena:
Quando ogni cosa s'empie di spavento,
Perchè a Carlo una spia dice all' orecchia,
Come l'oste all' assalto s' apparecchia.

6

E che da' Generali, e lor Consiglio
S'è stabilito fra due giorni darlo,
E che già se ne udia qualche bisbiglio.
A Dio si volta inginocchiato Carlo,
E il prega per l'amore del suo figlio,
Che voglia in tal pericolo aiutarlo;
E inc' che può rinforza e mura e porte,
E cerca dar coraggio alla sua corte.

7

Despina sopra un candido cavallo
Armata tutta, dalla testa in fuore,
Or correa per l'aperto, ed or pel vallo.
Nè così vaga è mai d'alcun bel fiore,
Nè così corre villanella al ballo:
Com'ella affatto si consuma e muore,
Perchè cominci la crudel battaglia;
E mostri ai Franchi, quanto in arme vaglia.

8

Ma quel che a lei dispiace, e grava molto,
E' il saper che lontano è Ricciardetto.
Che se l'uccider lui a lei vien tolto;
Spianar Parigi, ed ardere il distretto
Nulla le par (cotanto sdegno accolto
Ha contra l'innocente giovinetto)
Pur si lusinga che deggia venire,
E debba ancora di sua man perire.

9

Ed ha già fatto a ognun comandamento,
Che non ardisca di pugnar con esso;
Ch'ella ha nel core un tal presentimento,
Ch'abbia a restar dal suo valore oppresso.
Con tal pensier consola il suo tormento.
Gli amanti, che le son sempre da presso:
Questi i patti non son (dicon) con cui,
Donna gentil, venimmo quì con vui.

10 Ognun

10

Ognun di noi quà trasse la speranza
D'averti in moglie, e il capo di Ricciardo
Esser dovea per te mercè a bastanza.
Or se ci neghi d'incontrar l'azzardo;
A sperar più per noi che omai ne avanza?
Girò Despina amorosetta il guardo,
Poi disse: Io non vo' più, che l'altrui morte
M'apparecchi le nozze, ed il consorte.

11

Se voi mi amate, conforme mi dite;
Non mancheranvi modi, onde obbligarmi.
Nè solo degli amanti son gradite
L'opre famose, che si fan con l'armi;
Ma son molte altre cose, anzi infinite,
Con cui potete l'anima adescarmi.
Ma l'amor non s' insegna; e chi vuol bene,
Mille senza pensarvi ne rinviene.

12

Or mentre così stanno ragionando,
Lo Scricca suona il corno del Consiglio;
E per tutta l'armata manda il bando,
Che il dì seguente s'ha da dar di piglio
All'armi, e con assalto memorando
Prender Parigi, e metterlo in scompiglio:
E che la gente su l'arme si metta,
Che le vuol dare una rivista in fretta.

13

I Cafri in tutto eran dugento mila,
Trecento mila i perfidi Lapponi;
D'Affrica e d'Asia ancor v'era una fila,
Che ci vorrieno computisti buoni
Per numerarla. Ognun le sciable affila,
Prende l'aste, e pulisce i morioni,
E chi ferra il cavallo, e chi raggiusta
Sella, sproni, stivai, redini, e frusta.

 14 Fra'

14

Fra' cavalieri in arme più famosi
V'è il Re de' Cafri, benchè un pò maturo.
I due giganti, chiamati i Pelosi,
Che disfan con un pugno un grosso muro,
Di cuoia di serpenti velenosi
Coperti sono, e di colore oscuro;
Hanno baston ferrati, e così fieri
Da mutar le cittadi in cimiteri.

15

L'un si chiama Falcon, l'altro Sparviere,
E soli trionfar ponno di tutti.
Vi sono ancor le due leggiadre arciere;
Despina dico, che seco ha condutti
Tanti campion di grido e di potere,
Onde i Cristiani resteran distrutti;
E Climene d'Egitto, che ancor ella
Forse quanto Despina è forte e bella.

16

V'è il fior dell'armi, il forte e bello Oronte,
Re tributario al Persico signore;
E v'è di Tracia il fiero Alcimedonte,
Che ha pochi eguali in arte ed in valore;
E v'è di Nubia l'aspro Serpedonte,
Che non conosce che cosa è timore:
V'è fra' Negriti poi il Fiacca e il Ficca,
Che sono consiglieri dello Scricca.

17

Ve ne son altri ancor su questo andare,
Ma li saprete quando fia bisogno:
Che la memoria or non mi vo' straccare;
E dir ch'io non li so, me ne vergogno.
Quei di Francia si ponno raccontare,
Che son sì pochi, che mi pare un sogno
Com'abbian resistito in fino ad ora
A tanta gente, e sieno vivi ancora.

18

I guerrier scelti, e d'esimio valore
Son cinque o sei, fra tutti i Paladini.
V'è di Zerbino il figliuolo maggiore,
Detto Lucarnio, che come pulcini
Schiaccia con l'asta sua le genti More.
Speme di Francia, orror de' Saracini
V'è Malagigi con la sua magia,
Ed ha l'Inferno tutto in sua balia.

19

V'è un fratello d'Avolio, uno d'Ottone;
Quei Mario, e questi Scipion s'appella,
Che son due spade veramente buone,
E guastan spesso a' Turchi le cervella.
L'altre son genti avvezze alla tenzone,
Capaci ancor di far qualche opra bella;
Ma non vi si può far su fondamento,
E mandarne un di loro incontro a cento.

20

Se a tempo tornan quelli che son fuora,
Come cred'io che torneranno presto;
Molto non riderà la gente Mora:
Che son persone da darle un tal pesto,
Che le budella le trarranno ancora.
Narrare io v'ho voluto tutto questo;
Perchè sappiate, quando io ne ragiono,
Questi guerrieri che persone sono.

21

Or mentre a far l'assalto ognun s'appresta
De' Saracini, e Carlo ancor s'adopra
Per ripararsi da sì gran tempesta,
Terrapiena le porte, e monta sopra
Le mura, e aggiusta quella cosa e questa,
E non tralascia diligenza ed opra:
Ritorniamo ad Orlando, il qual passato
Ha i Pirenei, ed è già in Francia entrato.

22 E

22

E seco è Ferraù cinto d'acciaio,
E sopra l'armi tien la pazienza:
Perchè pensa nel prossimo gennaio,
Soccorso Carlo, rifar penitenza.
Che di peccati egli ha più d'un migliaio,
E son peccati tutti di semenza,
Voglio dir con la coda; e ci vuol molto
Perchè un ne sia veracemente assolto.

23

In una grotta (conforme s'è detto)
Vicino al mar, di quà da Cartagena,
Ritrovò l'armi il Frate benedetto,
Che stavan sotterrate nell'arena.
Ruggine non avean, nè alcun difetto,
E v'era l'asta d'osso di balena,
V'era la spada, che fecero i diavoli,
Che i ferri taglia, come rape o cavoli.

24

Orlando tosto un suo scudiere invia
A Carlo, acciò gli dica ch'è vicino,
E che d'un giorno al più tardar potria;
Ch'entrare ei vuole assai di buon mattino
In Parigi. Ricolma d'allegria
Carlo questa novella; ed il divino
Aiuto, quanto può, ringrazia; e vede
Che andran le cose sopra un altro piede.

25

Ma più s'accrebbe in Carlo l'allegrezza,
Quando sentì ch'è Ferraù Cristiano;
E che seco ha di sterminata altezza
Due giganti, appo i quali Orlando è nano;
E che Rinaldo ripien di fortezza
E' seco, e il buon Ricciardo, e Astolfo umano,
Ed altri armati di spada e di lancia,
Venuti tutti per soccorrer Francia.

26 Or

26

Or mentre sua vecchiezza egli conforta
Con sì buone novelle; un altro messo
Da Ponente gli viene, che gli porta
Come a Parigi egli ha lasciato appresso,
E che saranno ormai giunti alla porta,
E forse entrati in quel momento stesso
Ulivieri, Selvaggio, e il buon Dudone,
Che han mano, petto, e fronte di lione.

27

Quando in Parigi si sparse la nuova
Che i tre son drento, e gli altri non son lunge;
Della città la faccia si rinnova,
Nè tema, nè dolore alcun la punge.
Carlo esce fuora, e a quanta gente trova,
Parla di loro; e alle parole aggiunge
Lagrime di dolcezza e di conforto,
E dice: Or non mi cal, se sarò morto.

28

Ma vien la notte, del gran dì foriera,
Che dar si dee l'assalto generale.
De' Turchi ognun sotto la sua bandiera
Si pone, e fan lo Scricca Generale.
Climene armata a cento mila impera,
Gente crudele, orribile, bestiale;
La sopravvesta è di color di brace,
E v'è scritto: Da me niun speri pace.

29

Despina anch'essa ha il diavol nella pelle,
Nè ritrova la via d'andare a letto.
Or riguarda le briglie, ed or le selle;
Or si prova l'usbergo, ora l'elmetto.
Un manto d'oro fregiato di stelle
Si pone; e scritte di dietro e sul petto
V'eran queste parole: Un sol m'importa,
E il voglio uccíso, o resterovvi morta.

30

Comando ella non vuole, e sol co' suoi
Amanti brama andar, dove le piace.
Ma già l'aria rosseggia, e i forti eroi
Arde di Marte la terribil face.
Chi si veste di duri e grossi cuoi
Di tigri e d'orsi, come è l'uso Trace;
Chi di piastra e di maglia; e chi spogliato
Monta a cavallo, siccome egli è nato.

31

L'esercito de' perfidi Lapponi,
Che son trecento mila, non s'è mosso;
Ma per le ville se ne va gironi,
E ammazza, e ruba, e poi si reca addosso
Quanto può di galline e di capponi:
Indi si mette dentro a un qualche fosso,
E divora così le altrui fariche,
E sembra un' adunata di formiche.

32

Sopra d'un colle a Parigi vicino
Cinque o sei miglia, giunge a mezza notte
Orlando, e seco ogni altro Paladino,
E vede tante genti insiem ridotte
Sotto Parigi al prossimo estermino:
Pensa, e bestemmia chi l'ha lì condotte.
Vede pennacchi e andar bandiere attorno;
Che la luna lucea, come di giorno.

33

Fan consiglio fra loro, se sia bene
Entrar denrro Parigi, o starsi fuora;
E star fuora da tutti si conviene.
Orlando, Astolso, e Ricciardetto ancora
Staranno insieme, e attaccheran le schiere
Alla diritta della gente Mora;
Rinaldo alla sinistra con Leone:
E così fare qualche diversione.

34 In

34

In mezzo Ferraù co' due giganti
Attaccherà con tutta sua potenza;
E gli altri Paladini poi pe' canti
Inquieteranno quella rea semenza.
Per vie sicure un uom mandano avanti
A Carlo, acciò venendo l'occorrenza
Li aiuti, e sappia ciò che voglion fare;
Credendo, ch'egli debbalo approvare.

35

Ode Carlo il messaggio, e il tutto approva;
Indi consiglio tien co' suoi Baroni,
E vuol far cosa inaspettata e nuova.
Io penso (ei dice) sopra i torrioni
E su le mura, ove in ozio si cova
La forza e il fiore de' miglior campioni,
Poca gente lasciarvi, e quella ancora
Che al mestier di pugnar venne pur ora;

36

E in tre corpi partir le vostre genti:
E quando l'oste ad assalir ci viene,
Tutti e tre per tre strade differenti
Andarle addosso, come si conviene.
Sì a Orlando sarem corrispondenti,
E spero che la cosa anderà bene.
Piace il consiglio a tutti: ad Ulivieri
Dà il primo corpo, ed i miglior guerrieri;

37

Il secondo a Scipion; l'altro a Selvaggio;
Carlo resta in Parigi alle bisogna.
Già moveva il suo lucido viaggio
La bella stella; e tinta di vergogna
L'Alba venía, che le vien detto oltraggio
Perchè d'amor per vecchio sposo agogna:
Quando fiero e terribile rimbomba
Là il corno Moro, e quì la Franca tromba.

38 Co-

38

Come il turbato mar l'onde sue spezza,
E le solleva fieramente in alto,
Biancheggiando alla riva e con prestezza
Vengon l'una appo l'altra, e tutte a salto
Sembran destrier, che rotta ha la cavezza.
Così per dare a Parigi l'assalto
Veniva in vista più superbo e atroce
Il Saracino esercito feroce.

39

Ma come appunto allor che il lido tocca,
Lo strepitoso mar perde sua forza,
E torna indietro, e si chiude la bocca:
Così l'ardire in un tratto s'ammorza
In quella tanta gente Mora, e sciocca,
Vedendo che a combattere la sforza
Il Cristiano già suora delle mura;
Onde si ferma, e s'empie di paura.

40

Grida Climene, e bestemmia lo Scricca,
E fa il diavolo a quattro ancor Despina,
E di là il Fiacca, e di quà corre il Ficca
Per tener la milizia in disciplina.
Orlando intanto dietro lor s'appicca,
E con la spada tutti li rifina.
Astolfo e Ricciardetto fan lo stesso,
Ed hanno un monte già di morti appresso.

41

Rinaldo e il fier Leon menan le mani
Spesso così, che sembrano su l'aia
Battere la saggina, o pure i grani:
I due giganti n'han morti migliaia,
E nel campo hanno fatto di gran vani;
Che quelle reti non sono una baia:
Perchè ne prenderan mille alla volta,
E poi con esse van girando in volta.

42 I Sa-

42

I Saracini assaliti davanti
Vanno fuggendo indietro pel timore;
E quelli offesi indietro, vanno innanti:
Onde nel mezzo si fa tal romore
E stretta tal, che da se stessi infranti
Or l' uno or l' altro impallidisce e muore.
Lo Scricca che perdente omai si mira,
Con quei pochi che puote, si ritira.

43

Fa Carlo anch' egli sonare a raccolta;
Ma i Paladini non l'odono ancora,
E là dove l' armata ella è più folta,
Fan correre di sangue un'ampia gora.
Sol Ferraù l' amica tromba ascolta,
Ed esce tosto di battaglia fuora,
E nell' uscir s' incontra con Climene:
Ella in vederlo il suo caval trattiene.

44

Indi lo sfida a singolar tenzone,
In parte dall' esercito discosta.
Ferraù, che la reputa un campione,
Accetta allegramente quella posta.
Ella si move, ed entra in un vallone;
Ferraù l' accompagna costa costa.
E quando soli sono in un bel piano,
Alle lancie ambidue danno di mano.

45

Climene Ferraù colpisce in fronte,
E Ferraù Climene in mezzo al petto.
Braccio più forte Orlando e Rodomonte
Non hanno: disse il cavaliero eletto.
La donzella a quel colpo par che smonte
Dal destrier, così duro fu in effetto;
Pur si rafferma in su la sella, e intanto
Le rotte lancie lor metton da canto.

46

E dan di mano alle spade taglienti,
E sembran fabbri in su la forte incude.
Diluviano le punte ed i fendenti;
Ma niun d'essi, benchè molto sude,
Impiaga l'altro. Serra bene i denti
Il Frate, e pien di voglie acerbe e crude
Mena un colpo su l'elmo alla donzella,
Che se la coglie in pieno, la sfragella.

47

Per sua fortuna la prese da parte,
E tanto ne tagliò, quanto ne prese:
Ed ecco biondeggiar le chiome sparte,
E folgorar due belle luci accese
D'ira e vergogna, da piagare un Marte.
Rimase il Frate con le braccia stese,
Apre la bocca, e spalanca le ciglia,
Attonito per tanta maraviglia.

48

Così talora il pellegrin, dolente
Per povertade, e rotto dal cammino,
Vinto dal mal della fame presente
Non sa che farsi, e se ne sta tapino:
Ma se a sorte col piede di repente
Urta in qualche moneta d'oro fino;
La guarda, e dal piacere si scolora.
Tale in quell'atto fessi il Frate allora.

49

Getta la spada a terra, e le s'inchina,
E le chiede perdono del mal fatto;
Indi al destriero suo ei s'avvicina,
E la prega a discendere ad un tratto.
Placata allor la barbara Regina
Discende, e il guarda, assai cortese in atto;
E dice lui di vergogna dipinta:
Tu se' il mio vincitore, io son la vinta.

50 Fer-

50

Ferraù gentilmente le risponde,
Che vincitor di donne non fu mai.
Ella raccoglie le sue trecce bionde
In aurea rete, e co' suoi dolci rai
Guata il guerrier, che alquanto si confonde,
E si sente nel cor del foco assai.
La donzella lo prega, che si scioglia
L'elmo; che di vederlo in viso ha voglia.

51

Ferraù l'ubbidisce, e su l'erbetta
Stracchi ambidue si mettono a sedere.
Climene di suo stato e di sua setta
Gli parla, ed ei l'ascolta con piacere.
Amore intanto nel cor lo saetta,
E lo riduce tutto in suo potere;
Onde strappa il cappuccio, e la pazienza,
Nè vuol più cella, nè più penitenza.

52

E comincia sotto occhio a riguardarla,
Ed a scusar la fragile natura;
E con le mani innaspa, mentre parla.
Tenerlo addietro Climene procura,
E dice: Cavalier, ragiona e ciarla
Quanto tu vuoi; ma tieni alla cintura
Coteste mani. Ed egli le ritira,
E borbotta fra' denti, e poi sospira;

53

E quanto più la guarda, più s'imbroglia.
S'alza Climene, ed ei si raccomanda
Che seco un altro poco seder voglia,
E ch'egli metterassi più da banda.
Proposito d'amanti è come foglia
(Dice la Donna) che il vento tramanda:
S'io ti siedo vicino un'altra volta,
Tosto il cervello tuo torna a dar volta.

54

Pur voglio compiacerti, e veder quanto
E' il tuo valore. E di nuovo s'affetta.
Astolfo errando, sopra un colle intanto
E' giunto, e vede i due sopra l'erbetta;
Onde s'accosta loro, ed in un canto
Si pone, e la leggiadra giovinetta
Riguarda spesso, e il cavaliero scaltro;
Ma conoscer non può l'una, nè l altro.

55

Alfin s'accorge, ch'era Ferraù,
Quell'eremita santo e benedetto,
Quel tanto innamorato di Gesù,
Che poneva le spine sopra il letto,
Nè voleva del mondo saper più;
E sente come tutto pien d'affetto
Prega la donna, che gli abbia pietade,
E che gli voglia ben per caritade.

56

E le comincia a dir cento bugie,
Com'egli è Re di Murcia, e che la vuole
Prendere in moglie. Ed ella: Un altro die
Ci rivedrem, che il capo ora mi duole;
E poi le sacrosante leggi mie,
Che tutto Egitto riverisce e cole,
Non vo' prevaricar. Tu se' Cristiano;
Ed io non credo, che nell'Alcorano.

57

Se ti facessi Turco ancora tu,
Forse allor mio consorte io ti farè.
A Climene si volge Ferraù,
E la riguarda, e dice: O santa Fè,
Soffrilo in pace; io non ne posso più.
E dice: Io mi farò, donna, per te
Tutto quello che vuoi. Ed alza il dito,
E grida: Ecco un novello convertito.

58 Astol-

58

Astolfo allor di santo zelo avvampa,
E scappa fuora, e dice: Frate porco!
Si vede ben, che sei di mala stampa.
Che non s'apre la terra, e giù nell'Orco
Non piombi, pasto dell'eterna vampa?
Ve', che anima sozza, e core sporco!
E con la spada addosso se gli serra,
E principian tra loro un'aspra guerra.

59

Vista Climene attaccata la zuffa,
Si slontana da loro, e fugge via.
Veggendola fuggire, il Frate sbuffa;
Ma Astolfo il batte con gran gagliardía,
Che i pensieri d'amor gli guasta e arruffa.
Che se col capo nulla si disvia;
Si sente su le spalle e su le rene
Colpi, che il fanno tritolar, ma bene.

60

Ferrautte nell'armi era più destro
D'Astolfo, e più robusto e nerboruto;
Ma per allora Iddio fece maestro
Il buon Inglese contra quel cornuto,
Che di lussuria portato dall'estro
Fece di Cristo il perfido rifiuto:
Talchè ferillo, ed a terra gittollo,
Poi gli andò sopra per tagliargli il collo.

61

Miserere di me! tutto piangente
Il Frate disse, e detestò sua colpa;
E giurò che alla vita penitente
Saria tornato, ove virtù s'impolpa,
E il vizio smagra e ritorna a niente.
Astolfo allor s'impietosisce, e scolpa
Il suo fallir, ma dice: Fratel mio,
E' un gran peccato rinnegare Dio.

62

Poi gli cura la piaga, e gliela fascia;
Ed era piaga da guarirne presto.
Indi si parte, e soletto lo lascia,
Per girne a Carlo. Addolorato e mesto
Ferraù cade in così grande ambascia,
Che disperato si forma un capresto
Della cavezza del cavallo; e gira
Con gli occhi, per veder se un arbor mira.

63

Che parte per orror del suo peccato;
Parte in pensar che Astolfo l'avrà detto,
Onde da ognun sarà villaneggiato;
Gli venne quel pensiero maledetto.
E già sopra una quercia egli è montato,
E ricerca d'un ramo il più perfetto
Per legarvi la corda; ed un ne trova,
Che non si romperà certo alla prova.

64

Quivi il capestro suo lega di botto,
E sta su l'orlo di gettarsi a basso.
Quand'ecco appunto appunto all'alber sotto
Si trova Orlando nell'andare a spasso:
E sentendo per aria questo fiotro
Del Frate che si dava a Satanasso,
Si volge; e visto Ferraù in quell'atto;
Disse: Romito mio, non se' già matto?

65

Io non son matto (disse Ferrautte)
Sono un malvagio tinto in cremesino,
Ed ora voglio mie nequizie tutte
Finir, morendo come un assassino.
Di mal seme son queste male frutte:
Non sono nè Cristian, nè Saracino;
Nè son soldato, nè son penitente;
Nè in questa vita son buono a niente.

66

Orlando ſi ſtrabilia, e dice: Frate,
Tu fai coſa per certo iniqua e ria;
Ed anderai tra l'anime dannate,
Se tu finiſci per sì triſta via.
Una ſono dell'alme diſperate
(Egli ripiglia) e ſol la morte mia
Può raggiuſtarmi. E in queſto dir, ſi pone
La corda al collo, e va giù penzolone.

67

A dirla, in quanto a me: s'era nel Conte,
Perdío ch'io lo laſciava ſgambettare,
E forſe forſe con le mani pronte
Lo ſtirava pe' piedi a tutto andare;
Come ho veduto coſtumare a Ponte,
Quando qualcuno è dato a giuſtiziare.
Tanto più, che neſſun m'avrebbe viſto,
E avrei levaro dalla terra un triſto.

68

Ma egli in cambio piglia Durlindana,
E taglia il ramo e il capeſtro di netto,
E ſu le braccia con maniera umana
Riceve nel cadere il poveretto;
E ſpruzzatol con acqua di fontana,
(Spezzaro prima il laccio maladetto,
Che aveva intorno al volto) lo diſtende
Su l'erba, indi in tal guiſa a dirgli prende:

69

Che ſtravaganza, Ferraù mio caro,
E' ſtata queſta tua, che t'ha ſoſpinto
Ad atto contro te sì crudo e amaro?
Io veggo ben, che tu ſe'ſtato vinro
Da diſperata voglia, onde il tuo chiaro
Intelletto ne fu macchiato e tinto.
Ma perchè diſperarti? e qual mancanza
Feſti che fuor ti ponga di ſperanza?

70

Se il grave peso delle colpe tue
T'ha indotto a questo; tu se' stato matto,
Ed empio insieme col nostro Gesue.
Niun peccato al mondo mai fu fatto,
Che della bontà sua pesasse piue,
E non fosse col piangerlo disfatto:
Che chi dispera d'ottener pietade,
Troppo offende sua immensa caritade.

71

Ferrautte a quel dir si riconforta,
E dice: Conte, tu favelli bene.
Ma quando in noi santa ragione è morta,
O viva malamente si mantiene;
Si bada poco a quello che più importa,
E s'infosca un così, che là poi viene
Dov'egli non vorrebbe esser mai giunto:
E suol questo avvenir spesso in un punto.

72

Io m'era messo in un aspro deserto,
Senza pensier di veder più cittade;
Ma per gli boschi e sempre a cielo aperto
Passare il rimanente dell'etade.
Ch'io ben sapeva, e ben m'era scoperto
Come uom vacilla facilmente e cade
Nella occasione; e da essa lontano
Forte si regge, e sta robusto e sano.

73

Ma la vostra venuta, ed il periglio
Di Carlo e della Fede mi sommosse;
E per mio mal mi fe mutar consiglio.
Quanto era ben, che stato ancor là fosse!
Che non m'avrebbe un amoroso ciglio
Piagato. E quì fece ei le guance rosse,
Quì sospirò, quì diede in un gran pianto;
E senza nulla dir si stette alquanto.

74 Po-

74

Poſcia riſpoſe: Per mortal bellezza
Io giunſi a tal, che rinnegai fin Criſto.
O queſto (diſſe il Conte) ella è di pezza,
E v'è di matto e di briccone un miſto:
Ma accreſcer io non vo' la tua triſtezza.
Faceſti almeno della donna acquiſto?
Perdei Dio, perdei lei, perdei me ſteſſo;
E ſenza te perdeva l'alma appreſſo.

75

E' non è ſtato in vero un mal da biacca
(Riſpoſe il Conte) queſto tuo peccato,
Nè un mangiar pollo in cambio di ſaracca,
In tempo che mangiarlo c'è vietato;
Colpa pur eſſa, e che da Dio ci ſtacca.
Ma l'avere il batteſmo rinnegato,
Fratello, è coſa (a dirla in due parole)
La più infame, che avvenga ſotto il Sole.

76

Infino ad impazzire per amore,
L'ho fatto anch'io, e lo ſan tanti e tanti,
E tutti quei che lui tengon nel core;
Ma rinnegar per eſſo e Criſto e Santi
E' altro, Ferraù, che pizzicore.
Pur ſe con preghi, con ſoſpiri, e pianti
Chiedi perdono a Dio; l'avrai per certo:
Che il teſor delle grazie ha ſempre aperto.

77

Quì fece Ferraù degli atti buoni,
Ripreſe l'armi, e ſopra eſſe ſi miſe
La pazienza e il cappucio; ed i perdoni
Vuol prender di Loreto, e quei d'Aſſiſe,
E far molte altre ſante devozioni.
Il Conte intanto di tacer promiſe
L'opra ſua fella; e quando a tempo fia,
Farà che Aſtolfo anch'ei tacito ſtia.

L 4 78 Così

78

Così a Parigi sen vanno d'accordo,
E Ferraù per via sempre singhiozza.
Sta lieto (disse Orlando;) io ti ricordo
Che la pietà di Dio non fu mai mozza,
Anzi è infinita. Io merto, che sia sordo
Al mio pregar, tal feci opera sozza:
Ripiglia il Frate d'umiltà ripieno,
E sempre tiene gli occhi sul terreno.

79

Giunti in Parigi, del palazzo fuora
Gl' incontra Carlo, e fa loro accoglienza.
V'era anche Astolfo, e dice a Carlo allora:
Ecco il soldato della penitenza,
E che sì bene la vigna lavora.
Orlando dice: O via, l'è impertinenza;
S' egli ha fallito, n'ha chiesto perdono.
E noi che siamo? e gli altri uomin che sono?

80

Carlo s' infinse di non saper nulla,
E vanno in corte, e poco dopo a cena;
Che prima ch' esca il nuovo dì di culla,
Vuol far consiglio in adunanza piena.
Climene intanto, la bella fanciulla,
Crede a se stessa e a sua fortuna appena,
D'esser fuggita in un tratto di mano
Di così forte ed orrido Cristiano.

81

E co' suoi se ne ride, e narra loro
Come in un lampo il suo nimico accese
Di sua bellezza, e co' suoi crini d'oro
Legollo sì, che prigionier sel rese.
Se i più forti di me dunque innamoro,
E se i men forti al suol mia destra stese
(Sorridendo dicea;) chi può negarmi
(Ed arrossì) ch' io non sia dea dell'armi?

82 Ric-

82

Ricciardetto fra tanto andava in volta
Per ritrovar l'amabile Despina,
Che la crede un guerriero; e tra la folta
Gente trapassa, e ciaschedun l'inchina,
Sì perchè la battaglia era disciolta,
Sì perchè ben con la spada sciorina:
Ma quanto più ne cerca, ne sa meno;
S'arrabbia, e par che mastichi del fieno.

83

Alfin s'abbatte in uno che gli narra,
Come il guerrier, di cui egli richiede,
Di strali armato, d'asta, e scimitarra,
E' donna, ed è di tutta Cafria erede;
E che ha le perle ed i rubini a carra,
E si può dir felice chi la vede.
E qui comincia a dirgli una per una
Le beltà, che il suo bello in se raduna.

84

Mescolate di porpora e di giglio
(Dice) son le sue guance come rosa;
Sottile il labbro, e molto è più vermiglio
Delle guance; la bocca ha graziosa;
Purissima negrezza orna il suo ciglio;
Il naso è dritto, che ben siede e posa,
Gentilissimo anch'esso, e pur sottile,
Acciò non sia da'labbri dissimile.

85

Gli occhi ha grandi, vivaci, e risplendenti
Di pura luce; e ciò ch'è in lor di nero,
Non puote esser più nero: i carbon spenti
Sono un lontano paragon non vero.
Dove biancheggian poi, nevi cadenti
Non dicon, quanto io chiudo nel pensiero;
Nè me lo spiega il latte, nè la brina,
Nè la spuma più candida marina:

86 E

86

E riceve il bel nero dal bel bianco
Vicendevol conforto e leggiadria.
Crespa la chioma le scende sul fianco,
E di giacinti tutta par che sia;
La pettinar le Grazie, e Vener anco,
Tanto spartita ell'è con simmetria.
Bianca ha la gola, dilicata, e tonda,
E bel monil di gemme la circonda.

87

E son le gemme in modo congegnate
Che dicono così: DESPINA BELLA.
E' grande di statura, e ricamate
Son d'oro le sue vesti, onde s'abbella;
E vi son rose di rubin formate,
Gigli di perle; ed in petto ha una stella
Di topazi orientali, che arreca
Tanto splendor, che gli occhi quasi accieca.

88

Se poi si move, ha passo corto e breve,
E sembra palma, ovvero alto cipresso
Quando da un venticel moto riceve:
Ma chi lei move non è già lo stesso.
Lei move delle Grazie un'aura lieve,
Che le van sempre innamorate appresso.
Ha bello il seno poi, il qual sospinge,
Quanto egli può, la fascia che lo cinge.

89

Ma se la spada impugna, e con cimiero
Copre il bel viso, e veste piastra e maglia;
Tu vedresti qual sembra alto guerriero,
Ed atto quanto ad orrida battaglia.
Così dice a Ricciardo il cavaliero.
Ei finge che tal cosa non gli caglia,
E da lui parte; e in quel punto e in quell'ora
Della nemica sua ei s'innamora.

90 Ed

90

Ed alla regia tenda a dirittura
Va di Despina, e chiede d'inchinarla.
Una sua damigella ivi a ventura
Incontra, e del suo amor con essa parla,
E la regala: ed ella allor gli giura
Che vuol, per quanto puote, a lui piegarla;
Ma teme di far poco, e forse nulla,
Perchè troppo odia i Franchi la fanciulla.

91

Perchè dal dì, che l'empio Ricciardetto
Il fratello le uccise a tradimento;
Ha cotanta ira, ha cotanto odio in petto
Contro voi altri, che vorrebbe spento
Il vostro nome: ma del giovinetto
Vuole ella di sua mano aver contento
Di recider la testa; e a tal riguardo
Tanto ha popol con sè forte e gagliardo.

92

Se questo egli è (Ricciardetto rispose)
Vanne a Despina, e fatti dar la mancia;
Che condurre io le vo' per vie nascose
Il Paladino senza spada e lancia.
L'ali a' piè la donzella allor si pose,
Vanne a madonna, e dice: Un uom di Francia
Vuol ragionarti; e se a grado ti sia,
Ti darà Ricciardetto anche in balia.

93

L'armatura e il cimier già s'era tolto,
Nè busto aveva, e il bel candido lino
Al seno le tenea stretto ed accolto
Un zendado trapunto d'oro fino,
Che s'era intorno gentilmente avvolto.
Ha nudo un braccio, e l'omero vicino;
Ma ricoperto egli è da' suoi capelli,
Che sembran rai di Sol, tanto son belli.

94 Bre-

94

Breve ha la gonna e di color celeſte;
D' oro il coturno, e il piè vago e gentile.
Così Diana in un campo ſilveſtre
Si dipinge, la dea che Amore ha a vile.
Di gigli, e roſe, e d'aurate gineſtre
Fregiato un velo avea ſottil ſottile:
Quello ſi pone intorno al collo bianco;
Poi dice, che a lei paſſi il giovin Franco.

95

Ricciardetto era un garzoncel ben fatto,
E che ſempre alle donne piacque molto.
Non era bianco aſſai, nè bruno affatto;
Ma d' un color, che gli fea bello il volto,
Colore ad un guerriero aſſai ben atto.
L'occhio bruno egli avea, e in eſſo accolto
Era tutto quel brio, di che ſon pieni
Gli aſtri d'inverno ai cieli più ſereni.

96

Grande era di ſtatura, ma non tanto
Ch' egli uſciſſe da'limiti del giuſto:
Era forte, era allegro, e magro alquanto;
Ma ben piantato, ed agile, e robuſto.
Se l'udivi parlar, era un incanto,
Che nell'arte del dire avea buon guſto.
Era affabile ancora, era corteſe,
Com'eſſer ſuole ciaſchedun Franzeſe.

26

Giunto avanti a Deſpina il giovinetto,
Vuol ſalutarla, e perde la parola,
E il cor gli batte forte forte in petto,
Nè gli eſcon che ſoſpiri per la gola.
Pur prende lena, e in ſuono languidetto
Dice: Donna in bellezza al mondo ſola,
Ho ſentito di voi ragionar molto;
Ma più mi dice adeſſo il voſtro volto.

98 E

98

E intendo or, come le parole elle hanno
Forza minor degli occhi e del pensiero;
E per molto che dicano, non sanno
E non possono mai giungere al vero.
Tante ricchezze in voi raccolte stanno,
Che ben si vede che in voi sola impero
Han le Grazie, ed Amore, e il sommo Giove;
Onde nova beltà sempre in voi piove.

99

Ma pur queste bellezze, onde splendete,
L' innamorata mente alquanto intende;
Ma chi potrà discernere le mete
Della luce, che sì chiara vi rende?
Luce, onde l' alma vostra ornata avete,
E che di fuor sì ben traluce e splende;
Come facella, che traspar per velo,
E come il Sol per nubiloso cielo.

100

Veggio nel lume de' begli occhi vostri
Folgoreggiare il vostro bell' interno,
O bella donna, onor de' tempi nostri,
E alle future età dolore eterno;
Degna che tutti i più pregiati inchiostri
Parlin di voi, se il giusto ben discerno.
Spero, che forse non l' avrete in ira,
Se il mio core per voi piange e sospira.

101

Io so, che in odio avete il nome Franco;
E che morto bramate Ricciardetto;
Ma viemmi ognor bella speranza al fianco,
Nè vuol ch' io spenga il principiato affetto.
Io vi darò senza armi, e prigion anco
Lo sfortunato incauto giovinetto;
Che pur ch' io ottenga il vostro dolce amore,
Non mi cal s' io divento un traditore.

102

Despina, mentre seco egli favella,
Lo guarda fisso in viso, e divien rossa,
E in quel suo rosseggiar divien più bella;
Poi gli risponde: Cavalier di possa,
Non sdegno chi mi loda, e chi m'appella
Vaga e gentil; che affronto, nè percossa
E' questa per chi il ciel fe nascer donna,
Ancorchè lasci per pugnar la gonna.

103

Ma di Ricciardo al pari, amore ho a sdegno.
Solo ti posso dir per tuo contento,
Che niuno appo me mai giunse al segno
Che tu giungesti; che per te mi sento
Cor men feroce, e men crudele ingegno.
E s' altro duce a me, che il tradimento,
Ti guidava, saresti oltre più giunto;
Ma mi spiacesti, e t' abborrii in quel punto.

104

Ti torno a dir, che Ricciardetto avrai
(Rispose il Franco) nè come ti credi,
Sarò chiamato traditor giammai.
E quì piangendo se le getta a' piedi,
E dice: Avanti a te quel perfido hai;
Quel Ricciardo, di cui la testa chiedi;
Quel Ricciardo, a' cui danni ti se' mossa,
Tutta menando l'Affricana possa.

105

E se tu vuoi, che per tua mano io cada;
Qual morte sarà mai più fortunata?
Indi denuda la sua propria spada
Per darla a lei, che in viso assai turbata
A quel che le dice or, nulla più bada;
Ma dolce dentro, e di fuor aspra il guata,
E dice. Traditore, empio, e villano;
Tu se' quel, che uccidesti il mio germano?

106 Fug-

106

Fuggi dagli occhi miei; fuggi, crudele:
Sarà mia cura il ritrovarti in campo.
Nè così presta in mar sciolte le vele
Nave si fugge, o disparisce il lampo;
Come ella tutta lagrime e querele
Parte da Ricciardetto, il quale scampo
Non veggendo al suo amor, tristo e pensoso
Torna a Parigi, e di morir voglioso.

107

E dice tra se stesso per la via:
Che fia di me, se m'odia la mia vita?
Se la mia speme è la nimica mia?
Amore, a te mi volgo; a te di aita
Bisognoso ricorro in così ria
Tempesta, che tu sol puoi far finita.
E mentre così prega, una colomba
Ecco che sopra lui s'aggira e romba.

108

Onde felice augurio egli ne prende,
E tempra in parte il suo giusto dolore.
Entra in Parigi, ed in palazzo ascende,
E si rassegna a Carlo Imperatore.
Poi vanne al quartier suo, nè foco accende,
Che non vuol cena. Pien di tristo umore
Vassene a letto; ma non dorme mica,
Che gli sembra giacere in su l'ortica.

109

Despina anch'essa non ritrova pace,
Che l'è piaciuto Ricciardetto molto;
Ma pur come nemico le dispiace.
Or prigion lo vorrebbe, ora disciolto;
Ora piagato a morte, ora vivace.
Ora i begli occhi e il grazioso volto
Del giovinetto in lei lo sdegno ammorza;
Or lo raccende, e l'ardor suo rinforza.

110 E

110

E sembra madre in mezzo a due figliuoli,
Ambo feriti, ambo vicini a morte.
Appena avviene, che un di lor consoli,
Che piange l'altro, e vuol che lo conforte:
Ond'ella acciò non restino mai soli,
Stringe l'un, guarda l'altro, e la lor sorte
Deplora, e in un la sua; e in questa guisa
Perchè ama entrambi, stassi in due divisa.

111

E che dirà (dicea) raccolta insieme
Affrica, e il padre, e l'ombra del germano;
Quando vedrà che amor mi calca e preme
Col suo piede, non sol per uno strano,
Nato d'Europa nelle parti estreme:
Ma quel che monta più, per un Cristiano,
Per l'uccisor di mio fratel, per cui
Condussi armata in Francia Affrica, e lui?

112

Che dirà il fior de'giovin Saracini,
Verso l'ardor de' quai fui sempre un gelo;
Quando saprà, com'io mi pieghi e chini
All'amor d'un, per cui gli uomini e il cielo
Pregai contrarj, e i suoi e i miei destini?
Ah pria, ch'io stenda un così nero velo
Su le bell'opre, e sul candor degli avi;
Subita morte le mie luci aggravi.

113

Ma che potrò far io? e quale schermo
Trovare in tanta mia miseria estrema?
S'io lo sfido a battaglia, il core infermo
Già prima di sfidarlo in sen mi trema.
S'io non lo sfido, e tengo saldo e fermo
Fuggirlo; il campo per leggera e scema
Terrammi, e forse timida, e da nulla,
E che son veramente una fanciulla.

114

O sommo Amore, onnipotente dio,
Or di te il tutto credo, ora conosco
Che male si contrasta al tuo desio.
Tu i pesci in mare, e tu le fere in bosco,
Tu per l'aria gli augelli, e quanto uscío
Dal Caos fuora inordinato e fosco,
Tu Giove in cielo accendi, e gli altri suoi
Numi; e giù nell'inferno ancor tu puoi.

115

Cedo alla forza tua, cedo al valore;
Ed Affrica ragioni a suo talento.
Ma sarà vero, ed avrò tanto core
D'amare un, che il germano (oimè!) m'ha spento?
Un germano, non vinto per valore,
Ma per insidie, e infame tradimento?
Ah che dentro dell'anima mi sgrida
L'ombra sua, e m'appella iniqua e infida.

116

Sorella infida, barbara Despina,
Dell'uccisore mio perduta amante:
Sarai tu dunque (ahi!) più ch'onda marina,
Più che foglia volubile e incostante?
Tu dunque stringerai sposa e regina
Una destra del mio sangue grondante?
E sarà la tua gioia e il tuo conforto
Un ch'odia i nostri dei, un che m'ha morto?

117

Ove sono i sospiri e i lunghi omei,
Che alla trista novella di mia morte
Spargesti? e dove i voti a' sommi dei
Di vendicarmi vigorosa e forte?
Troppo di me scordata tu ti sei,
Ma più di te; nè in ciò colpa ha la sorte:
Tutto il peccato è tuo. Amor non puote
Sopra alma grande, che da sè lo scuote.

118

Così lo ſpettro del germano eſtinto
Seco ragiona; e l'afflitta donzella
Or ha di morte il viſo ſuo dipinto,
Or di Ricciardo la ſembianza bella
La riconſola, e il ſuperato e vinto
Suo ſpirto allegra: come ſuol facella,
Quando di quell' umore che le manca
Altri le porge, e ſua virtù rinfranca.

119

Paſsò tutta la notte in triſti e varj
Penſieri, e finalmente in un ſi ferma;
Qual è, ſoletta di paſſare i mari,
E girne in parte ſolitaria ed erma,
Finchè il nemico a diſamare impari,
E ſana torni di piagata e inferma:
E chiama Adraſto, il vecchio ſuo ſcudiero,
E gli apre queſto ſuo ſtrano penſiero.

120

Reſta il vecchio a quel dir ſtupido affatto,
Nè le fa dare, nè le può riſpoſta.
Pur dopo eſſere ſtato un lungo tratto
Muto, le dice: Che folle propoſta
E' quella, che mi fai? Fuggir sì ratto
Dal padre, ancor non ſai quel che ci coſta?
A te coſterà infamia, a me la morte;
Benchè per tua cagion ciò non m'importe.

121

E quando veramente ferma ſia
Di volerti partir; deh laſcia almeno,
Che vengan con noi due di compagnia
Lo Sparviere e il Falcone, in cui non meno
Alberga fè, che ardire e gagliardia.
Affrica ed Aſia in tutto il lor terreno
Non han giganti ſimili a coſtoro.
Diſſe Deſpina: Or vanne dunque a loro.

122

Adrasto cerca e trova i due giganti,
E dice loro, come vuol Despina
Averli seco; che certi arroganti
Cristiani porre a morte ella destina:
Ma che a niun del partir loro avanti
Parlin, che l'opra ha esser repentina.
E seco alla Regina li conduce,
Quando appunto del dì venia la luce.

123

S'arma da capo a piede la donzella,
E nel vestirsi lagrima e sospira;
Poi bacia e abbraccia la sua damigella,
Ed ora i suoi, or Parigi rimira:
E oh me beata, s'era manco bella!
Dice tra sè. La fante si martira,
Che non sa quello che la sua signora
Ha dentro il cor, che tanto l'addolora.

124

E perchè teme di sinistro evento;
Quanto ella può la supplica e scongiura,
Che lasci per quel giorno ogni cimento.
Despina allora: Non aver paura;
Le dice in fioco e tremolante accento.
Poi le soggiunse: Alla tua fede e cura
Commetto, che nascosta ora tu vada
A Ricciardetto, e gli dia questa spada;

125

E gli dica: Despina a te mi manda
Con questo dono (crudel dono, e fiero)
Come a nimico; e insiem si raccomanda
Alla memoria tua, al tuo pensiero.
Questo era il ferro, onde sperai ghirlanda
Porre d'alloro sopra il mio cimiero
Per la vendetta del germano estinto;
Ma in altra parte il core Amor m'ha spinto.

126

La damigella parte frettolosa
Verso Parigi; e Despina si move
Co' suoi compagni. Tacita e pensosa
Esce del campo e va, ma non sa dove.
Sul mezzo giorno in una valle ombrosa
Tutta di piante verdeggianti e nuove
Giunge, e s'asside colma di tormento
Sopra un ruscel, che avea l'acque d'argento.

127

Ma della cetra or s'è rotta una corda,
Perchè sonata io l'ho più del dovere.
Or mentre la riarmo, e che s'accorda,
Parlate tutti e datevi piacere;
Tanto più che allegrezza non concorda
Col nuovo canto pieno di spiacere.
Ma non per questo vi sarà men grato;
Se averò Febo, come io soglio, a lato.

Fine del Canto settimo.

CAN-

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Il Frate torna a delirar d' amore.
Parte Despina, e Ricciardo la trova.
Climene fugge dal Fratesco ardore,
Despina da Ricciardo, e il duol rinnova.
Lo Scricca un sogno fa pieno d' orrore,
E tutto in fatti poi vero lo trova.
Orlando capitano ordina un pozzo,
Che s' empie di Lapponi insino al gozzo.

I

LA Fortuna è una dea senza cervello;
E però tutto il giorno fa pazzie.
Or questo abbassa, ed ora innalza quello;
Delle genti ama sempre le più rie,
Ed è della virtù vero flagello.
Ha una mano gentil, l' altra d' arpie;
Quindi è che sempre ruba, e sempre dona,
E consola e tormenta ogni persona.

2

E come il Sole, a noi quando compare,
Spoglia di luce le lontane genti;
E quando torna ad attuffarsi in mare,
Rallegra gli altri, e noi restiam dolenti:
Così Fortuna appunto usa è di fare;
Che giorni non vi sono, ore, o momenti
Che sien felici altrui, che quegli stessi
Non rendan gli altri di miseria oppressi.

3

Carlo l'altr'ieri era ridotto a tale,
Che il regno dato avria per tre quattrini;
E si formava l'arco trionfale
L'altero Scricca co' suoi Saracini.
Ora lo Scricca s'è condotto male
Per l'arrivo de' forti Paladini;
Ma molto più, quando saprassi in campo,
Che Despina è partita come un lampo.

4

La damigella dunque a Ricciardetto
Dice, quanto le ha detto la padrona;
E lo trova che ancora egli era a letto,
E che dormiva appunto in su la buona.
Gli balzò il core subito nel petto,
E guardando la spada che le dona
La bella Donna, cento volte e cento
La bacia, e va piangendo pel contento.

5

Poi dona alla donzella cento doppie,
E dice: Torna al mio bel Sole, e dille
Ch'ardo per lei, più che non fan le stoppie,
Quando il villan le sparge di faville.
Ma ve' che l'ambasciata non mi stroppie;
Altrimenti finire son le spille,
Finiti gli aghi, le stringhe, e gli aghetti,
E quanto penso che a donna diletti.

6 La-

6

Lasciate far a me, gentil signore
(Dice la donna) e statevi sicuro.
Indi si parte con allegro core;
Perchè il danaro è rimedio sicuro
Per temperar d'ogni animo il dolore.
Giunge alla tenda, e vede in faccia oscuro
Alcimedonte, e lo Scricca dolente,
E il Fiacca, e il Ficca, e tutta l'altra gente.

7

Ed appena l'han vista, che ad un tratto
Voglion saper da lei, dov'è Despina.
Dice la donna dolorosa in atto:
L'ho vista dipartir questa mattina,
Di piastra e maglia, e tutta armata affatto.
Disse d'andare sopra una collina
Per dar la morte a certi masnadieri;
Ed era seco il Falco, e lo Sparvieri;

8

E v'era Adrasto ancora: fuor di questo
Altro non posso dirvi. Immantinente
Serpedonte di Nubia pronto e lesto
Va verso il monte che sta ad Oriente;
Alcimedonte doloroso e mesto
Vuol prendere il cammino di Ponente;
Il Fiacca e il Ficca vanno in altra parte;
Lo Scricca bada al campo, e non si parte.

9

Già pel tranquillo ciel fuggivan via
Le stelle; e sparsa di color vermiglio
L'alma luce di Venere apparia,
E bianco gelsomino e bianco giglio
Ora di grembo, ora di man le uscia;
E già già Clori con ridente ciglio
Volava per l'allegro aere turchino,
Mossa dal Sol, che le venia vicino.

10

Quando Carlo si desta, e fa sonare
Del gran Consiglio la campana; e intanto
Si mette con Orlando a ragionare,
Come possano alfin portare il vanto
Di sì gran guerra, che lo fa tremare.
Dice Orlando: Il timor vada da canto;
E più tosto pensiam come assaltarli,
E come tutti romperli e disfarli.

11

In questo mentre viene avviso, come
Gli scanni del Consiglio en pieni zeppi
Tutti di genti, ch'hanno vinte e dome
Provincie e regni, e messi i Regi in ceppi,
Non che tagliate a' lioni le chiome;
Genti che di valor su gli alti greppi
Seppero camminare in pelle pelle,
Sempre facendo opere illustri e belle.

12

Carlo tosto si mosse, e seco il Conte,
Ed entrano ambidue nel gran salone.
China il ginocchio e scopresi la fronte,
Mentre egli passa, ogni Duce e Barone.
Carlo con cenni e con occhiate pronte
Consola tutte quante le persone:
Sale alfine sul trono, e là s'assetta,
E vuol che ognun si metta la berretta.

13

Ma perchè Carlo è un uomo che si spiccia;
Non vuole esordio, e subito comincia:
Gran tempo egli è, che ci confonde e impiccia
L'Egizio e il Moro, e ci divelle e trincia
Gli alberi, e miete alla stagione arsiccia
Le nostre biade; e ogni anno ricomincia
Questo fastidio, o più tosto rovina:
Onde vuolci ben presta medicina.

14 Ve-

14

Venir bisogna a battaglia campale,
E snidar tutta questa empia genia
Da'nostri stati. Io veggo valor tale
Ne'vostri petti, e tanta gagliardia,
Che niuna impresa ci anderà mai male.
Risposer tutti: Come vuoi, pur sia.
E disser ciò con tale alta favella,
Che parve un tuono in orrida procella.

15

A queste voci Carlo si compone
In lieto aspetto, e poi dice: Mal crede
Gente crudel, nimica di ragione,
Delle bell'opre, e della santa Fede;
Se in numero infinito a noi s'oppone
Per discacciarci dalla nostra sede.
E in van fin quì pugnaro, e pugneranno
In avvenir, nè danno a noi faranno.

16

Già molto egli è, che questi orridi mostri
Ci stanno intorno, e nuocer non ci ponno;
Ma sazj ben si sono i ferri vostri
Del sangue lor, che quasi uomin fra il sonno
Uccideste, e mandaste a i neri chiostri:
Che ognun di voi di molti loro è donno,
E puote un Franco solo (e lo vedeste)
Pugnar con venti, e troncar lor le teste.

17

Che non torri superbe e forti mura,
Non larghi fossi, non fiumi vicini
Fan da'nimici una città sicura:
Ma la fede e il valor de'cittadini;
Che tutti accenda una medesma cura
Del ben comune, e non abbia altri fini;
E amor di libertà, più che de'figli,
Mova il lor braccio, e regga i lor consigli.

18 Pe-

18

Però non temo della gente Mora,
Nè de' giganti orrendi e smisurati;
Temo sol dell' invidia traditora,
Che nascer suol tra i capi più pregiati.
Che se tra i capi sarà pace, ancora
Sarà concordia tra i minor soldati;
Che l' umor, che verdeggia nelle foglie,
Convien dalle radici che germoglie.

19

Il Conte Orlando ha già passatl i segni
E i confin dell' invidia; e questi io voglio
Che Duce sia di cavalier sì degni.
Gente non sia tra voi di tanto orgoglio,
Che d'ubbidire a tal guerrier si sdegni;
E se bisogna, io scenderò dal soglio,
E ubbidiente chinerò la fronte
Insiem con gli altri al valoroso Conte.

20

A lui dunque ubbidite. Molti capi
Rovinano le imprese. Un Rege solo
Voglion fin le dorate ingegnose api,
Ed al piacer di lui reggono il volo:
Nè fia che alcuna contra lui s'incapi,
Altrimenti vien morta, o messa in duolo.
Natura è gran maestra, e mai non erra.
Quì tacque, e poi fe pubblicar la guerra.

21

Ma nel mentre che Orlando al tavolino
Si mette a immaginar gli stratagemmi;
Torniamo a Ferraù, che sta vicino
Di principiare i mali suoi dagli EMMI,
O d'esser matto, o di morir tapino.
Esser vorrebbe in Scitia, o fra i Boemmi;
Che lo stare in Parigi lo riempie
Di vergogna, da i piè fino alle tempie.

22 Pas-

22

Pafsò tutta la notte in doglie e in pene
Pel fuo delirro; ma dal cor non gli efce
L'amor della belliffima Climene.
Non vorrebbe vederla, e gnene increfce;
Ma il penfier gliela pinge così bene,
Che al vecchio foco nova fiamma accrefce.
Volge altrove la mente, ma non giova,
Che in ogni cofa Climene ritrova.

23

Se fino penfa alla beata cella,
Gli viene in tefta di farla Criftiana,
E poi con effa ricondurfi a quella.
E non gli par mica propofta infana:
Ch'ei non ha voti, e voti non ha ella;
E il matrimonio è cofa buona e fana.
Onde fa conto d'averla in mogliera,
E già già penfa a quella prima fera.

24

Ma quando gli fovvien, ch'era figliuola
Del Re d'Egitto, e adora Macometto;
Dà nelle furie, e ftrappa le lenzuola,
E pargli avere un coltello nel petto,
O qualche groffo canapo alla gola:
E per la fmania balza giù di letto;
E paffeggia, e s'arrabbia, e non fa quale
Rimedio trovar poffa a tanto male.

25

Se puolla avere in moglie, pare a lui
D'aver accomodare le fue cofe
Con Dio, col mondo, e con gli affetti fui.
Onde per quanto dure e fpavenrofe
Gli vengano davanti a dui a dui
Le dure imprefe; in core egli fi pofe
Di tentar fua fortuna: e traveftito
Lafcia Parigi, da nullo avvertito.

26 E

26

E va cercando della ſua Climene;
Ma non la trova, ch'è andata ancor ella
A cercar di Deſpina, a cui vuol bene,
Ancor che l'una e l'altra ſia sì bella.
Nel qual caſo l'amor di rado avviene,
Ma invidiuccia è ſempre, aſtio, e rovella:
E ſe bene s' abbracciano, e fan feſta;
Dentro (come ſi dice) è chi le peſta.

27

Pur gli vien detto, che verſo del monte
E' gita; e che ſeco era un giovin Franco
Di bella vita, e di ſerena fronte,
Di capel biondo, e color roſſo e bianco,
E giovin sì, che appena par che impronte
La lanugine il volto. E gli dice anco,
Che non è giorno ch' egli non ſia ſeco;
E ch' ella non lo guarda d'occhio bieco.

28

E dice, che l'udì nomar per via
Guidone, ſe non erra. A queſto dire
Ferraù reſta, qual chi tocco ſia
Da fulmin, che di dentro incenerire
Un corpo ſuole, e far che intero ſtia.
Poi quando principioſſi a rinvenire,
Spronò il cavallo inverſo la montagna,
E geloſia gli è ſempre alle calcagna.

29

Ma laſciam queſto Frate innamorato,
E torniamo alla noſtra alma Deſpina,
Che porta di Ricciardo il cor piagato,
E ſopra un fonte d' acqua criſtallina
Siede ſu l' erba a' due giganti a lato.
Fuor duol non moſtra, e dentro ſi tapina,
Ed ora con Adraſto, or co'giganti
Parla di coſe dal ſuo amor diſtanti.

30

E perchè teme, che i giganti suoi,
Quand' ella sarà giunta al mare in riva,
Non vogliano andar seco: Ancora a voi
(Dice rivolta a lor lieta e giuliva)
Io vo' narrar, qual mi punga e m'annoi
Pensier, che in mezzo del mio core arriva;
Per cui fuggo Parigi, e fuggo il padre,
Ed abbandono le mie tante squadre.

31

E torna a lor memoria il giuramento
Che in Cafria fe di uccider Ricciardetto;
E come tutta l'ira in un momento
Si sentì raffreddar dentro del petto;
Talchè ogni odio, ogni rancor fu spento
Alla vista del vago giovinetto:
E fatto il viso di color di rose,
Aperse lor le fiamme sue nascose.

32

E che molto pugnò dentro il suo core,
Se amare il suo nimico ella dovea,
O pur fuggendo trionfar d'Amore;
Che infin prevalse quel che men volea,
Cioè la gloria e il bel desio d'onore,
Ma che tanto al suo grado si dovea:
E in fin concluse, che così romita
Volea passare il resto della vita.

33

S'impietosiro i due forti giganti
A queste voci, e le giuraron fede
E compagnia; e che sempre costanti
Seguiteranno l'orme del suo piede.
Li ringrazia Despina, e vuol che avanti
Si vada, perchè il dì mancar si vede.
Movesi dunque, e in un bosco vicino
Entra, che vuol celare il suo cammino.

34 Il

34

Il fin del loro viaggio egli era il mare;
Onde van con la testa in ver Ponente,
Sicuri che in quel verso egli ha da stare.
Fra tanto il Sol con sue fiammelle spente
A poco a poco a gli occhi lor dispare.
Adrasto dice allora: Inconveniente
Parmi l'andar più oltre, or che s'annotta;
E meglio fia l'entrare in questa grotta.

35

Era a man dritta un masso alto e scosceso,
Nel mezzo aperto, e caprifichi e lecci
Avean messo radice e loco preso
Fra pietra e pietra, e fean sì begl' intrecci
I rami lor, qual alto e qual disteso,
Che parve loro tra que' boscherecci
Luoghi il più bello: ed uno de' giganti
Entra nel masso alla donzella avanti.

36

Battono il foco, e guardan da per tutto,
E veggono più a dentro altra apertura;
Ed evvi un camerin bello ed asciutto,
E dicon: Questo è la nostra ventura;
Che per Despina par proprio costrutto.
Raccolgon presto erbetta asciutta e pura,
E la distendon sopra del terreno;
Giacchè copia non han di paglia o fieno.

37

Ed i tabarri lor vi stendon sopra,
E mangian due bocconi in fretta in fretta.
Adrasto intorno alla donna s'adopra,
E mentre ch' ella per dormir s'assetta,
Le dice che stia calda, e che si copra;
Perchè l'aria là dentro ell'è freschetta,
E ci vuol poco a prender un catarro;
E le dà, se bisogna, altro tabarro.

38 Poi

38

Poi esce fuora, e accendono un gran foco
Che avevan freddo, ancor che fosse Agosto;
E mentre un de' giganti dorme un poco,
L'altro passeggia e sta guardando il posto.
Ricciardo intanto in questo ed in quel loco
Cerco aveva all'aperto e di nascoso,
Dal primo primo albor fino a quel punto,
Della sua donna, e a caso era ivi giunto.

39

L'aperto masso e la notte inoltrata
Lo consigliaro a quivi riposarsi;
Ma contesa gli vien tosto l'entrata
Dal fier gigante, ed ei non vuol ritrarsi,
Ma pensa con la lancia alla sfatata
Tirare un colpo, e subito sbrigarsi
Da quel cimento: e di fatto tirollo,
E gli prese la mira in mezzo al collo.

40

Splendea la luna, e del suo puro argento
Era bello a veder sparse l'erbette;
Quando il gigante pien di reo talento
Con la ferrata mazza il percotette:
Onde al suol cade, ed ei d'averlo spento
Certamente nell'animo credette.
Si sveglia a quel romor Despina bella,
Ed esce fuor della sepolta cella.

41

E intesa la battaglia, veder vuole
L'ucciso cavaliere; e il vede appena,
Che si fa del color delle viole,
E quasi cade per soverchia pena.
Adrasto vuol saper, cosa le duole;
Ella non parla, e guarda su l'arena
Tutta dolente il morto giovinetto,
E dice: M'uccideste Ricciardetto.

42 Adra-

42

Adrasto corre subito, e dislaccia
La visiera al garzone, e il polso tasta;
Ma gli par freddo, e che affatto egli taccia.
Despina anch'essa intorno al cor gli tasta,
E credendolo morto indi l'abbraccia,
E dice: Senza te dunque rimasta
Sarò, Ricciardo mio? e qual gradita
Cosa senza di te sarammi in vita?

43

Io per fuggirti, e tu per ricercarmi,
Ci avrà fortuna finalmente estinti?
Ah perchè volli meco uomini ed armi?
E voi chi meco a viaggiar vi ha spinti?
Ben teco, Adrasto, ho di che querelarmi,
Che le prime mie voglie, i primi istinti
Mutar volesti; ch'io te sol pregai
A venir meco, e ad altri io non pensai.

44

Troppo fu stolto e barbaro il consiglio
Di prendere costoro in mia difesa.
Era io pur certa, che in simil periglio
L'anima tua sol del mio amore accesa
Venuta ella sarebbe; e che vermiglio
Avresti fatto alla prima contesa
Del tuo bel sangue il suol, Ricciardo amato.
O quanto costa un pensier mal mutato!

45

So ch'eri forte e ripieno d'ardire.
Ah fossi stato nell'ardir men caldo,
Che fatto non ti avria costui morire!
Ma Orlando tu non eri, nè Rinaldo;
Che l'età tua ciò non potea soffrire.
Col tempo certo ancor di lor più saldo
Saresti stato, e allor con tutti quanti
Aresti ben pugnato aspri giganti.

46 Or

46

Or non dovevi, la mia dolce vita,
Imprender pugna tanto disuguale.
Ma il sonno ha te pur anco, e me tradita;
Che se era io desta non v'era alcun male:
Ch'io subito sarei quì fuori uscita,
E ravvisatoti a più d'un segnale,
Avria gridato al custode: Crudele,
Questi è Ricciardo il mio amator fedele.

47

E mentre così dice, il viso bagna
Di Ricciardetto con un caldo pianto,
Che sempre cresce, e punto mai non stagna.
Per quell'umore si risente alquanto
Ricciardo, e in suono languido si lagna.
Despina in sentir ciò si pon da canto,
Ed ordina ad Adrasto che portato
Sia nell'antro, e con balsami curato.

48

Poi si ritira nella sua celletta
Tutta speranza che sano egli sia.
Adrasto intanto quanto può s'affretta,
Perchè ritorni tosto in gagliardia:
Quando Ricciardo in voce languidetta
Dice: Despina cara, anima mia,
Ecco io mi muojo; e ciò lieve mi fora,
S'io ti vedeva un'altra volta ancora.

49

Un'altra volta ch'io t'avessi visto,
Sarei stato quaggiù tanto beato,
Che nè men morte m'avria fatto tristo.
Ma giacchè così scritto era nel fato,
Ch'io non dovessi di te fare acquisto,
Despina bella, o almen morirti a lato;
Solo una grazia mi faria contento
In questo estremo mio crudel tormento.

50

La sola grazia, che qualcun di voi
(E rivolse ad Adrasto ed a' giganti
Languidi e lagrimosi i lumi suoi)
Se a la bella Despina unqua davanti
Giungesse, morto ch'io sarò da poi,
Le dica: Il più fedel de' tuoi amanti,
Il Franco Ricciardetto nel cercarti
Restò morto, e vuol morto ancora amarti.

51

E quì divenne un gelo, ed oscurosse
Qual Sol per nuvoletta il suo bel volto,
E d'un freddo sudor tutto bagnosse;
Talchè del viver suo temette molto
Despina, e verso lui ratta si mosse,
In lagrime amorose il cor disciolto:
E mentre è intenta a sue mortali angosce,
Ricciardetto apre gli occhi, e la conosce.

52

Qualor la faccia del sereno cielo
Austro di nubi apportator confonde
Con largo troppo e tenebroso velo,
Onde Giugno la pioggia a noi diffonde:
Se Borea sparso il crin di neve e gelo,
Borea che il vago piè trattiene all'onde,
Gli esce contro improvviso; in un baleno
Fuggon le nubi, e torna il ciel sereno.

53

Così tornaro serene e tranquille,
Al comparir de la bella Despina,
Dell'amoroso giovin le pupille,
E per soverchia gioia si rifina:
E vuol parlare, e mille volte e mille
Si prova; e quando a' labbri s'avvicina
Per cominciare la prima parola,
Il timor gliela torna nella gola.

54 De-

54

Defpina anch' effa lui riguarda e tace,
Nè fa, nè può formare alcun accento;
Ma s' arroffifce come accefa brace,
Or trema come canna efpofta al vento;
Or gode d'effer feco, or le difpiace;
Or piange per dolore, or per contento.
In fomma non fi fa, quel che fi voglia;
Che or una impera, ed ora un'altra voglia.

55

In fine i chiari fpirti e generofi
Tutti raccoglie, e in maeftà compofta
Gli dice: I cafi tuoi fon sì pietofi,
Che ad ufarti mercè m' hanno difpofta;
Mercè, che a te convenga e a' gloriofi
Natali miei, ancorchè in parte oppofta
All' ombra invendicata del germano,
Che contro te mi pofe il ferro in mano.

56

Fora ben giufto, ch' io tornaffi al campo
Col tefchio tuo recifo, or che mel porge
Fortuna in dono, e nulla aita o fcampo
(Come tu vedi) al tuo fuggir fi fcorge.
Ma vivi, che fe bene io d' ira avvampo
Contro di te; ragione e pietà forge,
A tuo vantaggio, e vuol ch' io fia cortefe
Con un, che in foggia sì crudel m' offefe.

57

Indi efce fuora della grotta ofcura,
Monta ful fuo cavallo, e fugge via;
E con le mani la bocca fi tura
Per non dar fegno della doglia ria,
Che il cor le fpezza e l' anima le fura;
E la fua gente appreffo a lei s' avvia.
Ricciardo nella grotta refta folo,
Pieno di maraviglia e in un di duolo.

58

Pur come può, rimonta ful deſtriere,
E vuol ſeguirla; ma tanto è lontana,
Che di giungerla è forza che diſpere.
Ma laſciamlo ire, e laſciam che inumana
Chiami fortuna, ed empia a più potere;
E ritorniamo al Frate, che l'umana
Amabile Climene va cercando
Per l'erto monte, e ſempre ſoſpirando.

59

Sorte benigna gliela fa trovare
In mezzo a cento lupi, e quaſi morta,
Che contro tanti non ſi puote aitare.
In fra que' lupi il Romito ſi porta,
E con la ſpada in mano fa un ragliare
Di lor, che la merà quaſi n' ha morta.
Fuggono gli altri, reſta il Frate ed ella
Soli in un boſco. O ve' che coſa bella!

60

Quì ſenza porla molto in ſul liuto,
Le diſſe Ferraù candidamente;
Come amor del ſuo bel l'avea ferito,
E in moglie la volea ſicuramente:
E in caſo di ſtrapazzo, o di rifiuto,
Ch'era diſpoſto allora immanrenente,
Col teſtimon di un leccio o d'un cipreſſo,
Del corpo ſuo di prendere il poſſeſſo.

61

Climene a quel parlar reſtò di pietra.
Poi preſo ſpirto: Cavalier (gli diſſe)
Dal tuo il mio voler già non ſi arretra,
E quel ſarà di noi, che il Ciel prefiſſe.
Ma ſenza canto e ſenza ſuon di cetra,
Tra queſte di augelletti antiche e fiſſe
Caſe fronzute, ed alberghi di fiere,
Proverem d'Imeneo l'alto piacere?

62 Sal-

62

Salghiam quel colle, ove un paftore alberga;
Ivi farai mio fpofo, io tua conforte.
E par, che in così dire ella fi afperga
Tutta nel volto di color di morte,
E che il Romito nel piacer s' immerga,
E dice: A quel cammin le vie fon corte;
Andiamvi pure. E la prende per mano,
E gliela ftringe il furfanton pian piano.

63

Per via fra tanto gli dice Climene:
Giacchè la vita da te riconofco,
E d' Imeneo mi ftringon le catene
All' amor tuo, che sì grande conofco;
Fammi un piacer, fignor, fe mi vuoi bene,
Finiam la noftra vita in quefto bofco.
Rifpofe Ferraù: L' Angel di Dio
T' ha moftrato ficuro il defir mio;

64

Che ad altro io non penfava, che al ritorno
Della mia cella in Spagna. Ma che importa,
Che in Francia o in Spagna fia noftro foggiorno?
Ma come? la tua mente mi conforta
A ftar ne' bofchi, e non andar attorno
A fefte, a giuochi, come l' ufo porta
Delle cittadi? Ed ella: S' io fon teco
(Ve', s' era furba!) a nulla ciò m' arreco.

65

Mentre van ragionando in quefta guifa,
E fa fmorfie al Romito la donzella;
E di fangue di lupi tutta intrifa
Gli dice, e ride: O quefta vefte è bella!
E pare proprio di nozze divifa;
S' ode una voce che Climene appella.
Climene a quella voce a fe ritira
La mano, e il Frate co' morfi martira.

66

Come suol cagnuolino, che tra via
Perduto abbia il padrone, e fame il morda,
Al primiero che gli usa cortesia
Fa festa e salta, e a seco gir s'accorda:
Ma se ode il fischio usato, a quel s'invia,
Nè del nuovo signor più si ricorda;
Anzi se vuol fermarlo, d'ira ardente
Rabbuffa il dorso, e a lui digrigna il dente.

67

Così del caro suo Guidone amato
Sentendo ella la voce, a lui s'indrizza;
E fugge sì, che cervo spaventato
Sembra pe'campi, o giosttator per lizza.
Rimane Ferraù trasecolato
Alquanto, poi ripien di maraviglia
Le corre appresso. Or noi che far vogliamo?
Seguitli, o pure a Carlo ritorniamo?

68

Torniamo a Carlo, e ragioniam di guerra
(Che il favellar d'amor sì di seguito
Viene a fastidio) e mentre gira ed erra
Dietro a Climene il cupido Romito,
Miriamo la battaglia, e il serra serra,
E il parapiglia, e il popolo infinito
Di combattenti tra Mori e Cristiani,
Che menan tutti due bene le mani.

69

Conforme io vi narrai, preso il comando
Dell'armi, il Conte si diede a pensare
Al luogo, al tempo, alla maniera, al quando
S'ha a dar battaglia, e come s'ha da fare.
Se aspetta l'inimico, o pur col brando
L'assale in campo: e questo a lui ben pare
Miglior consiglio, ancor che molti intoppi
Ci sien; ch'essi son pochi, e quei son troppi.

70 Ma

70

Ma la virtude ed il valor sovrasta
Al numero di molti. Adunque ei ferma,
Che a lo spuntar del dì di spada e d'asta
S'armi ciascuno; e la per anni inferma
Gente in Parigi che sarà rimasta,
Vuol che salga su i merli, e lì stia ferma
Per apparenza, e per mostrare in vista
Che di soldati è la città provvista.

71

Ordina poscia, che Astolfo conduca
Cinque mila cavalli, e vuol che tutti
Vestan di un color d'oro che riluca;
E son da lui della maniera instrutti,
Che han da tener, tosto che il giorno luca.
Sotto Rinaldo poi solo ha ridutti
Cento guerrieri, ma di valor tale
Ch' Affrica tutta manderiano a male.

72

Di venti mila fanti dà l' insegna
Al buon Dudone; ad Ulivier commette
Un drappello di gente eletta e degna,
Che vuol che vada ove più gli diletta.
A' due giganti poscia egli consegna
Della più bella gioventude eletta
Forse due mila, e di falci da fieno
Li arma, e di zappa da scavar terreno.

73

Perchè vuol che costor contro i Lapponi
Vadano, quando vederanno accesa
La pugna con lo Scricca e suoi campioni;
E che Dudon si troverà in contesa
Co' fieri Egizi e con gli altri Baroni:
Perchè vuol che l'entrata sia contesa
A coloro nel campo, perchè fanno
Troppo crudele e non previsto danno.

74

E loro ha poste quelle zappe in mano,
Perchè facciano un fosso alto e profondo,
Dove andranno i giganti a mano a mano
Scaricando le reti del lor pondo:
E con le falci in modo acerbo e strano
Andran mietendo, col menarle a tondo,
E gambe, e pancie, e colli di que' mostri,
Degni di star giù ne' Tartarei chiostri.

75

Egli poi col figliuolo di Zerbino,
E con quegli altri Paladini illustri
Terrà dal campo lontano il cammino,
E per boscaglie e per luoghi palustri
Dietro allo Scricca si porrà vicino;
E farà pensier suo, come s' industri
D' attaccarlo nel tempo e la stess'ora,
Che Astolfo attaccherà la gente Mora.

76

Cercato han di Guidone, e del Romito,
E del buon Ricciardetto; ed han timore
Che ciascuno non sia morto o ferito.
Imperocchè l' immenso lor valore
Non sfuggirebbe un così dolce invito
A bella gloria, e a sempiterno onore,
Qual è quel di difender da'nimici
I parenti, la patria, e in un gli amici.

77

E dopo gran ricerca vien lor detto,
Che sono stati visti dalle mura
Uscir; ma che ciascuno iva soletto,
E in cor chiudea non so qual aspra cura;
E che v' era talun, che avea sospetto
D' un qualche tradimento, o di congiura.
Orlando grida: Questo esser non puote,
Che per lungo uso l'opre lor son note.

78 Nul-

78

Nulladimen perchè la cosa è grave,
Ed importa saperla veramente;
Che talvolta di dove men si pave
Ne viene la sventura di repente,
E son le umane menti tanto prave
Che ben fa chi non fidasi niente:
Fa molti a se chiamar degli spioni,
Che de'nimici osservano le azioni.

79

E sa da loro, come il buon Guidone
Acceso per Climene egli è d'amore,
E che lei segue; e che v'è opinione,
Ch'ella senta per lui lo stesso ardore:
Che persa il Frate la divozione
Per quella stessa abbia piagato il core;
E in somma che Ricciardo per Despina
S'affligga per amor sera e mattina.

80

E narra come Despina è fuggita,
Nè si sa dove; e che i miglior guerrieri
La van cercando; e come pure è gita
Climene, e seco ell'ha di cavalieri
Per ritrovarla una turba infinita.
Orlando rasserena i suoi pensieri
A queste voci, e dice sorridendo:
Chi pecca per amore, io non riprendo.

81

Ma se mancano a noi tre forti eroi;
Spogliato l'inimico affatto affatto
(Come sentite) egli è de' campion suoi,
Però domane egli sarà disfatto:
Io veggo la vittoria ch'è per noi.
E disse questo in così nobil atto
E con tanta allegrezza, che ognun crede
Già di vedersi l'inimico al piede.

28 Sta-

82

Stabilita la cosa in guisa tale,
Vanno a dormire, e ciaschedun soldato
Fa qualche sogno orribile e bestiale.
Ma lo Scricca ancor esso ha ben pensato,
Per fare a Carlo, quanto ei può, del male;
Ma il suo disegno troppo gli ha guastato
La fuga della figlia, e con la figlia
Il più bel della marzial famiglia.

83

Il campo Egizio ancor sta sottosopra,
Perchè Climene in busca di Despina
E' gita; e mentre in cercarla s'adopra,
La forte gioventù seco cammina.
Onde convien, che scarso valor copra
L'armata; e se fortuna ai Franchi inclina
Il favor suo, chi riterrà la piena
Dell'armi, che Vittoria in giro mena?

84

Pure in tre corpi il campo hanno diviso:
Uno è tutto di Cafri e di Negriti,
Gente d' acerbo e formidabil viso,
E tanti son che sembrano infiniti.
Lo Scricca lor comanda, e in soglio assiso
Ragiona ai Cafri, e dice: Siate arditi;
Che la fortuna aiuta i coraggiosi,
Nemica de' codardi e neghittosi.

85

Un altro è di quei tristi Lapponcelli
Nimici capitali di natura.
Vanno a brigate, come van gli agnelli,
Incapaci però di far bravura;
Ma di soppiatto come i ladroncelli
Fanno gran danno, e più se l'aria è oscura.
Questi non hanno Imperadore o Duce,
Ma van dove il capriccio li conduce.

86 Il

86

Il terzo egli è di Egizj e di Persiani;
E tanti son, che d'armi e di bandiere
Empiono gli alti monti e i larghi piani,
E fan (fuorchè a' Franzesi) un bel vedere.
E chi mazze ferrate ha nelle mani,
Chi torte sciable, e tutti han fosche e nere
Le sopravvesti; ed è gente feroce,
E molto più che non si spiega in voce.

87

Il suo gran male egli è, che s'è smarrita
Climene, la sua bella, e valorosa,
E saggia guida; ond'è mezza stordita,
E ancor che tanta sia, sta timorosa,
Nè puote esser da alcuno incoraggita:
Che i migliori guerrieri l'amorosa
Fiamma, che li arde per Climene bella,
Li ha tratti fuor del campo a cercar quella.

88

Il Consiglio di guerra fu d'avviso,
Che il dì seguente non si dia battaglia;
Per veder se fra tanto viene avviso,
Che torni alcun di quei guerrier di vaglia,
Che van perduti appresso d'un bel viso.
Ma questa volta lo Scricca la sbaglia;
E s'avvedrà, che cosa si vuol dire
O l'essere assaltato, o l'assalire.

89

Già il negro manto suo di stelle asperso
Da per tutto disteso avea la notte,
E la civetta col suo tristo verso
Cantava in cima alle muraglie rotte;
E il sonno di papaveri cosperso
Usciva fuor delle Cimmerie grotte,
Per far che l'uomo stanco si ripose
Dalle opere del dì gravi e noiose.

90 Quan-

90

Quando lo Scricca si pone a dormire,
E poi sul far del dì fa un sogno strano,
E strano sì che non lo sa capire.
Pargli tener tigre crudel con mano,
Che d' uman sangue la vede sitire:
Poi scorge un giovin Franco da lontano,
Che valle incontro; e al suo venir si stacca
Da lui la tigre, e col giovin s' attacca.

91

Ma quando pensa, che piagato e morto
Ell' abbia il Franco, vede che pentita
Del suo rigor non gli fa danno o torto,
Ma l' accarezza; e quegli a se l' invita,
E mostra in seco star gioia e conforto:
Poi dagli occhi improvvisa gli è sparita.
E vede il Franco, che pel suo partire
Si sente di dolor quasi morire.

92

Quindi in un tratto vede immenso mare,
E la tigre che l' onde portan via,
E in terra ignota la scorge approdare;
Indi la vede che al bosco s' invia,
Ed inselvata poi più non appare.
Mira alfine che il Franco là giungia,
Che della tigre va seguendo l' orme,
E per cercarla non mangia e non dorme.

93

E mentre ei sta guardando il cavaliero,
Ecco che vede cinta di catene
La tigre, tratta da un gigante fiero;
E vede come il Franco a guerra viene
Con quel superbo, e che di sangue nero
Tinge il suo ferro e quelle asciutte arene,
Onde muorsi il gigante; e ch' ei ferito
Scioglie la tigre, e poi cade sul lito.

94

E vede che la tigre, come puote,
Gli dà conforto, e che la sua mercede
Da quel subito male ei si riscuote.
Poscia un'estrema maraviglia vede,
Che l'occhio e l'intelletto gli percuote,
E che sognando ancora non la crede:
Vede la tigre, che con bassa fronte
Va con quel Franco ad una bella fonte.

95

E quivi giunta, l'elmo si discioglie
Il cavaliero, e di quell'onda l'empie;
Indi asperge la fiera, che raccoglie
L'umore appena in su l'irsute tempie,
Che dell'esser di tigre par si spoglie,
Nè più d'ugne crudeli, acerbe, ed empie
Son guernite sue zampe, e donna sembra
Di vaghe, e belle, e graziose membra.

96

E mentre egli la guata fiso fiso,
Si ruppe il sonno, ed il sogno disparve;
Lo qual lo Scricca ora egli mise in riso,
Che volentier si burla delle larve;
Or da varj pensieri fu conquiso,
Ch'esser la tigre simile gli parve
Alla sua figlia, e allor meno comprende
Di quel che ha visto, e sonno più non prende.

97

Orlando intanto e gli altri suoi guerrieri
Già di Parigi sono usciti fuora,
E tutti sono per gli lor sentieri;
Talchè prima che in ciel la bella aurora
Tutta ornata di rose co'destrieri
Compaia, sopra della gente Mora
Saranno i Paladini, ed improvvisa
Colta da lor, sarà disfatta e uccisa.

98 Le

98

Le ſentinelle del campo Affricano
Non ponno veder nulla, perchè il cielo
E' nubiloſo: e poi dal baſſo piano
S'alza una nebbia, che d'un nero velo
Li copre, nè veder ponno lontano;
Non dico mica un gran tratto di telo,
Ma nè pur una ſpanna: e tai prodigj
E' fama che faceſſe Malagigi.

99

Giunto alle tende de' Cafri feroci
Aſtolfo, fa ſonar trombe e tamburi.
Lo Scricca e gli altri s'armano veloci,
Ma i Franchi omai intrepidi e ſicuri
Comincian la battaglia, e gridi, e voci
S'odono, e colpi da ſpezzate i muri.
Orlando anch'eſſo attaccata ha la miſchia,
E il buon Dudone a gli Egizj la fiſchia.

100

I giganti fra tanto hanno abbozzato
Il largo e fondo pozzo, e ognun lavora
Per far che quanto prima ſia formato.
Chi lo ſmoſſo terreno porta fuora,
E chi portato lo mette dallato.
In ſomma molto prima dell'aurora
Han fatto un pozzo largo venti braccia,
Nè vede il fondo ſuo chi vi s'affaccia.

101

Sul far del giorno ſentono i Lapponi
Come anitre cianciar dentro gli ſtagni,
E l'Alba ſalutar con certi ſuoni
Che ſembrano zampogne di caſtagni.
Urlano i due giganti, e ſembran tuoni,
E con eſſi urlan pure i lor compagni,
Che con le adunche falci in un momento
Entrano in mezzo al loro alloggiamento.

102 E

102

E mentre van tagliando come fieno
E teste, e colli, e petti, e gambe, e mani;
I due giganti che le reti avieno,
Come gli storni per gli larghi piani,
Allora che anneriscono il terreno,
Prendono a sacchi gli accorti villani;
Così prendevan quelli tratto tratto
I Lapponi, ch'egli era un gusto matto.

103

E quì correvan subito al gran pozzo,
E sbattutili prima in su l'orliccio,
Li traevan nel fondo orrendo e sozzo;
E tante volte fero questo impiccio,
Che arrivavano quasi fino al gozzo
Dello scavato: ond' io mi raccapriccio
In ripensare a quella orribil caccia.
Quindi è che in fuga ogni Lappon si caccia.

104

Ma non son soli i Lapponi a fuggire,
Che l'esercito Cafro è anch'ei disfatto;
Onde allo Scricca infin convien partire.
Ma perchè vil non vuol parere affatto,
In fra i Cristiani si mette a ferire:
Quand'ecco Orlando sopraggiunge a un tratto,
La cui venuta lo sturbò in tal modo,
Che disse: Io scappo, e chi mi segue io lodo.

105

Ma negli Egizj la virtù non langue,
E fanno cose in verità stupende.
Dudon piagato versa molto sangue,
E prigioniero condotto è alle tende.
Rinaldo inteso questo, come un angue
Sopra i nimici rabbioso discende:
E quì s'attacca una mischia sì dura,
Che al sol pensarla muoio di paura.

106 Or

106

Or lasciam queste guerre maladette;
O se pur hassi a ragionar di guai,
Ragioniam de le belle lagrimette,
Che mandan fuora di Despina i rai.
Sembrano perle orientali schiette,
Ma di lor hanno più valore assai,
Non presso a ciaschedun, ma presso a quello,
Che de' begli occhi suoi è cattivello.

107

E parleremo in questa congiuntura,
Com' è dover, del miser Ricciardetto;
Che si dispera, e dassi alla ventura,
Tanto è l'aspro dolor che chiude in petto,
Per lei seguir, che il fugge e il cuor gli fura.
Ma prima andiamo a cena, e poscia a letto;
Che con voglia di fame e di dormire
Ben si può sbadigliar, ma non già dire.

Fine del Canto ottavo.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Lasciato il bel Ricciardo in grande arsura,
Despina al lido naufraga sen viene.
Ferraù più di Cristo non si cura;
Cade, e si storpia per seguir Climene.
Astolfo è presso a un' aspra impalatura,
Da spaventare ogni anima dabbene.
Fioretta abbraccia la Fede Cristiana.
Ferraù per miracolo risana.

1

UDito ho dir da certi saputelli
Che dan di naso alle fatiche altrui,
E mezzi buoi e mezzi somarelli
Hanno del tutto gl' intelletti bui;
Che le Muse son peste de' cervelli,
E chi vuole far bene i fatti sui,
Fugga Apollo più ratto, che non feo
La ritrosetta figlia di Peneo.

2

A costoro che han l'anima per sale
Acciocchè lor carnaccia non si guasti,
Che non sanno che cosa è bene o male,
Rispondere io non voglio: ma sì guasti
Gli uomini sono nell'universale
Di giudizio, che ognor fanno contrasti
Contro chi delle Muse è innamorato;
Che a dir pur qualche cosa io son forzato.

3

Nè parlo in mia difesa, che non sono
(Mia sventura) ad Apollo accetto e grato:
Parlo per qualchedumo ingegno buono
Dalla natura a gran cose formato,
Che non potendo chiuder sì gran dono
Entro i soli confin dell'Inforziato,
Or con le Muse in Pindo si consiglia,
Or va tra filosofica famiglia;

4

Ed or le Greche, or le Latine carte
Volgendo a lume d'oglio, o pur di Sole,
In se raduna le sentenze sparte
Per le Romane e Ateniesi scuole;
E appresa del ben dir ciascuna parte,
Guida gli uomini poscia ovunque vuole.
Questi, che spende i giorni in tal fatica,
Per detto di costor s'ha a stimar cica?

5

E stimerassi uom saggio, e a' sommi onori
Quei s'alzerà, ch'averà meglio in mente
Il Ridolfino e simili dottori:
E chi cantando dolcissimamente
Di sua man Febo adornerà d'allori,
Sarà mostrato a dito dalla gente
Come uno sciocco ed uno spensierato,
E come uom a far nulla in terra nato?

6 Tal

6

Tal ha le carte in mano e giorno e notte,
Perch' è un somaro ed il latin non cape,
E non è posto fra le genti dotte,
E sol di curia un qualche poco sape.
Non gli son dalle lingue aperte e rotte
Le vesti, e posto in fra le menri sciape
Se ne fa conto; e sol guai a colui
Che non giuoca, ma canta un verso o dui.

7

Altri servo è d'amore, altri dell'oro:
Quegli piange perchè madonna è cruda,
E questi perchè fa poco tesoro.
Quei per piacere alla sua bella druda
Ogn' impiego acciabatta, ogni lavoro;
Questi per guadagnar s' affanna e suda.
Quei compatiro, questi è invidiato:
Ed il poeta solo è biasimato.

8

Ma perchè non m' offusca sì la vista
La difesa ch' io prendo de' poeti,
Ch' io voglia porre in così chiara lista
Subito quei, che la marina Teti
Sanno nomare, e la palude trista
D' Averno, e di Vulcan le industri reti;
E fanno dir begli occhi, ed aureo crine,
Fronte d' avorio, e labbra coralline:

9

Io dico chiaro, che nessuna stima
Ho di chi solo accozza tanto quanto
Quattordici versacci con la rima.
Il gran poeta non l'annaso al canto
Unicamente: ma vo' che m' imprima
Un non so che di nuovo, che d' incanto
Abbia sembianza; e voglio che in lui sia
Una bella e divina fantasia.

10

Vo' che le umane e le divine cose
Sappia, quanto saper puote un mortale;
E con le vaghe idee e luminose
Sopra l'aere più puro ei batta l'ale;
E della terra nelle parti ascose
Entri, e discorra come l'acqua sale
In cima a' monti, e come perduta abbia
Il sal che avea nella marina sabbia.

11

In somma quando io dico un buon poeta,
Dico una cosa rara e pellegrina,
Che grazia di natura e di pianeta
A nascere fra noi raro destina:
Ma non vo' già, che dall'alba a compieta
Diguazzi ognor nell'onda caballina,
Nè che ad ognor sul Menalo e Permesso
Riposi, sol contento di se stesso.

12

Che quasi in ogni età furo ben molti
E sommi Duci e sommi Imperadori,
Che in braccio ancora delle Muse accolti
Bella vittoria coronò d'allori:
Anzi d'April non son sì spessi e folti
Per le campagne i leggiadretti fiori;
Come gli uomini illustri, che di paro
Trattar la penna ed il fulmineo acciaro.

13

E quanti fur, che con la toga in dosso
In mezzo ai Padri nell'ampio Senato
Il poetico foco da sè scosso,
In grazioso sermone e posato
Dier salute alla patria, ed il già mosso
Periglio a' danni suoi fu dissipato?
Ma non ho tempo, e Despina non vuole
Ch'io spenda quì tutte le mie parole.

14 Se

14

Se vi sovvien; la povera ragazza,
Lasciato il suo amoroso Ricciardetto,
Se ne andava di duolo e d'amor pazza
A tutta briglia per entro il boschetto.
E non le importa, se casca la guazza,
E se un ramo le graffia il viso e il petto:
Che nol sente, e se il sente non le importa;
Ch' esser vorria sepolta non che morta.

15

Perchè quando han bevuto daddovero
Il veleno d'Amor le poverelle,
Non sol non han più voglia nè pensiero
Di feste, e giuochi, e d'altre cose belle;
Ma si stariano dentro un cimitero
Senza vaghezza di veder più stelle,
E saprebber morire: e ne son morte
Per troppo amor, ma non già del conforte,

16

Ma la malizia loro è tanta, e tale
E' la vergogna, che sono capaci
Di mostrar odio ferino e mortale
A chi consumerebbero co' baci;
E di far vezzi a quei che voglion male.
Nell'opre in somma e ne' detti mendaci
Nascondon così bene il lor desio,
Che appena appena lo conosce Iddio.

17

Così fuggendo il suo piacer Despina
Camminò il resto della notte oscura;
E ritrovossi poscia la mattina
In un'aperta e fiorita pianura:
E visto il tremolar della marina,
D'andare al lido, quanto sa, proccura.
Vi giunge alfine, e vi trova una barca,
E subito co' suoi sopra v'imbarca;

18

Ricciardetto, che andolle sempre appresso
(Ma con svantaggio, che partì primiera)
Giunse nel piano in quel momento stesso,
Che la donzella in barca montata era.
Se restasse quel misero di gesso,
Il pensi chi d' Amore è nella schiera.
Volle gridare: Aspetta, non partire.
Ma non potè nè men la bocca aprire.

19

Pur corre a quella volta come puote
Speditamente, e vede ancora il legno.
Col bianco fazzoletto mille ruote
Fa, perchè intenda la crudele il segno.
Despina il vede, e si bagna le gote
Di pianto per lasciar giovin sì degno:
Ma l' onestade in lei ha tal vigore,
Che vincer può la signoria d' Amore,

20

Onde non solo non ritorna al lido
Con la sua barca, ma fa tutte sciorre
Le vele, e dassi affatto al mare infido;
Sopra il cui dorso non cammina o corre,
Ma vola il legno, e dell' amante fido
Si cela a gli occhi, che non si san torre
Da quella vista, e piange, e si dispera,
E chiama ingrata la sua donna, e fera,

21

E dice tali e sì triste parole,
Che fino i sassi hanno pietà di lui;
E le fiere, e gli augelli, e l' aura, e il Sole
Par che mostrin dolor de' casi sui:
E il mar, che sordo e barbaro esser suole
Alle querele ed a' sospiri altrui,
Pur si commosse, ed al lido ogni pesce
Corre ad udirlo, e del suo mal gl' incresce.

22 Ma

22

Ma lasciam che si dolga in su la riva,
Ed aspetti l'imbarco; che non voglio
Seco star, finchè un legno non arriva:
E seguitiam Despina, che l'orgoglio
Prova de' venti, e misera e cattiva
Si vede aprir la barca in uno scoglio,
E il vecchio Adrasto con i due giganti
Perire, e tutti gli altri naviganti.

23

Ella sola si salva, che s'aggrappa
A certi sassi, e generosa e franca
Meglio che puote dalla morte scappa:
Indi cade sul lido, e da man manca
Vede un vecchio villano con la zappa.
Avea costui una gran barba bianca,
Placido in vista e di buone maniere,
Quanto permette il rustico mestiere.

24

Ma la bella Climene e il Fraticello
Mi fanno cenno ch'io ritorni a loro;
Però lascio Despina e il villanello,
E in man riprendo quest'altro lavoro.
Climene, udita di Guidon suo bello
La voce, che la trasse di martoro,
Fuggì verso di lui, e lasciò in asso
Il Frate, che si dava a Satanasso.

25

Il qual mentre a seguirla si dispone
Acciecato dall'ira e dall'amore,
Cadde alla peggio in mezzo d'un burrone,
Ed ebbe di morir giusto timore.
Si ruppe un braccio, e si sciupò un gallone;
E fu tal l'acerbissimo dolore,
Che perdè la favella, il senso, e il moto,
E restò tra que' sterpi come un voto.

26

Certi paſtori poi che lo trovaro,
Moſſi a pietade del ſuo triſto caſo,
Alla capanna loro lo portaro,
Ch' eſſere il dì potea verſo l' occaſo.
Quì pure in breve tempo capitaro
(Ve', ſe fortuna gli vuol dar di naſo)
Climene con Guidone, e loro è dato
Piccol tugurio al buon Romito a lato,

27

Che nel vederli ſi muove di rabbia:
E perchè non ſi puote ruticare,
Sta zitto zitto, e ſi morde le labbia,
E di core ſi mette a beſtemmiare.
Quei, cui rartaſſa l'amoroſa ſcabbia,
Comincian dolcemente a ragionare;
E ſi dicon parole inzuccherate,
Che ſono al Frate tante ſtilettate.

28

Se a ventura ode romperſi una fraſca,
E nulla nulla tremolare il palco;
Subitamente pare che s' iraſca,
Come deſtriero al ſuon dell'oricalco.
Climene intanto ſi leva di taſca
Uno ſpecchio, che fatto era di talco,
Per ricomporſi il crine, e farſi ognora
Più bella per colui, che tanto adora.

29

Il qual dice: Climene, il noſtro amore
E' non è nato, come gli altri, in terra.
Ha principiato in ciel; che aſſai poche ore
I tuoi begli occhi al cor mio fecer guerra.
Appena appena il mattutino albore
Apparve in cielo, allor che Cloride erra
Preſſo Zeffiro ſuo, che ci guardammo;
E poco dopo, come ſai, ci amammo.

30 Dol-

30

Dolce mia vita, ho sempre avanti a gli occhi
Quel giorno lieto, quel dolce momento,
Che da sì grato amor noi summo tocchi.
Ma quando mi farai, bella, contento?
Il Frate allor, come fulmin che scocchi
Da nera nube spezzata dal vento:
Non mai (rispose) in fin ch' averò vita.
E a questo dire si morde le dita.

31

Si riscosse Climene a quella voce.
Guidon, che il vede in sì misero stato:
Chi t'ha posto (gli dice) a cotal croce,
Che mi rassembri un spirito dannato?
Il Romito, che d' ira e amor si cuoce,
Lo guarda con un occhio stralunato;
E non risponde, e pare un pipistrello,
Quando un lo affligge con lo zolfanello.

32

Che il naso e i labbri move in forme strane,
E se non fosse fracassato tanto,
Adopreria più volentier le mane.
A cui Guidone: Un uom, come te, santo
E superiore alle miserie umane,
(Disse) dovresti con letizia e canto
Sopportare cotesta tua disgrazia,
Che a' buoni è cara più, quanto più strazia.

33

Disse un pastore: Il pover uomo ha rotto
Il destro braccio, e fiaccata una coscia.
Seguir tu mi dovei con minor trotto
(Disse Climene) e più pensare al poscia;
Che adesso tu non sei sì giovinotto
Da poter faticare senza angoscia.
Allora Ferrautte disperato
Urla, che sembra proprio un spiritato,

34 E

34

E le dice: Crudel, perchè m' insulti?
Vanne col vago tuo, dove ti piace,
E lascia me per questi orridi e inculti
Luoghi a cercar la mia perduta pace.
E perchè pare a lui, che lieto esulti
Guidon di quel tormento che lo sface;
Gli dice: Se avverrà ch' io mai risani;
Vedrai, quanto è il valor di queste mani.

35

Guidon, che stima questo tempo perso,
A piè del letticciuolo del Romito
Sopra del fieno stesosi a traverso,
Alla sua donna fa cortese invito,
Ch' ivi pur venga, e nel piacere immerso
Canta, che pare un musico perito:
Ma termina in sospiri il dolce canto,
In acerbe querele, e largo pianto.

36

Perchè Climene in conto alcun non vuole
Far cosa, che a donzella si disdica;
E sopra ciò gli dice più parole,
Che sono al buon Guidon spina ed ortica.
Gli dice ben, che pria sia nero il Sole,
E salirà sul cielo una formica,
Ch' ell' ami altri che lui; e che in consorte
Lo accetta, e lo terrà fino alla morte.

37

E lo prega ad andar seco in Egitto,
Ove già al padre ella ha spedito un messo,
E di questo amor suo a lungo ha scritto:
E certo tien che le sarà concesso,
Sendo egli figlio di Ruggeri invitto,
Di cui il Soldano have il ritratto appresso;
E dì non passa, ch'ei non ne favelle
Or con queste persone, ora con quelle.

38

E tanto sa ben dire e consigliare,
Che Guidone s'acqueta e s'addormenta.
Lo stesso pur Climene viene a fare;
E de' begli occhi l'alma luce spenta,
Vicino al Frate si lascia cascare:
Lo quale tanto il diavoletto tenta,
Che le voleva fin col braccio rotto
Darle non so in qual parte un pizzicotto.

39

O vizio maladetto della carne,
Che di senno ci spoglia e d'ogni cosa!
Felice chi ti fugge, e chi può starne
Lungi, come da peste mostruosa!
Nè sì dal falco fuggono le starne,
Come da donna bella e graziosa
Fuggir dovrebbe chi brama conforto
In questa vita, e dopo ch'egli è morto.

40

Ora in quel moto al misero Romitò
Uscir di sesto l'ossa un'altra volta;
E mugliava come un toro ferito.
Ma per quanto egli gridi, non si ascolta;
Tanto era dolce il sonno e saporito
Della gente, che quivi era raccolta.
Pur si sveglia Climene, e lo richiede
Di che si dolga. Ed ei grida: Mercede!

41

E le mostra pendente il braccio destro;
Ed ella che sapea di chirurgia,
Glielo raggiusta proprio da maestro,
E lo lega con tanta leggiadria,
Che preso il Frate di dolcissimo estro,
Su la man che d'avorio par che sia,
Dà un bacio, e dice: Suora, Iddio vel merti,
E suoi don sopra voi sien sempre aperti.

42 Ma

42

Ma già per più ſpiragli entra la luce
Nella capanna, e cantan gli augelletti.
Guidone, il forte e generoſo duce,
S'alza, e prega con dolci e grati detti
Il Frate (giacchè a tale lo conduce
La ſua fortuna) che a guarire aſpetti;
E gli promette mandargli tra poco
E medici, e chirurgi, e ſervi, e cuoco.

43

E per man preſa la bella Climene,
Parton dalla capanna allegramente:
E appena uſciti veggono, che viene
In verſo loro un nano egro e dolente.
Mo della guerra più non ti ſovviene?
(V'è chi mi dice diſdegnoſamente)
Ma ne ſovviene, e ſe aſpettavi un poco,
Vedevi ch'era giunto ora il ſuo loco.

44

Dietro allo Scricca, che il diavol ſel porta,
Va Orlando e ſeco gli altri Paladini;
Giacchè tutta è disfatta e quaſi morta
L'Egizia gente. Il Cafro, che vicini
Ode i nimici, al mare ſi traſporta,
Ove ha ſue navi: ed ancore ed uncini
Fa tagliare in un attimo, e ſi parte
Con tutte l'ampie vele all'aura ſparte.

45

Sopra Franco naviglio entrano anch'eſſi,
E dan la caccia alle fuggenti vele.
Ma più per l'aria ſpaventoſi e ſpeſſi
I nuvoli appariſcono, e crudele
Minaccian pioggia; onde umili e dimeſſi
Pregano i naviganti, che ſi cele
La nave lor nel ſen d'un'iſoletta,
Ch'è nominata l'Iſola perfetta.

46 Queſta

46

Questa era l' isoletta della Giara,
Conforme scrive il nostro Garbolino;
A' signori di Scozia un dì sì cara,
Finchè non cadde nel crudel domino
Di Manganoro e di sua gente amara,
Tutta quanta del rito Saracino;
Il qual la fece con ripari assai
Sicura sì, da non pigliarsi mai.

47

E voltata la prora a quella via,
Tanto fero che in tempo v'arrivaro,
E scampar da procella iniqua e ria.
La notte dentro al porto si fermaro
In una bella e comoda osteria.
Venuto il giorno lieti si levaro;
E quale andò per l' isola a diporto,
E qual volle fermarsi ivi entro il porto.

48

Astolfo pose il piede in un boschetto;
E andò tant'oltre che smarrì la strada.
Ritornò verso il mare, e un ruscelletto
Vede sì chiaro, che molto gli aggrada
Quella vista, e di gioia gli empie il petto:
E mentre all' erba, ed ora all' onda ei bada;
Vede un angiol del cielo addormentato
Su quell'erbetta, ed ei gli siede a lato.

49

Donzella sì gentil non fe natura,
Com'ella era costei; onde l'Inglese
Ringraziando la buona ventura,
Senz' altro dire in braccio se la prese.
Ella svegliata, colma di paura
Grida: Villano! e fa le sue difese.
A quelle grida vengono infiniti
Uomini d'arme, e cavalieri arditi.

50 Astol-

50

Aſtolfo ch' era lieve di cervello,
S'era levato l'elmo, ed in diſparte
Poſta la lancia per parer più bello;
Onde aſſalito poi per ogni parte,
Ceſſe al deſtino ſuo crudele e fello.
Nè gli valſe virtù, vigore, ed arte;
Che colto all'improvviſo in quel contraſto;
Ercole ancora vi ſaria rimaſto.

51

Egli dunque reſtò preſo e legato,
E condotto davanti al Saracino,
Che Manganor per nome era chiamato.
V'era Fioretta ſua, che il Paladino
Avea di ſottometterſi tentato,
La quale ſe ne ſtava a capo chino.
Giunto davanti al Turco il cavaliero,
Quei più dell'uſo dimoſtroſſi altero.

52

E diſſe: Brutto traditor villano,
Tu porre inſidie al mio reale onore?
Tu di mia figlia ardiſti iniquo e inſano
Macchiare il puro e virginal candore?
Or ti voglio impiccar di propria mano,
E aprirti il petto, indi ſtrapparti il core.
Ma non è da capeſtro il tuo peccato;
Vo', che di dietro un pal ti ſia ficcato.

53

Quindi ordina che ſia condotto in piazza,
Ed impalato all'uſanza Turcheſca.
Aſtolfo guarda la gentil ragazza,
E pietà chiede in favella Moreſca.
Ma di parole anch'ella lo ſtrapazza,
E dice: Come vuoi che mi rincreſca
Di vederti far male; ſe teſtè
Tu voleſti far male ancora a me?

54 Sin-

54

Singhlozzà Astolfo, e le dice fra' denti:
Poter di Giove! i nostri mali sono,
Bella Fioretta, troppo differenti.
Io mi pensai di farti un dolce dono,
Dono che seco non avea tormenti;
Ma tu mi lasci al boia in abbandono.
Deh almeno non voler, bella Fioretta,
Che m'impalin costor con tanta fretta.

55

Muori pur (disse la cruda donzella)
E dal balcone vo' starti a vedere.
E mentre seco Fioretta favella,
Egli è tratto da' birri a più potere
Nella gran piazza in maniera aspra e fella;
E quindi il boia gli snuda il messere,
Ed a' ginocchi poi le man gli lega.
Sospira Astolfo, e tutti i Santi prega.

56

E chiede per pietade un quarto d'ora
Per Dio pregare, e il Sir glielo concede.
Ma quel palo in veder tanto lo scuora,
Che d'apprensione morire si crede.
Pensa all'entrata, e come ha da uscir fuore;
Già per la gola passar se lo vede,
E dice volto al cielo umile e queto:
Domine, non vorrei quel palo dreto.

55

Ma se le colpe mie sì gravi e spesse
Meritan questo sì crudel martoro;
Le voglie mie ho nelle tue rimesse,
Vissi Cristiano, e da Cristiano io moro.
Non ho colpa di boria o d'interesse;
Sopra la carne ho fatto un reo lavoro.
Signor, riguarda a tua bontà infinita,
Non alle colpe di mia trista vita.

58 Ma

58

Ma il quarto è già passato, e dalla loggia
Fa cenno Manganor, ch'egli s'impali.
Tratto è per aria in aspra e crudel foggia
Il mesto Inglese da due funi eguali;
E il boia dietro il palo omai gli appoggia,
Cui sentendo egli diede in smanie tali
Che legato com'era fece un moto,
Che il messer per allor gli restò vuoto:

59

E faceva sì bene all'altalena,
Che il boia non potea far ben l'offizio.
Or lo tocca col palo in su la schiena,
Nelle cosce or, nè mai nell'orifizio.
Tutta rideva la di popol piena
Ritonda piazza a sì strano esercizio:
Quand'ecco il buon Rinaldo, ed ecco Orlando,
Che van slargando la folla col brando.

60

E giunti dove Astolfo era pendente,
Lo sciolser presto presto, ed un macello
Fecer di quella Saracina gente.
Poi van, dove del Rege era l'ostello;
E Manganoro già di sdegno ardente
Lor viene incontro armato d'un martello,
Che dove batte, stritola e rovina,
Se fosse una colonna adamantina.

61

Fioretta anch'essa del padre in soccorso
Manda la gente in arme la più chiara;
Rinaldo verso il Rege a tutto corso
Si move, e con la sua nodosa e rara
Lancia lo fere: ma come ape all'orso,
Fu quel suo colpo al Sire della Giara,
Il quale tira a lui tal martellata,
Che n'ebbe quasi a fare una frittata.

62 Ca-

62

Cade Rinaldo, e sembra come estinto:
Orlando piange sotto dell'elmetto;
Poi trae la spada, e verso il Re si è spinto,
E grida: Hai morto il mio cugino eletto;
Ma tosto fia che del tuo sangue tinto
Io vegga il suolo, e il corpo tuo negletto.
Ed in ciò dir gli dà colpo sì strano,
Che il martello gli fa cader di mano.

63

E con un altro gli taglia la testa.
Quindi torna a Rinaldo, e si consola,
Che vede come ancora in vita ei resta.
Sen fugge l'altra gente, anzi sen vola
Al crudo aspetto di sì rea tempesta,
E lasciano Fioretta sola sola;
Alla qual corse Astolfo, e disse in fretta:
Bella mozzina! chi la fa, l'aspetta.

64

Io voglio impalar te con quello stesso
Palo, con cui tu me impalar volesti.
Piange Fioretta, e con volto dimesso,
E con accenti dolorosi e mesti
Lo prega, che non dia in tale eccesso;
Che non mancan mannaie, nè capresti,
Quando ei voglia usar seco sua sevizia,
E fare un'apertissima ingiustizia.

65

Rispose Astolfo ripieno d'orgoglio:
Non ragionar di forca o di mannaia.
Hai da morir di palo: io così voglio,
E godo che ciò asprissimo ti paia;
E per non perder tempo già ti spoglio.
Fioretta allora come una ghiandaia
Grida, ed un morso appicca su le mani
Ad Astolfo, che fallo dare a' cani.

66

Orlando, ch' ode sì fatta contesa,
Disse ad Astolfo: Di che si quistiona?
Ed egli al Conte: La medesma offesa
Vo' fare a questa ragazza poltrona,
Ch'ella a me fare era pur dianzi intesa.
Rispose Orlando: Il Cristiano perdona,
E rende ben per male, e spezialmente
Quando del fatto il nimico si pente.

67

Ma quando d' una femmina si tratta;
Non vedrai libro di cavalleria,
Che nessun (se non è persona matta)
Esorti a farle affronto o villania.
Ancor se del tuo sangue ella s' imbratta,
La donna è gentil cosa, e non è ria.
La bellezza è il suo dono di natura;
Nostro è il senno, il valore, e la bravura.

68

Però non ponno, e non san fare offese,
E van del paro con li fanciulletti,
Che capaci non sono di difese,
Per non aver ben fermi gl' intelletti,
E senno tal da maneggiare imprese.
Però se vuoi tra' cavalier perfetti
Aver luogo, convienti perdonare.
Rispose Astolfo: Io non lo posso fare.

69

Vedi quel palo là di sorbo, o fico?
Se tu tardavi, d'ordin di costei
M' entrava ove si soffia al beccafico.
Or questo palo entri un po' dietro a lei;
E s' io non faccio questo che ti dico,
Di dietro a me ne possano entrar sei.
Rispose Orlando: Corpo di San Piero!
Astolfo mio, tu se' pazzo da vero.

70 Alla

70

Alla Fioretta poi si volge il Conte,
E le domanda che le voglia dire,
Per qual cagione tali offese ed onte
Fece ad Astolfo. Ed ella: Eccelso sire
(Disse con bassa e vergognosa fronte)
Il padre mio dannò questo a morire,
E non già io; se ben l'opere sue
Furon degne di morte, e ancor di piue.

71

Io me ne stava un giorno per piacere
In una selva alla città vicina,
Con le compagne mie cacciando fere.
In seguirne una, verso la marina
Mi trovo; e stracca mi pongo a sedere
Su l'erba, presso l'onda cristallina
D'un fiumicello: e la stanchezza e il loco
Mi fero addormentare a poco a poco.

72

Or quando sono nel sonno più forte,
(Vedi, signor, quanto rossor mi tinge
Il volto, e pare che a tacer m'esorte;
Ma la giustizia a favellar m'astringe)
Ecco costui, che con maniere accorte
M'annoda con le sue braccia e mi stringe.
Mi sveglio, e grido, e fo cose di fuoco,
E cielo e terra a mio favore invoco.

73

E mentre io mi difendo, ed ei m'assale;
Ecco i miei cacciatori all'improvviso,
Che fan prigion quest'uomo sensuale,
Ed un corre a mio padre a darne avviso.
Pensate voi, se gliene seppe male.
Accesa brace si fece il suo viso,
E m'incontra gridando: Figlia mia,
Ov'è colui che ti fe villania?

74

Ed ecco in questo dire il Baron degno;
Ed egli tosto condannollo a morte.
Vedi, signor, se un cotal fatto è indegno,
E se merito avea di miglior sorte.
Orlando ch' ebbe sempre un buon ingegno,
Disse a Fioretta: Le tue guance smorte
Rallegra pure, e non temer di nulla,
Che oprasti da onestissima fanciulla.

75

Duolmi sol di aver dato acerba e trista
Morte a tuo padre, a cui non si dovea.
Poi disse a Astolfo: Or vedi, che si acquista
Per gir dietro a una voglia iniqua e rea.
Che bella cosa degna d' archivista
Sarebbe stata, se in quella platea
Eri ammazzato in foggia così brutta,
Con tua vergogna e della Francia tutta?

76

Astolfo disse sospirando: Io veggio
Che feci mal; ma fu l'occasione,
Che il mio giudizio fe balzar di seggio,
E lo mandò in un'altra regione.
Che spesso un vede il bene, e segue il peggio,
Nè sempre al senso domina ragione;
E s' io potessi disfare il già fatto,
Vorrei disfarlo col sangue ad un tratto.

77

Riprese Orlando: Or parli da Cristiano;
E perdona anche a lui, Fioretta bella.
Rinaldo intanto se ne vien pian piano
Là, dove il Conte ed Astolfo favella;
E narrano anche a lui di mano in mano
L' opra d' Astolfo temeraria e fella.
Onde gridò: Se lo sapeva io prima
Lasciava il corso libero alla lima.

78 Che

78

Che darefti di nafo a quante fono
Donne nel mondo, o fieno belle, o brutte;
E fempre abbiam per te qualche fraftuono.
Rifpofe Aftolfo con le labbra afciutte:
Odi il nuovo Giufeppe, odi in che tuono
Parla contrario all'amorofe lutte,
Come fe al mondo egli non foffe chiaro,
Che fe' peggior d'un gatto di Gennaro.

79

Diffe Rinaldo: Io non ti dico mica
D'aver fatte ad ognora opere pie;
Ma ufato non ho mai forza o fatica,
Per far le belle donne tutte mie.
Voglion sferze di rofe, e non d'ortica
Femmine e mule, quando fon teftie;
Uomo che ha fenno, forza non adopra
Contro effe, e fol mette il pregare in opra.

80

Finiamla (diffe Orlando) non fta bene
Parlar così davanti a una fanciulla:
E vediam che per noi far fi conviene,
Ond'ella fenta almeno poco o nulla
Di tante che le demmo acerbe pene.
Fortuna co' mortali fi traftulla,
E fa nafcere il ben dopo alcun male;
Che quando fcende l'un, quell'altro fale.

81

Onde diffe a Fioretta: Il danno fatto
Non può disfarfi; ma fe utile alcuno
Vi poffiam far, ve lo faremo a un tratto.
Diffe Fioretta: Amor m'ha prefo d'uno
De' miei Baroni, ed egli è sì disfatto
Per l'amor mio, che ugual non ha niuno
Nel vero amor; ma per amarmi troppo
Diede il mefchino in un crudele intoppo.

82

Che il padre mio, il qual di ciò s'accorse,
Lo mise in ceppi dentro un'aspra torre,
Donde non può, nè potrà mai ritorse;
Che un fier gigante detto Bicciborre
Evvi a sua guardia, e seco son due orse:
Ed evvi un fiume, a cui simil non corre
Torrente alcuno, e non si può guadare,
E non v'è ponte sopra cui passare.

83

Andiamo a questa torre: disse il Conte;
Andiamoci, ch'ell'è poco lontana
(Disse Fioretta con allegra fronte)
Questa è la torre detta della Rana;
Perchè una Fata di bellezze conte
Usciva spesso fuor d'una fontana
Con quelle spoglie, e giunta sul terreno
Si fea bella fanciulla in un baleno.

84

Questa s'accese un dì d'un cavaliero
(Come dice l'istoria del paese)
E parmi il nome suo fosse Ruggero.
E tanto affetto e tanto amor gli prese,
Che temendo cangiasse un dì pensiero,
Fe quella torre in meno assai d'un mese;
E vi pose quelle orse, e quel gigante
A guardia, e il fiume rapido e sonante.

85

Or chiunque alla torre s'avvicina,
Scappa un'orsa, l'acciuffa, e dentro il porta.
Ma pure egli fuggissi una mattina
Su l'ali d'un augel, senza aprir porta.
Onde cadde d'affanno la meschina,
Poi mangiò d'erbe una certa sua torta
Che fa dormire, e quindici anni sono
Che tien tra il sonno i sensi in abbandono:

86 Che

86

Che negato il morire egli è alle Fate;
Onde dormendo, il male suo non sente.
V'ha dentro damigelle assai garbate,
Che trattano i prigioni gentilmente.
Astolfo allor le disse: Che mi date,
Se dello sposo vi faccio un presente?
Che questa impresa a me solo appartiene,
Nè ad altri mai potrebbe avvenir bene.

87

Rinaldo guarda Orlando, indi sogghigna,
E dice: Astolfo s'è scordato presto
Del mo' che quì si tiene in palar vigna.
Poco fa tu non eri sì rubesto:
Gli dice il Conte. Ed Astolfo digrigna
I denti, e dice: In questa lancia e in questo
Braccio vedrete voi, quel ch'io so fare.
Ed ecco omai che la gran torre appare.

88

Rinaldo vanne il primo, e giunto a riva,
Ecco un'orsa che vienlo per ghermire.
Ei si ritira a tempo, e quella schiva,
Poi con Fusberta la cerca ferire;
Ma par di senso quella bestia priva,
Nè alcun de' colpi suoi mostra sentire:
Or mentre con quest' orsa egli combatte;
Eccoti l'altra dietro, che l'abbatte.

89

E come lupo, che s'arreca in spalla
La pecorella, e nel bosco sen fugge;
O come il ragnol porta la farfalla
Nelle sue reti, e il sangue indi le sugge:
Così pel fiume come fosse galla
Va l'orsa col prigion, che d'ira mugge.
Ma null'altro può fare, che perdute
Son tutte le sue forze e sua virtute.

90

Orlando a questo fatto estranio tanto
Si ferma un poco, e dice: Ho fatto male,
Quando si tratta di cose d'incanto,
A lasciarvi ir Rinaldo. Astolfo vale
Contra il demonio; non perchè sia santo,
Ma per quell'asta che a tutte prevale
Incantagioni di qualunque sorta:
Tanta seco virtù quest'asta porta.

91

Ordina dunque ad Astolfo, che vada
A quella impresa; ed ei vi va di botto.
S'affaccia al fiume, e mentre l'orsa il guada,
La prende in mira a guisa d'un merlotto,
Senza dubbiar che al primo colpo cada.
Uscita l'orsa di serrato trotto,
Vien per la ripa incontro Astolfo, il quale
La tocca, ed ella muor senza altro male.

92

Al cader della prima immantenente
Viene l'altra orsa orribile e feroce;
Ma cade quella ancora similmente,
E nel cader diè un urlo tanto atroce,
Che fe tremar la più lontana gente.
Quand'eccoti il gigante, che a gran voce
Grida, ed era tanto alto e smisurato,
Che con un salto il fiume ha trapassato.

93

Nelle mani ha una trave grande e grossa,
Ch'arbor di nave è scarso paragone.
Astolfo dice: Una mezza percossa
M'avanzerebbe di questo bastone.
Però lo schiva con tutta sua possa,
E con l'asta lui fere nel tallone
Legger leggeri; e subito trabocca
Quel gran gigante, e si rompe la bocca,

94 E

94

E muore anch'egli. Ma che serve questo
(Ripiglia il Conte) se il guadar ci è tolto?
Astolfo dice: Or noi faremo il resto;
Che se il fiume è per incanto raccolto,
Io lo rasciugo, Conte, presto presto.
E nel fiume, che rapido era molto,
Immerge l'asta d'oro: ed oh portento!
Fugge la ripa e il fiume in quel momento.

95

Lo stesso accade alla torre incantata,
Che vanne in fumo per virtù di quella
Asta, a bastanza non giammai lodata.
Nè si vede alcun paggio o damigella,
Ma v'è di cavalier molta brigata;
E veggon sul terreno una donzella
Con una face accesa, e morta sembra,
Sì forte sonno lega le sue membra.

96

Ma non sì tosto l'Inglese la tocca,
Ch'ella si sveglia, e tiensi per tradita,
Non più veggendo gigante, nè rocca:
Onde ponsi a fuggir pronta e spedita.
La segue Astolfo, ma quella trabocca
Nel fonte, ed essi in rana convertita.
Torna Astolfo a'compagni, e narra il fatto
Strano sì, che qualcun lo tien per matto.

97

Fiorетta già si stava con Aliso,
Il suo vago e pregiato giovinetto;
E spesso spesso scoloriva il viso,
Mentre per man se lo teneva stretto.
Orlando disse lor con un sorriso:
Del piacer vostro, Amanti, io n'ho diletto;
E già che sì v'amate, egli è ben giusto
Che onestamente vi pigliate gusto.

98 Ma

98

Ma voglio prima una grazia da voi,
Che abbandoniate la fè Saracina,
E in quel crediate, che crediamo noi.
E quì si mise a fare la dottrina
Orlando, capo de' famosi eroi;
E convertiti Aliso e la Regina,
L' isola diede loro, ma con patto
Che mandassero ogni anno a Carlo un piatto.

99

Ma giacchè la mia Musa è in braccio a'venti,
E quasi Galatea corre pel mare;
Di Ricciardetto i miseri lamenti
O di Despina vogliam noi narrare?
O del Re Cafro le vele fuggenti
Vogliamo a tutta forza seguitare?
O fermati co' due diletti sposi,
Nell' isola goder dolci riposi?

100

Ordine vuol di bella cortesia,
Ch' ogni altro io lasci, e ritorni a Despina,
Che nella sua sventura acerba e ria
Un vecchio vede, che a lei s' avvicina;
Il quale con maniera onesta e pia
La chiama a nome, e l'appella Regina:
Talchè restò per la cosa impensata
Tutta da capo a piè fredda e gelata.

101

Ei fischia intanto, e discendono al basso
Due leggiadre e modeste villanelle,
Che balzando venian di sasso in sasso,
Come cervette o capriole snelle.
Un dardo aveano in man, dietro un turcasso,
Corte le trecce, e corte le gonnelle;
E d' un color sì candido e vermiglio,
Che tal rosa non sembra unita a giglio.

102 Giun-

102

Giunte a Despina queste sorosette,
La salutaro e la pregaro insieme,
Che salir voglia per quell'aspre e strette
Valli ad un colle, che nebbia non teme;
Dove son lor capanne poverette,
Ma dove mai nessun sospira e geme:
Tale è la pace, e tale è l'allegrezza
Che si ritrova in quella loro asprezza.

103

Si rallegra Despina a questi accenti,
E segue le sue liete condottiere;
E dopo gran fatiche e lunghi stenti
Entran, finito l'orrido sentiere,
In un gran prato d'erbette ridenti,
Rotto da chiare e limpide riviere,
Che ornate avean le rive d'arboscelli
Per fronde e frutte estremamente belli.

104

Là vacche e tori, e qui bianchi capretti,
Qui pecorelle candide, e là more
Vede; ma non già vede in quai ricetti
Guidate sieno da verun pastore,
Nè forti cani a lor custodia eletti
Per guardarle dal lupo traditore.
Vanno esse a lor talento, e ciascheduna
Dorme ove vuole, quando il ciel s'imbruna.

105

Del suo maravigliar Leucippe accorta
(Una di quelle due ninfe vezzose)
Le disse: Arturo quì verno non porta,
Ma a sempiterni autunni, ed a odorose
Primavere il buon Pan apre la porta;
Nè lupi, od altre bestie insidiose
Sono per questi boschi e questi prati:
Però non è, chi il gregge osservi e guati.

106 Nè

106

Nè s' ascolta fra noi quel duro detto:
Questo gregge egli è mio, mio questo armento.
Ma ciascun bever puote a suo diletto
Il latte, e pigliar puote a suo talento
Vitella, agnello, o tenero capretto.
Nè per amor quì alcun piange scontento;
Che di venir quassù nè gelosia
Nè l'empia infedeltà sanno la via.

107

E Niside seguio (l'altra sorella)
Leucippe mia la non t'ha detto ancora
Quello, che più questo soggiorno abbella,
E i nostri giorni del continuo infiora.
Ma giunta che sarai, Despina bella,
Al nostro albergo (e giungeremvi or ora)
Tu lo saprai, e n' avrai tal diletto,
Che questo dì per te sia benedetto.

108

Or mentre van costoro alla capanna,
Udiamo un po', ciò che racconta il nano;
Il nano che nel dir piange e s' affanna
Alla vaga Climene ed all'umano
Guidon, che chiama sua stella tiranna
Perchè dar non gli vuol, se non la mano,
La sua sposa leggiadra, e vuol che aspetti
A fare il resto ne' paterni tetti.

109

Disse il nano: Regina, il nostro campo
Egli è disfatto; e quei che non son morti,
Sono fuggiti come razzo o lampo
In verso il mare, e pe' sentier più corti.
I guerrieri migliori al vostro scampo
Pensaro un pezzo, e contrastar da forti;
Ma Rinaldo, ed Orlando, e i due giganti
Li fecero morire tutti quanti.

110 L'e-

110

L'esercito Lapponio anch'esso è spento;
I Cafri son fuggiti a rompicollo.
Però venuto a voi ratto qual vento
Sono, e qual vedi, di sudor ben mollo,
Nunzio infelice di sì tristo evento:
Perchè se il cielo ancor non è satollo
Di tanto sangue, ancora il tuo non versi,
Che allora sì che noi saremmo persi.

111

Bagnò di belle lagrime le gote
A questo annunzio la real donzella.
La consola lo sposo in dolci note,
E promette in Egitto andar con ella:
E perchè del gran Carlo egli è nipote,
Vuole che seco la sua donna bella
Vada a Parigi; ed ella non disdice
A ciò che il suo Guidon di voler dice.

112

Giunti a Parigi, Guidon non si scorda
Di mandar al Romito i due giganti,
Ch'ei fe' Cristiani, e tolse dalla lorda
Setta de' Saracini empi e furfanti.
V'andò un Dottore, detto Tiracorda,
Ed un Chirurgo con unguenti tanti,
Che basterian per un ampio spedale:
Tanto a Carlo di lui sapeva male.

113

Giunti costoro al mesto Ferrautte,
Lo trovaro che presso era al morire;
Nè serviva lancetta o gammautte,
O impiastro alcuno per farlo guarire.
Bestemmiava il meschino a labbra asciutte;
Onde il Dottore lo volle ammonire,
E disse: Signor mio, questa è la pena
Di chi nasce, che nato ci muore appena.

114 Bi-

114

Bisogna sopportar con pazienza
Il mal che Dio ci manda. E questo stesso
I giganti dicean con riverenza.
Al Dottore, che stava lì più appresso,
Diè Ferrautte con somma potenza
Nel viso un pugno, che gli restò impresso
Il segno infin che visse; ond' ei comanda
Che lo leghin ben ben per ogni banda.

115

Quindi per certo Fraticello invia,
Che stava a far del bene in quel deserto.
Giunto all' albergo, disse: Avemmaria.
E gli è subitamente l' uscio aperto.
Vieni pur col malan che Dio ti dia,
E come certamente sia il tuo merto:
Ferraù grida, e si morde le labbia,
E getta spuma per l' insana rabbia.

116

S' accosta il buon Padrino al letticciuolo,
E gli dice: Fratel, morir bisogna.
Io compatisco il vostro affanno e il duolo;
Ma tanto è il bene, al qual da noi s' agogna,
Che a patir tutti i mali un uomo solo
Sarebbe meno, che un tagliuzzo d' ogna
In paragon del guiderdone immenso,
Che Dio ci dona, ignoto al nostro senso.

117

I mali di quaggiù son lieve cosa.
Ferraù, che si sente lacerare
Dalla infiammazion sua tormentosa,
Rinnova il suo tremendo bestemmiare,
Che sembra al Frate cosa mostruosa;
Onde si pone ginocchioni a orare,
E prega Dio che ravveder lo faccia,
E gli renda salute, ove gli piaccia.

118 In

118

In questo mentre che il Romito prega,
Si disacerba molto il suo dolore;
Onde in se ritornando, il capo piega
Pentito al crocifisso suo Signore;
Ed il medico allor lieto lo slega.
Circonda il Padricello almo splendore,
Il qual con quella luce alzato in piede,
E colmo il petto d'una viva fede

119

Comanda a Ferraù ch'esca di letto;
Ed egli n'esce risanato in guisa,
Che a' suoi giorni non fu mai sì perfetto.
Poi con voce che l'alme imparadisa,
Gli fece uno strettissimo precetto
Di ritornare alla montagna Elisa,
Dov'ei faceva prima penitenza
Con una esemplarissima astinenza.

120

Ferraù gli si getta ginocchioni,
E la sua confessione generale
Fatta ch'egli ebbe con molti atti buoni,
Vestitosi da Fra Conventuale,
Gettata la camicia ed i calzoni
Partissi, come a' piedi avesse l'ale,
Verso il monte d'Elisa; e vangli avanti
Ambo i suoi dilettissimi giganti.

121

Or vanne, Fraticello, al monte sacro,
E là ti scorda della tua Climene
Con digiun aspro, onde diventi macro;
E con cilizj e nerbi in su le rene
Fatti di sangue proprio un bel lavacro;
E fa talora anche per me del bene,
Che n'ho bisogno. Ma tempo ben parmi,
Donne gentili, omai di riposarmi.

Fine del Canto nono.

CAN-

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Invisibil Despina in barca appare
Al suo Ricciardo, e scioglie le ritorte.
Buttano l'empio Fiorentino a mare.
Nalduccio ed Orlandin frustan la Morte.
Despina giunge in tempo a liberare
E Climene e Guidon da dura sorte.
Risponde Carlo all'amara imbasciata.
Scende Orlando nell'isola incantata.

1

Uei gode lieta e avventurosa sorte,
Che vive in parte solitaria ed erma,
Nè sa che cosa sia cittade o corte;
Nè ora si distrugge, ora s' inferma
Per van desio di viver dopo morte;
Nè le sue voglie ognor stringe e rafferma
A' cenni altrui; nè tra speme e timore
Misero invecchia, e più miser si muore.

2 Quel

2

Quel piacer che si cerca, e che si crede
Che stia ne' gran palazzi e in grembo all'oro,
Tempo è, che ignudo alla superna sede
Rimenò delle Grazie il santo coro;
E delle spoglie sue rimase erede
Per nostro scherno il barbaro martoro,
Il qual vestito de' suoi lieti panni,
Chiunque lo ritrova, empie d' affanni.

3

Solo tra' boschi e le romite ville
L' allegra del piacer dolce famiglia
Alloggia, e gode l'ore sue tranquille;
Ed ei spesso dal cielo il cammin piglia
Verso le selve, ed or nel cor di Fille,
Ora alberga di Nice in su le ciglia:
Quindi ritorna a rallegrar le stelle,
Nè fa distinzion tra Giove e quelle.

4

Ond' è che in vano si lusinghi e spere
Unire a signoria vero diletto,
Chi tien parte del mondo in suo potere;
Che acerbe cure egli ha a covare in petto,
E d'ogni cosa sempre ha da temere.
E con ragion; perchè il Fabbro perfetto,
Che con peso, con numero, e misura
Fe il tutto, in questo pose ancor gran cura.

5

Povero sì, ma dolce e saporito
Il cibo diede al rozzo villanello;
E gli diè sonno placido e gradito,
Se letto non gli diede ornato e bello.
Nè per quanto sia grinzo e incanutito
V'è chi lo brami chiuso in un avello,
Per dar di mano all'oro ed all' argento,
E poter dissiparlo a suo talento.

6

La vecchierella alla più fredda bruma
Si fiede al fuoco con la fua conocchia,
E le dita filando fi confuma,
E tien la nuora in loco di fitocchia;
Talchè lite fra lor non fi coftuma,
Nè v' ha chi fcaltro ed amorofo adocchia
La donna altrui: che al villano par bella
La propria, e amor per altra nol martella.

7

Non s' odono per quelle amene fpiagge
Furti, veleni, e fporchi tradimenti;
Nè chi, prefente voi, vi palpi o piagge,
E poi lontan vi laceri co' denti,
E voftro onore e voftra fama oltragge.
Puri coftumi in fomma ed innocenti,
Contrarj affatto alla vita civile,
Albergan fempre in quella gente umile.

8

Ma quefta conofcenza più m' accora,
Che fon coftretto in così chiara Corte
A ftare, infin che non avvien ch' io mora.
Deh perchè non trovai chiufe le porte,
Roma fuperba, in quel punto e in quell' ora,
Che a te guidommi la mia trifta forte!
Che ritornato indietro allor faria,
E vivrei lieto in qualche villa mia.

9

Che fe bene m' hai dato onore e robba,
M' hai meffo ancora un grave pefo addoffo;
Onde forza è, che con la fchiena gobba
Vada, e mi dolga ciafcun nerbo ed offo.
Che quel deftrier, che più s' orna e s' addobba
Di briglia d' oro, e di pennacchio roffo,
Par, ma non è di più felice ftato
Di quei, che fciolti corron per lo prato.

10 Ma

10

Ma che ha da far con questa nostra istoria
Il mio travaglio e la disgrazia mia,
Che quasi m'ha levato di memoria
Quel, che cantar di Ricciardo volia?
Il qual sul lido s'affligge e martoria,
Mentre Despina sua fugge e va via.
Torniamo dunque a lui, e ognun fra tanto
Su' mali suoi versi in segreto il pianto.

11

Se vi sovvien; lasciammo Ricciardetto,
Che s'affannava intorno alla marina,
Che del suo caro ed amoroso oggetto
Ne fero i venti subita rapina.
Or mentre piange e si percuote il petto,
Piccola barca al lido s'avvicina,
Ma spogliata di vele e di nocchiero,
Ed era anche un po' rotta, a dire il vero.

12

Il giovin, che non vede altra per l'onde
Nave aggirarsi, per quanto egli guardi
Di quà di là fino all'estreme sponde
Dell'orizzonte, senza altri riguardi
Vi monta sopra, e s'addrizza là donde
I suoi desiri fervidi e gagliardi
Lo van spingendo, fermo d'affogare,
O la sua donna per tal via trovare.

13

Ma che far puote senza remi e vele,
E senza chi per quelle ondose vie
Lo guidi? O generoso, almo, e fedele
Amatore! io vorrei in men d'un die
Condurti a lei, che ti fugge crudele.
Ma poco ponno in mar le forze mie:
Però se non ci veggo altra maniera,
Poco ti scosterai dalla riviera.

14

Or mentre Ricciardetto si tapina,
E del flusso e riflusso il moto prende,
Ch' or l'allontana, ed ora l'avvicina
Alle spiagge, di cui tanto s'offende,
Che pria vorrebbe una tigre vicina;
Preso dal sonno sul legno si stende,
E quando dorme, ecco una fusta Inglese
Di pirati, che lui e il legno prese.

15

E perchè veggon ch'egli è ben disposto
Della persona, con cento catene
Lo legano, e gli stanno anche discosto.
Appena egli dal sonno si rinviene,
Che muover non si può punto dal posto
In cui l'han messo; e ne sente tai pene,
Che fa fuoco per gli occhi, e dalle labbia
Gli cola giù la bava per la rabbia.

16

Despina intanto da Silvano ha inteso
Cose stupende, e segreti sì belli
Ella ha da lui e da sue figlie appreso,
Che ne san meno certo i farfarelli.
Ad essa egli donò di legger peso
Una pietra, che spezza i chiavistelli;
E di ferro non è catena o toppa,
Ch'ella non rompa come un fil di stoppa.

17

Ed altra le ne diede ancor più rara,
Che invisibile fa chi tienla in mano,
E può passar (vedi che cosa cara!)
Con questo sasso certamente strano,
Ovunque vuol, nè alcun glielo ripara;
Che come spirto, rende il corpo umano:
E questa pietra non è l'Elitropia,
Che nasce ne' deserti d'Etiopia.

18 Ma

18

Ma una pietruzza è gialla, liſcia liſcia,
Ch'ora naſce nel cuore, or nella teſta
D'una feroce e velenoſa biſcia;
Che come un gallo, in capo ell'ha la creſta,
E ſuona un campanello quando ſtriſcia,
E va correndo dentro alla foreſta.
Ma queſte coſe tutti non le ſanno;
Nè tutti, che le bramano, pur l'hanno.

19

Le diede ancora in una ſcatoletta
Erbe diverſe, che col tatto ſolo
Fan medicina ſubita e perfetta;
Di modo che trattengono nel volo
L'alma, quando d'uſcir da noi s'affretta.
Ma de' morti quando un ſcritto è nel ruolo,
Non han virtù di farlo tornar vivo:
Nè dico coſe falſe, e non le ſcrivo.

20

Di queſte alcune fanno addormentare,
Altre col ſolo odor tengono in vita.
Ma a tempo ſuo l'udirete a contare,
Che or non importa. Or dunque sì arricchita
Deſpina d'erbe e di pietre sì rare,
Nella capanna ſua lieta e romita
Laſcia Silvano con le ſue figliuole,
Dopo aver fatto inſieme aſſai parole.

21

E torna al lido, e vede in ſu ſa riva
De' naviganti; onde in mano ſi pone
La gialla pietra, e in mezzo a loro arriva,
Ma non intende l'Anglico ſermone:
E monta in barca, che del tutto priva
Era di gente, in fuora che al timone
Vi ſtava un marinaio, e al deſtro lato
Del legno vide un uomo incatenato.

22

S'accosta, e vede ch'egli è Ricciardetto,
E per pietà si mette a lagrimare;
Ma pur chiudendo il suo dolor nel petto,
A consiglio miglior vuolsi appigliare.
Prende quell'erba del sonno perfetto,
E fa il nocchiero rosto addormentare;
E poi taglia le gomene, e discioglie
Le vele, ed il naviglio se la coglie.

23

All'impensato caso i marinari
Si gettaro nel mar tutti di botto:
Ma i venti freschi i due leggiadri e rari
Amanti si portavano di trotto;
Ond'essi ritornaro afflitti e amari
Al lido affatto privi di biscotto.
Ma di costoro non m'importa un fico;
Però li passo, e nulla più ne dico.

24

Despina, poichè fu molto innoltrata
Nell'ampio mar, s'accosta a Ricciardetto;
E fisso fisso sì dolce lo guata,
Che par che le esca l'anima dal petto.
Egli intanto sospira, ed aspra e ingrata
Chiama sua sorte e il destin maladetto,
Che lo conduce a morte sì crudele
Lontano dalla sua donna fedele.

25

Despina non volea farsi vedere;
Ma finalmente si levò di mano
La pietra gialla ch'ha tanto potere,
E lui scoperse il suo bel volto umano.
Se Ricciardo di ciò n'ebbe piacere,
Sel pensi pure ogni fedel Cristiano.
Io credo che ne avesse tanto e tale,
Ch'è impossibile certo averlo eguale.

26 Poi

26

Poi con quell'erba spezza-chiavistelli
Gli ruppe le catene tutte quante,
Come fossero state vermicelli.
Vistosi sciolto il fortunato amante,
Di Despina negli occhi accesi e belli
Volse la faccia sua tutta tremante,
E disse: Non se' già, vaga Despina,
Morta, e fatta su in ciel cosa divina;

27

Che nel viso, e nell'opre, e in ogni cosa
Non serbi più della natura umana?
Ed ella a lui ridente e graziosa
Dice: Ancora non sono un'ombra vana,
Ancora in questo velo sta nascosa
L'alma, ed ancora è per amore insana,
Nè la posso guarire a te da presso;
Tanto l'amor di te m'ha il core oppresso.

28

Nè l'ombra nera del german tradito
(Da te tradito, o dolce mio Ricciardo)
Nulla m'ha l'aspro incendio intepidito,
Nel quale ognora io mi consumo ed ardo.
Cercai fuggirti, e ruppe il legno al lido;
E quando men ci penso, ecco al mio sguardo
Amor di nuovo e Fortuna ti mena,
Perchè non abbia fine unqua mia pena.

29

Ricciardo umile le si getta al piede,
E dice: Traditore io non fui mai.
Despina lo conforta, e che gli crede
Soggiunge, e dice: Poniam fine a' guai,
Parliam di noi; giacchè la Dio mercede
Siamo quì soli, e siam lontani assai
Da' nostri alberghi; e giuriam, se ti piace,
Sempiterni fra noi amore e pace.

30

Ma perchè ſenza remi e ſenza guida
 La navicella va, dove la mena
 Il mare, al quale è pazzo chi ſi fida;
 L'erba che fa ſvegliar, ſul viſo mena
 Del marinaio, ed alto il chiama, e grida.
 Quegli ſi ſveglia, e riſvegliato appena
 Non ſa dove ſi ſia; tal maraviglia
 Gli occupa il cuore, e confonde le ciglia.

31

Deſpina il guarda, e gli chiede chi ſia.
 Ed egli diſſe: Io ſono un Fiorentino,
 Che andava in mare a far mercatanzia;
 Perchè annoiato d'eſſer poverino,
 Volli tentare la fortuna mia.
 Io feci da ragazzo il vetturino;
 E per nulla tacervi, alta ſignora,
 Io feci l'oſte, e feci il birro ancora.

32

Ma que'noſtri paeſi ſon sì triſti,
 Che non ſi può rubare anco a volere:
 Onde bramoſo un dì di fare acquiſti,
 Incominciai del mar l'aſpro meſtiere.
 Ma mi fecero preſto il repuliſti
 D'ogni guadagno mio, d'ogni mio avere
 I padroni di queſto navicello,
 Che in non vederli mi gira il cervello.

33

Che tu ſtavi legato, e tu non c'eri;
 E te veggio, e non loro, e te diſciolto.
 Onde fan l'arcolaio i miei penſieri,
 Nè capiſco l'ingergo o poco, o molto.
 Diſſe Ricciardo: Di queſti miſteri
 Nulla capiſco anch'io. In lieto volto
 Ripreſe allor Deſpina: Il ciel corteſe
 Ad oprar sì gran coſe egli m'appreſe.

34 E

34

E qui raccontò lui una per una
La virtù delle pietre sì stupende,
E dell' erbe qual ha forza ciascuna.
Il Fiorentin, che tali cose intende;
Prestare non le vuol fede veruna,
Se non le vede; e schiamazza, e contende;
E dice che son ciance, e be' trovati
Di romanzieri pazzi e spiritati.

35

Ma non sì tosto Despina si pone
Nella man destra la pietruzza gialla,
Che via dispare; e per quanto tentone
La ricerchi Ricciardo, ognor gli falla
Il pensier d' incontrarla. Si ripone
Il sasso in seno, ed ecco torna a galla:
Ritorna dico a farsi rivedere
La giovinetta con suo gran piacere.

36

Aveva ancor di marmo bianco e schietto
Una figura ignuda, e questa pure
Era d' un pregio sì raro e perfetto,
Che non si trova nell' altre figure.
Se alcun covava dentro l' intelletto,
Contro di chi l' avea, torti e sciagure;
La bella figurina in un momento
Cangiava in nero il suo color d' argento.

37

Il Fiorentino a tal vista sorpreso
Della pietra che fa sparir la gente,
Di desio di rapirla fu sì acceso;
Che cominciò a rivolger nella mente
Pensier crudele e in Scitia appena inteso,
Di dare in capo la notte vegnente
Prima a Ricciardo, e di poi a Despina,
E far la bramatissima rapina.

38 Ma

38

Ma sua sventura, e la bontà di Dio
Che l'innocenza protegge da vero,
Fece andar male un così reo desio,
Che il marmo dato a lui diventò nero.
Onde Despina: Uomo malvagio e rio,
Ho ben compreso ciascun tuo pensiero.
E rivolta a Ricciardo, disse: A questo
Bisogna dare in capo, e dargli presto;

39

Che nera questa pietra non diventa,
Se non in man di chi ci vuol far male.
In questo dir Ricciardo se gli avventa,
E dice: Infame, ti vo' porre in sale.
E della barca fuor lo scaraventa,
Come fatto averebbe d'un boccale.
Cade il meschino, e van subito a quello
Pistrici ed orche, e ne fanno macello.

40

Ricciardo liberossi volentieri
Dal Fiorentino col fargli da boia,
Perchè molto impediva i suoi piaceri:
Che non è cosa che guasti la gioia
Di due bei cuori innamorati veri,
Che un terzo sciocco apportator di noia;
Anzi non credo, che al mondo si dia
Tormento più crudel, pena più ria.

41

Rimasti soli i due fedeli amanti;
Donne gentili, che vi dice il core?
Quai credete che fosser lor sembianti?
Voi mi direte, che mel dica Amore.
Ma io saper non voglio ora più avanti;
Che vo' tornare a Carlo Imperadore,
Che in un momento libero si vede
D'assedio sì crudele, e appena il crede.

42 Qual

42

Qual fosse l'allegrezza ed il piacere
Del nobil vecchio e di tutto Parigi,
Il non più rimirare aste e bandiere,
Nè afflitti udir ognora i bianchi, e bigi,
E neri Frati struggersi in preghiere;
Sel pensi chi di questi aspri litigi
Ha qualche prova, e da vicino ha visto
Il ceffo della guerra orrendo e tristo.

43

Si fecer feste per ogni contrada,
E in ogni piazza v'eran giuochi e balli.
Di frondi e fior coperta era ogni strada,
E in vece del nitrito de' cavalli,
E suon di trombe che sì poco aggrada,
V'eran di bianco avorio e bossi gialli
Flautini così dolci e dilicati,
Che appo lor gli usignuoli son men grati.

44

D'ogni età, d'ogni sesso, e d'ogni stato
Si rallegra la gente Parigina;
E non veggendo più veruno armato,
Esce del bosco fuor la contadina
Con monsù Menco e monsù Gianni a lato,
Che van ballando una minuettina:
E in poco tempo per lo regno tutto
Si volge in riso il trapassato lutto.

45

Degli amanti storpiati e affatto morti
Si scordano le vaghe damigelle,
E van girando i lor begli occhi accorti
Per fare in luogo lor prede novelle.
V'è chi vaghi li vuol, chi li vuol forti;
E chi di bianca, e chi di fosca pelle;
Chi li vuol rozzi, e chi complimentosi;
Chi senza un pelo, e chi tutti pelosi.

46 Al-

46

Alla corte ogni dì si fa banchetto,
E vi si mangia e vi si beve bene.
In somma da per tutto erra il diletto,
E i passati travagli e l'aspre pene
S'affogano in un mare di Claretto:
Che dell'obblio le favolose arene
Hanno men forza assai di quel liquore,
Onde sale Avignone in tanto onore.

47

Ma perchè il vino è padre delle risse,
E di tragiche cose e dolorose,
Come in più luoghi quel gran savio scrisse;
Di Carlo a mensa più donne vezzose
Erano un giorno, e in lor tenendo fisse
Orlandino le luci dispettose,
Orlandino d'Orlando il primo figlio,
Disse: D'Amor non sarò mai famiglio.

48

E Rinalduccio, il figlio di Rinaldo,
Rispose acerbamente motteggiando:
Tu farai bene ancor, che il troppo caldo
Non fa gran bene alla schiatta d'Orlando,
Che aver suole il cervello poco saldo.
A questo dire diè di mano al brando
Orlandino, e lo stesso l'altro fece,
Fatti per ira neri come pece.

49

Carlo in vedere sì strana baldanza
Diè nelle furie, e li cacciò di corte,
E lor diè bando da tutta la Franza
Sotto pena d'infame e trista morte:
Di che s'allegra Gano di Maganza.
Il dì seguente all'aprir delle porte,
Fatta pace tra loro, i due cugini
Si misero pel mondo pellegrini.

50 Ave-

50

Avevano venti anni i giovanetti,
E quanto i padri loro avean valore;
Eran poi belli come due angioletti,
L'un bionde avea le chiome, e l'altro more.
Leggiadri in tutti i moti; e in tutti i detti,
E pieni l'alma di desio d'onore;
Talchè se avranno vita, io spero certo
Che adegueranno dei lor padri il merto.

51

Ma prima d'uscir fuor della cittade,
Spediron messi per mare e per terra
Ai padri loro per tal novitade;
Dico a' due lampi, a' due fulmin di guerra,
Rinaldo e Orlando, onor di lance e spade.
Or mentre venne così sola, anzi erra
Questa coppia gentile e valorosa;
Si oscura il cielo in foggia spaventosa,

52

E comincia la grandine e la pioggia;
Talchè s'intimoriro i lor destrieri.
Quando Orlandino una gran buca trova
Nel monte nominato de' Sparvieri:
Discende da cavallo, indi si prova
D'entrare in essa, e v'entra volontieri,
Che stavvi asciutto; e Rinalduccio chiama
Che venga a lui, se di star bene ei brama,

53

V'accorse Rinalduccio, e con del fieno
Accesero un bel foco, e s'asciugaro.
In questo mentre a guisa di baleno
Una luce lontana rimiraro
Dentro del monte; onde Orlandin ripieno
D'ardire, e seco Rinalduccio a paro
Vanno in quel verso, e giungon finalmente
Là dove usciva la fiammella ardente.

54 Per

54

Per cui la grotta sì chiara appariva,
Come di mezzo giorno, o poco manco.
Da una porta di ferro il fuoco usciva,
E v'era scritto in un bel marmo bianco
Sopra la stessa in lettera corsiva:
Chi non è fuor di modo ardito e franco,
Non s'accosti a quest' uscio, e fugga via;
O pur s'aspetti morte acerba e ria.

55

Letti appena que' versi, ambo ad un tratto
Snudar le spade, e percosser la porta;
La qual s'aperse prestamente affatto,
Ed una mummia ed una cosa morta
Venne su l'uscio col corpo rattratto,
E disse loro: Qual diavol vi porta
A questo albergo, a questa sepoltura,
Dove or ora morrete di paura?

56

Se nol sapete; in questa buca, in questa
Alberga Morte, e la sua corte acerba.
Rinalduccio la guarda, e in su la testa
Le dà col ferro, e come filo d'erba
Gliela divide; e il colpo non s'arresta,
Ma va più oltre, onde orrida e superba
Esce fuor Morte con la spada in mano,
E grida: Morto sei, guerrier villano.

57

Ma le mena Orlandino un tal roverso
Su quelle dita secche e bestiale,
Che le cade la falce per traverso,
Sopra di cui fa tanto capitale.
Allor la brutta il ceffo reo converso
Ai giovani, pigliar volle uno strale
Dalla faretra, e stenderli ad un tratto;
Ma come volle, non le venne fatto.

58 Per-

58

Perchè mentre Orlandin la falce fura,
Rinalduccio al turcasso dà di mano.
Pensate, se allegrosse la Natura
In veder Morte che s'arrabbia in vano,
E d'ammazzar perduta ha la bravura!
Ond'ella in suono più cortese e umano
Lor chiese in grazia la falce e gli strali,
Che fanno ed hanno fatto tanti mali.

59

E giura loro di lasciarli stare,
E che saranno fuor di suo domino;
Se quel che lor dirà, vorranno fare.
Favella dunque (le disse Orlandino)
Acciò possiamo i detti tuoi provare.
Ed ella: In questo avello a me vicino
Ci sono due armature così fatte,
Che il mio stral contra loro in van combatte.

60

Aperse Rinalduccio il chiuso avello,
E trovò l'armi, e due lance, e due spade;
E vestitele presto il giovin bello,
Disse al compagno: E tu che fai? che bade,
Che non vesti queste altre? Ed ei: Bel bello,
Ch'io non vo' che costei ci assalga e rade
La testa, mentre stiamo atrenti altrove.
All'uom di senno sempre amico è Giove.

61

Vestito Rinalduccio, prestamente
Armossi ancora il nobile Orlandino
D'un'armatura sì bella e lucente,
Che pareva d'un oro schietto e fino.
Morte di sdegno e di vergogna ardente
Gridò: Tornate al mio primo domino
La falce e i dardi. Ed Orlandino: Fuora
Esciamo, e avrai li tuoi stromenti allora.

62 Ed

62

Ed ella: Io quì li voglio. E corse addosso
A Rinalduccio, ed Orlandin le mena
Un colpo in fronte che le smove ogni osso,
E Rinalduccio le batte la schiena.
Onde se far poteva il viso rosso,
Fatto l' avrebbe allor; sì per la pena,
Sì per vedersi far da due ragazzi
In casa propria così gran strapazzi.

63

Ma quando Morte non ci può ammazzare,
Diviene una buffona, una sguaiata.
Or ella che si vede malmenare,
E teme di restare disarmata,
Lor dice: A vostro modo io voglio fare;
E perchè siete una coppia garbata,
Vi voglio dire che queste armi sono
Fatte su in cielo, e date a Marte in dono,

64

Ed egli una ne diede a sua sorella.
Ma venuti una volta quaggiù in terra
Per l'orrenda di Troia, acerba, e fella,
E per tanti anni sanguinosa guerra:
Io feci in modo che a Pallade bella
Rapii la sua, e mentre al sen si serra
Marte la dea, che al terzo cielo impera,
Ancor l' altra rubai presta e leggera;

65

Per timore che in man d' alcun mortale
Non giungessero mai, ed io restassi
Schernita, e senza forza ogni mio strale.
Ma contro il fato prevenire i passi,
Od altra cosa fare a nulla vale.
E in questo dire dagli oscuri sassi
Escono fuora, e dan conforme il patto
La falce e i dardi all' aspra Morte a un tratto.

66 Ed

66

Ed essa, per mostrar che disse il vero,
Vibrò rabbiosa uno strale puntuto
Del gentile Orlandino nel cimiero,
Che si fe in pezzi; e un pezzo io n'ho veduto
A Brava in casa d'un buon cavaliero,
In un museo che raro è assai tenuto,
E v' è scritto: Frammento d' uno strale
Di Morte, che a Orlandin non fece male.

67

Indi nel masso si tornò a riporre;
E i giovinetti allegri oltre misura,
Certi che Morte non li può più corre,
A ricercare ogni strana avventura
Si miser, qual destrier che al palio corre;
E verso tramontana in dirittura
Preser la via. E noi lasciamli andare,
Che d'altre cose or mi convien parlare.

68

Il buon Guidon da Carlo avea già preso
Il suo commiato, e la bella Climene
Avea dell'amor suo Parigi acceso;
E giunti già su le marine arene,
Egizia nave scarica di peso
Aspettavano, ond' essa a vele piene
Li trasportasse a guisa di saetta
Dal mar di Francia a quel d' Alessandretta.

69

Venuto il legno, vi saliron sopra,
Ed ebbero la solita tempesta,
Ed al solito il mare andò sossopra:
Ma giunsero alfin salvi, e con gran festa
Fur ricevuti dal Soldan, che adopra
Ogni gran gentilezza manifesta;
Ma nel suo cor maligno altri raggira
Pensieri acerbi, e tutti colmi d'ira.

70

Il vederſi disfatto il campo intero,
E che la figlia n'è ſtata cagione;
Che donate ad amor voglie e penſiero,
E acceſa morta d'un Franco Barone,
Per goderſi l'amato cavaliero
Avea laſciato il regio padiglione:
Gli fer venire un barbaro deſire
Di far la figlia e il cavalier morire.

71

E ſenza dirne ad alcuno parola,
Mentre la notte dorme il giovinetto
In una ſtanza ſeparata e ſola,
Legar lo fa da quattro uomini in letto,
E gli fa porre un canapo alla gola;
E legato in tal guiſa ſtretto ſtretto
Lo fa condurre in un caſtello forte,
Per dargli a tempo ſuo condegna morte.

72

Ed a Climene pur fa far lo ſteſſo,
E in un caſtello a quello dirimpetto
Chiuder la fece ſenza altro proceſſo.
Ella ſi ſtrazia i crini, e graffia il petto,
Ed il ſuo padre lagrimando ſpeſſo
Chiama tiranno e ſpogliato d'affetto.
S'ode fra tanto per l'Egizia corte,
Come gli ſpoſi ſon dannati a morte;

73

E che fra dieci giorni moriranno
Per man di boia, come traditori.
Ma non vi date mica alcun affanno,
Gentili donne, e corteſi uditori,
Che queſta acerba morte ſcamperanno;
Che a' giovani non mancan protettori.
Io non lo ſo di certo; ma lo dico,
Che troppo ſon di crudeltà nimico.

74

Le donne d' Alessandria e i cavalieri
Vestiti a bruno andaro dal Soldano;
Perchè mutasse gli aspri suoi pensieri,
E divenisse più dolce ed umano.
Perchè Guidone co' begli occhi neri
Era piaciuto ad ogni cor Pagano;
E Climene, oltre all' esser lor signora,
Era gentile e molto bella ancora..

75

Ma l' aspro vecchio, fisso in suo decreto,
Si chiude a tutti; e nella gran platea
Già s' alza il paleo, ed egli solo è lieto,
Mentre tutta Alessandria egra piangea.
E già il decimo giorno cheto cheto,
Il giorno funestissimo giungea;
Anzi era giunto, e fuor de' due castelli
Uscivano gli amanti cattivelli.

76

Climene in rimirare il suo consorte
Così legato e sì presso al morire,
Diede un sospiro tanto caldo e forte,
Che fece ogni aspro core intenerire;
Poi con le luci e con le labbra smorte
In questa guisa ella gli prese a dire:
Guidon, gli dei lo san, se ho parte alçuna
In questo colpo di crudel fortuna.

77

Ma quando i fati il lor decreto han fisso,
Fuggire non lo possono e nol sanno
Consigli umani. E lo guardava fisso;
Ed egli a lei: Mi pesa il tanto danno,
Lo qual ti opprime, e se a me sol prefisso
Avesse il laccio il perfido tiranno,
Morrei contento; ma non so soffrire
Come tu debba, anima mia, morire.

R 2 78 Men-

78

Mentre così ragionano gli amanti,
E s'alza da per tutto e pianto e ſtrido,
E al nero palco omai ſono davanti;
Ecco che giunge una barchetta al lido
Senza piloto e ſenza naviganti:
Alla cui viſta d'allegrezza un grido
Subitamente da ciaſcun ſi diede,
Perchè un ottimo augurio eſſer ſi crede.

79

Queſta è la nave, dove vanno a ſpaſſo
Il buon Ricciardo con la ſua Deſpina,
Che a tempo giunſe a render vano e caſſo
L'aſpro diſegno, e ſalvar ſua cugina;
E ſi preſero ancora tanto ſpaſſo
(Come udirete) in quella gran mattina,
Ch'ebbe Aleſſandria per le maraviglie
Ad impazzire, e dar nelle ſtoviglie.

80

Primieramente ſenza eſſer veduti
S'accoſtaro all'orecchie de' prigioni,
E diſſer loro: Il noſtro Dio v'aiuti;
Noi ſiam voſtri parenti, e amici buoni.
E diſſero i lor nomi, e le virtuti
Che avean con ſeco; onde ai due bei garzoni
Tornò tanta allegrezza nel bel viſo,
Che angioletti parean del paradiſo.

81

Il giuſtiziere al boia aſpro ſi volge,
E dice: Mena ſul palco coſtoro.
Deſpina intanto l'erba a' ferri avvolge,
E tutto ſi conquaſſa quel lavoro,
E la macchina affatto ſi ſconvolge.
Vanno a terra le ſorche, e per lo foro
Grida ciaſcuno: E viva l'innocenza,
Che Iddio protegge con la ſua potenza.

82 Ma

82

Ma il Soldan, che ciò vide dal balcone,
Ordina che lor sia tolta la vita
Con la sciabla: ma nel fodero pone
L'erba Despina, e tutto il ferro trita;
Onde fuora di senso e di ragione
Riman la gente attonita e stordita.
Ma quello che li fe trasecolare,
In modo certamente singolare,

83

Fu quando in mano a Guido ed a Climene
Miser le pietre gialle, e insieme stretti
Minuti più delle minute arene
Divennero, nè fur più d'occhio oggetti.
Perchè quando con man la man si tiene
Di chi ha la pietra di sì rari effetti,
Invisibile anch'egli fassi allora:
E chi nol crede, vada alla malora.

84

Il popol nel veder cosa sì strana,
Corre rabbioso al palazzo reale,
Per ammazzar quell'aspra ed inumana
Persona, veramente empia e brutale,
Che uccider volle l'innocente e umana
Sua figlia, e un cavalier di valor tale,
Qual era il buon Guidone: ma non vuole
Climene, e di suo padre assai le duole.

85

E grida non veduta: Io son placata;
Niuno offenda il dolce padre mio.
Nel viso l'uno con l'altro si guata,
E v'è chi dice ancor: Possariddio!
Oggi Alessandria ell'è tutta incantata.
A que' prodigj fassi umile e pio
Il Soldan fiero, e perdono domanda
Alla figliuola, e le si raccomanda.

86

Ma mentre che presa è da maraviglia
Tutta Alessandria, Orlando e il pro Rinaldo
Gettan fuoco dal naso e dalle ciglia
(Tanto hanno il cuor di sdegno e d'ira caldo)
Perchè fatto abbia contro lor famiglia
Carlo un decreto sì iniquo e ribaldo;
E giuran non veder più Carlo in viso,
Nè forse ancor guardarlo in paradiso.

87

E perchè non si ponno immaginare
Qual sentiere abbin preso i lor figliuoli;
Orlando tener vuol la via del mare,
E Rinaldo di terra, e vanno soli.
Astolfo ed Ulivier ponno pregare,
Poichè niun de' due è che consoli
Le lor preghiere; che son risoluti
D'andar pel mondo raminghi e perduti.

88

E scrive Orlando a Carlo due versetti,
Ma saporiti, ne' quali gli dice,
Che degl' ingrati veri e più perfetti
Egli è capo, egli è corpo, egli è radice;
Ma che s'altri fa mal, ben non aspetti,
E ch' egli non sarà sempre felice.
Ed altre cose sopra questo andare,
Che lo potranno certo disturbare.

89

E datala ad Astolfo, dalla Giara
Si parte sopra un pinco Catalano,
Che ad andar in Egitto si prepara.
Rinaldo sopra un vascelletto Ispano
Sale, che torna alla sua patria cara:
Che di là pensa sul lido Affricano
Andare prestamente; che altre volte
Ha fatte quelle vie dure ed incolte.

90 Or

90

Or mentre i padri cercano i lor figli,
I figli fanno cose da stordire.
Nell' isola chiamata de' Conigli,
Tra la Svezia e Norvegia a vero dire,
Scesero i due garzoni, e rose e gigli
Avean nel viso che facean stupire:
Onde all' aspetto lor l' isola tutta
Arse d' amore, e ne restò distrutta.

91

Ma più d' ognuna fur prese e piagate
Due figlie del signor di quel paese,
Ch' erano anch' esse belle e dilicate:
L' una era detta Argea, l' altra Corese.
Ma quell' anime a Marte consacrate
Difficilmente Amor vinse e si prese;
Pur vinse alfine, ed Orlandino Argea,
E Nalduccio Corese si godea.

92

Il che saputo da due rei giganti,
Signori di certe isole vicine,
Sfidan con fieri ed orridi sembianti
I due garzoni; che voglion por fine
Ai loro affanni, che son tanti e tanti,
Col toglier loro queste due regine:
E vennero con armi così fatte,
Che avrebber torri, anzi città disfatte,

93

Orlandino ridendo disse loro,
Che l' offerta battaglia ricevea;
E Nalduccio con grazia e con decoro
Disse a Corese sua che già piangea:
Non disperarti, dolce mio tesoro,
Che fortuna per noi non sarà rea.
E rivolto ai giganti similmente,
Disse ch' era di pugna impaziente.

94

I giganti in veder que' due ragazzi
Sottili di persone e senza barba,
Disser: Per Giove, costoro son pazzi.
Ma a queste donne che piace e che garba
In que' lor mostaccini da pupazzi?
Per Macon che son pazze, e non si sbarba
La pazzia da' lor capi per ragione;
Ma vuolvi sdegno, disprezzo, e bastone.

95

Uccisi che avrem noi questi puttelli,
Vo' che noi le trattiamo come cagne;
O come son trattati i somarelli.
E piangan pure, e ciascuna si lagne,
E s' attristi, e s'accori, e s' arrovelli,
Che tenderanno a' buffali le ragne.
Così l' un dice, e l'altro con la testa
Conferma il detto, e ne dimostra festa.

96

La notte che del giorno era foriera
Della battaglia, Corese ed Argea
Piangevan le meschine di maniera,
Ch' era cosa a vederle orrenda e rea:
Ed or facevan ambedue preghiera
Al dio d' Amore ed alla santa dea,
Che salvasser dagli orridi giganti
I lor sì belli e graziosi amanti.

97

Ora le braccia ognuna al suo consorte
Gettava al collo, e per molto sermone
Che lor faccia Orlandino, e le conforte,
Regolar non si lascian da ragione:
E tutte addolorate e mezze morte
Passan la notte in somma afflizione;
Ma quando il Sole appare nella stanza,
Allor sì che non hanno più speranza.

98 In-

98

Intanto s' ode il corno ſpaventoſo,
Che ſuonano i giganti in ſu la piazza.
Orlandino ſi veſte furioſo,
E Rinalduccio grida: Ammazza, ammazza.
Le due donzelle col viſo doglioſo
Li ſeguono, e ciaſcuna è di duol pazza.
Stanno i giganti con due travi in manò,
Lunghe, e nodoſe, e d' un invito ſtrano.

99

Onde Nalduccio ch' era teſta amena,
Vi ſalta ſopra con la ſpada ignuda.
Il gigante lo ſcuote e lo dimena,
Ma ſtaccar non lo puote, e invano ſuda.
Egli intanto s' accoſta, ed a man piena
Con la ſua ſpada sì tagliente e cruda
Gli percuote la trave, e gliela incide.
Cade la trave in terra, e Naldin ride.

100

Poi lo colpiſce in ſu la gamba manca,
E gliela mozza ſubito di netto.
Quella beſtia, che prima era sì franca,
Roveſcia a terra, ed ei gli paſſa il petto;
Onde al gigante la faccia s' imbianca:
E Coreſe ripiena di diletto
Si ſtringe al ſeno il vincitor che adora,
E poco va, che di piacer non mora.

101

Ma non iſtà così l' alma d' Argea,
Che vede il fier gigante inferocito;
Perchè morto il compagno ſi vedea.
Orlandino però ſaggio ed ardito,
Mentre alza egli la trave acerba e rea,
Gli corre ſotto ſubito e ſpedito,
E fatto un ſalto gli taglia la gola.
Ei perde il capo, e perde la parola.

102 Or

102

Or quì pensate voi, se va in dolcezza
Il cuor d'Argea, che sè chiama felice,
Mentre ha un marito di tanta prodezza:
E lo stesso Corese di sè dice,
E fansi un baciucchiar ch'è una bellezza.
Ma tra marito e moglie il tutto lice;
Se ben non era matrimonio fermo,
Che molte cose lo faceano infermo.

103

Nulladimeno un matrimonio egli era
All'uso di quell'isola Pagana.
Ma questa vita dolce e lusinghiera
Ad Orlandino sembra molto vana.
Gloria lo punge a più nobil carriera;
Ed a Nalduccio pur, che ha mente sana,
Non piace nel più bello della vita
Far da stallon n'un isola romita.

104

E fra di loro, un dì ch'erano andati
A caccia, tenner un savio discorso
D'abbandonare i letti dilicati,
E gir pel mondo, e principiare un corso
Tutto di fatti nobili e pregiati.
Avevan solamente ambo rimorso
D'abbandonar quelle due giovinette,
Tanto fide in amore e tanto schiette.

105

Onde risolvon di far lor palese
Quel ch'hanno risoluto voler fare;
O condurle di Francia nel paese,
Se insiem con loro vi vorranno andare;
Od in sembiante placido e cortese,
Se non vorran venir, lasciarle stare.
In somma fare quel ch'esse vorranno,
Purchè alla gloria lor non sia di danno.

106 Ed

106

Ed aperto il ſegreto alle donzelle,
D'andar con eſſi ſi moſtraro pronte;
E preſo molto argento e gioie belle,
Di fino acciaio ſi coprir la fronte:
E quando il cielo ſparſo era di ſtelle
Fatto abbaſſar del porto il nobil ponte,
Entraro in una nave ben guarnita,
Ch'era nomata la Guerriera ardita.

107

Queſta creanza, queſto atto amoroſo
Che han fatto alle lor donne i due garzoni,
A me che alquanto ho l'animo pietoſo,
E' piaciuto in eſtremo. Eroi ſcorzoni
Son quelli, che dolente e lagrimoſo
Rendon quel viſo che li fe prigioni:
E per moſtrar che prezzano virtude,
Laſcian ſu i lidi le donzelle ignude.

108

Intanto giunti eran di Carlo in corte
Aſtolfo ed Ulivieri; e a Carlo in mano
Dato il biglietto Aſtolfo, fece ſmorte
Carlo le guance a quel linguaggio ſtrano.
Poſcia inferito il nobil vecchio e forte
Diſſe: Me chiama ingrato ed inumano,
E aſſai s'inganna; ch'io ſon giuſto e pio,
Com'eſſer dee chi ſta in luogo di Dio.

109.

Che ſe la ſua virtù ci ha liberato
Dall'aſſedio crudele; abbiaſi pure
(Quando che il voglia) mezzo queſto ſtato.
Ma ſe il ſuo figlio ed ei medeſmo pure
Offende noſtre leggi; il braccio armato
Della giuſtizia, e la tagliente ſcure
Sfuggir non deve: e chi il contrario afferma,
Ben dimoſtra d'aver la mente inferma.

110 Ma

110

Ma perchè la giuſtizia eſſer dovria
Speſſo temprata da miſericordia,
E l'opra buona ſnerva aſſai la ria:
Per riunirmi con queſti in concordia,
Voglio che il bando rivocato ſia;
E ripoſtaſi in pace ogni diſcordia,
Tornino i figli coi lor padri in corte:
Ch'io vo' l'emenda lor, non la lor morte.

111

E ciò detto, ſpedir fece corrieri
Per ogni banda; ma il ſignor d'Anglante
Scorrendo per i liquidi ſentieri
Del mar, trovoſſi ad un'iſola avante,
Ripiena tutta d'alber grandi e neri.
Queſta iſola detta è del Negromante;
E triſto chi diſcende a quella proda,
Che toſto il mago con reti l'annoda.

112

Ciò che ſapeva bene il marinaro,
Onde in alto condur volle il naviglio;
Il che parve ad Orlando troppo amaro,
E diſſe: Andare a terra io vi conſiglio:
Aſſai, ſignor, ci coſterebbe caro
(Gli riſpoſe il nocchier con meſto ciglio)
Che non giunge perſona a quella riva,
Che per un giorno vi rimanga viva.

113

In quell'iſola alberga un fiero moſtro,
Stregone eſimio e di forza tremenda,
Che a tutto impera il ſotterraneo chioſtro.
Greggia di tigri ſpaventoſa e orrenda,
Sì come noi d'agnelli all'aer noſtro,
Guida ed alberga ſotto nera tenda;
E ſerpi e draghi che vomitan toſco
Errano a ſua difeſa per il boſco.

114 Ha

114

Ha poi di vaghe e nobili donzelle
Ripiena un' alta ed affotzata torre.
A chi lo fprezza trae viva la pelle,
E delle tigri alla fame foccorre
Con quelle carni frefche e tenerelle.
Ond' è, che fpeffo per lo mare fcorre,
E di donne di Scozia e d' Inghilterra
Già più di mille in quella torre ei ferra.

115

E quanti hanno voluto, o per amore
Che avevano a qualcuna prigioniera,
O pur per voglia di moftrar valore,
Scendere armati fu quella riviera;
Ci han lafciato con danno e con roffore
E vita e nome in una fola fera.
Però non ti ftupir, s'io m' allontano
Da quefto lido infame ed inumano.

116

Orlando diffe: L' eterna giuftizia
Non fempre dorme, e quando un men fel crede,
Allor punifce la noftra malizia;
In quell' ifola io voglio or porre il piede.
Il Nocchiero ripieno di triftizia,
Non far (grida) fignor, preftami fede.
Ma giacchè lo conofce così fermo:
Monta (gli dice) fopra il palifchermo.

117

Almeno fuggi la parte del bofco,
Che all' aperto farai maggior difefa:
E poichè tanta in te virtù conofco,
Se vuoi por fine a così grande imprefa,
Scendi ful lido all'aer bruno e fofco;
E quando tutta di porpora accefa
Appare in ciel l' Aurora, e tu t' accofta
Colà, dove vedrai la tenda pofta.

118 Egli

118

Egli vertatti incontro disarmato,
Ma avrà tra mano qualche abete o pino;
E cento tigri condurrassi allato,
Che nel vederle resterai meschino.
Se tutte tu le uccidi, o te beato!
Ma pur non fuggirai lo tuo destino;
Perchè verrano i draghi e l'altre bestie,
Che ti daranno l'ultime molestie.

119

Ma se queste tu vinci; oimè! ti resta
L'impresa più difficile e tremenda.
Quel negromante si pone una vesta,
Cui spada esser non può, che rompa o fenda;
Di maglia così dura ella è contesta.
Orlando ride, e dice: Vo' s' intenda
Urlar questa bestiaccia sì lontano,
Che l'oda il Franco, e l'oda il lido Ispano.

120

E così detto salta d'ardir pieno
Sul palischermo, ed al lido s'accosta;
E volto il viso inverso il ciel sereno,
Rammenta a Dio il sangue che a lui costa
L'uomo sanato dal mortal veleno;
E dice, che sa ben come disposta
E' sua pietade a chi gliela domanda,
E a quella quanto sa si raccomanda.

121

E mentre così prega, eccolo giunto
Alla crudele e spaventosa sabbia.
Io non ti sono amico, nè congiunto,
Orlando mio, e mi treman le labbia,
E il sangue mi si gela in questo punto,
Pensando a tanto strazio e a tanta rabbia,
Cui tu ti esponi di quel traditore.
Ah torna indietro, e frena il tuo valore.

122

Ma i' canto a' sordi, e mostro a' ciechi il Sole:
Eccolo sceso in su la trista arena.
Per verità ch'io perdo le parole,
Tanto di lui mi prende affanno e pena:
E so che ancora a voi, Donne, ciò duole;
E ritenete il largo pianto appena.
Ma non ci disperiamo così presto,
Ancorchè sia il periglio manifesto.

Fine del Canto decimo.

CAN-

CANTO XI.

ARGOMENTO.

Sen fugge via con la testa tagliata
Per man d' Orlando il Re degli stregoni;
E lo scolar con la pietra affatata
Scopre gli occulti ippocriti bricconi.
La gelosa Climene addolorata
Altrui dicendo va le sue ragioni.
Ancor Dorina a lei narra le tramè
E l' opre inique della vecchia infame.

1

Iascun si duole, perchè dee morire,
E n' ha ragion; che il vivere diletta:
E quel dovere ad un tratto basire,
E star sepolto in una fossa stretta,
E presto presto tutto inverminire,
E in poca ritornar polvere schietta;
Ell' è mutazion sì dolorosa,
Che fa perdere il gusto ad ogni cosa.

2 Ma

2

Ma c'è di peggio, che dopo la morte
Bisogna render conto alla minura
Al tribunal di Dio, che giusto e forte
Al fuoco eterno i malvagi deputa,
E chiama i buoni a sua celeste corte.
Ond'alma che quaggiù male è vissuta,
Esce di trista voglia; che ha timore
Di giù piombar nel sempiterno ardore.

3

Io però volentier mi sottoscrivo
A questa legge, e quando non ci fosse,
Me ne dorrebbe; che mi vedrei privo
D'un gran piacer: che le tombe e le fosse
(Quando accolgono in loro un uom cattivo,
Che per amici, o per oro, o per posse
Facea tremar qualunque era men forte)
Mi danno gusto, che ci sia la morte.

4

E così facess'ella il proprio offizio
Com'ella deve, e desse in capo a quelli,
Che sono la sentina d'ogni vizio;
E non aprisse che tardi gli avelli
A gli uomini dabbene e di giudizio:
Ch'io le vorrei con marmi, e con pennelli,
E con inchiostro farle elogi tali,
Che uscirebbe dal numero de'mali.

5

Ma l'è una fecca stravagante e pazza,
Che va menando la sua falce in giro;
Onde senza saperlo i buoni ammazza,
E color, che di sangue e pianto empiro,
E di lussuria ogni albergo, ogni piazza,
Lascia invecchiare. Ond'io ne vo deliro,
E attaccherei per rabbia e impazienza
Un pocolin la santa Provvidenza;

6

Se non vedessi in quale uso li adopre,
Mostrandoci ad ognor ch'ella li serba
In vita, e spesso da morte li copre,
Perchè pena più cruda lor riserba:
E con le infami loro ed indegne opre,
E con la naturaccia lor superba
Raffinan degli eletti il santo coro,
Come per fuoco si raffina l'oro.

7

Nè sempre è vero ancor, che lor capelli
Veggan canuti gli uomini tiranni;
Ch'io n'ho veduti molti ne' più belli
Morire, e ne' più freschi e più verdi anni.
Perchè costoro son, come i flagelli
Che il padre adopra de' figliuoli a' danni;
Che corretti che sono, egli li frange
Avanti agli occhi del figliuol che piange.

8

A questo fine ei diede il memorando
Valore, e il cuor magnanimo e feroce
Sopra ciascuno al generoso Orlando,
Di cui non morirà giammai la voce,
Nè del fatale suo terribil brando,
Dall'onda Caspia alla Tirintia foce;
Perchè gl' iniqui togliesse di vita
In loro età più ferma e più fiorita.

9

E se al mondo fu mai sopra ogni esempio
Un uomo scellerato, un'uomo infame;
Fu senza dubbio quel negromante empio,
Che chiuso aveva il fiore delle dame
In una torre, e di lor feane scempio,
Gettando delle oneste il bel carname
Alle tigri, e sfogando brutalmente
Con le men caste la sua brama ardente.

10

Ma l'ora è giunta che sia posto fine
Alla tua crudeltà, mostro nefando.
Come io vi dissi, nell'onde marine
Già il biondo Sol s'era tuffatto, quando
Pose il piè su le spiagge empie e ferine
Dell'isola ch'io dissi, il Conte Orlando;
E si moveva a passo grave e lento,
Sempre con l'occhio e con l'orecchio attento.

11

Ma la notte si fece oscura tanto,
Che pensò di fermarsi in su la spiaggia:
Quando ei s'accorse, che lontano alquanto
Per angusto forame un lume raggia.
Onde in quel verso egli si muove, e intanto
Ch'egli guardingo e tacito viaggia,
Vede una face, e vede la gran torre,
E lo stregon che in lei vassi a riporre.

12

Egli spedito allor corre, e si porta
Alla torre medesima, e si pone
Dal destro canto della stretta porta;
E quì sta fermo con intenzione
Di far la lunga bestia a un tratto corta,
Quando esca fuor del chiuso suo grottone:
E mentre ei sta così, sente di drento
Un doloroso femminil lamento.

13

Crudele (udiva dir da una donzella)
Strazia pur queste membra, e fammi in brani,
Ch'opra non farò mai sì brutta e fella;
E tutta in pria mi mangeranno i cani,
E mi trarranno i corvi le cervella,
Che io mai secondi i desir tuoi villani.
E il negromante le dicea: Tra poco
Su la tua pelle avrà principio il giuoco.

14

E quindi un grido, un misero lamento
S'udian dell'altre sventurate donne.
Orlando pieno allora d'ardimento,
Quale Sanson le Filistee colonne,
Scosse l'uscio, l'aperse, e v'entrò drento;
E vide in mezzo a femminili gonne
Lui, che nudata aveva una donzella,
Di cui certo non fu mai la più bella.

15

E distesala sopra un rozzo banco,
Le voleva la pelle trar di dosso:
Quando sopra lui viene il Baron Franco,
E gli si serra in un attimo addosso.
S'intimorì quell'empio, e fessi bianco;
Ma dal timor non s'era ancor riscosso,
Quando il buon Conte con molta tempesta
Gli tira un colpo, e gli taglia la testa.

16

O nuova, o fiera, o strana maraviglia!
Non cade il tronco busto, anzi s'inchina,
E la recisa testa in mano piglia,
E le scale discende, e s'incammina
Verso la porta. Stupide le ciglia
Orlando tiene, e dietro lui cammina.
Così fuor della torre al verde piano
Esce quel mostro con sua testa in mano.

17

Indi si ferma, e dalle labbia fuora
Il mozzo capo un sibilo tramanda;
E si veggon venire in men d'un'ora
E serpi, e tigri, e mostri d'ogni banda.
Il tronco busto scaglia in alto allora
La testa, e forse un miglio in su la manda:
Quindi egli cade, e le tigri e i serpenti
Gli van sopra, e lo laceran co' denti.

18

Intanto torna giù l'orribil testa;
E quasi fosse un giuoco di pallone,
Come in Siena talor fassi per festa,
Per l'aer vano la fanno ir girone:
Poi noiati del giuoco ognun s'arresta
De' fieri mostri. Orlando non s'oppone
A quelle bestie, e riguarda con ozio,
Come abbia a terminare quel negozio.

19

Quand' ecco d'improvviso che si rompe
La terra, ed esce fuora un fumo nero
Misto a gran fiamma, che l'aere corrompe.
Indi Pluton, che men dell'uso è altero,
Senza l'usate sue deformi pompe
Quasi lieto s'accosta al cavaliero,
E gli dice: Signor, grazie infinite
Ti dà dell'opra il regnator di Dite.

20

Tu col dar morte al brutto negromante,
Tornato m'hai al mio supremo soglio;
Perchè costui avea virtù bastante,
Che non valeva il mio dirgli: Non voglio.
Me stesso ei si facea venir davante,
E pien di tirannia, pieno d'orgoglio
Or mi cangiava in pianta, ed ora in sasso,
Ora in cane, ora in volpe, ed ora in tasso.

21

E senza spirti quasi era rimasto:
Perchè questa isoletta (come vedi)
Tutta colmò quell'animal da basto
Di spiritelli; onde da capo a piedi
Tutta quanta è di diavoli un impasto:
E queste stesse, ch'esser tu ti credi
Tigri, son diavoletti; e i pini e gli orni
Sono pur tutti demoni coi corni.

22

La torre ancora di demonj è fatta:
E quanti sassi son, quanti mattoni,
Tutti son spirti della stessa schiatta;
I gangheri e le porte son demonj,
Demonj i topi, e demonia la gatta,
Demonj i palchi, i tetti, e i cornicioni,
Demonj i chiodi, demonj il solaio.
Or vedi, se n'aveva più d'un paio.

23

E in tanto possedea questa divina
Virtude, a cui per forza era io soggetto;
In quanto la mia dolce Proserpina,
Venuta un giorno al mondo per diletto,
In quest' isola scese alla marina:
E slacciatasi un poco il bianco petto
Per prender aria, le cadde dal seno
Un mio biglietto scritto in pergameno.

24

In cui io m' obbligava strettamente,
E più che *in forma cameræ* i Romani,
D' ubbidire alla cieca e immantenente
Ai suoi comandi, e fossero pur strani:
E sì il cervel m' avea tratto di mente
Amor, ch'anche i demon fa sciocchi e insani;
Che qualor nominasse ella il mio nome,
Tosto farei per lei e Rome et ome:

25

Or non s' accorse la mia bella moglie
D' aver perduto quel mirando scritto;
E mentre erra pel lido, e che raccoglie
Chiocciole e nicchi, da un porto d' Egitto
Questo stregon le vele sue discioglie,
E con la prora appunto dà diritto
In quel luogo, ove il breve caduto era
Alla mia troppo semplice mogliera.

26 E

26

E perchè ſapeva egli molto bene
Le noſtre coſe, ne fu sì contento,
Che ſaltò per piacer ſu quelle arene.
Poi mi comanda, che il porti qual vento
Colà, dov' era il mio unico bene,
(Che il breve avea il ſuo nome e fuora e drento)
E viſtol ſe ne acceſe, e in mia preſenza
Tentò l' infame farle violenza.

27

E perchè non voleva a neſſun patto
La giovin compiacerlo; egli in vigore
Di quel mio troppo miſero contratto,
M'aſtrinſe a fargli agevole il favore.
Ond' ei rimaſe appieno ſoddisfatto,
E in me doppioſſi l' affanno e il roſſore;
Che benchè nell' inferno io peni aſſai,
Come quel dì non fui miſero mai.

28

Ed allor fu, ſignor, la volta prima
Che m'apparver le corna in ſu la teſta,
Le quai ſubito raſi con la lima,
Perchè l'opra non foſſe manifeſta.
Ma il mondo egli n'empì da fondo in cima
Onde penſa ſe ognun ne fece feſta:
E quindi fui di corna il capo cinto
Sculto ne' marmi, ed in tele dipinto.

29

Quindi egli ſempre più reſoſi certo
Della virtù, che il breve naſcondea,
Ad ogni infamia il varco s'ebbe aperto,
E neſſuno reſiſtergli potea;
Che altrimenti da lui era diſerto,
Nè nuova più di lui ſe ne ſapea.
Onde grazie ti rendo, o Baron forte,
Che hai data or a coſtui condegna morte.

30

Nè ti maravigliar, se tu l'hai visto
Andare in giro con la testa in mano;
Perchè un folletto il più malvagio e tristo
Gli misi addosso, ed in modo sì strano
S'era con esso avviticchiato e misto,
Che non l'avria scacciato alcun Piovano.
Or morto lui, rimase quel folletto,
Che dell'anima in lui facea l'effetto.

31

Ciò detto, trema il suolo, il ciel s'oscura,
S'apre la terra, e le tigri e Plutone
Vi cadon dentro, e ogni altra bestia impura.
Fuggon le piante, dispare il torrione,
E l'isola riman senza verdura:
Le donzelle, che stavano in prigione,
Si trovano disciolte e liberate;
Di che altamente son maravigliate.

32

Quei della nave, al comparir del Sole
Veggendo il lido d'alberi spogliato,
Persero i sensi e perser le parole:
Tanto restò ciascun di ciò ammirato.
Ogni donzella intanto adora e cole
Con laudi ed inni il cavalier pregiato:
Ed ei fa cenno con un bianco lino
Al legno, che si faccia a lui vicino.

33

Viene il naviglio colmo di piacere,
E d'udir vago il fin di tanta impresa:
E sceso il duce con ciascun nocchiere
Ebbero appena la grand'opra intesa,
Che commendato il forte cavaliere,
Mostrò ciascuno la sua voglia accesa
D'andare in Inghilterra, e là far chiaro
Un fatto così bello, inclito, e raro.

34 Ed

34

Ed Orlando restò con le donzelle;
Le quai rivolte umilemente a Dio
Giurar di conservarsi verginelle
In chiuso loco, onesto, santo, e pio.
Le loda il Conte infino all' alte stelle,
E dice lor: Sarebbe il parer mio,
Che vi chiudeste in questa isola stessa;
Io troverovvi e Breviarj e Messa.

35

E scelse il luogo presso alla marina,
E disegnovvi un orto grande grande,
Dove fossero erbette e insalatina,
E varj fiori da intrecciar ghirlande:
E perchè sien sicure da rapina,
Vuol che il Convento da tutte le bande
Con torri, con fortezze, e baluardi
Da gente armata sempre si riguardi.

36

Ed ecco intanto che biancheggia il mare,
Per le gran vele che vi corron sopra;
E d' Irlanda, e di Scozia, e d' Anglia appare
La flotta, che il mar sembra che ricopra.
Sul viso delle vergini compare
Tanto piacer, che le manda sossopra;
E batton palma a palma, ed alla riva
Corron veloci, e gridan tutte: E viva.

37

Chi il padre abbraccia, chi il dolce fratello,
Chi discorre del mago, e chi del Conte.
Chi narra il colpo fortunato e bello,
Che privò il mostro dell'altera fronte;
Chi dell' amica l' orrido macello.
Chi descrive le tigri al mal sì pronte,
Chi le serpi, chi i draghi, e chi gli affanni
Che sofferfero in carcere molti anni.

38 Poi

38

Poi riavute da tanta allegrezza
Scoprono ai lor parenti il buon desire,
Che han di sacrare a volontaria asprezza
La vita loro, e di voler servire
Al sommo Dio in virginal mondezza.
Questo parlar li fece impietosire,
E piansero un tal poco; ma alla fine
Disser, ch' eran di sè donne e regine,

39

E ciò facesser che a grado lor era.
E chiamati ferrai, e legnaiuoli,
E muratori, e tutta quella schiera
D' uomini, che non possono oprar soli;
Diero principio ad una mole altera,
Che uguale non fu vista infra i due poli:
Che lungo trenta miglia e largo venti
Fu quel Convento, gloria de' Conventi.

40

Fur da tre mila e più le monacelle,
Vestivan lana bianca e lana negra;
Nè lino più toccava la lor pelle.
Giovani tutte e con la faccia allegra,
Vaghe, gentili, graziose, e belle,
Che in sol vederle il cuore si rallegra.
La più vecchia fra lor fecer Priora,
Che a diciotto anni non giungeva ancora.

41

Questo Convento fammi uscir di via,
E tralasciar la storia incominciata;
E fammi ritornar a casa mia,
Dove ho di nipotine una brigata
Che mettono al pan bianco carestia;
E mi ritrovo una certa cognata
Che ogni anno ne fa una: onde se dura,
Vo' là mandarle a tentar la ventura.

42 Per-

42

Perchè in Pistoia noi stiamo a quattrini,
Siccome San Cristofano a calzoni:
Ma il mal è, che se ben siam poverini,
Vogliamo fare da ricchi Epuloni:
Vogliam giucare, vogliamo festini,
Vogliamo vesti belle e buon bocconi;
E spesso spesso facciamo in un mese
Anticipate d' un anno le spese.

43

Il maladetto lusso da per tutto
Entrato è sì, che un angolo non resta
Del mondo, il più meschino ed il più brutto,
Il qual non si sia messo in gala e in festa.
Onde ciascuno ne riman distrutto,
E chi ha a dare, si gratta la testa;
Ma per contrario quegli che ha da avere,
Si può a sua posta grattar il messere.

44

Ma nelle gran città questa atra peste
Fa maggior male, e più rovina assai.
Lo stato d'una casa in una veste
Sola ora va; che son banditi i sai:
E tra nastri, e tra maniche, e tra creste
Si van spendendo piastre e doppie assai;
E tra svimeri, sterzi, stuse, e cocchi
I poveri mariti spendon gli occhi.

45

Le stalle piene, e gli argenti infiniti
Non per la mensa sol, ma per lo cesso,
E per gli sputi marci e inverminiti,
Chi può narrare; e raccontare appresso
Le perle et i diamanti, onde guerniti
I membri sono del femmineo sesso?
Ah sciocchi noi, ed esse pazzerelle,
Che godono esser più ricche, che belle!

46 Ma

46

Ma ritorniamo all'isola del mago,
Che mia mogliera non darammi spesa;
E s'io sarò di spender punto vago,
Non ho timor di ritirarmi in chiesa,
Ed isfogar con qualche sacra immago
Quell'aspra doglia, che m'aggrava e pesa.
Con una chierca mi sono aggiustato,
Tanto che ho in tasca la fortuna e il fato.

47

Fatto il Convento, e cinto intorno intorno
Di forti rocche e d'afforzate mura,
Con lor stette alle grate più d'un giorno
Il Conte Orlando contro sua natura;
Che Monache non mai volle d'attorno.
E rammentando loro la clausura,
La castirade, e l'uffizio divino,
Su la sua nave riprese il cammino.

48

Ma tempo è omai, che torniamo a Climene,
Che non veduta col padre favella;
Ed a Guidone che pur mille scene
Or fa con questa donna, ora con quella:
Ad una batte bel bello le schiene,
Ad una il mento, ad una una pianella:
Ma questo giuoco a lungo andar non piace
A Climene, e perturbale la pace.

49

Perchè tra l'altre dame della corte
Una ve n'era bella a maraviglia.
Onde Climene ingelosita forte,
Se la tocca lo sposo, si scapiglia,
E le viene il sudore della morte.
E appunto appunto con questa si piglia
Il suo gusto Guidone, ma non crede
D'offender punto la giurata fede.

50 Li-

50

Lidia si nominava la donzella;
Vaga era tutta, ma sopra ogni cosa
Avea la bocca sorridente e bella.
La man Guidone sopra quella posa,
E lieve con un dito la flagella;
Perchè Climene venne sì sdegnosa,
Che senza altro pensar, del balcon fuore
Trasse la pietra di tanto valore:

51

La qual diè in capo a un povero studente,
Che dal terreno la raccolse appena,
Che a gli occhi di ciascun sparve repente.
Di cercatori la piazza è ripiena,
Per ritrovar la pietra sì valente:
Ma se non voglion ire a pranzo e a cena,
Prima che non la trovino, staranno
Tanto senza mangiar, che si morranno.

52

Senza la pietra di sì raro effetto
Climene a ciaschedun visibil fue,
E con essa Despina e Ricciardetto;
E sorte fu, ch'era già rotta in due,
Onde a Despina restonne un pezzetto
Per gran conforto alle bisogna sue.
La loro apparizion tanto improvvisa
Empì la corte di piaceri e risa.

53

E Lidia nel veder il giovin bello,
Che invisibil le fe burle cotante,
Arder di dentro si sentì bel bello
Di quel leggiadro angelico sembiante.
E Guidone, che pure era un monello,
La riguardava con occhio d'amante;
Di che Climene accorta si tapina,
E verso le sue stanze s'incammina;

54 E

54

E da guerrier n'un attimo si veste,
E scritto di sua mano un lungo foglio
A Guidone lo manda; e v'eran queste
Note di sdegno, e note di cordoglio:
Crudel, ti lascio, e per erme foreste
Misera errare insino a morte io voglio;
Giacchè per altra omai ti veggo acceso,
Ed io ti son forse d'affanno e peso.

55

E datolo a una sua fedele ancella,
Partissi, e ancor non so per qual sentiero.
Guidone udita sì strana novella,
Perchè l'amava molto e daddovero,
Piange, sospira, e sè infelice appella:
E la corte par fatta un cimitero;
Tanto silenzio, e cotanta tristizia
Si scorge in essa, ed orrida mestizia.

56

Despina e Ricciardetto fanno core
Allo smarrito giovine dolente,
E tutti e tre si trovan d'un umore
Di ricercar la donzella piangente,
E così terminare il suo dolore,
Ch'ebbe alla fine origin da niente;
Ma l'aspra gelosia leva il cervello,
E un brusco fa parere un travicello.

57

Il Soldano l'approva, e detto fatto
Partono d'Alessandria quella notte.
Ma intanto d'allegrezza quasi matto
Lo scolare, che avea le scarpe rotte,
Trovato avendo a così buon baratto
La sua fortuna, l'adunanze dotte
Lascia; e per sempre con quel sasso in mano
Il tutto tenta, e nulla tenta in vano.

58 Amò

58

Amò un tempo costui per sua disgrazia
Una moglie d'un certo sacerdote,
Di quei che il tempio d'Iside ognor sazia.
Era di fresche e ripienette gote,
E colma di beltà, colma di grazia;
Ma fredda più dell'orsa di Boote
Sempre mai dimostrossi allo scolare,
Onde convenne a lui lasciarla stare.

59

E la credeva un'onesta Sibilla,
Sì spesso la vedeva entrar nel tempio.
Un ago solo, un capo sol di spilla,
Che prendesse ella mai, non v'era esempio;
E dir solea, che nè per terra o villa,
Nè per regno averia mai fatto scempio
Dell'onor suo, che solo ella pregiava
In questa vita, e null'altro curava.

60

Ora in casa costei di primo salto
Va lo studente all'aria bruna e denza,
E trova come ell'abitava in alto.
Chiusa è la stanza, ed ei senza licenza
V'entra, e la vede in amoroso assalto
Con un uom, che al Soldan fa la dispenza.
Partito quei, si ferma lo scolare;
Ed ecco in breve un altro, che compare.

61

Era questi lo sguattero del cuoco,
Ma del cuoco di corte; e mezzo bue
Portolle in don dell'amoroso giuoco.
Ma che più ciarlo? Infino a ventidue
Un dopo l'altro vennero a quel loco,
E portava ciascun chi men, chi piue.
Ma quel che fece rider lo studente
(E n'aveva ragione certamente)

62 Fu

62

Fu che ſtavan famigli e damigelle
Alle fineſtre, alle porte, alle ſcale
A far da vigilanti ſentinelle;
Ed avviſare in tempo, quando ſale
Il Prete, che le avria tratta la pelle.
(Ve' s' eran triſti e ſguazzavan a ſale!)
Se aveſſe avuto il menomo ſoſpetto,
Che macchiar gli poteſſe il ſanto letto.

63

Onde gli amanti ſciocchi e ſempliciotti
Si credevan ber latte di gallina,
E mangiare fagiani e perniciotti;
Ma come dir ſi ſuol, beveano orina,
E trangugiavan bocconi mal cotti
D' una carnaccia d'antica vaccina:
Perchè una donna, quando ella comincia
A vender carne, per tutti ne trincia.

64

Pur egli venne, e poſtoſi a dormire
Udì che il Prete ſghignazzando forte,
Alla mogliera ſua si preſe a dire:
A quante beſtie della noſtra corte
Hai tu levato l'altura e l'ardire?
Ed ella: Dato ho lor la mala ſorte,
E fatigati io li ho di tal maniera,
Che non tutti verran domani a ſera.

65

Gnaffe (le diſſe il Prete) tu ſe' leſta!
Ma fammi un poco il novero dei doni.
Il paggio del Soldan diemmi una creſta,
Lo ſpenditore pollaſtri e piccioni,
Il fornaio di pane una gran ceſta,
E il cantinier di vini ſcelti e buoni
Due barilozzi, e di caſa il maeſtro
Un bel veſtito dentro d'un caneſtro.

66

Gli altri poi tutti mi dieder danaro:
Ma mi vien ſonno, e ſono molto ſtracca.
Dormi (riſpoſe il buon Prete cornaro)
Che per Giove tu ſe' una buona vacca;
E me felice ſe ne aveſſi un paro.
E sì dicendo, al ſonno anch'ei s'attacca.
Lo Scolar ſi ſtrabilia, e appena crede
A quello ch'egli aſcolta, a quel che vede.

67

Indi ſi parte, ed entra in un gran chiuſo
Che i penitenti d'Iſide racchiude.
Queſti han per diſciplina, hanno per uſo
D'andare a piedi, e con le piante ignude;
Tengon la fronte, e tengon gli occhi in giuſo,
Mangian pan ſecco, ed erbe amare e crude,
E veſton ſetoluto orrido ſacco,
Inimici di Venere e di Bacco.

68

Fuggon le donne, qual dai falchi fugge
La ſtarna intimorita e la colomba,
E come vacca da leon che rugge.
Ove ſon feſte, ove allegrezza romba,
Niuno appar di loro. Il popol ſugge
Da' labbri lor, che degli dei ſon tromba,
Mel di precetti; ed impara da loro
A ſeguir povertade, e ſprezzar l'oro.

69

A queſti corre il credulo Soldano,
Qualora il Nilo ſi racchiude e ſerra
Nelle ſue ripe, e non inonda il piano;
A queſti il villanello, a cui fa guerra
Verme crudel che gli divora il grano:
E balza appena dalla nave in terra
Il nocchier che ſofferſe aſpra tempeſta,
Che a queſta gente egli ricorre, a queſta.

70

E parte appende delle rotte vele
Intorno intorno alle sacrate mura,
E dipinge in un quadro il mar crudele,
E sè co' suoi ricolmo di paura:
E pinge in aria soccorso fedele
Di questa gente penitente e pura;
Che mentre s'apre il legno, a tempo giunge,
E placa il mare, e il fesso ricongiunge.

71

In somma quel che i santi fraticelli
In grembo fanno della vera Fede,
Vuole il demonio ancor, che faccian quelli
E mostrino di fare a chi lor crede.
Ora tra questi santi romitelli
Lo Studente non visto pone il piede;
E vede cose tanto infami e sporche,
Che pare un chiuso di verri e di porche.

72

Delle lussurie non vo' dirvi nulla;
Tanto son scellerate e infami tanto,
Che fin l'Abate vuol far da fanciulla,
E sempre dorme col Novizio a canto.
Un altro con la ciuca si trastulla,
L'altro col mulo che porta il pan santo,
Cui fan limosinando i cercatori,
Tozzolando alle porte de' signori.

73

E chi ubbriaco in ciò che rece involto
Giace nel tempio, e ruffa come un porco;
E chi nel giuoco s'affatica molto,
E nello stesso è barattiero sporco;
E chi men empio con donnesco volto
Stassi in suo letto rannicchiato e corco:
E questi forse egli è il miglior campione,
Ch' abbia tra' suoi beati il rio Macone.

74 Al-

74

Altri crepa d' invidia, altri di ſdegno,
Tutti uccide la pazza ambizione.
In ſomma egli era un conventuccio indegno,
Di vizj pien, non di religione;
E in Aleſſandria non v' era un ingegno,
Che aveſſe pur tanta diſtinzione
Da conoſcer un po quella canaglia,
Che ſembrava oro, ed era ſtrame e paglia,

75

Pagliaccia e ſtrame che arderà in eterno
Nel foco acceſo per l' ipocriſia:
Ch' ella è un inferno dello ſteſſo inferno,
Perchè al mondo non c' è peſte più ria
Di quei, che ſembran angeli all' eſterno,
Ed hanno dentro una tigre, un' arpia,
Un demonio per anima; e non viſti
Son ſormiſura ſcellerati e triſti.

76

E di coſtoro abbonda il ſecol noſtro,
E Italia noſtra più, che Egitto aſſai;
Ch' hanno il core più nero dell' inchioſtro,
E non credono in Dio, nè or, nè mai:
E vaghi ſolo d' ammantarſi d' oſtro,
O d' altri ricchi e venerandi ſai,
Si fingono Macarii e Ilarioni;
E ſon Decj, Caligoli, e Neroni.

77

Laſcia coſtoro e in corte ſe ne paſſa,
E lì ritrova cotanta nequizia,
Che di là dal credibile trapaſſa.
Ne' miniſtri è ignoranza ed avarizia;
Miſera geme e chiuſa in una caſſa
La fede, l' innocenza, e la giuſtizia:
Il merto rode gli oſſi come i cani,
E ſguazzano gli adulteri e i ruffiani.

78

Esce di corte, e dovunque s' aggira,
Vede ogni cosa piena di lordure;
Onde uscir di cittade egli sospira,
E trovar terre più innocenti e pure.
Così pel nuovo Sol mentre respira
E l'aura, e il cielo, e i colli, e le pianure,
Esce non osservato d'una porta
Della città, che in ogni vizio è assorta.

79

Climene intanto sospirando è giunta
A una spelonca, dove una donzella
Vede di fame e di dolor consunta,
Che aveva un figliolino alla mammella
Che la succhiava, ma di latte smunta
Era pur troppo ed avvizzita quella;
Ond'ella mira con pietoso ciglio
Presso al morir la madre in un col figlio.

80

E dolce la saluta, e la consola
Meglio che puote, ed a sperar la invita
Sorte miglior; bench'ella così sola
Dar non le possa salute compita.
Quella infelice senza far parola
Lei guarda, come attonita e smarrita,
Indi le dice: O tu, che a me ne vieni,
Angel forse di Dio dai ciel sereni;

81

Se vuoi veder la mia bramata morte
(Se la bramo di cuor, gli dei lo sanno)
Giungesti a tempo; che omai su le porte
Stassi l'anima mia, e senza affanno
Già rotte ha quasi tutte sue ritorte,
Che la tennero in me per ventun anno:
E aspetta sol, che il dolce mio figliuolo
Sciolga prima del mio il suo bel volo.

82 Cli-

82

Climene: Ah non voler bella fanciulla,
Morir sì presto; piangendo le dice.
Ed ella: Il viver non m'importa or nulla;
M'importò quando fui lieta e felice.
Or che di me fortuna si trastulla,
E si rallegra in vedermi infelice;
Odio la vita, e non posso gioire
Se non pensando al mio vicin morire.

83

E perchè rimembrare il ben perduto
Fa più meschino lo stato presente,
E l'animo al morir più risoluto;
Io ti dirò la storia mia dolente,
E il caso acerbo e forse non creduto,
Che m'avvenne per una fraudolente
Che mi tolse il marito, e fu cagione
Che or muoio sola in questa regione.

84

In Spagna io nacqui, ed i parenti miei
Fur di sangue real, se non fur regi.
Piccola ancora i genitor perdei,
Ma due saggi tutori, onesti, egregi
Ebbi in lor luogo; e già sei anni e sei
Avea compiuto, e di beltà nei pregi
(Ancorchè a dirlo a me bene non stia)
Cedeva ognuna alla bellezza mia.

85

Il sire d'Aragona aveva un figlio
Detto Leon, che per fama s'accese
Di mia persona, e con savio consiglio
Cacciando un giorno a casa mia discese.
Avanti a lui vo con modesto ciglio,
E il mio tutore non riguarda a spese
Per alloggiare un ospite sì grande,
E fa un banchetto di scelte vivande.

86

Il giovine mi guarda e mi riguarda,
E si scordò di bere e di mangiare;
Poi perchè l'ora si faceva tarda,
Volle al proprio palazzo ritornare.
Ma piagato l'avea con sì gagliarda
Saetta Amor, che lo fece infermare,
E giunse in pochi giorni in tale stato,
Che i medici lo fecer disperato:

87

Il Re dolente e mesta la Regina
Non lasciano di fare ampie promesse
A chi lo sanerà per medicina,
O per altra maniera che sapesse.
Quando egli sospirando una mattina
Da se medesimo il suo bisogno espresse;
E disse al caro padre a solo a solo,
Che l'uccideva l'amoroso duolo:

88

E che sarebbe morto senza fallo,
S'ei non aveva me Dorina in moglie.
Onde il Re stesso montato a cavallo
Corse ben presto alle mie patrie soglie,
Che appena appena aveva cantato il gallo;
E a' miei tutori racconta le voglie
Del Principe che m'ama, anzi m'adora,
E come egli di già m'accetta in nuora.

89

Entro il giorno seguente in Saragozza,
E il popol tutto si rallegra e gode;
E v'è chi pel piacere ancor singhiozza.
Là suon di cetre, e quà di flauti s'ode,
E per le strade s'aduna e s'accozza
Gente infinita, e mi dà molta lode
Mentre ch'io passo; e con pallida faccia
Lo sposo mio al suo balcon s'affaccia.

90 In

90

In pochi giorni si rimise affatto
Il Principe in salute, e pien di gioia
Senza altro indugio vuol sposarmi a un tratto.
Giorno felice, onde convien ch' io muoia,
Come diverso mai or ti se' fatto
Da quel d'allora! Una superba gioia
Legata in un anello egli mi diede,
In testimonio d' amore e di fede.

91

Otto anni stemmo dolcemente insieme,
Nè fu mai fra di noi mezza parola.
Me suo piacer chiamava, io lui mia speme:
Nè Sol, nè Luna mai mi vede sola,
Ma sempre seco. Ah perchè l' ore estreme
Non mi colsero allor? perchè sua spola,
Ove avvolto era il filo di mio vita,
Morte allor non troncò presta e spedita?

92

Ch' io sarei certo un fortunato spirto
Nel bel regno d' Amore, e fra gli Elisi
Coronata anderei di rose e mirto:
Ch' or di neri cipressi e fiotalisi
Ghirlanda avrò su l' arrufiato ed irto
Capel, perchè di man propria m' uccisi;
E anderò con Didone e l' altre a paro,
Che per tradita fede s' ammazzaro.

93

Or mentre in così lieto e dolce stato
E' l' amor nostro, di Granata arriva
Un cavaliere nobile e pregiato,
Di bello aspetto e di faceia giuliva.
Si conduceva una sorella a laro
Bella così, che pareva una diva.
Accolgo l' uno e l' altra volentieri;
E fo lor, quante so, grazie e piaceri.

94

Fernando quegli, Emilia essa si appella,
Di sangue illustre, e noto a tutta Spagna;
Leggiadro l'un, l'altra modesta e bella.
Ma come il tarlo, che il legno magagna
Che regge il palco e la casa puntella,
Onde conviene che alla fin s'infragna;
E rotto poi, rovina in un momento
Tutta la casa, e quanti vi son drento:

95

Così la gelosia, verme d'Amore,
Entrò nel mio e nel cuor di Leone.
A me mordeva per Emilia il core,
Ed a Leone per lo bel garzone.
Se Emilia egli guardava, aspro dolore
I sensi m'occupava e la ragione;
Ed ei s'impallidiva e si struggea,
Se a Fernando talor gli occhi io volgea.

96

Or egli me, ed io dannando lui
Di poco amore e di tradita fede;
Nacque in breve tanta ira infra di nui,
Che un dì Leon di Saragozza il piede
Fuora trasse con pochi altri de' sui,
E ch' io seco non vada mi richiede,
Anzi ancor mi comanda. Io resto, e intanto
Fo sì che mille spie egli abbia accanto.

97

E riferto mi vien, ch' ei stassi in villa
E che seco è Fernando con la suora.
Allor la gelosia in me non stilla
Veleno a goccie, qual fe sino allora:
Ma come il tino là di Ottobre spilla
Il villano, e di vino apre una gora;
Così m'inonda la tiranna il petto
Del suo tossico acerbo e maladetto.

98 E

98

E a tal pur giunse il mio crudele affanno,
Che vedutomi tolto il mio consorte,
Quel volli far che i disperati fanno;
Cioè tutto tentar, poi darmi morte,
Se a vuoto affatto i tentativi vanno.
Così una donna vecchia assai di corte
Da me si chiama, e venuta si prega
Che alcun mi trovi o fattucchiere o strega.

99

Questa al principio ed increspa le ciglia,
E i labbri aguzza, e rannicchia le spalle,
Ed alza ambe le man per maraviglia;
E vuol mostrar quanto m' inganni e falle
A prender lei di quella rea famiglia,
Che imperar puote alla Tartarea valle:
Nè vidi io mai (dice con bassa voce)
Di Benevento la terribil noce.

100

Ma tanto io le so dir, la prego tanto,
Che mi dice d' aver certa sua amica
Che sa far mirabilia per incanto:
E discendere fa senza fatica
Per la sola potenza del suo incanto
Dal ciel la Luna, e il corso al Sole implica;
Fa d'inverno fiorire i praticelli,
E d' Agosto gelar fonti e ruscelli:

101

E che questa verranne a mezza notte.
Indi si parte, ed all'ora prefissa
Viene, e mi guida a certe antiche e rotte
Cave, u' sepolta disse esser Melissa,
Tanto stimata dalle maghe dotte.
E fatto un cerchio, in mezzo a quello fissa,
Un piede scalzo, e disciolta i capelli;
Gira con l'altro, e chiama i farfarelli.

102

E perchè da timor presa io non sia,
Vuol che mi scosti; indi in meno d'un'ora
Ritorna e dice: Alta signora mia,
Fatto è l'incanto; e voi di dolor fuora
Presto sarete, e fuor di gelosia,
Come Plutone m'ha promesso or ora.
Ma vuolci pur, che dalla parte vostra
Facciate quello che l'arte mi mostra.

103

La guardo in viso, e veggo ch'ella è dessa
La vecchia, che negommi il suo mestiero.
Sorrido, e dico, che mi faccia espressa
La sua sentenza, che ubbidirla io chero.
Ed ella dice: Di tua mano stessa
Devi trar sangue, e porlo in un bicchiero,
Dalla parte del cuor di tuo marito;
Se no, l'incanto non fia mai compito.

104

Io ti darò una polvere sì fatta,
Che quando il tuo Leon l'averà presa,
Resterà con la mente stupefatta,
E porrassi a dormire alla distesa.
Questa picciola spada allor tu tratta
Di sotto alla sua gonna, lieve offesa
Gli farai nella parte che t'ho detto,
Poi seguiranne il desiato effetto.

105

E la polve mi dona, e il ferro ancora.
Io torno alle mie stanze, ella alle sue,
Che appunto in cielo spuntava l'aurora.
Ma colei (come poi detto mi fue)
Di Fernando fu balia e della suora;
E tanto amore aveva a questi due,
Che si credette con la mia rovina
Far d'Aragona Emilia sua, regina.

106

E andonne al mio Leone a dirittura,
E le diſſe all'orecchio (ahi malandrina!)
Signor, la morte tua cerca e procura
Per ogni via la tua moglie Dorina;
Che in Fernando poſto ha ſua mente e cura.
Da te verranne forſe domattina,
Farratti feſta, e moſtreratti affetto,
E comune vorrà la menſa e il letto.

107

Ti darà certa polve; e tu la piglia,
Che non è coſa che offender ti poſſa.
Preſa che tu l'avrai, chiudi le ciglia,
E vanne a letto, e moſtra nella groſſa
Di dormir dolcemente a maraviglia.
Allora ella di ſen con ſomma poſſa
Trarrà un coltello per farti morire.
Tu t'alza a tempo, e moſtra ſenno e ardire.

108

Ordito queſto infame tradimento,
Parte la vecchia: e il credulo mio ſpoſo,
Perduto il naturale avvedimento,
Di quanto ha udito non iſtà dubbioſo;
Ma il tien per certo e ne aſpetta l'evento.
Io che fra tanto il cor mi ſento roſo
Da geloſia, mi pare un'ora mille,
Che il ſangue per rimedio egli diſtille.

109

E vollo a ritrovar la ſteſſa ſera,
E lo mando a pregar che mi perdoni,
Se manco in parte a quello ch'ei m'impera:
Che più dei regi e di tutti i padroni
Amore è forte, e quale è di ſua ſchiera,
Non può non ubbidiro a'ſuoi ſermoni.
Però s'egli mi nega, che a lui vada
Per ricercarlo; Amor mi ſpinge e inſtrada.

110 Fin-

110

Finge d'esser placato, e tutte obblia
L'ire, gli sdegni, e le passate offese.
Ceniamo entrambo in dolce compagnia,
E in un certo boccon la polve prese;
E subito sbadiglia, e me ricria,
Che la virtù di lei veggo palese.
Andiamo a letto, ed ei dorme profondo,
Sicchè del tutto par fuori del mondo.

111

Io prendo il lume con la man sinistra,
E con la destra tengo il ferro; e appena
Vo' l'opra cominciar tanto sinistra,
Ch'egli si sveglia, e la mia mano affrena
Che di sua morte egli credea ministra:
E chiama aita, e in un attimo piena
E' la stanza di donne e cavalieri,
E di paggi con torcie e con doppieri.

112

Come il ladro rimane sbigottito,
S'egli è colto su l'opra dalla corte,
Che parte del tesoro che ha rapito
(Certa cagion di sua vicina morte)
Tiene anche in mano, e tien (tanto è stordito)
I ferri ancor con cui spezzò le porte;
E in mezzo alla sbirraglia che l'insuna,
Non si difende o dice cosa alcuna:

113

Tal io restai con la spada tagliente
Nella man destra, e nell'altra col lume;
Nè dissi allor, nè potei dir niente.
Persero gli occhi miei l'usato lume,
Il color mi disparve immantenente.
Il Re, la corte, e ognuno mi presume
Per micidial del mio proprio marito;
E son mostrata da ciascuno a dito.

114 Il

114

Il Re comanda, che con nero ammanto
Mi ricopran dal capo insino a' piedi;
Ed a un fido ministro impera intanto,
Che una gran nave egli ponga in arredi.
Indi mi guarda, e poi non senza pianto
Dice: Crudel, l'ultima volta or vedi
Il tuo marito, che t'amò sì forte;
E tu pensasti, ingrata, a dargli morte.

115

Volli dirgli: Signore, io son tradita.
Ma l' affanno mi tolse la parola.
In questo mentre, ecco ch'io son rapita
Da gente armata che non va, ma vola.
Allor pensai di terminar mia vita
O con laccio, o con ferro nella gola;
Nè questo mi dolea, sol mi dolea
D'esser creduta tanto iniqua e rea.

116

Ma son condotta alla spiaggia marina,
E messa dentro d'un forte vascello.
Il capitano piangendo m'inchina,
E poi dice: Signora, di coltello
A voi Leone la morte destina;
Ma perchè siete gravida, ed il fello
Peccato è vostro, e non di quella prole
Che ancor visto non ha raggio di Sole:

117

Vuol che per mar vi guidi insino a tanto,
Che voi non partorite. Io piango, e dico,
E giuro per lo più divino e santo
Ch'abbiano i cieli, e giuro pel pudico
Amor, che pel marito avere io vanto;
Che non ebbi pensier crudo e nemico
Contro il mio sempre caro e amato sposo,
Ma fu d'amore, e fu d'amor geloso.

118 Il

118

Il capitano allor ſoggiunge: Aſſai
Chiaro è, ſignora, il tuo crudel talento.
Che ſe la vecchia, a cui confidato hai
L'opera indegna, non faceva attento
Nè rivelava i ſuoi vicini guai
Al buon Leon; tu l'avereſti ſpento.
E quì narrommi allor coſa per coſa,
Ciò che diſſe la vecchia maliziosa.

119

Rodrigo (io diſſi allor; che tale egli era
Il nome di quel fido capitano)
L'anima mia in foco eterno pera,
Se ferro alcuno mai ſtrinſi con mano
Per dare al mio Leon morte sì fera.
Mi fece Emilia l'intelletto inſano
Per la gran geloſia ch'ebbi di lei;
E s'io mento, lo ſanno i ſommi dei.

120

Ma la perfida vecchia ella fu ſolo,
Che m'induſſe a far quello, onde fui preſa
(Come credeſti) in manifeſto dolo:
Perchè facil le fue, a donna acceſa
D'amore, e ſtrutta da geloſo duolo,
Perſuader sì temeraria impreſa
Di trar di ſangue due o tre goccie almeno
Del mio marito dal piagato ſeno.

121

Che certo impiaſtro n'averebbe fatto,
Che l'amore d'Emilia avria diſciolto.
Rodrigo a queſto dire ſtupefatto
Rimane, e di pietà copre il ſuo volto:
E ſcritto un foglio, invia quello ad un tratto
Al Rege, che per ira anco era ſtolto;
E gli ſcrive la coſa come ella era.
Ma una falſa ei mi crede, e menzognera.

122 E

122

E rifpedifce fubito, e comanda
Ch' io entri in mare e fi fciolgan le vele.
Così fi fece, e dopo una nefanda
Tempefta, ed un mar orrido e crudele,
Ci fpinfe il vento in quefta eftrania banda;
Dove il buon capitano, a mie querele
Fatto pietofo, in modo alcun non volle
Fare del fangue mio la terra molle.

123

E quì lafciommi fola, ove a ventura
Un paftor vecchio mi venne davante,
Che fi prefe di me penfiero e cura:
E perchè lo mio parto era in iftante,
E mi vedea d'affanno e di paura
Ricolma; con la fua mano tremante
Prefe la mia, e guidommi bel bello
Al fuo tugurio onefto e poverello.

124

E confegnommi alla fua vecchia moglie,
Che m'accolfe benigna e volentieri.
La fteffa fera mi prefer le doglie,
E fopra fieni feccati e leggeri
Mi coricai con quefte fteffe fpoglie;
Ed in poche ore con affanni fieri
Diedi alla luce quefto mio figliuolo,
Che nel vederlo mi rinnova il duolo.

125

Tacque ciò detto, e di color di morte
Afperfe il vifo, e cadde ful terreno.
Climene allora con maniere accorte
Le bagna d'acqua frefca il volto e il feno;
Sicchè richiama dalle Stigie porte
L'anima fua, che ormai fenza alcun freno
Là s'indrizzava: e tanto le fa dire,
Che le promette non voler morire.

126 Or

126

Or mentre si consolan fra di loro,
E Climene le narra il suo tormento
Eguale in parte di Dori al martoro:
Nella stessa spelonca entraro drento
Una donzella coi capelli d'oro,
Tutta vestita di color d'argento;
E a sua difesa nobilmente armati
Due cavalieri, in vista alti e pregiati.

127

La lor venuta m'ha rimesso il fiato;
Così m'aveva la pietà di quelle
Da capo a' piedi tutto sconturbato.
Che quanto ho più desio di bagattelle,
E di cantar con allegrezza a lato;
Vie più m'abbatto in cose acerbe e felle,
In piagnistei, in morti, in tradimenti,
E in simili bruttissimi accidenti.

128

Mutiam dunque le corde, e mutiam anco
La cetra e il canto, e in lieti modi e belli
Cantiamo in avvenir; che troppo stanco
Son d'udir lagrimare or questi or quelli.
E tu mi colma di vin nero e bianco,
Nice, due nappi, e fasciami i capelli
D'edera verdeggiante, e a me discenda
Bacco; ed Apollo il lauro suo si prenda.

129

Che più godo campare un giorno o due,
Ridendo con gli amici alla distesa,
E nel gregge poetico esser bue;
Che dopo ch'io sarò sepolto in chiesa,
Mi lodin quanto l'Ariosto, e piue,
E sia del nome mio la fama stesa
Per ogni parte: che questo desire
E' da matti, o da chi vuole impazzire.

130

Ma ve', che Nice vien con due gran fiaschi.
Beviamo dunque. Oh che liquor celeste!
Felice il loco, ove germogli e naschi,
Vite gentil! De' tuoi pampin la veste
Bacco si faccia, e sopra te non caschi
Grandin sonante, e capro non t'infeste.
Ma già mi sento rallegrare: or via,
Principio al nuovo Canto omai si dia.

Fine del Canto undecimo.

CANTO XII.

ARGOMENTO.

Le dame e i cavalier menando vanno
Con le villane in balli il giorno lieto,
Rinaldo, Alfonso togliendo d'affanno,
Scopre alla vecchia via tutto il decreto.
I due cugini a contrastar si danno
Contro i folletti, e cascano ad un peto;
Il quale fu sì puzzolente e strano,
Che Iddio ne scampi ogni fedel Cristiano.

1

LA vita umana ell'è, come una stanza
Di varj quadri vagamente ornata.
Colà vedi Maria nostra speranza
Sul figlio estinto afflitta, addolorata;
Quì ravvisi di Giobbe la sembianza
Piagato, ignudo, e la mogliera il guata:
Là mari, e monti, e terre erme e deserte;
Quì Taidi, e Frini, e Veneri scoperte.

2 Così

2

Così l'uomo ora balla, ora sospira,
Ora bestemmia, ora si batte il petto;
Ora d'amore, ora s'accende d'ira,
Or dona qualche cosa al poveretto:
Or fura a un altro, conforme gli gira,
Or l'avarizia il priva d'intelletto.
Si muta in somma ogni ora, ogni momento,
Siccome banderuola ad ogni vento.

3

E questa cosa qualche volta è male,
E questa stessa alcuna volta è bene.
Ma non voglio quì farla da morale,
E dir quel che conviene e non conviene
All'uomo, come bestia razionale;
E quando a colpa grave egli perviene,
E quando nè pur pecca leggermente,
S'egli si muta d'animo e di mente.

4

Quel che ho da dire (e lo voglio dir presto,
Che a raccontarlo ci ho troppo piacere)
E' che non vedo più turbato e mesto
Il volto di Climene, e che godere
Dori vegg' io, che or ora a pollo pesto
Era ridotta e quasi al miserere:
Tanto i lor volti furo serenati,
Dalla donzella e dai garzon pregiati.

5

Senza ch' io 'l dica, già ciascun m' intende,
Ch' io parlo di Despina e di Ricciardo,
E di Climene e di lui che l'accende
Come esca foco, con un solo sguardo.
Guidon dich' io, che umile al suol si stende,
Senza ch' ei s'abbia il menomo riguardo;
E le chiede perdono, e l'assicura
Che lei sol'ama, e Lidia più non cura.

6

Climene l'accarezza, e gli perdona,
E l'abbraccia con tanta tenerezza,
Che non lasciollo per un'ora buona.
Or vedi s'era donna di saviezza,
Lieta e gentil, non burbera e scorzona;
Come esser suol chi il dono ha di bellezza,
Conforme avea costei che, a dirla schietta,
Pareva propriamente un'angeletta.

7

Indi saputo il caso di Dorina,
Le fanno core, e le danno promessa
Di far che torni ad essere reina.
Obbligo immenso a i cavalier confessa
La donna, e già le par d'esser vicina
A godere; nè più si sente oppressa
Dal giusto duol, che fino a quel momento
L'avea colma d'affanno e di tormento.

8

Escon fuor della grotta, e fra non molto
Giungono in parte, ove son molte insieme
Capanne; e in un drappel veggion raccolto
Coro di donne, che ballando preme
Col piè scalzo il terren rozzo ed incolto.
Cetre e zampogne, che han dolcezze estreme,
Suonano; ed ivi tanto gaudio piove,
Che par colà villeggi Amore e Giove.

9

All'apparir dell'armi luminose
Si turbaron le belle forosette;
Ma le tre donne vaghe e graziose
Fer che nessuna più in timor si stette.
Despina le sue vesti preziose
Depone, e d'altre rozze sì, ma schiette
Si veste: fa lo stesso ancor Climene,
Nè più d'esser regine a lor sovviene.

10 E

10

E vestite così da villanelle,
Posta di fiori in capo una corona,
Liete sen vanno a carolar tra quelle;
E perchè si sonava la ciaccona,
Dorina col figliuolo alle mammelle
Move sì gentilmente sua persona,
Che ogni ninfa e pastor si maraviglia,
E la bocca apre, e inarca ambe le ciglia.

11

Ma perchè l'aria si faceva oscura,
Fu posto fine a le belle carole;
E dentro una capanna la più pura
Sono invitate con schiette parole
Da quella rozza gente: e ognun procura
Di far loro, non già quello che vuole,
Ma quel che puote; e i forti cavalieri
Già deposto han gli usbergi ed i cimieri.

12

Or mentre stanno a mensa, ecco da un canto
Una fanciulla con un chitarrino,
Vestita di colore d'amaranto;
E dirimpetto a lei molto vicino
Sedeva pronto al boschereccio canto
Un assai destro e giovin contadino.
Or mentre che le corde ella percuote,
Egli sciolse la lingua in queste note.

13

L'amore ch'io ti porto, Lisa mia,
E' non è mica cosa naturale:
Io stimo ch'egli sia qualche malia
Fattami da talun che mi vuol male.
Perchè a far nulla non trovo la via;
Se mangio l'erbe, non ci metto sale;
Nè distinguer so il vino dall'aceto;
E penso andare innanzi, e torno indreto.

14

La notte tengo spalancati gli occhi,
Nè si dà il caso ch'io li serri mai;
E in quà e in là a guisa de' ranocchi
Saltello per li palchi, e pe' solai;
E grido, come se il fuoco mi tocchi.
E tu la cagion se' di tanti guai:
Perchè s'io non t'amassi, dormirei;
Nè che cosa è dolore ancor saprei.

15

Ma pure soffrirei con pazienza
Il male che mi fa questo assassino,
Se tu mi usassi un poco di clemenza;
Ma tu sei dura più d'un travertino.
O maladetta, Amor, la tua persona!
Ma se un giorno t'acchiappo, o malandrino;
Del mio pagliaio vo' legarti in cima,
E a quel dar fuoco, e a te far lima lima.

16

Or quando egli sarà tutto arrostito,
Allor più non farai sì fumosetta;
Nè col tuo viso arcigno inferocito
Mi darai più quella continua stretta,
La qual m'ha morto e quasi seppellito.
Ma che dich'io, o dolce mia Lisetta?
Amore è un nume, ed io sono un villano;
E tu se'bella, ed hai 'l mio core in mano.

17

Tu hai 'l mio core, il tuo non ho già io,
Nè sperar posso mai che tu mel doni;
Ma se di far la ladra hai tu desio,
Ruba le mie galline e i miei capponi,
Ruba il giovenco, e ruba l'asin mio;
Rubami il saio, e rubami i calzoni:
Ma rendimi il mio core, e mi concedi
D'essermi moglie, in meno di tre credi.

18 Quì

18

Quì tacque Ciapo, e Lisa ſtroppiccioſſe
Gli occhi e la fronte con la bella mano;
E fatto un pocolin le guance roſſe
Toſsì due volte, e poi con volto umano
Guardando intorno, della cetra ſcoſſe
Le corde sì che udiſſi da lontano,
E incominciò: Ciapin, ti vo' più bene,
Che tu non penſi; e dà pur fede a mene.

19

Quando io ti cominciai a ben volere,
Erano i grani del color dell'oro,
E le ceraſe diventavan nere.
Io me ne ſtava all'ombra d'un alloro,
Il dì che Amore mi ti fe vedere;
E gli era teco Gianni e Ghirigoro.
Feſti un ſtarnuto alla preſenza mia,
Ed io ti diſſi allor: Buon pro ti fia.

20

Eri veſtito d'una pelle d'orſo,
E avevi una berretta di ſcarlatto;
Mi feſti un ghigno, e al cor mi deſti un morſo,
E con quel morſo l'hai tutto disfatto.
E ſolo trovo conforto e ſoccorſo,
Quand'io cicalo teco di ſoppiatto;
Che la mamma ed il babbo fan la nanna,
E vieni al buco della mia capanna.

21

Beata mene! s'io t'ho per marito,
Sono più ricca d'una cittadina;
E allora il cielo toccherò col dito.
Ma la fortuna mia sì mi ſtraſcina,
Che ho timor che tu cerchi altro partito.
So che vatti a fagiuol la Gelſomina,
Nè ti ſpiace la Sandra, nè la Cecca.
Deh non mi far, Ciapinò, la cilecca.

22

Che se d' altra tu se', i' vo morire.
Quì disse un vecchio: Il canto è buono e bello;
Ma questa è l' ora d' andar a dormire.
Tacque allor Lisa, e Climene un anello
Donolle, che valea trecento lire.
Un altro pur su lo stesso modello
Diede a Ciapo Despina, e di contento
Tutto l' empiè, come un otre di vento.

23

Le tre regie donzelle insieme accolte
Stanno a dormire, e avanti alla capanna
I cavalieri in su le paglie folte.
Quando ecco, mentre il buon Titón si affanna
Perchè la sposa con le trecce sciolte
Gli esce di braccio, ed a star sol lui danna;
E di purpurei fior candidi e gialli
Orna il freno e la testa a' suoi cavalli:

24

Un cavalier sopra un nero corsiere
Veggiono, ed esso ancor con bruna veste,
E tutte l'armi sue pur eran nere.
Avea dipinto su la sopravveste
Di candido colore un can levriere,
Che smarrito abbia per aspre foreste
Il capriol, col motto: O ch'io t'arrivo,
O che tra poco non sarò più vivo.

25

Al comparire di quest'uomo armato
Si sbigottir le ninfe ed i pastori,
Non già Guidon, nè Ricciardo pregiato.
Ma dato mano all'armi e a'corridori
Gli vanno incontro: e perch' egli è peccato,
E di quelli che vanno tra maggiori,
Contra un combatter due; Guidon selvaggio
Dà della pugna a Ricciardo il vantaggio,

26 Sol

26

Sol perchè gli era nel cammin più innante,
E non per altro, ed ei ftaffi a vedere.
Il negro cavaliere afpro e arrogante
Grida: Chi al mondo altro non vuol, nè chere
Che trovar morte, di morte è fprezzante.
Però nel mezzo a mille afte e bandiere
A por m' andrei; che ho in odio quella vita
Che forfe a te, Baron, farà gradita.

27

Però non mi chiamare alla battaglia,
Che i noftri fini fon troppo ineguali.
Tu pugni fol, perchè il tuo nome faglia
In laude e ftima, e perchè fi propali;
Io di dentro e di fuor tutto a gramaglia
Cerco le ftrade, onde il mio fpirto efali.
Ma le cerco da forte; che viltade
In regio cor di rado o mai non cade.

28

Quindi fi tace, e Ricciardo ripiglia:
Campion, fi vede ben che grato fei
Alla celefte ed immortal famiglia;
Mentre tal grazia t' han fatta gli dei,
Che fpavento di morte non t'impiglia,
Anzi moftri defio d'andare a lei.
Ond' io fpero (fe foglio effer lo fteffo)
Che quel che brami, ti farà conceffo.

29

Finito a pena di parlar Ricciardo,
Ch' egli impugna la lancia, e difdegnofo
Lenta la briglia al fuo deftrier gagliardo
Contra Ricciardo; e quegli furiofo
Si move anch'effo, e fenza alcun riguardo
S' incontran sì, che ful terreno erbofo
Cadono entrambi: colpa de' deftrieri,
Che non puoter foffrir colpi sì fieri.

30 Le

30

Le belle donne giunſero in quel punto
Ch' eſſi cadéro, e ſi morſer le labbia
Per vaghezza di riſo: di che punto
Fu di Ricciardo il cor sì, che per rabbia
Nudato il ferro ſovra il Nero, e giunto
Dagli un fendente, e ſu l'aſciuta ſabbia
Lo fa cadere; ed è sì inviperito,
Che lo vuol morto a ciaſchedun partito.

31

Gli aveva sì intronate le cervella
Con quel roveſcio il forte Paladino,
Che il Nero non vedea ſe Sole o ſtella
Faceva chiaro il bello aere turchino;
Ma ſenza moto e privo di favella,
Pareva morto od a morir vicino.
Onde Climene gli diſſe: Non fare,
Ma laſcial pria ne' ſenſi ritornare.

32

E in queſto dir gli ſlaccian la viſiera:
Qual viſto appena, che quella boſcaglia
Divenne per tal giorno e per tal ſera
Il boſco del piacere, e la battaglia
Fu di pace e d'amor nunzia e foriera.
Ma benchè di ſaper molto vi caglia
Chi ſia coſtui; ſcuſatemi, ſe alquanto
Taccio or di lui, e volgo altrove il canto.

33

Un' ora egli è, che il ſir di Montalbano
Dalle rive di Spagna ov' egli è ſceſo,
Mi fa (com' egli può) cenno con mano
Che di lui parli, e dal cammino preſo
Ritolga i paſſi: e ben ſarei villano,
S' io mi fingeſſi non averlo inteſo;
Che innamorato ſon del ſuo valore;
E gli darei (non che la voce) il cuore.

34 Ven-

34

Venti miglia vicino alla Corogna
Scefe Rinaldo ful calar del Sole:
E perchè d'ombra più non gli bifogna,
Che nella ftate ricercar fi fuole;
Va lungo il mar, che contende e rampogna
Col lido, che fermar fuo corfo vuole,
E mentre così tacito cammina,
Pargli udire una voce affai vicina.

35

Si ferma e vede, che tra fcoglio e fcoglio
D'ora in ora una fiaccola balena.
Ei va a quel verfo allor zitto come oglio,
E in quel tempo fortuna ivi lo mena,
Che in tal guifa ripiena di cordoglio
Diftefa fopra della molle arena
Diceva una fanciulla a Dio rivolta,
Tutta piangente, e il biondo crin difciolta:

36

Rendimi il dolce mio marito fido,
Giufto Re de' mortali e degli dei.
Quì mi fu tolto, e tu fu quefto lido
Per tua giuftizia render me lo dei;
E fe mel neghi, io mi ferifco e uccido.
E fe fare tal opra io non dovrei;
Pur quando il duolo paffa la mifura,
D'oprar con fenno chi più s'afficura?

37

Stavano intorno a lei due damigelle,
Trifte così che facevan pietade.
Entra improvvifo il Paladin tra quelle,
E domanda che cofa loro accade.
S'intimoriro pria le tapinelle;
Pofcia afciutte degli occhi le rugiade,
In ripenfando al lor mifero ftato
Si rallegrar d'avere un uomo a lato.

38 E

38

E gli disser cortesi: Almo signore,
Elmira questa misera s' appella
Del regno di Leon donna ed onore;
Che sì amica finora ebbe ogni stella,
Che ha saputo oggi sol cosa è dolore.
Ch' oltre all' esser regina e l' esser bella,
Ella ebbe per marito i dì passati
Il più bello di quanti son mai stati.

39

E s' amavan così, che neve schietta
In suo paraggio è l' amorosa fiamma,
Che scalda il cervo per la sua cervetta,
O il capriol per la sua lieve damma.
Avean de' cuori un' amistà perfetta,
Nè mai del suo velen pur mezza dramma
Vi pose la discordia: in ciel nè pure
(Dico per dir) vi son tali venture.

40

A visitar l' Appostol di Galizia
Uscimmo di Lione oggi fa un mese.
Ma mentre andiamo pieni di letizia
Ora guardando il mare, ora il paese,
Or de pesci or de' frutti la dovizia;
Ecco venire a noi lieto e cortese
Un Nano sopra d'un bel cavallino,
Che ci saluta, giunto a noi vicino.

41

E dice: Son più giorni che v' aspetta
Al suo palazzo la padrona mia.
Quì intorno non c' è casa nè villetta
Da potervi alloggiar, nè osteria;
Però venite meco. E sì ci alletta,
Che dal nostro cammino ci disvia.
Egli va innanzi, e noi lo seguitiamo,
E là in quel bosco prestamente entriamo.

42 Non

42

Non torre, e non palagio; un corto e angusto
Pozzo troviamo, e lì si ferma il Nano
E dice: Confacente al vostro gusto
Quì nulla appar; ma appena per lo vano
Voi calerete, che superbo augusto
Edifizio vedrete, e nuovo, e strano.
Così dicendo, per lo pozzo scende
Ch' era a gradini, e me per la man prende.

43

Alfonso (che in tal guisa il Re si noma)
Guarda la donna nostra che sospira,
E le dice ridendo: O quì si toma,
O quì la volpe certo si ritira.
Quindi a scender principia, e in dolce idioma
Pur la lusinga, e seco giù la tira;
Noi pur scendiamo, e siamo scese appena
Che un' aria ritroviam pura e serena.

44

Non ti pensar, che negromante o fata
Abbia ciò fatto per virtù d'incanto:
Che questa è una montagna traforata,
Come vedrai n'un angolo, n'un canto,
Se di vederla ti fia cosa grata,
O s' hai qualche pietà del nostro pianto;
E quel forame poscia ci conduce
In un bel piano, e nell'aperta luce.

45

Intorno intorno la montagna gira
Alta così, che augel su non vi vola.
Nel piano poi una città si mira,
Nel mondo tutto certamente sola,
Piena zeppa di gente che delira,
Dedita al senso, dedita alla gola.
La governan le donne, e i magistrati
Sono tutti di femmine formati.

46 Gli

46

Gli uomini stanno in casa, e se talora
Per alcuna bisogna son forzati
Ad uscir, vanno con la fante fuora;
E quando in casa si son ritirati,
Ora da questa, or da quella signora
Cortesemente sono visitati,
E trattenuti all' ombre, a' tarocchini,
A primiera, a tresette, a trionfini.

47

E come il cavalier fa con la dama,
Quivi la dama fa col cavaliere.
Ciascuna di servirlo anela e brama,
Ed è per questo capo un bel piacere:
Ma se in privato o in pubblico si trama
Cosa alcuna, si sta l'uomo a vedere.
In somma in suor che non è sì gentile,
L' uomo là in tutto a femmina è simile.

48

Miseri noi, se questa strana usanza
S' introducesse nel nostro paese;
E che mentre ci stiam soletti in stanza
Leggendo storie ovvero forti imprese,
Avesser tanto ardir, tanta baldanza
Le donne di trovarci! Allor le chiese
Si potrebber serrare, almen fintanto,
Che bella gioventù ci stesse a canto.

49

Donna e madonna di questa cittade
Ella è una vecchia orribile e severa,
Nemica acerba della castitade,
E d' ogni cittadin fassi mogliera.
E di più il Nano per tutte le strade
Manda a cercar di gente forastiera;
E trovatala poi, conforme ho detto,
Giù gliela mena per quel pozzo stretto.

50 Giun-

50

Giunti che fummo alla città donnesca,
Ci furo incontro mille damigelle
Vestite tutte all' usanza Moresca,
Armate d'archi, e fieramente belle;
Che in maniera tra brusca e gentilesca
Ci salutaro, e chiesero novelle
E del mondo, e di noi, e della terra
Nostra, e se siamo in pace, o pure in guerra.

51

E date le risposte convenienti,
Siamo condotti al palazzo reale;
Dove giunti, di musici strumenti
Veggiam pieno il cortil, piene le scale:
E dier principio a così bei concenti,
Che non ci parve cosa naturale,
E un musico gentil sopra una loggia
Sciolse la voce al canto in questa foggia.

52

O pellegrini che venite a noi,
Si vede ben che Giove vi è cortese;
Che non vedeste e non vedrete poi
Simile a questo mai verun paese.
Niuna cosa fia, ch'unqua v' annoi,
Non dispetti, non risse, e non offese;
Ma dovunque anderete, in ogni loco
Con voi verranno l'allegrezza e il gioco,

53

Quì non si muor, che di troppa allegrezza.
Niuno invecchia mai per gran pensieri,
Che fan la febbre, e fanno la magrezza,
Ed empiono gli avelli e i cimiteri.
I suoi piaceri ha quì la giovinezza,
E chi s'invecchia ha pure i suoi piaceri.
E o voi beati! Seguiva a cantare,
Quando ecco la regina che compare.

54 Era

54

Era zoppa, era gobba, e alquanto lusca,
Vestita d'un tabì candido e schietto,
Con una cresta del color di crusca,
E come un tavolino aveva il petto.
La barba ha al mento, qual barbon che busca,
Larga di faccia, e bocca e capo stretto;
Piccola, nera, tutta culo e pancia,
E ride, e si dimena, e guarda, e ciancia.

55

Dà nel gomito Alfonso alla consorte
In vedere quell' orrida beffana;
E poco andò non si tenesse forte,
E non facesse una risata strana.
Pure sta salda, e con parole accorte
La inchina; ed ella già d'Alfonso insana
Non le risponde, e parte con tal fretta,
Che così zoppa ancor sembrò saetta.

56

Noi restiamo ammirati, e ch'ella sia
Scema di senno, concordiam tra noi.
Quando ecco che ripien di cortesia
Alfonso appella uno de' paggi suoi,
Dicendo che madonna lo desia;
E a noi rivolto: Rimanete voi.
Ci dice; indi si parte, e noi restiamo
Sole, e che in breve ei tornerà, pensiamo.

57

Stemmo gran tempo, e d'Alfonso il ritorno
Ancor non si vedea. Lo chieggo a molti,
E non risponde alcun; tramonta il giorno,
E dalla notte in palazzo siam colti,
Nè Alfonso pur si vede. Infine un corno
S'ode sonare, e lieti e disinvolti
Uomini e donne ci vengon davanti
Con lieti tranquillissimi sembianti.

58 E

58

E ci chiaman beate, e invidia ci hanno,
Che la regina in ſuo caſtello ha chiuſo
Il bello Alfonſo con felice inganno,
Dove ella lo ritiene al ſuo proprio uſo.
Non ci potemmo mai sì ſtrano danno
Immaginare da quel brutto muſo;
Onde a fatto sì acerbo ed improvviſo
A tutte noi ſparve il color dal viſo.

59

E queſta sfortunata, che tu vedi
Per lo dolore a morir già vicina,
Tanta ira n'ebbe, che corſe e co' piedi
Urtò le porte dell'empia regina.
Poi di noi altre a' coſtumati arredi,
Che ſono i pianti, ſi volſe tapina;
Chiedendo (e noi con lei) il ſignor noſtro
A quell' infame e ſpaventevol moſtro.

60

A queſta viſta ciaſchedun diſpare,
Noi reſtiam ſole nel noſtro dolore.
Quando un drappel d'armate donne appare,
Che del palazzo ci conducon fuore;
Indi nel pozzo ci sforzano entrare,
E moſtran gagliardia, moſtran valore,
Perchè il ſalghiamo: quello poi ſalito,
Ci menano rabbioſe a queſto lito.

61

Donde ſiam ferme non voler partire,
Se il noſtro Alfonſo non ritorna a noi;
Nè più gran coſa ci ſembra il morire.
Credei con tigri, ma dovrò con buoi,
Donne, pugnar ſecondo il voſtro dire:
(Diſſe Rinaldo) ſerenate or voi
La voſtra faccia, e ſtate allegramente;
Ch' io vi rimeno Alfonſo immantenente.

62

E se la cosa ell'è come voi dite,
Non vo' portare nè spada nè lancia;
Ma vo' tagliar due vermene pulite
Da frustar ora il cesto ed or la pancia
Di quella porca, la qual v'ha tradite.
Ma il tempo passa, e fa assai mal chi ciancia,
Quando ci voglion l'opre. E detto questo
S' avviò verso il bosco ardito e presto.

63

Nè fatto aveva ancora un mezzo miglio,
Ed ecco il Nano sopra il cavallino,
Che l'invita a imbucar come un coniglio
Entro nel pozzo, e gl'insegna il cammino.
Rinaldo accetta con allegro ciglio
L'invito, e giù nel pozzo a capo chino
Discende prestamente; e giunto al piano,
In verso la città vassen pian piano.

64

Giunto alla porta, dugento guerriere,
Che il lor corpo di guardia quivi fanno,
Voglion fermarlo, come è lor mestiere.
Ride Rinaldo, e quelle che non sanno,
Qual sia forte e terribil cavaliere,
Addosso a lui siccome capre vanno
Per farlo schiavo, e per dargli tormento;
Ed ei le bacia, e le piglia pel mento.

65

Al romor corron l'altre, ed in breve ora
Semila donne, e tutte quante armate
L'han posto in mezzo; e acciò non esca fuora,
Hanno canapi e corde lì portate,
E lo voglion legar senza dimora.
Rinaldo dice loro: Eh via non fate;
Che se mi salta punto il moscherino,
Perdio che vi disfetto, e vi rovino.

66 Mu-

66

Mufana la regina anch'ella accorre
Al gran tumulto con la fpada in alto,
E grida: Io vo' coftui nella mia torre.
E fegno fa, che gli fi dia l' affalto.
Rinaldo omai, che gioco tale abborre,
Sopra un vuoto deftrier monta d' un falto;
E va battendo fol con la vermena
A quefta il capo ed a quella la fchiena.

67

E con gli fchiaffi e con gli fcappellotti
S' è fatto largo sì, che ognuna fcappa.
Così fmeriglio tra molti merlotti
Ho vifto far, che or quefto or quello acchiappa;
E fuggon via, quelli che fon più dotti
Quando Mufana nel guerriero incappa;
Il quale, vifta cofa sì deforme,
Volea ammazzarla per tutte le forme.

68

Ma udendo dir che la regina ell' era,
La man le pofe ne' bianchi capelli,
E diffe a lei: O donna, o furia, o fera
Che tu ti fia, e conforme ti appelli,
Rendimi il cavaliere, che ierfera
Rubafti con maniere e modi felli
Alla fua fpofa; ch' io ti fo volare
Sopra que' monti, e ancor di là dal mare.

69

La brutta vecchia per la gran paura
Innaffiò d'acqua lanfa affai terreno,
E più di pria fi fe brutta figura;
Talchè un demonio egli era brutto meno.
Pur prende lena, e fatta più ficura
Dice: Signore, all'amorofo freno
Siamo tutti foggetti, e non accade
Aver per fuggir lui canuta etade.

70

La bellezza d'Alfonso m'ha levato
E senno e libertade; onde più tosto
Ho meco di morir determinato,
Che di viver, s'ei fia da me discosto.
Dice Rinaldo: Viso d'impiccato,
Anzi d'un porco abbronzito ed arrosto;
Ti pare egli ora, spennata civetta,
Di tor l'amante a vaga giovinetta?

71

Insegnami la torre ed il castello,
Dove sta chiuso, o ch'io viva ti squarto.
E la prese pe' piedi, ed il guarnello
Le andò sul capo, e l'uno e l'altro quarto
Mostrò di quel paese orrido e fello,
Che avea bisogno di pialla e di sarto;
Tanto era da una parte rilevato,
E dall'altra sdrucito e conquassato.

72

La disgraziata tutta si dimena,
E chiede aiuto; ma niun la sente:
Pur vinta in fine da vergogna e pena,
Di dargli Alfonso piangendo consente.
La capivolge allora, e su l'arena
La posa; ed ella lo guida piangente
Al castello, ed apertol, fa venire
Alfonso, e nel vederlo ebbe a morire.

73

Ma restò fuor de' sensi affatto affatto,
Quando lo vide accinto alla partenza.
Egli la guarda stomacato in atto,
Ed ha di vomitar grande appetenza;
Indi le dice: Vorre' il tuo ritratto,
Per consolarmi nella fiera assenza.
Ma quel che Alfonso dice, ella non ode;
Tanto dolor l'alma le opprime e rode.

74 E

74

E ſenza metter punto tempo in mezzo
Salgono il monte, e giunti all'aer chiaro
Rinaldo prende d'un gran ſaſſo un pezzo,
E il butta dentro il pozzo, e lo turaro;
E così ſeppellir l'obbrobrio e il lezzo
Di natura e del mondo, e a paro paro
Vennero verſo il lido, e mira mira
Non veggon più la deſiata Elmira.

75

Vanno ſul luogo dove la laſciaro,
E veggon de' capelli, e veggon anco
Coſa, di che poi tanto lagrimaro;
Veggon d'Elmira in terra un velo bianco,
E più d'un altro ſegno infauſto e amaro:
Onde Rinaldo, ancor che baron franco,
Si fe di gelo e dolſeſi in ſegreto,
Benchè moſtraſſe ſpeme e volto lieto.

76

Lo ſventurato Alfonſo poi rimane
Quaſi di ſaſſo, e guarda sbigottito
Con gli occhi fatti di pianto fontane
Ora il piano, ora il monte, ed ora il lito.
Quando Rinaldo, che a foggia di cane
Non laſcia intatto della ſpiaggia un dito,
La trova e grida: Cavalier, quà vola,
Che vedrai lei che l'amor tuo conſola.

77

Come ſe uſcir l'avaro veduto abbia
Alcun, di dove il ſuo teſoro ſtanza,
E rotti gli uſci, e rotta ancor la ſabbia
Sotto cui d'occultarlo avea ſperanza;
Si muor di tema, d'affanno, e di rabbia:
Ma mentre l'occhio con la mano avanza
Nel ripoſtiglio, e vede l'oro, e il tocca;
Per lo piacer ſi ſviene, e al ſuol trabocca.

78

Così l'afflito Prence di Leone
Dall' improvviso gaudio a terra cade,
E cade ancor per la stessa ragione
Elmira. Il buon Rinaldo per pietade
Sospira, e invidia delle due persone
La bella fede e la gran caritade;
Poi dice alle donzelle. Io vo' partire;
Salutate madonna e il vostro sire.

79

Ma lasciamo ir Rinaldo a suo cammino,
E lasciamo gli amanti tramortiti;
E torniamo a Nalduccio e ad Orlandino,
Che mi sono sì cari e sì graditi,
Che a Bacco non è sì gradito il vino
Nè i pampinosi tralci delle viti.
Quando io li veggo, o pur n'odo parlare;
Mi sento proprio tutto ricreare.

80

Se vi sovviene, co' lor dolci amori
Nalduccio ed Orlandino s'imbarcaro
Per Francia, a ritrovare i lor maggiori;
E per più giorni lieti navigaro.
Ma come in terra nascon funghi e fiori,
Sì le tempeste in mar nascon del paro.
Ebbero una tempesta indiavolata,
E rimase la nave conquassata.

81

Nè quì ci son delfini, nè Tritoni
Che li portino al lido, nemmen Fate
Che vengan suso per la via de'tuoni
Apportatrici lor di sanitate;
Ma ci son, grazie a Dio, de'tavoloni
Sopra de' quali le donne affannate
Si condurranno co'mariti loro
In qualche luogo, ed avranno ristoro.

82 Do-

82

Dopo lunga fatica e lungo stento
Giunsero tutti e quattro a un' isoletta,
Che detta è l' Isoletta del portento.
Orna le spiagge sue fiorita erbetta;
Ed un ruscello, che di puro argento
Ha l'acque sue ed al mar corre in fretta,
Or quinci or quindi in tortuosa foggia
La bagna sì, che non cura di pioggia.

83

Questa isola, per voce antica molto,
E' fama che l'alberghino i folletti,
Che fan con tanti scherzi ogni uomo stolto.
Or tiran le lenzuola di su i letti,
Ora prendon di donna o d'uomo il volto;
Or si fanno orsi, or gatti, ora miccerri.
In somma chi si abbatte in questo loco,
Diviene di color favola e giuoco.

84

Ma non fan male alcuno, anzi sovente
Fanno del bene; e insegnano tesori
E modi da campare allegramente,
E di birbanti divenir signori.
Sopra la rotta nave finalmente
Tutti bagnati, e tra mille timori,
Quivi le donne e i giovini sbarcaro,
E come bisce al Sole s' adagiaro.

85

Quindi asciugati, presso alla marina
Veggono un vago e nobile edifizio,
D'architettura tal che par divina.
Disse Orlandin: Deh fosse qualche ospizio,
Che andrei a pormi di botto in cucina,
Che il navigare è un buon esercizio.
E mangerei (s'egli mi fosse dato)
Un cane, un lupo, un asino attempato.

86

Ride Nalduccio, e dice: Fratel mio,
Se tu senti la fame, ed io la veggio.
Che cosa brutta fe Domenedio!
Secondo me, non poteva far peggio.
In vederla mi viene il tremolio;
Più volentieri con la morte armeggio,
Che con costei, che rosecchiate e strutte
M'ha le interiora e le budella tutte.

87

Ma siam pur pazzi (ripiglia Orlandino)
A star qui fermi, e non andare al loco
Che c'è, come veggiam, tanto vicino.
Lì troverem buona cucina e cuoco;
E se il padrone non è Fiorentino,
Ci darà da mangiare o molto o poco.
Ciò detto, a quella volta se ne vanno;
E giunti, l'uscio ivi trovar non sanno.

88

Girano intorno intorno il gran palazzo,
E in nessun lato vi trovan l'entrata.
Odon gente che mangia e sta in sollazzo,
E sentono l'odor della frittata,
E de' brindisi spessi lo schiamazzo.
Con alta voce lor fan la chiamata;
Nessun risponde, e seguono a mangiare:
Onde questi si danno a taroccare,

89

E tirano sassate dell'ottanta,
E rompono finestre e invetriate.
In questo mentre ecco che un mostro agguanta
Le donne, e gridan come spiritate;
E se le porta via con fretta tanta,
Che appena pon seguir le sue pedate
I giovanetti, e gridan: Posa, posa;
Con terribile voce ed affannosa.

90 Ma

90

Ma quei, come la volpe quando è colta
Da' cani, che si dà tosto a fuggire,
Nè pel timore indietro mai si volta;
Ma quando li ode sì presso venire,
Che ne comprende vicinanza molta,
Allor fa cosa che ho rossor a dire:
Sì tristo fiato fassi uscir di dietro,
Che per la puzza i can restano addietro.

91

Così quel mostro porco un così strano
Vento egli fece, e cotanto fetente,
Che Nalduccio e Orlandin caddero al piano,
E il mostro dileguossi di repente.
Riavutosi poscia ognuno insano
Rimane pel novissimo accidente,
E si guardano in viso, ed hanno pena
Che un peto abbiali stesi in su l' arena.

92

Ma quando poi non veggion le dilette
Consorti loro, e credono sicuro
Che quel mostro se n' unga le basette,
E se le spolpi in qualche luogo oscuro;
Fanno versacci che paion civette,
E tal sentono affanno acerbo e duro,
Che lo star n' una fervida caldaia,
Appetto a quel, lor parrebbe una baia.

93

In questo stato ascoltano una voce
Flebile sì, che non si può sentire.
In quel verso Naldin corre veloce,
E gli pare la sua consorte udire.
Pensate voi, se ciò lo punge e cuoce.
D'amore acceso e ripieno d' ardire
Là corre, e regge con l' orecchio i passi,
Nè cura sterpi, nè bronchi, nè sassi.

94 Ve-

94

Vede Orlandino poi dall' altra parte
In man d'un satiraccio una donzella
Mezzo spogliata e con le chiome sparte,
E in quà in là strappata la gonnella.
S' inferocisce subito, e qual Marte
Quel satiro col ferro egli martella;
E tanto più lo fa di buona voglia,
Che pargli Argea colei, cui vede in doglia.

95

Ma quando crede aver piagato e morto
Il satiro e disciolta la fanciulla,
L' un si rannicchia e fassi corto corto,
E corto sì che si riduce a nulla;
L' altra diviene una mummia, un aborto.
A vista tal come un bambin di culla
Orlandino rimane, e tra se stesso
Non sa capir quel che gli sia successo.

96

E Nalduccio arrivato a piè del monte,
Donde la voce gli parea che uscisse,
Vede una fresca oscura e bella fonte,
E in un alber vicino crocifisse
Due giovinette, ed una che la fronte
Mostrava, e il tergo l' altra; ed a lui disse
Una di loro: Rinalduccio ingrato,
Così presto di me ti se' scordato?

97

Rinalduccio a tal voce si riscuote,
E grida: O mia dolcissima Corese,
Non dubitare. E col ferro percuote
L'albero, e quando con le braccia stese
Vuole abbracciarla, e nelle belle gote
Porre di casto amor le labbra accese;
L'alber principia subito a girare
Come paleo, e non si può fermare.

98 Nal-

98

Nalduccio alla sua donna dà di piglio;
E con essa principia anch' egli il giro;
Quando ad un tratto d' un color vermiglio
L' alber diventa, e i rami di zaffiro;
E le foglie più candide del miglio.
Quindi le belle donne disparirο,
Che l' una e l'altra subito divenne
Un vago cigno dalle bianche penne,

99

E volando tuffossi in un laghetto,
E dolcemente si mise a cantare;
Indi a non molto dall' alber suddetto
Tutte le foglie si veggon volare,
Fatte qual uno, e qual altro uccelletto;
Ed il fusto si vede al suol cascare,
E caduto diviene una gran biscia,
Che giù pel monte sibilando striscia.

100

Or mentre l' uno e l' altro disperati
Erran pel bosco, e colmi di stupore;
Corese e Argea de' cavalier pregiati
Vanno cercando, e piangon di dolore:
E giunte appena in mezzo a certi prati,
Li veggon morti, e di sanguigno umore
Veggon tinta l' erbetta; onde a tal vista
Chi dir può quanto ognuna si rattrista?

101

E strappansi i capelli, e il petto bianco
Si laceran con l' ugne, e fan lamenti
Che par ch' abbian la doglia, o il mal di fianco;
E dan di mano alle spade taglienti,
Ch' eran de' lor mariti al lato manco,
Per ammazzarsi: ed ecco alti portenti!
Le due spade si cangiano in lor mano
Una in giunchiglia, e l' altra in tulipano.

102

I cadaveri poi (chi 'l crederebbe?)
Si ſtruſſer come cera al foco appreſſo,
E l'uno e l'altro in bella fonte crebbe.
Rimaſer come due ſtatue di geſſo
Le donne, e lor tal cangiamento increbbe;
Che ſegno alcuno, alcun veſtigio impreſſo
Non vedevano in lei de' lor mariti,
Come prima, ſe ben morti e finiti.

103

Dallo ſtupore alquanto riavute
Si riſolſero entrar nella fontana,
Indi bagnarſi e far delle bevute
Di quell'acqua, che pria fu carne umana.
Si ſpoglian dunque da neſſun vedute,
E laſcian la camicia, e la ſottana,
Il buſto, le mutande, e le calzette
Tutte diſteſe ſu le verdi erbette.

104

Quando ecco, mentre ſtan così ſpogliate
Diguazzando nell'onda maritale,
Di donne e cavalier molte brigate,
Che così nude nell'acqua le aſſale.
Voller fuggir, ma furo raffermate
Da vergogna che in lor tanto prevale:
Cercan l'acque turbar, ma ſotto è breccia,
Onde ſi copron con la lunga treccia.

105

Due cavalieri allor ſaltan nell'onda,
E vanno per ghermirle in quel momento.
Si aſciuga l'acqua, e fugge via la ſponda,
E dame e cavalier ſi porta il vento;
E nebbia così folta le circonda,
Che ogni raggio di luce è affatto ſpento:
Indi l'ombra diſpare, ed in breve ora
Ogni coſa di luce ſi colora.

106 Non

106

Non tanti aſpetti, non tante figure
Soglion le rotte nuvole ben ſpeſſo
Formare in cielo nelle notti oſcure,
Se piovoſo Auſtro a lor ſvolazza appreſſo;
Che or ſi fan navi, e quelle ſteſſe pure
Or ſi fanno un gigante, ora un cipreſſo:
Come eſſe veggion (ma ſenza diletto)
La coſa ſteſſa ognor mutare aſpetto.

107

E a ſoſpettar cominciano, che quivi
Alberghino le fate e i diavoletti,
E vi ſian que' più perfidi e cattivi,
Che fanno dar di volta a gl'intelletti:
E vengono in ſperanza che ſian vivi
I lor mariti, e ch'abbian de' diſpetti;
Siccome eſſe hanno da que' diavolini,
Che fanno i buffoncelli e i mattaccini.

108

Ma per non vi tediar, donne garbate,
Raccontando gli ſcherzi e le burlette,
Ch'ebber coſtoro per molte giornate,
Che furon certamente più di ſette;
Vi dirò come furon liberate.
E maſtro Garbolino ci ſcommette
Un par di guanti, ſe vi date drento
A indovinar chi sfeo l'incantamento.

109

Vi ricordate voi di Ferraù,
Quando dal boſco riſanato uſcì;
E fece voto a' Santi ed a Gesù
Di tornare alla cella e morir lì,
Ed a Climene non penſar mai più,
A Climene che tanto lo ferì:
E i due giganti ancor menò con sè,
A quai fece abbracciar la ſanta Fè?

110

Or a questo romito serbò Iddio
Il discacciar da quel luogo i demonj,
E fu cagion che del cammino uscio;
E che in vece d'andarsene pedoni,
Entrasse in mare, e che il provasse rio,
Tante fur le saette, i lampi, e i tuoni,
E le tempeste, e le piogge, ed il vento:
Che se non si sommerse, fu portento.

111

Onde sbalzato fuor dell' onde insane
Tremila miglia e più lunge da Spagna,
Ed in quel lido pien di cose strane
Piantò sul far del giorno le calcagna,
Co' due giganti vogliosi di pane
Mercè della gran fame che li magna;
E mentre questi sbarcan da Ponente,
Vi sbarca da Levante anco altra gente.

112

Or quì conviemmi in tutte le maniere
Troncare il canto, e cercar di riposo;
Che nel canto che vien, mi fa mestiere
Star vigilante, allegro, e spiritoso:
Perchè son certo di darvi piacere,
E l'udirmi saravvi sì gustoso,
Che se per sorte chetar mi volessi,
Mi preghereste perchè più dicessi.

Fine del Canto dodicesimo.

CAN-

CANTO XIII.

ARGOMENTO.

Rinaldo e Orlando son trasfigurati
In dura pietra all' Isola del foco.
Ferraù gli scongiuri ha preparati,
Ma torna per amore al primo gioco.
I Pretoni di lui scandalezzati
Dentro la rete lo tengono un poco.
Il Pescatore racconta allo Scricca
D' una, che il morto suo marito appicca.

I

A maraviglia nasce da ignoranza:
Perchè chi sa come vanno le cose,
Se fra di lor non dassi discrepanza,
O se affatto non son miracolose,
Non istupisce; e a dire non s'avanza
Contro quel tal, che alcun fatto propose
Che di cosa impossibile viso abbia,
Nè inarca il ciglio, o si chiude le labbia.

2 Chi

2

Chi non avesse mai veduto mare,
Nè fiume, o fonte, nè acqua niente,
Noi lo faremmo affè trosecolare
In dirgli come è fatto, e da qual gente
Viene abitato, e le diverse e rare
Nature d'esso, e come è trasparente,
E come nave di piombo ripiena
Vi galleggia, e v'affonda un gran di arena.

3

Chi crederà, come la sacra a Giove
Annosa quercia, che cotanto prende
D'aria e di terra, e cui vento non move,
In una ghianda tutta si comprende?
E come nella vacca il bue si trove,
Quando ella il toro a compiacer s'arrende?
E come un gran di miglio o di frumento
Sia produttor di cento grani e cento?

4

In somma dico: L'uomo sapiente
Non è, siccome chi non ha studiato,
Ch'è protervo, e fa sempre il miscredente;
E ciò che non ha visto o pur toccato,
Creder non vuole il barbaro niente.
Onde io sarei del certo disperato,
Se questa storia giungesse in lor mano,
Che ha qualche fatto che pare un po' strano.

5

E trovar non potrei verso nè via,
Che mi dessero certa e piena fede;
Massime in questo canto, ove la pia
Mente del sommo Dio sì ben provvede
Al mal di quella sfortunata e ria
Isola, fatta di folletti sede:
Che non può venir lor nè pur in testa
Il Frate co' Giganti, e la tempesta.

6 Ma

6

Ma grazie a voi, divine ed'immortali,
Donne gentili, io vo' render tuttora,
Che ſiete dotte e ſavie, e tali quali
Coſe vi narro, voi credete allora:
E s'io diceſſi che un aſino ha l'ali,
E il foco va con l'acqua della gora;
Siete tanto diſcrete e manieroſe,
Che moſtrereſte credermi tai coſe.

7

A voi dunque mi volgo, e omai ripiglio
Il tralaſciato canto; e ſe non sbaglio,
Io diſſi come con turbato ciglio,
Bagnato, ignudo, ma col ſuo bagaglio
Aveva Ferraù dato di piglio
All'Iſola dei ſcherzi e del travaglio,
Co' due Giganti; e come da Ponente
Pur diſceſa in quel lido era altra gente.

8

E quì biſognerebbe ch'io diceſſi
Ogni minuzia fino ad un puntino.
Ma ſo che brevitade io vi promeſſi;
E più toſto reſtar ſenza un quattrino
Vo', che mancare a quello ch'io v'eſpreſſi.
Dirovvi dunque in mio ſchietto latino,
Che con le mogli lor Ricciardo e Guido
Sceſer ſenza ſaperlo in ſu quel lido.

9

E che Rinaldo ed il Signor d'Anglante
Vi ſceſer pure per diverſe ſtrade;
Perchè a chi fa il meſtier del navigante,
Domandar ſuo cammino non accade.
Tal vuol ire in Ponente, e va in Levante.
Il vento è il dio dell'onde; e dove aggrade
A lui di fare andar queſto e quel legno,
Conviene andare, e romper ſuo diſegno.

10

Sol vi dirò due cose, che mi penso
Che sieno necessarie a raccontarsi:
Una, ch'io vi racconti quell'immenso
Piacer, di cui vedeste inebbriarsi
Le donne e i cavalieri, e senza senso
Restar Dorina e affatto abbandonarsi;
Conoscendo all'aprir della visiera,
Che il campion nero il suo marito egli era.

11

Acciocchè non istiate con pensiero,
E a lungo andare non m'esca di mente.
Riconosciuta adunque il campion nero
La sua bella Dorina ed innocente,
Più ratto assai, che a lepre il can levriero,
Le corse a' piedi, e le chiese piangente
Perdon di quanto aveva e detto e fatto,
Reso per gelosia crudele e matto.

12

Il Garbolin di questi più non dice:
Ma saranno tornati a Saragozza,
Ove avran fatto una vita felice;
In somma quì la storia loro è mozza.
L'altra cosa da dirsi, e che radice
E'del canto, e senza essa non si accozza
La storia, è che bisogna che del Frate
Vi narri certe cose tralasciate.

13

Come vi dissi (se non prendo errore)
Due Canti addietro: Ferraù partissi
Dalla capanna con divoto core,
E co'pensieri risoluti e fissi
Di darsi in avvenir tutto al Signore;
E i due Giganti al mondo crocifissi
Partiron seco, e giunsero in Provenza,
Ed in Antibo fecer permanenza.

14 Qui-

14

Quivi ſtudiaro come diſperati ,
E ſi fecero bravi latinanti,
Nè furo dal maeſtro mai fruſtati;
E andaron tanto con lo ſtudio avanti ,
Che dal vicino Veſcovo chiamati
Furo , e promoſſi a gli ordini più ſanti:
E da Tolon venivano a Marſiglia
Le genti , per veder tal maraviglia.

15

Il dì di San Criſtofor diſſer Meſſa,
Ed ebber facoltà di confeſſare:
Don Fracaſſa però mai non confeſſa ,
Perchè il ſegreto non ſa conſervare;
Ma l'altro ch'è la ſegretezza ſteſſa ,
Io dico Don Tempeſta uom ſingolare ,
Confeſſa , ed è sì buono e sì clemente ,
Che non diſguſta verun penitente.

16

Or poſto queſto , ritorniamo al lidò ,
E narriamo le coſe beſtiali
Che avvenner quivi. Di già me la rido,
Due giganti in veder co' piviali,
E con l'aſperge , e con orrendo grido
Precettare i demonj capitali;
E quinci uſcire a farvi miſſione ,
E intrecciarvi talor qualche ſermone.

17

Ma laſciamo per ora i miſſionarj ,
E parliamo del Conte e di Rinaldo ,
Che mentre erran per l'iſola , e di varj
Caſi van ragionando , da gran caldo
Preſi ſon sì , che fan ſoſpiri amari:
Nè il buon Conte potendo ſtar più ſaldo
Dice a Rinaldo: Mi par queſto loco ,
S'io non m'inganno, l'Iſola del foco.

18

E van cercando di fontane e grotte,
Ma le fontane tutte son diacciate;
Onde forza è che ognun fra se borbotte
In veder gelo, e sentir poi l'estate.
In questo mentre li giunge la notte
Con ombre tanto nere e sì ferrate,
Che non si veggon più l'un l'altro in viso,
E li prende un gran freddo all'improvviso.

19

Disse Rinaldo: Dolce cugin mio,
In qual paese mai siam capitati?
Rispose il Conte: Non tel so dir io.
Ma certo siamo in qualcun di quei lati,
Che si è serbato lo sdegno di Dio
A castigare i tristi scellerati;
Ed è l'inferno, o cosa che somiglia,
Tanto è il dolor che l'anima m'impiglia.

20

Se questo fosse, cugin mio, l'inferno;
(Disse Rinaldo) ci saria più folla:
E quì, fuor di noi due, niun discerno.
Allor qual tin che per vinaccia bolla,
E di fuor gorgogliando, e per l'interno,
Alza all'intorno or una or altra bolla;
Si senton sotto i piè la terra alzare,
E susurrar d'intorno, e cigolare.

21

Indi uscir fuor con accesi tizzoni
Lamie, centauri, e simile bestiame;
E vanno sopra a' nobili Baroni,
E fan le lor persone afflitte e grame.
Si mette il buon Orlando inginocchioni,
Che non c'è spada di sì buone lame
Da far difesa in simile tempesta;
E qualche volta si gratta la testa.

22 Ri.

22

Rinaldo si dibatte e si dimena,
Ed or fere una lamia, ora un centauro;
Ma ridon essi, e a lui sopra la schiena
Battono, e il fanno come Etiope o Mauro.
Ma il buono Orlando con la faccia piena
Di pianto chiede a Dio qualche ristauro:
E mentre ei prega, ogni mostro dispare,
E si tranquilla il ciel, la terra, e il mare.

23

E di fiori e d'erbette si riveste
La terra da per tutto, e frutti e foglie
Mostran le piante in quelle parti e in queste;
Ed ogni augel la lingua al canto scioglie
Da volgere in piacere le più meste,
E le più crude e tormentose doglie:
Ma quel che rallegrar li fece affatto,
Fu la comparsa di più ninfe a un tratto.

24

Venner di non so dove a sette a sette
Prese per man le più belle ragazze,
Che si vedesser mai, sincere e schiette.
Nude eran tutte, e in una man le tazze
Avevano, e nell'altra le fiaschette;
Parte erano ubbriache, e parte pazze.
Una di loro ad Orlando s' accosta,
E gli fa sorridendo tal proposta:

25

Signor, la vita come lampo fugge,
E come pellegrin, giunge e va via.
Pazzo è colui che in armi si distrugge,
E su le carte solo si ricria.
Quei vive lieto, che di Bacco sugge
Il buon liquore, e la soave e pia
Madre d'Amore inchina, e del suo figlio
Segue i diletti con saggio consiglio.

26

Deh prima che ti colga il dì fatale,
E poca polve il cener tuo ricopra;
Lascia quest' arme che a sì poco vale,
Ch'ogni nome perisce, ogni bell'opra,
E godi nosco. Anche il piacere ha l'ale;
Ma per goder, fatica non si adopra.
Però se saggio sei, come tu mostri;
Spogliati, e vieni negli alberghi nostri.

27

E un'altra al pro Rinaldo avea già presa
La destra mano, e gli facea carezze:
Talchè senza la menoma contesa,
Vinti furo ambiduo dalle dolcezze
Di queste ninfe, ed han la faccia accesa
Di caldo amor, che pare il cor lor spezze;
E vanno sbevazzando, e fanno quello
Che avrei rossor di dirlo anche in bordello.

28

Ma durò poco questo loro spasso;
Che le ninfe divenner tante botte,
E tanta roba loro uscia da basso
Di piscio e sterco, che pignatte rotte
Sembravano, o qualcun forato masso
Donde l'acqua zampilla giorno e notte:
E gittò tanto questa sporca polla,
Che Orlando qualche poco ancor ne ingolla.

29

E vuol gridare; ma cresce la piena,
Ed a Rinaldo pur passato ha il mento.
Onde pensate voi, donne, la pena
De' Paladini, e l'atroce tormento
D'aver sì brutto pranzo e brutta cena.
Orlando pieno di crudel talento
Vuole ammazzarsi, ma non può morire;
Nè sa l'altro che farsi, o che si dire.

30 Quando

30

Quando ecco che lo ſtagno puzzolente
Tutto s'indura, e faſſi bianca pietra;
Ed il buon Conte e Rinaldo valente,
Dal capo in fuora, miſero s'impietra.
Non han più moto nè ſenſo niente:
Quando ecco piomba orribile dall'etra
Un fulmine ſul maſſo, e lo diſſolve
(Da' Paladini in fuor) quanto era, in polve.

31

E ritornati quelli ad eſſer carne,
Ecco imbandir le dilicate menſe;
E v'eran piatti di fagiani e ſtarne,
Ed altre coſe di dolcezze immenſe.
Dice Rinaldo: Io voglio un po' mangiarne.
Riſpoſe Orlando: A ciò non fia ch'io penſe;
Sì m'han turbato i peſci di quel lago,
Ch'odio più il cibo, che toccare un drago.

32

Rinaldo dà di mano alla forchetta,
Ed infila un fagiano, e quel ſen vola;
Chiappa una ſtarna, e mentre con gran fretta
La vuol tagliar per cacciarſela in gola,
Fugge, e con eſſa un'altra pur ſgambetta,
Talchè rimaſta è la tovaglia ſola.
Dice Orlando: Tu hai fatto molto preſto!
Tace Rinaldo, e ſta turbato e meſto.

33

Or mentre con Rinaldo Orlando ſtaſſi
Stupido in mezzo a tanta maraviglia;
Ferraù co' giganti a lenti paſſi
Va per un boſco, e un ſerpe l'avvinciglia.
E i due giganti ſono preſi a ſaſſi,
Che vengon ſopra lor lontan le miglia,
E gridan quanto ſanno di concordia:
Nazareno Signor, miſericordia!

34

A questa voce il serpe si disciolse,
E prese il Frate un poco di respiro:
E nessun sasso più i giganti colse.
Perchè il buon Ferraù dato un sospiro,
Di scongiurar quel loco si risolse;
E la cotta si mise, e si vestiro
Anche i giganti da capo alle piante
Di vesti sacre, e preser l'acque sante.

35

Ma prima che comincin lo scongiuro,
Climene e Ricciardetto con Despina
Ecco, e Guidone il giovine sicuro,
Con l'altra gente che il bosco cammina:
E visto il Frate in abito sì puro
Con quei due cherchi dalla cappellina,
Dieder n'un riso sì spropositato,
Che Ferraù ne fu scandalezzato.

36

E con arcigno viso là rivolto,
Donde venire udio sì strano riso,
Crede che di demonj un drappel folto
Volato lì ne fosse all'improvviso:
Ma quando di Climene ei vide il volto,
Allora certamente fu d'avviso
Che un diavol preso avesse quell'aspetto,
Per ingannarlo e per fargli dispetto.

37

E pien di santa collera l'acchiappa
Per li capelli, e il mostaccio le sbruffa
Con l'acqua-santa. Ella si copre e tappa
Meglio che puote, e seco s'abbaruffa:
Ma nelle mani de' giganti incappa,
E si attacca di subito una zuffa
Tra loro e i Paladini; e si dan botte,
Che fanno in brani e piviali e cotte.

38 Fer-

38

Ferraù grida: Da parte di Dio
Io vi comando, ſpiriti dannati,
Che danno non facciate al clero mio,
E ſtiate ſotto me ſubordinati.
Ma quelli che di pugna hanno deſio,
Van lor ſopra, e dan lor colpi ſpietati.
Ferrautte a quel dir dice ai giganti:
Meniam le mani, e non facciam più i ſanti.

39

Che queſti ſon demonj a quel che veggio,
Che non hanno paura d'eſorciſta.
Riſpoſero i giganti: Farem peggio.
A queſte voci Ferraù s'attriſta,
E volti gli occhi verſo il divin ſeggio,
Dice: Signor, perchè l'iniqua e triſta
Progenie ora da te sì ſi protegge,
Contro chi ſegue la tua ſanta legge?

40

E tutti tre ſi metton ginocchioni,
E i Paladini ſi metton da parte,
Nè dan loro più calci nè ſgrugnoni.
Da' compagni Climene ſi diſparte,
E a Ferraù che ſtava in orazioni:
Dimmi (ella dice) ſacroſanto Marte,
Che credi tu che ſiamo? Egli la guarda,
E fa un ſoſpir che pare una ſpingarda,

41

E ſi fa ſegni di croce a bizzeffe;
Ma veggendo, che punto non ſi ſmove,
Dice tra ſe: Queſte non ſon già beffe
Di ſpirti, che non reggono a tai prove.
E volle fare come il buon Gioſeffe,
Fuggire; ma nel mentre che ſi move,
Climene piglia in mano il ſuo cordone,
Ed al Romito vien la tentazione.

42 E lo

42

E lo leva sì tosto di cervello,
Che l'asperges gli cade giù di mano,
E fisso in riguardar quel volto bello,
Ch'altre volte lo fece di Cristiano
Diventar Turco, e mandar in bordello
La pazienza, il cappuccio, e il gabbano;
Disse: O tu sia Climene, od il demonio,
Vorrei far teco il santo matrimonio.

43

Allora Don Tempesta sacerdote,
Che sua mercede ebbe il battesmo santo,
Si fece come un peperon le gote,
E disse: Padre, or sfacciam noi l'incanto
Con sì calde orazioni e sì divote?
Io mi vergogno di più starti a canto.
Dov'è la tua virtude e il tuo giudizio?
Ritorna indietro, e fuggi il precipizio.

44

E Don Fracassa anch'ei seguita a dire
Parole sacre, tratte dal breviario:
Cioè che pensi come ha da morire;
E che non può pigliarsi un tale svario,
Chi voto feo di castità soffrire.
Talchè principia sul suo calendario
Ferrautte ad averli tutti due;
E segni fa, che non ne può già piue.

45

E dice loro: Quando io feci il voto
Di vivere e morir come la zucca,
Il core e il capo avea del tutto vuoto
Di quel visin, che l'alma mi pilucca,
Ed era umil, paziente, e divoto:
Ma quella vita tanto santa stucca,
E per quanto uom s'ingegni di star fermo,
Il senso ci travia guasto ed infermo.

46 Se

46

Se in voi facesse quell' effetto stesso,
Che in me fa sempre il volto di costei;
In breve avreste il vostro voto smesso,
E piangereste, e gridereste omei.
Così il severo giudice il processo
Fa con somma giustizia contro i rei,
Che se dovesse a sè formarlo poi,
Quanto men giusto lo vedreste voi?

47

Ci vuol pur poco a mettere a romore
Il vicinato, e biasimare altrui,
E un frate lacerar vinto d'amore.
Figliuoli miei, che vi credete vui
Che il tonachino ci pari l'ardore,
Che mandan fuori largamente dui
Occhi leggiadri, nè possano i Frati
Diventare in un tempo innamorati?

48

Forse ci manca nulla, che altro uom abbia?
O siamo fatti di quercia o di faggio?
Benchè arbore non sia, in cui sua rabbia
Non sfoghi Amore, e tenga in suo servaggio.
Altro ci vuol che dir: Domine, labbia;
E bever acqua, e cibarsi d'erbaggio,
Per non sentire o vincer li sentiti,
Gli orgogliosi d'Amor dolci appetiti.

49

Fuggir bisogna al primo primo sguardo
Di donna che ti piaccia, e allor diviene
Il nostro cuor magnanimo e gagliardo.
Ma se non dai di subito le rene
A quel bel viso; diverrai codardo,
E Amor porratti pesanti catene
Al collo, a' piedi, a' fianchi, ed alle mani,
E giorno e notte farà darti a' cani.

50 Co-

50

Così fatto avess'io quel dì fatale
Ch'io vinsi gli altri, e me vinse costei.
Ma chi potea pensar, che tanto male
Da sì bel volto ritratto ne avrei?
Il pianger dopo il fatto a nulla vale;
Nè il mio danno fuggir seppi o potei
Sola mercè del guasto mio consiglio,
Che veggo il bene, ed al peggior m'appiglio.

51

Però se avete un po' di caritade,
O di prudenza, o di discrezione,
Che tra noi altri sono cose rade;
Dite un po' voi la santa orazione
Da cacciar fuori di queste contrade
I demonj; se bene ho tentazione,
Che se il diavol può farsi un sì bel viso,
Di seco star senza altro paradiso.

52

A tal bestemmia il savio Don Tempesta
Mette giù il breviario, e la sua rete
Piglia, e su Ferraù la scaglia, e resta
Quegli prigion. Come creder potete,
Climene e gli altri ne fanno gran festa;
E la furbetta con sembianze liete
Gli va d'intorno, e vistolo in tal guisa,
Pianger vorrebbe, e le scappan le risa.

53

E quindi risonar l'isola tutta
S'ode di pentolacce e di fischiate.
Come di carneval, quando in bautta
Ed in maschera vanno le brigate,
Che in larga piazza la gente ridutta
In veggendole falle le risate:
Così i demonj, a vederlo in quel modo,
Ridevan fra di loro sodo sodo.

54 Ma

54

Ma non durò gran tempo il piacer loro,
Che Don Tempesta a esorcizzar si mise
L'isola tutta con sommo decoro;
Talchè il diavol, se prima allegro rise,
Ora si trova in un crudel martoro.
Non vuol risponder in niune guise:
Ma lo costringe il buon Prete sì forte,
Che bisogna che parli, e parli forte.

55

E dice come ha nome Foratasca,
Ed ha seco di diavoli un milione;
E che se il Sole dal cielo non casca,
D'abitar quivi è sua opinione.
Taci (gli disse) mozzorecchio e frasca:
Il Prete, ed incomincia l'orazione;
E mentre egli la canta, il lido freme,
E par che sia tutto l'inferno insieme.

56

Incalza il Prete la bestia infernale,
E le comanda che prima d'uscire
Gli narri come dispiegasse l'ale
In questo lido, e chi gli diè l'ardire.
Mostra ben ella avere ciò per male,
E a patto alcun non lo vorrebbe dire;
Ma Dio vuol per sua lode e per sua gloria,
Ch'egli lo dica, e ne resti memoria.

57

Comparve dunque in figura di nano
Il demonio, e montò sopra uno scoglio;
E sopra il fianco tenendo una mano,
Guardava il Prete tutto pien d'orgoglio.
Poi d'ira e di dolore ebbro ed insano,
Disse: Giacchè a colui, al quale io voglio
Perpetuo male, or piace ch'io ragioni;
Udite tutti quanti i miei sermoni.

58 Que-

58

Questa una volta fu la più beata
Isoletta, che mai bagnasse il mare;
Ma divenne in un dì sì sfortunata,
Ch'altra simile a lei non so pensare,
Pigliando dalla Caspia onda gelata
Alla sì calda che potria scottare.
Udite come di tanto felice
La meschina si fe trista e infelice.

59

Il signore dell'isola e sua moglie
Moriro un dì da fulmine percossi;
Talchè tutto s'empì d'affanni e doglie
Il bel paese: e qual da turbin scossi,
Gli alber che prima avean sì belle foglie,
E sì bei pomi, verdi, bianchi, e rossi,
Fan paura e pietade ai riguardanti;
Tali eran di quell'isola i sembianti.

60

Nulladimeno infra cotanto amaro
Qualche poco di dolce e di ristoro
Le genti di quell'isola trovaro;
Che due figliuole, come coppe d'oro,
Gli estinti genitori a lor lasciaro,
Nate ad un parto e con assai martoro
Della misera madre, e belle tanto
Che parevano fatte per incanto.

61

Nè rosa a rosa mai, nè stella a stella
Simil tanto è, quanto simile ell'era
Una sorella all'altra sua sorella.
Io stesso, che a tentarle giorno e sera
Mandato fui dalla prigion mia fella,
Sbagliai più volte; di cerasa nera
Ambe una voglia avean nel braccio manco,
Ed un bel neo nel fin del destro fianco.

62 Le

62

Le grazie, il brio, e l'estrema dolcezza
Che avevano parlando, chi dir puote?
Or giunte queste a quella giovinezza,
Che alla vista dell'uomo si riscuote,
E s'allegra d'aver grazia e bellezza
Per lui piacere; un perfido nipote
Del morto padre, di sfrenate voglie
Arse d'avere l'una e l'altra in moglie.

63

Pensate or voi, se in così tristo foco
Io soffiassi di cuore e giorno e notte:
Talchè ei non più pace trovando o loco,
Ad una villa sua l'ebbe condotte;
E quivi in suono tremolante e fioco,
E con parole da pianto interrotte
Aperse loro il suo folle desire,
Che nell'udirlo elle ebbero a morire.

64

E tutti e tre racchiusi in una stanza,
Giurò di non voler quindi uscir mai,
S'ei non giungeva al fin di sua speranza;
E di finir per fame ivi i suoi guai,
Ed esse seco. In orrida sembianza
Disser le giovinette: E tu morrai,
E noi teco morremo volentieri;
E inventa pur, se sai, modi più fieri.

65

Il primo giorno scorse, ed il secondo;
E già qual fior che per troppo calore
Illanguidisca, il bianco e rubicondo
Color del volto lor d'atro pallore
Si ricoperse, e non fu più giocondo.
Allora quel maligno traditore
Cercò con acque e balsami possenti
Rinvigorir le forze lor cadenti.

66 Ma

66

Ma le oneste sorelle si abbracciaro,
E volte a lui che mai non è crudele,
Io dico a Dio, sì ben si confortaro,
Che in cambio di lamenti e di querele,
Vicine al morir lor si rallegraro;
E quasi due bianchissime candele
Ch'ardano, e il vento le assalga improvviso,
Restò d'entrambe il bellissimo viso.

67

Viste morte le due vaghe sorelle,
Il misero squarciolle a brani a brani,
E poi li sparse in queste parti e in quelle,
Pasto di volpi, d'avoltoi, di cani.
Quella notte dal ciel fuggir le stelle,
In veder fatti sì crudeli e strani;
E Dio sdegnato volle, in carne e in ossa
Ch'ei giù piombasse nell'eterna fossa,

68

E diede a noi quest'isola in domino.
Or tu come entri a farci dipartire?
Quì il folletto si tacque, e a capo chino
Stè del Gigante la risposta a udire.
Ed egli: Io voglio, brutto malandrino,
Aiutato dal mio superno Sire,
Che quinci tu ti parta, e parta adesso;
Se no, ti frusto senza altro processo.

69

E fattogli il comando nelle forme,
Ecco che tutta quanta si riscuote
L'isola, e sveglia, se alcun v'è che dorme;
E dalla parte di verso Boote
L'aria annerisce: e come vanno a torme
I negri storni e fanno larghe ruote,
Così dall'isoletta a schiere a schiere
Giran fuggendo quelle bestie nere.

70 Li-

70

Liberata la torre da sì dura
Ed aſpra ſervitude; ecco ad un tratto
Coreſe e Argea, che han tuttavia paura
Di qualche ſtrano incantamento e matto:
E la coppia sì franca e sì ſicura
Dei due, che tante belle impreſe han fatto,
Io dico d'Orlanduccio e di Naldino,
Che han proprio braccio e ſpirito divino.

71

Ed ecco Orlando e il ſir di Montalbano,
Che quivi in ritrovare i figli loro
Segni di croce ſi fecer con mano:
Ma uſciron preſto d' affanno e martoro,
Quando eſſi con parlare umile e piano,
Ma colmo di grandezza e di decoro,
Diſſer le coſe come eran paſſate,
E lor moſtraro le lor donne amate.

72

Di che i lor padri n' ebbero piacere:
Ma la feſta s'accrebbe in infinito,
Quando fra tante sì diverſe ſchiere
Di genti capitate entro a quel lito
Potèr Deſpina e Ricciardo vedere,
E Guidone, e Climene, ed il Romito
Che nella rete tutto ſi dimena,
E moſtra averne gran vergogna e pena.

73

Onde Rinaldo prega Don Tempeſta
Che lo diſciolga; e udita la cagione,
Perch' ei gli poſe quella rete in teſta,
Gli dà parola e fa promiſſione
Ch' ei farà vita in avvenir modeſta:
Tanto più che Climene ella ha padrone.
Lo ſcioglie dunque, ed egli ſi ritira
In un cantone, e lagrima, e ſoſpira.

74

Or mentre ſi ſan quì gli abbracciamenti,
Ecco che s'empie l'iſola a romore:
Che non ſo come, portati da' venti
Quì ſi trovaro i piagati d'amore
Per la bella Deſpina, i Re valenti
Che in Francia venner per moſtrar valore,
Ed uccider Ricciardo, e per mercede
Aver Deſpina della Caſria erede.

75

V'era il Perſiano Oronte, e il ſignor Trace,
E il Re di Nubia di tal gagliardia,
Che ſeco Marte vorrebbe aver pace.
Queſti prende Deſpina, e fugge via
Non altrimenti, che lupo rapace
Semplice agnella che pel boſco ſtia;
E ſalta ardito ſul primo naviglio
Ch'ei trova, e laſcia l'iſola in ſcompiglio.

76

E a tutti quanti i marinari impera
Che ſciolgano le vele; e quelle ſciolte,
Gonfia al principio un'auretta leggera
Che ſempre creſce: onde già miglia molte
Ha fatte, ed oramai viene la ſera.
Su le altre navi vanno d'ira ſtolte
Le genti Franche; e il meſto Ricciardetto
Piange, e ſi batte per la doglia il petto.

77

Di queſto fatto n'ho tanto dolore,
Che non ne poſſo mica più parlare,
Almen per qualche poco; onde il mio core
Si poſſa riavere e confortare:
E vo'fra tanto dell'iſola fuore
Gire ancor io, e lo Scricca cercare,
Che giunto in Caſria ſi morde le mani,
Per eſſer ſtato vinto da' Criſtiani.

78 E ſen-

78

E ſenza figlia, e ſenza baronia,
E ſenza erede, e inoltrato negli anni
Si muor di noia e di malinconia.
Pur vuole, per ſcemare i gravi affanni,
Coſa provar che men dura gli ſia;
E diſpogliato de' ſuoi regj panni,
Al Fiacca e al Ficca laſcia in guardia il regno,
E prende ſeco un Baron forte e degno.

79

E vuol con eſſo andar girando il mondo,
E in tal guiſa tentar la ſua fortuna;
Che ſpiando la terra a tondo a tondo,
Di là dove il Sol muore e dove ha cuna,
Spera avviſo trovar lieto e giocondo
(Se ſempre il fato la via non gl' impruna)
Della ſua figlia: e con queſto penſiero
Laſcia il paterno ſuo famoſo impero.

80

Si fa chiamare il Cavalier del pianto;
E giunto un giorno in riva alla marina,
Ode di peſcatori un lieto canto,
A' quai corteſemente s' avvicina:
E vede come ciaſcun tiene a canto
Una leggiadra e lieta contadina,
E cocendo ſardelle in ſu la brace,
Se le mangian cantando in ſanta pace.

81

In vederli reſtaro un qualche poco
Gli allegri peſcatori, e con buon viſo
Poi li guardaro, e lor fecero loco,
E ſeguitaron l' allegrezza e il riſo.
Il Cavalier del pianto anch' eſſo al foco
S' accoſta, e preſſo a una fanciulla aſſiſo,
Una ſardella anch' egli ponſi in bocca,
Che nel mangiarla l' anima gli tocca.

82

Or questi seguitando il mestier loro,
Una a solo cantava dolcemente;
La qual tacendo, ripigliava il coro.
Cantava dunque: O fortunata gente,
Che aveste vita nell'età dell'oro;
E che viveste sempre allegramente,
Perchè non vi diè mai pena e cordoglio
Desio di roba, o ambizion di soglio!

83

Ma come or noi viviam, viveste voi;
Poveri sì, ma senza tema alcuna.
L'acqua de' fonti è dolce vin per noi;
E il verde prato, e il mare, e la laguna
Cibo ci dà, che non ci aggrava poi;
Nè sappiam cosa sia sorte o fortuna.
E ripeteva la bella brigata:
O gente felicissima e beata!

84

Ma perchè il Sole già si tuffa in mare,
E l'ombre van cadendo giù da' monti;
Tempo lor par nella capanna entrare,
E cenno fanno con allegre fronti
Al cavalier, che voglia seco andare.
Egli che molto più de' Duchi e Conti
Stima coloro, accetta il dolce invito,
Entra nella capanna, e lascia il lito.

85

E quivi entrato, nel mentre che or questi
I pesci lava, e quell'altro li cuoce;
Stanno le donne co' visi modesti
Intorno al foco, e con soave voce
Propongon giuochi, onde si tengan desti
I giovinetti; or quello della noce,
Or quel dell'uovo: e fatti questi e quelli,
Ne propongono sempre di più belli.

86 Ma

86

Ma quel che piacque più, fu quel del fiore,
Perchè una d'esse a un pescator dicea:
Tu se' un bel fiore. Ed egli pien d'amore:
Che fior son io, fanciulla? rispondea.
Ed ella co' begli occhi tutti ardore
Guardandolo diceva, e insiem ridea:
Tu sei, se non isbaglio, un fior di pero;
Dici d'amarmi, ma non dici il vero.

87

E quegli rispondeva similmente:
Voi siete un fior di rosa e di viola,
E siete in beltà sola veramente.
E così intanto il tempo fugge e vola
E si fa l'ora da sbattere il dente,
Ora che tanto gli uomini consola.
Viene la cena, e il Cavalier del pianto
Anch'ei s'asside, e si rallegra intanto.

88

E dopo aver mangiato bene bene,
E bevuto anche meglio; un pescatore
Dice: Signor, dopo le nostre cene
Abbiamo un uso, che non è il peggiore,
Di cose dir piacevoli ed amene,
E il novellar ci dà gusto maggiore;
Però s'egli v'aggrada, a lunghe e corte
Paglie vedremo, a chi tocca la sorte.

89

Chi tira la più lunga, a quel s'aspetta
Dir la novella. Un uomo vecchio prese
La paglia in mano, e la teneva stretta:
Toccò la sorte a un pescator cortese,
Che tace in prima, e a ragionar si affetta;
Poi 'l viso di rossor tutto s' accese,
E detto ch'era rozzo parlatore,
Principiò sua novella in tal tenore.

90

In un paese assai di quà lontano
Donna trovossi sì piena d'amore
Del suo marito, che fu caso strano;
Talchè venendo quegli all'ultime ore,
Vinta dal duol prese un coltello in mano
Per trapassarsi banda banda il core:
Ma questo parve a lei poco tormento,
E si risolse di morir di stento.

91

Con la sua fante dunque ella s' invia
Al loco, ove il marito era sepolto:
Nel sepolcro discende, e vuol che stia
Seco ancor ella, e di lagrime il volto
Bagna, e sospira, e nulla si ricria;
Che mangiare non vuol poco nè molto.
E già il secondo giorno egli è passato,
Che ha sempre pianto, e non ha mai mangiato.

92

Là supplica la fante, e la scongiura
A non voler morir sì crudelmente;
Ma l'amorosa donna nulla cura
Il suo pregare. E più già d'un parente
Ivi è giunto, e di vincere procura
Tanta durezza, ma non fa niente;
Che ferma ell'è voler così morire:
Chiude l'avel, nè alcun più vuole udire.

93

Era il sepolcro del suo buon consorte
Fuora della cittade un trar di sasso,
E in quei contorni soleva la corte
Alzar le forche sopra un certo masso.
Avvenne dunque che dannato a morte
Fu un uomo tristo, detto il Satanasso,
Tanto era iniquo, e tanti latrocinj
Fatto egli aveva, e stupri, e lenocinj.

94

Ed il giudice ſavio, per eſempio
Degli altri, volle che non ſi ſpiccaſſe;
E giurò fare memorando ſcempio
Di chiunque dal legno lo ſtaccaſſe:
Nè palazzo real, nè ſacro tempio
Lo farà immune, ſe in lui ſi ſalvaſſe.
E vuole a queſta pena ſottopoſto
Anche il ſoldato, che a guardia ci ha poſto.

95

Che ſe per oro, o pur per negligenza
Laſceraſſi rubare il corpo morto;
Lo condanna alla ſteſſa penitenza,
E allungheragli il collo, ſe l' ha corto:
E per le piazze affiſſa la ſentenza.
Un giovine ſoldato bene accorto
In guardia delle forche fù laſciato,
Lo che del morto affliſſe il parentato.

96

Paſſa quel giorno, e vien la notte oſcura
Più del coſtume, ch'era nuvoloſa.
La donna intanto nella ſepoltura
Vie più ſi lagna, ed è vie più dogliosa.
Uſciva fuor di quella pietra dura
Qualche ſplendor della lucerna aſcoſa;
Verſo il ſepolcro il ſoldato s' accoſta,
Et ode il pianto, e gente ivi naſcoſta.

97

Alza la pietra, che robuſto egli era,
E vede quella donna addolorata:
E ſe bene ella avea pallida cera,
Da dolore e da fame conſumata;
Vede che bella è molto, e che mogliera
Sia di quel morto crede. Ella nol guata,
E ſeguita ſuo pianto e ſue querele,
E chiama sè meſchina e il ciel crudele.

98

Torna il ſoldato al poſto, e prende ſeco
La fiaſca e la ſua cena; e là ſen riede,
Dove ſepolta dentro al freddo ſpeco
La donna tutta amore e tutta fede
Staſſi, e la fante che con occhio bieco
La ſgrida, e prega che almen per mercede
Del ſuo lungo ſervizio, prender voglia
Qualche riſtoro, ed allentar ſua doglia.

99

Ma la ſtolta d' amor vie più s' oſtina.
Quando il ſoldato in mezzo a lor ſi pone,
E dice: Qual pazzia sì vi rovina,
Bella ſignora, e leva di ragione
Ch' eſſer deve d' ognun donna e reina?
Il voſtro ſpoſo è in tale regione,
Che de' voſtri dolori non ſa nulla,
E ſtaſſi allegramente, e ſi traſtulla.

100

Finchè egli viſſe, voi faceſte bene
Ad amarlo con tutto il voſtro core;
Ma or ch' è morto, e qual fede vi tiene
Di ritener ver lui lo ſteſſo amore?
Voi ſiete pazza da mille catene,
Se vi oſtinate in così triſto amore.
Deh laſciate, ſignora, tanti affanni;
Non mancherà, chi riſaravvi i danni.

101

E la prende per mano, e la conforta.
Lo ſteſſo fa la fante, e ſpiega intanto
La tovagliola, e il morto in là traſporta,
E la ſua cena gli apparecchia a canto;
E la prega sì bene, e sì l' eſorta,
Ch' ella pon fine alcun momento al pianto,
E mangia un poco, e beve del vin nero
A un rozzo sì, ma pulito bicchiero.

102 E s'

102

E s' inoltra la cosa tanto avanti,
Che del soldato in breve s' innamora;
E fan tra lor, siccome fan gli amanti
Quando il permette la fortuna e l'ora.
Ma mentre che costoro han volto i pianti
In gran dolcezza, e l'uno l' altra adora;
I parenti del morto presto presto
Van su le forche, e tagliano il capresto,

103

E se lo portan via subitamente.
Il soldato fra tanto si ricorda
Dell' impiccato, e manda immantenente
La fante, perchè vegga se alla corda
Legato egli si stia e ancor pendente;
Che dell' aspra sentenza non si scorda.
Torna la fante, e piange, e si dispera,
Perchè quell' impiccato più non v'era.

104

A tal nuova il soldato e la matrona
Fecer gran pianti; perchè è cosa certa,
Che il Pretor la mattina a lui la suona,
S'egli non fugge alla campagna aperta,
E sua donna gentil non abbandona.
Sicchè di nuovo misera e diserta
Si rivede la donna, e ancor non sanno
Come sfuggire l' uno e l' altro danno.

105

In queste angustie e dubbiezza di mente,
Alla donna sovviene in su due piedi
Un ripiego assai bello ed eccellente,
E disse: Sposo mio, come tu vedi
La fortuna m'ha in odio veramente;
E se con l' amor tuo tu mi concedi
Sommo piacer, costei colma di sdegno
Si pon tra noi, e guasta ogni disegno.

106 Ma

106

Ma questa volta romperassi i denti
Quella crudele, e non farammi male.
Prendiamo questo morto, e mi consenti
Che salghiam delle forche ambo le scale,
E impicchiam lui, e inganniamo le genti;
Giacchè uom morto a nulla affatto vale.
Piacque assai la proposta, e in un momento
Traggono il morto fuor del monumento.

107

Ed alle forche l'attaccan di botto;
Nè se n'accorse alcuno la mattina.
Ma non gran tempo stè tal fatto sotto,
Che venne a galla, e il seppe la Regina;
Ed al marito suo ne fece motto,
Che assai lodò l'astuzia femminina,
Poi sorridendo disse alla consorte:
Donna che sia pregata, non sta forte.

108

Quì finì sua novella il pescatore,
E ognuno alzossi per ire a dormire.
Al Cavalier del pianto fanno onore,
Ed alla stanza lo voglion servire.
Li ringrazia egli del cortese amore,
Ed all'albergo suo solo vuol ire.
Vassene adunque, e tosto s'addormenta:
Or noi dunque aspettiam, che si risenta.

Fine del Canto tredicesimo.

CAN-

CANTO XIV.

ARGOMENTO.

Despina a Serpedonte è destinata.
Libera Ricciardetto i suoi cugini.
Don Fracassa nell' Isola infocata
Fa molto frutto co' suoi sermoncini.
Ferrautte, partendo la brigata,
Missionario riman de' Babbuini.
Vuol l'afflitta Despina anzi la morte,
Che pigliar Serpedonte per consorte.

1

CHI sta nel mondo un par d'ore contento,
Nè gli vien tolta ovver contaminata
Quella sua pace in veruno momento;
Può dir che Giove drittamente il guata,
Che ha il mar benigno, e gli dà in poppa il vento.
Perchè nostra natura ella è formata
Dal Fabbro eterno in modo tal, che a canto
Alle allegrezze stassi sempre il pianto.

2 E que-

2

E questa cosa ell' è cotanto vera,
Che a dirla giusta, non fallisce mai.
Però ne' casi avversi il saggio spera,
E in grembo alle fortune ha mira a' guai:
Che il chiaro Sole ci apporta la sera,
E la sera del Sol ci apporta i rai;
E il bell'autunno al verno reo ci mena,
E il verno a primavera alma e serena.

3

Onde chi ben conosce sua natura,
E come son le cose de' mortali;
Quando ha del bene, goderlo procura,
Pria che s'impiumi e poi disciolga l'ali:
E quando giace in alcuna sventura,
Sperando il bene disacerba i mali;
E non fa come il nostro Ricciardetto,
Che vuol per doglia trarsi il cuor dal petto.

4

Il Re di Nubia ebbe miglior cervello,
Che tanto tempo perduta Despina,
Non cercò di capestro o di coltello,
Per fare al suo dolore medicina:
Ma dormì queto, e del buono e del bello
Mangiò sempre la sera e la mattina;
E bevve, ancorchè il vieti l'Alcorano,
Per istar lieto, del Montepulciano.

5

Che per Amore volersi ammazzare,
Oltre che è cosa sciocca e pazza bene,
E ad ogni conto si dee biasimare;
Talchè nè pur vorrei che su le scene
Sciocchezza tale si vedesse fare:
Son gli affanni d'Amore e le sue pene
Cose da nulla, e mere bagattelle,
Rispetto a gotta, calcoli, e renelle.

6 E co-

6

E così si potesse egli guarire,
Siccome dall'amor, da questi affanni
Che alla fin fine ti fanno morire;
Che in pochi giorni, non in mesi o in anni
Amor dal nostro sen si fa partire.
Basta stringergli addosso bene i panni,
Nè dar fede a' sospiri e lagrimette
Di queste ragazzacce maladette.

7

Ma il mele, che anche a gli orsi piace molto,
Fa che il dolce d' Amor ci alletti troppo;
Onde ognun corre alla beltà d' un volto,
E nel ritorno egli è sciancato e zoppo.
Pur quando in sua virtù s'è un uom raccolto,
Discioglie e rompe ogni amoroso intoppo:
Ma queste cose non si voglion fare,
E però ci conviene lagrimare.

8

Se amicizia aves'io con Ricciardetto,
Vorrei far sì, ch' egli si desse pace.
Ma seguitiam l' istoria : io già v' ho detto,
Che il Re di Nubia, qual lupo rapace,
Si portò via Despina suo diletto;
Che in lagrime e sospiri si disface,
E lo chiama tiranno ed assassino,
Nè vuole averlo in modo alcun vicino,

9

Il Principe feroce usa sovente
Per addolcirla pietose parole;
Ma l' affannata giovine nol sente,
E del suo caso misera si duole.
Ma quello che l' accora veramente,
E per cui senza fallo morir vuole,
E' che la pietra gialla al suo Ricciardo
In man restò, non so per qual riguardo.

10 On-

10

Onde non sa, come fuggir di mano
Al fiero amante, a cui già già rincresce
D'esser trattato in modo così strano.
Esser vorrebbe la meschina un pesce,
O qualche augel per gir da lui lontano:
Ma in questo mentre il desiderio cresce
Nel sir di Nubia in sì fatta maniera,
Che o la vuol morta, o vuolla per mogliera.

11

E le dice: Despina, assai cortese
E' chi domanda quel, che ha in suo potere.
Io vorrei l'amor tuo senza contese;
Ma quando questo non possa ottenere,
Avrollo a forza. E furibondo stese
Ver lei le braccia vinto dal piacere;
Ond'ella il prega che in Nubia la guidi,
O pur di Cafria ne' paterni lidi.

12

Ed ivi gli sarà, conforme ei brama,
Sposa e regina, e finse serenarsi.
Il Principe che sì l'adora ed ama,
Le crede, e giura che potrà sforzarsi,
E porrà fine alla cocente brama;
E i marinari suoi prega a sbracciarsi
Quel più che ponno, e prega i dei del mare
E i venti, che lo vogliano aiutare.

13

E gli fur sì benigni e tanto amici,
Che una nuvola in ciel non fu mai vista;
Ed aure dolci, placide, e felici
Spiravan sì, che un dì vennero a vista
Delle Affricane ed aride pendici:
Di che fu nel suo cor dolente e trista
L'infelice Despina, e in suo segreto
S'affligge, e di fuor mostra il volto lieto.

14 Spe-

14

Spedisce con la piccicla barchetta
Un marinaio al porto, a dare avviso
Com'egli è giunto; e dal porto a gran fretta
In Nubia passa con allegro viso
Al padre suo spedito per staffetta
Un giovinetto, che di polve intriso
E di sudore non corre, ma vola,
E con tal nuova la corte consola.

15

Serpedonte nel porto a mezzo giorno
Entra, e di voci barbare risuona
Il porto, e tutto quanto il lido intorno.
Egli era grande assai della persona
E bello ancor, ma nulla affatto adorno
Di quelle grazie che natura dona;
Che aveva aspetto e maniera superba,
Un parlar aspro, e guardatura acerba.

16

Discende questi, e la bella Despina
Presa per man da lui discende ancora.
Egli impera a ciascun, che in sua reina
Lei prenda da quel punto e da quell' ora:
E mentre ognuno l'adora e l'inchina,
E gode avere sì gentil signora;
Ecco di Serpedonte il vecchio padre
Attorniato da guerriere squadre,

17

Che il figlio abbraccia, e della lunga assenza
Ristora i danni e le passate angosce,
Vedendol sano. Alla real presenza
Despina ei guida; e perchè in lei conosce
Quanto puote modestia e riverenza:
Non temer (dice) che in te riconosce
Mio padre a più d'un segno, che tu sei
Figlia di regi, o pur di sommi dei.

18 E non

18

E non ſol goderà d' averti nuora,
Ma farà fare ancor l' uſate feſte.
E in ciò dir la conduce al padre allora,
E dice: Queſta, che in ſembianze oneſte
Vi meno avanti, di Cafria è ſignora,
Ed è mia ſpoſa. Il Rege manifeſte
Dimoſtrò ſue allegrezze a tale avviſo;
Tanto piacer gli comparve ſul viſo.

19

Ed ordinò la gioſtra di tre giorni,
E che fra tanto ſe ne deſſe parte
Non ſol nel vicinato e ne' contorni,
Ma alle genti remote: e meſſi e carte
A dame invia e a cavalieri adorni;
E quindi forma con mirabil arte
Su la ſpiaggia del mare uno ſteccato,
Che il più bel non ſi vide in alcun lato.

20

Fece ſpiantare dai boſchi vicini
Abeti, e faggi, e querce alte ed annoſe,
E platani, e cipreſſi, ed alti pini,
E tutti quanti in bell' ordin diſpoſe;
Perchè il cocente Sole non rovini
Con le ſue fiamme troppo luminoſe
Il piacer della feſta, e miſe in giro
Sedili d' oro ornati di zaffiro.

21

Il vano poi della nuova boſcaglia
Fece coprire d' un candido biſſo
Tutto a fior d' oro, che la viſta abbaglia.
Quindi nel mezzo di criſtallo fiſſo
Un cilindro è, che pare un miglio ſaglia,
Dove poſa quel cielo e ſtavvi affiſſo;
E intorno intorno pon d' oro e d'argento
Tele, che in veritade era un portento.

22

E fe venir lontano cento miglia
Una fontana d'acque criſtalline,
Che in alto ſale, e tutta ſi ſcompiglia;
E par compoſta di minute brine;
Poſcia cadendo forma a maraviglia
Un bel laghetto, che ha per ſuo confine
Un orlo di ſmeraldi: e il cavo ſpazio
Formato egli è d'oriental topazio.

23

E un' iſoletta in mezzo al piccol lago
Compon tutta di perle e di carbonchi;
E quivi un trono fa metter sì vago
Che innamora a vederlo: interi e tronchi
Vi ſon coralli che formano immago
D' un vago ſcoglio, e da purpurei bronchi
Pendono, ove diamanti, ed ove perle,
Che una rara bellezza era a vederle.

24

Quivi tre ſedie nobili fa porre
Per sè, per la regina, e per il figlio;
E al vincitore un premio fa proporre,
Che non puote idearſi uman conſiglio:
E s'io nol dico, penſarvi che occorre?
Queſto di perle egli era uno ſmaniglio,
Ed ogni perla come un uovo ell' era
O di gallina, o d'anitra cianciera.

25

Ma nel mentre che il Re penſa alla gioſtra,
E Serpedonte l'opera diſpone;
Deſpina nella più ſegreta chioſtra
Naſcoſta s'è della real magione:
E piange, e ſi diſpera, e ben dimoſtra
Quanto ella adori il bel Franco garzone,
E quanto l'addolori e le diſpiaccia
Vederſi di queſt'altro infra le braccia.

26

E dice: Dunque non avrà riparo
Questa d'affanni sì terribil piena?
E pur de' casi nostri non è ignaro
Il sommo Giove, che l'aria serena,
E il tutto regge, e si diletta al paro
Dar premio al giusto, e al peccator sua pena.
Or come dunque egli potrà soffrire
Vedermi ognora d'affanno morire?

27

Egli ben sa, che del mio Ricciardetto
Io porto il cuor, nè posso esser d'altrui;
E che il mio core si sta nel suo petto,
E che una cosa sola siamo in dui.
Or perchè dunque si piglia diletto,
Che venga un terzo a metterfi fra nui,
E quello al suo, e me tolga al mio bene,
E ci empia entrambi di tormenti e pene?

28

Ah che ho timore (e sia pur pazzo e vano)
Ch' egli contento in sua beata sede
Non curi il nostro male acerbo e strano.
Che chi può rimediare al mal che vede,
E non vuol farlo, e stassene lontano;
Ch'egli lo voglia, da ciascun si crede:
E chi senza ragion vuole alcun danno,
E' micidiale, è barbaro, è tiranno.

29

O Ricciardetto mio, o mio tesoro,
O dolce sposo; ove adesso sarai?
Io misuro dal mio il tuo martoro,
E i sommi affanni tuoi da li miei guai.
Ma non temer, che nè beltà, nè oro,
Nè regni a te m' involeranno mai.
A te donommi Amore, e mia fortuna;
Nè a te mi torrà mai cosa veruna.

30

E quì rinforza l'afflitta Despina
I suoi lamenti, e l'alte sue querele.
Ma torniamo al garzon, che si tapina
Su l'isoletta, e chiama Dio crudele;
Perchè ha permesso l'orrida rapina,
Ed ha veduto già sparir le vele
Della nave, che porta furiosa
La sua sì bella e sì diletta sposa.

31

E perchè dietro alla nave fugace
Tutti son mossi, ed ei rimaso è solo;
In un mare di pianto si disface.
Ma quello perchè più cresce il suo duolo,
E' che nel porto alcun legno capace
Non v'è a portarlo; ed ei levarsi a volo
Nè sa, nè puote: onde affatto dispera
Di più trovar l'amata sua guerriera.

32

Quel che si dice della tortorella,
Quando il falcone o il cacciatore avaro
Le ha presa o morta la compagna; ch'ella
All'aer bruno, all'aer puro e chiaro,
Sempre geme e sospira, e sempre appella
Lei che non l'ode in quel suo pianto amaro:
Lo stesso di Ricciardo dir si puote,
Con tante strida l'isola percuote.

33

Ma quando alla ragione diede loco,
E il core afflitto rallentò sua pena,
E i generosi spirti preser foco
Talchè di sdegno ha l'anima ripiena:
Alla sua donna non più pensa, o poco,
Ma pensa alla vendetta; e su l'arena
E ne' porti di Nubia esser vorria
Apportator d'aspra tempesta e ria.

34

Nè più nell'amorosa anima or pinge
Il dolce Amore a lui gli occhi e i capelli
Della sua donna, nè con rose cinge
I bei denti d'avorio, e i grati e belli
Modi, con cui sì lo incatena e stringe;
Ma in mano del Furor sono i pennelli,
Che a colore di sangue orrido e nero
Pinge di Serpedonte il volto fiero.

35

E gliel dipinge nella guisa stessa,
Con cui lo vide quando portò via
La sua Despina di dolore oppressa.
S'arma egli dunque, e quasi si ricria,
Pensando al giorno che gli fia permessa
Quella battaglia, ch'or tanto desia:
E già gli par la temeraria fronte
Aver recisa all'empio Serpedonte,

36

Ed ascoltare dalla sua Despina
Gli sdegni, e l'arti, e i fortunati inganni
(Di cui n'hanno le donne ampia fucina)
Ch'ella usò in mezzo a quei fieri tiranni,
Per conservarsi sua sera e mattina;
E gli pare anco de' passati danni
Seco parlando averne tal gioire,
Che può pensarlo, e non lo può ridire.

37

Con la dolcezza di questi pensieri
Gli torna in mente, come tutte ha seco
Della sua bella donna in un forzieri
Le pietre e l'erbe, che nell'alto speco
A lei donò Silvano; e a lui fur ieri
Date da lei, prima che l'atto bieco
Commesso fosse: e principia a sperare
Di poter quinci, lor mercè, scappare.

38

E la pietruzza gialla in man si prese,
Che invisibile fallo a chi che sia;
Ed all'estremo lido indi discese
Per vedere se alcun legno giungia.
Or quì lasciamlo, ed in altro paese
Andiam seguendo della Musa mia
Il presto volo; e parliam, se v'è grato,
Di Rinalduccio e d'Orlandin pregiato.

39

Dopo aver navigato cinque giorni,
Giunser costoro con la lor barchetta
N'un mar, che non ha lido che il contorni;
Sol giace in mezzo ad esso un'isoletta
Bella ed aprica, e d'alti faggi ed orni
Ornata sì, che a vederla diletta.
Quivi pregano Argea, quivi Corese
A discendere, e starvi almanco un mese.

40

Il suo nome non sanno i naviganti,
Nè qual gente vi stanzi, o a chi s'aspetti;
Ma Naldin disse: Non pensiam più avanti,
E a pigliar terra ognun di noi s'affretti.
Già il giorno scoloriva i suoi sembianti,
E già mossa era da' suoi neri tetti
La notte, che ricchissima di stelle
Par che ci tolga, e dà cose più belle:

41

Quando son presso all'isoletta tanto,
Ch'odon le voci e veggion le persone;
Ma perchè l'aria era confusa alquanto,
Veggiono poco o nulla. In conclusione
Starsi nel porto quella notte intanto
Pensa il piloto, come è di ragione;
Ch'entrare in casa d'altri all'impazzata
E' cosa, che non puote esser lodata.

 42 E pren-

42

E prender lingua fra tanto procura,
E che si stia su l'armi ognuno avverte:
Benchè non v'è pericol di paura,
Ma che più tosto l'isola diserte
De' due cugini l'immensa bravura;
Che avean le mogli lor sotto coperte,
E stavano a vedere su la poppa
Giocare i marinari a massa e toppa.

43

Passò presto la notte: che in quel loco
Qual è vicino alla fascia bruciata,
Il miserello Sol riposa poco;
Ma da' suoi raggi è tanto travagliata
L'isoletta, che par fatta di foco.
Pur delle piante fa la dolce e grata
Ombra, e le fonti che scorron per essa,
Che l'abitazion vi sia permessa.

44

Venuto il giorno, saltan sul terreno
Le donne, i cavalieri, e i marinai;
E lo veggion di popolo ripieno,
Ma brutto molto e scontraffatto assai.
Quando ecco sotto un baldacchin di fieno
Balzar tra ginestreti e gineprai
Il Rege e la Regina, e per l'incolto
Luogo trar seco un popol lungo e folto.

45

All'apparir che fecero costoro,
I giovani e le donne stupefatte
Restaro, e si ammutiron tra di loro;
Che nella valle star di Giosafatte
Stimar: che di tai genti il tristo coro,
Si come da natura furon fatte,
Avea le membra; e quelle eran sì sporche,
Che a vederle parean pistrici ed orche.

46 Uo-

46

Uomini e donne con la testa calva,
E senza pelo ancor le ciglia e il mento,
Avean la pelle di color di malva
Schiacciato il naso, e le due labbra indrento;
Lunghe le mani, e chi da lor si salva
Può dir, ch' egli è simile ad un portento,
Tanto son ladri: ed hanno brevi e corti
I piedi, e gialli come li hanno i morti.

47

Giunti costoro avanti a' Paladini,
Incominciaro a far risa da matti,
Parendo lor che fossero orsacchini,
O simili animali scontraffatti.
Disse Nalduccio: A questi burattini,
A queste scimie, a questi brutti gatti
Mi vien pur voglia di levare il ruzzo;
Che già principia ad annoiarmi il puzzo.

48

Ed Orlandino pur presa la muffa
Avea per quello così pazzo riso;
Onde senz' altro dire a fiera zuffa
Venne con essi, e fu di sangue intriso
Il suolo sì, che il ginocchio vi tuffa:
E tanto fuvvi popolaccio ucciso,
Che pochi la scamparo, e solo resta
Il Re con la Regina afflitta e mesta.

49

E chieggono pietade ad alta voce
A' due guerrieri, e giuran (se vorranno)
L' isola dargli, e scampar cotal croce.
Che scegliere de' due il minor danno
E' gran savriezza, e se ben molto nuoce
L' alta discesa dal reale scanno,
Nulladimeno quel salvar la pelle
Si ripon sempre tra le cose belle.

50

I due guerrieri, onor del nome Franco,
Rinfodraro le ſpade a tali accenti,
Ed abbracciaro i Regi, e lor fer anco
Mille gentili e grati complimenti;
E meſſiſi ambidue preſſo al lor fianco
Con le lor belle donne, che lucenti
Aſtri pareano per la gran beltade,
Con eſſi entrar nella real cittade.

51

Non torri, non palazzi, o templi auguſti,
Non larghe piazze, non teatri, o logge,
Non ſtatue, nè obeliſchi alti e vetuſti
In eſſa ſon; che a differenti fogge
Formata ell' è, e di diverſi guſti.
Perchè a fuggire il Sole e le gran piogge
Han buche, e grotte, ed alti ripoſtigli,
A maniera di taſſi e di conigli.

52

Ed un gran ſaſſo è la porta di caſa;
Ma dentro dalle provide formiche
Han preſo eſempio. Quì pulita e ſpaſa
Evvi una ſtanza, ove non grani o ſpiche,
Ma ſon di mele, di pere, e ceraſa
(Cibo lor proprio) monticelli e biche;
Quà varie celle, e di tutte l' uſcita
E' facile oltre modo, ed è ſpedita.

53

Non vogliono, che il Sol mai vi penetri,
Tanto è cocente; ma certi animali,
Che ſembran fatti di criſtalli e vetri,
E tutti luce, lor fan da fanali.
Di queſti ornan le tombe e i lor feretri:
Alla lucciola noſtra in parte eguali
Sono; ma queſta di dietro riluce,
E quelle ſono tutte quante luce.

54 Il

54

Il palazzo reale era il più basso,
E il più profondo d'ogni altro tuguro.
Così forse tra noi la volpe e il tasso
Hanno lor tane e lor luogo sicuro.
L'atrio era grande, e tutto era di sasso,
E quinci e quindi alzato v'era un muro
Non già di quadri adorno o fregi illustri,
Ma di canne lievissime palustri.

55

Nella gran sala, o vero nel gran piano
Della regia spelonca, il più bel fiore
Accolto s'era del popolo strano;
Che come dissi di verde colore
Avea la pelle, e lunga assai la mano.
Ora questi, per fare un qualche onore
A gli ospiti sì forti e valorosi,
Fecer lor feste e giuochi curiosi.

56

Dodici donne co' piedi legati
Di dietro, e con le mani alla cintura,
Ballavan come gatti innamorati
A cert' aria di suono acerba e dura,
Che il ballo esser parea de' spiritati.
Venivano poi loro in dirittura
Dodici giovinetti, anch' essi presi
Per ambo i piedi ed ambo i contrappesi.

57

Le funi delle donne in man tenea
La regina, che stava sopra il trono;
Ed il Re quelle degli uomini avea.
Or quando il loro ballo era sul buono,
La regina una fune a se traea;
Onde se stata forte più d'un tuono
Fosse la donna, ella è ben cosa chiara,
Che far doveva una caduta amara.

58 Co-

58

Così la fune tirando ambidue,
Andaro in terra tutti i ballerini,
Con la pancia sul suolo e il dorso in sue:
E mentre questi miseri e tapini
Stavan col volto in guisa tale in giue;
A suono di chitarre e violini
Il rege, la regina, e i cavalieri
Lor pizzicando andavano i messeri.

59

Poi terminato il ballo, d'odorosi
Fiori e d'erbette altrettante corone
Portava un paggio, e su' capi dogliosi
Le riponeva di quelle persone,
Che fur gettate a terra; e con giocosi
Canti, da farsi in casa di Plutone,
Li menavano in giro per la stanza,
Finchè non serenasser lor sembianza.

60

Quindi sopra un gran palco erano posti,
Ch'era maggior del regio trono ancora;
E lor, si come a numi, eran proposti
Indovinelli e dubbj a ciascun'ora:
Ed essi or a' vicini, or a' discosti
Davan risposta senza far dimora;
Talchè del giuoco Naldino s'invoglia,
E porta un dubbio, e vuol che se gli scioglia.

61

Ed il dubbio fu questo: se si possa
Una donzella conservar fedele
Al primo amante; se d'un altro in possa
Si trovi, che lei chiama aspra e crudele,
Ed or tremante, or con la faccia rossa,
Or dolente, or pietoso si querele:
Massime quando quell'altro è lontano,
E di più averlo lo sperar sia vano.

62 Ri-

62

Risposer tutti ad una voce sola,
Che fedeltade in donna non alligna.
Canaglia! voi mentite per la gola:
Disse Corese con la faccia arcigna.
Argea dipoi non sale già, ma vola
Sopra del palco, ed i denti digrigna,
E strappa le corone a questo e a quello;
E vacca par, fuggita dal macello.

63

Ed ecco a un tratto tutti le son sopra.
A questa vista i forti Paladini
Fan lama fuora, e si comincia un'opra,
Che passa del credibile i confini.
Va il palco a terra, e la gente sossopra;
Chi più fugge, ha più senno: i Re meschini
Non scendono dal trono per paura,
E stan guardando de' suoi la sventura.

64

La bella Argea fu presto liberata,
Tanto spavento ciascheduno impiglia.
Ma mentre quella coppia infuriata
Uccide, storpia, rovina, e scompiglia:
Eccoti cosa barbara e spietata,
Che in un mi fa spavento e maraviglia;
Una furia, un fantasma, un mostro tale,
Che ha di demonio più, che d'animale.

65

E' nero assai, e grosso come un porco,
Ed ha la testa, e il dorso, e piedi e coda
Tutta piena di zampe, e sembran d'orco;
Ha lunghi denti, e la pelle sì soda
Che vince il bronzo, ed un grugno sì sporco
Che cola sempre di sanguigna broda.
Or questi apparve in meno d'un baleno,
Non si sa come, rompendo il terreno.

66 E con

66

E con le branche e con l'ugne d'arpia
Ghermì le belle donne, e presto presto
Ritornò sotto terra, e fuggì via.
Nalduccio ch'era un garzoncello lesto,
Non istà punto a misurar la via,
Ma salta dietro il mostro: afflitto e mesto
Resta Orlandino, ed al trono reale
S'invia alla peggio, come un animale.

67

Ma quelli non lo stettero aspettare,
E si precipitar di dietro al trono;
Poi si misero entrambi a sgambettare
Per certe buche, e già salvati sono.
Orlandino non sa più che si fare,
Ma non per questo dassi in abbandono;
Anzi in man prende un di quegli animali,
Che fanno lume a guisa di fanali.

68

E per le buche, dove entrò la bestia
Con le donne leggiadre e Rinalduccio,
Passa sicuro; e non gli dà molestia
Entrar, come dir suolsi, in bocca al luccio.
Anzi grida feroce, e più s'imbestia
Quanto più scende; sì lo tocca il cruccio
Pel suo cugino e per la sua consorte,
Ch'odia la vita, ed ha in desio la morte.

69

Or mentre egli va innanzi, ode un romore
Di gente che combatte, e insieme ascolta
Sospiri, e pianti, e voci di dolore.
Ma diremo di questi un'altra volta:
Perchè ora, tra l'affanno e tra l'orrore,
Non so che dirmi; e se non si rivolta
Fortuna a lor favore, ho gran spavento
Che non muoiano tutti colà drento.

70 La

70

La gioventù va via, e non riflette
Che dopo il danno, a quel che vien da poi;
Però quando uno imbianca le basette,
Guida in altra maniera i fatti suoi.
Ma così fanno tutti, e non si mette
Giudizio che col tempo: ancora noi
Femmo lo stesso e gli altri che verranno
Dopo di noi lo stesso pur faranno.

71

Però diceva ben quell'uomo saggio,
Che giovin non si loda per savizza,
Come per frutti non si loda il Maggio,
Nè l'inverno per fiori. Ha giovinezza
I propri doni, e ben le reca oltraggio
Chi prudenza in lei vuole e vuol fermezza.
Il meno pazzo al mio parere è quello,
Che tra' giovani ha un'oncia di cervello.

72

Ma io vi veggio in sì strano dolore,
Se lascio in tal periglio, in tale affanno
I bei garzon, che ve ne scoppia il core;
Ed ho timor che non abbiate danno,
Donne gentili: onde per vostro amore
Salto l'istoria, e quelli che lo sanno,
Non mi sgridin per questo; che alla fine
De' poeti le donne son regine.

73

Or dunque per seguir la tela ordita,
Vegniamo a Don Tempesta e a Don Fracassa,
E insieme al pentitissimo Eremita,
Che col suo pianto ogni gran fallo cassa
Di cui abbonda la sua trista vita;
E tale esempio, dovunque egli passa,
Dà d'umiltade e di devozione,
Che vien preso per Santo Ilarione.

74 Tie-

74

Tiene una fune a' fianchi, ed una al collo;
Nude ha le ſpalle, e tanto ſe le batte,
Che par ch' egli percuota un qualche ſtollo,
O ſia ſua pelle cuoio da ciabatte.
Guarda la terra, e par gallina o pollo
Quando per pioggia grondante s' abbatte;
E dice miſereri e deprofundis,
Ut ſalvetur a diabulis immundis.

75

E perchè Don Tempeſta tien per certo,
Che ſia opera ſanta il dar ſoccorſo
A lei, che già nel Libico deſerto
Portata s'è, qual capriola l'orſo,
Il ſir di Nubia che un torto sì aperto
Fece a Ricciardo ſenza alcun rimorſo;
Però vuole imbarcare, e ſeco chiama
Anche Ricciardo, che cotanto egli ama.

76

Ed in quel giorno appunto (ve' che ſorte !)
Giunſe all'iſola un legno di Levante,
Sbalzato da burraſca orrenda e forte;
Di che ſe s'allegraſſe quell' amante,
Il penſi chi fu mai di quella corte.
Dalla teſta tremò fino alle piante
Pel ſoverchio piacere ed improvviſo,
E ſe di latte, e poi di roſa il viſo.

77

La travagliata nave in tempo breve
Le rotte vele e le troncate ſarte
Ricompone, e al ſoffiar d'un' aura lieve
Scioglie dal lido; e ſeco ſi diparte
La compagnia, che in sè mai non riceve
Timor, ſe ben nemico aveſſe Marte:
E giunſer preſto preſto all' iſoletta,
Da me poco anzi nominata e detta.

78 E giun-

78

E giunſer ivi appunto nel momento
Che venne il moſtro, e portò via le donne;
Ed Orlandin nella buca entrò drento,
Gridando forte kirieleiſonne
Per criſtiana pietà non per ſpavento,
Che mai non ſia ch' egli di lui s'indonne:
E l'iſola faceane un gaudio ſtrano
Con corna, e pive, e battere di mano.

79

Di piacer tanto chiede Don Tempeſta
La cagione a color, ch' eran nel porto;
E gli fu detto che quella gran feſta
Si fea a cagion, che a favor loro inſorto
Era il nume dell'iſola, che meſta
S'era ridotta per lo' ſtrano torto
Che le fer due garzoni e due donzelle,
Spinte colà da lor nemiche ſtelle.

80

E appena raccontò come in ſembianza
Di fiero moſtro feo l'aſpra rapina,
E che un di loro con ſtrana baldanza
Gli corſe dietro per tanta rovina,
Che il credon morto, o almen n' hanno ſperanza:
Che di pietade e d' ira ſi tapina
Il buon Ricciardo, e sbalza ſul terreno
Preſto così, che raſſembrò baleno.

81

Fan lo ſteſſo i giganti e Ferrautte;
E preſo uno dell'iſola, di morte
Lo minacciano e d' altre coſe brutte,
Se non li guida per le vie più corte
Là dove ſono in periglio ridutte
Le genti Franche: e per benigna ſorte
Diedero in un, che li conduſſe preſto
Al luogo infeliciſſimo e funeſto.

82 Giun-

82

Giunti alla buca, grida Ricciardetto:
Siete ancor vivi, dolci miei cugini?
Nè sentendo risposta, per dispetto
E per doglia si strappa e vesti e crini.
Indi ancor egli per quel foro stretto
Salta in soccorso de' suoi Paladini;
E cade in tempo, che la bella Argea
Per morta dal marito si piangea.

83

Senza altro dire con la forte spada
Percuote il mostro, ma il percuote in vano;
Che par che il colpo sopra un masso cada.
Ond'egli prestamente dà di mano
All'erba tanto prodigiosa e rada,
Che fa venire il sonno da lontano;
E con essa percuote il grugno all'Orco,
E fa che dorma e russi come un porco.

84

E con l'erbe salubri il petto e il volto
Tocca d'Argea e di Corese ancora,
Talchè ritorna in loro il quasi sciolto
Spirto, e le guance loro ricolora:
Ma di tornare in suso il modo è tolto,
E il più star ivi è troppo rea dimora.
Onde grida Ricciardo a voce piena:
Quì d'uopo è di calar fune o catena.

85

Ferrautte a quel dire si discinse
La corda, che tenea per penitenza,
E in cento giri su i fianchi si strinse,
E giù calolla con somma avvertenza:
E Don Tempesta alla man la si avvinse
Per su tirarli con la sua potenza.
Giunta la fune a basso, quella ria
Bestia legaro per le zampe in pria.

86 E dis-

86

E dissero: Tirate allegramente,
 Che viene uno ſtorion di que' paſſuti.
 A ſe tira la fune preſtamente
 Il buon gigante, e dice: Iddio ci aiuti;
 Quando ſel vide a' piedi veramente.
 Reſtaron gli altri sbigottiti e muti;
 Tanto orrido e feroce egli era in viſta,
 Da far paura a un San Giovambatiſta.

87

Ed alla rete dan toſto di mano,
 E lo copron così nel ſonno oppreſſo,
 Acciò ſvegliato egli ſi arrabbi in vano;
 Poi ricalan la fune per lo ſteſſo
 Terribil tanto e periglioſo vano.
 Legano a quella i giovani in appreſſo
 La bella Argea, e dopo lei, Coreſe;
 Di che ſi dolſer poi per più d' un meſe.

88

Alfin per farla corta ognun fu tratto
 Da quella tomba, e rimirò la luce;
 Di che n' ebbero tutti un guſto matto.
 Perchè là dove tace e non riluce
 La bella fiamma, ch'è di Dio ritratto,
 E che mantien le coſe e le produce;
 Non è vita o piacer di ſorte alcuna,
 Ma inferno, ove ogni affanno ſi raduna.

89

Ripreſe Ferraù divotamente
 La benedetta fune, e intorno a' fianchi
 Se la ricinſe tutta ſtrettamente;
 Ed abbracciò que' giovinetti Franchi.
 Il che fero i giganti ſimilmente,
 Poi diſſer lor: Queſto Padre de' granchi,
 Queſto demonio è bene che ſi deſti,
 E che il noſtro valor ſi manifeſti.

90

Disse Orlandin : Lasciamolo dormire;
Che non è bestia al mondo a lui simile,
Che ha forza tal che non si può ridire.
Disse il Fracassà : Lo stimo un barile,
E con un calcio lo faccio basire.
Ma Don Tempesta che nol tiene a vile,
Disse: Io 'l vo' prima dentro il mio retino,
E poi si desti, e stiamogli vicino.

91

Desta che fu la spaventosa fiera,
Fe cose ch'io ne tremo a dirne solo;
E se la rete fatata non era,
Squarciata l' averia come un lenzuolo.
Si torce; e sbuffa, e d'una bava nera
La rete imbratta, e ne riempie il suolo;
Ma Don Fracassa ride e la strascina
Per la cittade insino alla marina.

92

Quivi il popol dell' isola ridutto
S'era, e piangeva lo suo dio prigione;
Quando il Fracassa volto al popol tutto
Incominciò una bella orazione,
Che fece (grazie a Dio) di molto frutto:
Perchè mostrò loro in conclusione,
Che il vero Iddio è in cielo, ed è immortale;
E che quel loro era un brutto animale.

93

Poi spiegò loro della santa Fede
I misteri più alti e più nascosti:
Che niun giunge alla beata sede,
Se al battesimo avvien che non s'accosti.
Onde ciascuno il battesimo chiede;
E a tutti quanti in lunghe file posti
Dan battesmo i giganti e Ferraù,
E grida ciaschedun : Viva Gesù.

94 Poi

94

Poi Don Fracaſſa s' accoſta alla beſtia,
E fa che monti maggiormente in ira;
Onde non vi ſo dir come s'imbeſtia,
E ſe adopra le zampe, e il grugno gira.
Ma per trarla alla fine di moleſtia,
Prende la rete e intorno la raggira;
Poi ſopra d'una pietra egli la ſcaglia,
E ſpezza il moſtro come un fil di paglia.

95

Così col ſorcio noi vediamo il gatto,
Che ſi mette talvolta a giocolare:
Poſcia noiato di ſpaſſo sì fatto
L'afferra sì, che non può più ſcappare,
E vivo vivo ſe lo ingolla a un tratto.
Sì la volpe alla lepre uſa è di fare,
Che ſcherzando con lei s' imbroglia e miſchia,
Poi nel più bel del giuoco gliela fiſchia.

96

Morta la fiera, e gettata nel mare;
Diſſe il buon Ferraù: Son riſoluto
Di quì fermarmi, e Criſto predicare
A queſte genti, ed eſſer lor d'aiuto.
E mi vo' queſta fune anco levare,
Che il diavol quì può ſonare il liuto;
Che donne così brutte e sì ſgraziate
Al par di queſte non ne ſon mai nate.

97

E ſe con queſte il diavol non m'adeſca,
Per altra via di certo non m' acchiappa:
Con un bell'occhio ed una faccia freſca
Di man della ragion tutto mi ſtrappa.
Or quì non ſarà mai che gli rieſca,
E ſu gli ugnelli ſi darà la zappa.
Approvano i giganti il ſuo concetto,
E vien da lor più volte benedetto.

98

Il dì seguente ritornano in mare,
Seguendo gli altri il lor preso cammino;
E Ferraù si mise a predicare
E a far del ben, se mal non l'indovino.
Ma non so già, come abbia a terminare
Questo instituto suo tanto divino.
Guardilo il ciel, che a quel lido non giunga
Qualche donzella, e l'anima gli punga.

99

Or mentre questi prega, e quelli vanno
Per le gran vie del gran padre oceano;
Venite meco a morire d'affanno,
Se avete il cor pieghevole ed umano,
Donne gentili, che all'estremo danno
Giunta vedrete sul lido Affricano
La bella e infelicissima Despina,
Che a crudel morte ognora s'avvicina.

100

Il giorno eletto alla giostra reale
Ed all'odiato e barbaro imeneo,
Giunse sopra d'un carro trionfale
(Là dove in suo dolore acerbo e reo
Stava Despina pensando al suo male)
Il fiero sposo, e con quanta poteo
Terribil voce, lei chiama che scenda
Sul nobil carro, e la mano gli stenda.

101

Tremò la giovinetta a quella voce,
Come a rombo di falco tortorella,
Od al ruggito di lion feroce
Sola nel bosco timida vitella;
E gela, e suda, e della morte atroce
Già l'immagine scorge acerba e fella:
Ma tanto è il ben, che al suo Ricciardo vuole,
Che il perder lui più del morir le duole.

102 E nel

102

E nel suo cor magnanimo propone
Quel giorno per l'estremo di sua vita;
Ed affacciata al vicino balcone
Senza speranza, e però fatta ardita
Dice: Signor, se in te puote ragione,
Sarò con pace e ancor con laude udita;
Ma se fuor sei di suo dominio o possa,
Io là ritornerò, donde son mossa.

103

Come ladron di via, che a salva mano
Crede spogliar l'incauto passeggero,
Che aveva discoperto da lontano,
E vagli addosso impetuoso e fiero;
S'ei gli resiste, onde fallito e vano
Riuscire si veggia il suo pensiero,
Per l'impensato caso si tapina:
Tal Serpedonte restò per Despina.

104

Che in testa mai non gli saria caduto
Di vederla sì torbida e pensosa,
E quasi in atto di fargli un rifiuto
D'esser donna di Nubia, e in un sua sposa.
Quindi le dice: Io quì non son venuto
Per veder, quanta è in te virtù nascosa,
Ma per condurti alla gran giostra, e poi
Queto dormir tra i dolci amplessi tuoi.

105

E monta sopra gli argini del carro,
E verso del balcon salta, anzi vola;
Indi con viso torbido e bizzarro
La guarda alquanto senza far parola.
Ma perchè queste cose ora vi narro,
Pietose Donne, e in mezzo della gola
Io non chiudo gli accenti? Che son certo,
Come tacendo acquisterei più merto.

106

Ma già ch' egli v' è in grado ch' io favelli,
Come voi mi mostrate a più d' un segno;
Udite dunque. In aspri modi e felli
Prende la verginella, e con disdegno
Sul carro la strascina pe' capelli.
Nubia turbossi all' atto acerbo e indegno;
Ancorchè fosse barbara e villana,
E poco avesse della mente umana.

107

E con Despina più morta che viva
Al campo giunge, e cavalieri e dame
Si movono a incontrarlo; e mentre arriva,
Il vecchio padre anch' esso del reame
Con la più illustre e nobil comitiva
Vallo a trovare, e del nuovo legame
Del bramato imeneo scherza con esso,
Ignaro ancor di quel ch' era successo.

108

Quando egli s' ode dir: Padre, costei
O in questo punto diverratti nuora,
O io so giuro a tutti i sommi dei,
Che in questo punto converrà che mora.
La sciocca sdegna i dolci affetti miei,
Perchè d' un altro ella è invaghita ancora:
Perciò risponda, e dica ciò che vuole;
E viva o mora per le sue parole.

109

S' alza Despina in piedi, e attorno attorno
Guarda le donne, i duci, e i cavalieri;
Indi col viso d' ogni grazia adorno
Che fuor mostrava i nobili pensieri,
Volta colà dove si muore il giorno,
Quasi guardasse i suoi perduti imperi,
Un cenno fece con la bianca mano
D' essere udita, e non lo fece in vano.

110 Ed

110

Ed ecco ognun s' affolla per udire
Ciò che dirà l'illuſtre pellegrina.
Ma io, che ſo com' ella vuol morire,
Spezzo la cetra, e di queſta meſchina
Non vo' nulla aſcoltare, e nulla ordire.
O di fede e d' amor bella eroina!
Letta non aveſs' io tua triſta iſtoria,
E almen mi foſſe uſcita di memoria.

111

Che tal pietà di te mi ſerra il core,
Che me lo affoga, e perdo i ſentimenti.
O dove ſei, Ricciardo? ove dimore,
Ora che giunto a gli ultimi momenti
Per troppo amarti è il tuo sì dolce amore?
Ahi donde ei ſtaſſi, l' arrechino i venti
Su le Libiche ſpiagge, acciò che porte
A te ſoccorſo, o veggia almen tua morte!

112

Ma dove volgo le mie triſte rime
A chi non m' ode, o non ſente pietade?
Omai dalle ſupreme alle parti ime
Mi prende un gelo, onde a terra mi cade
La meſta lira, nè più il labbro eſprime
L' uſate voci; ma di tronche e rade
Note teſſo i miei verſi, e di gran pianto
Tutte le aſpergo: onde laſciamo il canto.

Fine del Canto quattordiceſimo.

CANTO XV.

ARGOMENTO.

Despina condannata a star sepolta,
Dal padre prigioniero è visitata.
Carlo risana, e porta gente molta
Nella Spagna da' Mori assassinata.
Ferraù torna all'uso un'altra volta
Con una brutta vecchia sganganata.
Ricciardo tragge fuor con largo scempio
Despina sua dall'Affricano tempio.

I

Enso sovente, che l'umana vita
Ricolma ell' è di tutti quanti i mali,
E niuna dolcezza è mai compita:
Ma quali in guerra viva, u'dardi e strali
Vibransi ognor su la città assalita,
Così piovon su i miseri mortali
Da tutti i lati miserie e sciagure;
Ond'è mirabil cosa, come dure.

2 La

2

La povertà ci affanna, e la ricchezza
Ci fa odiosi, superbi, ed ignoranti;
L'amore ci riempie di tristezza,
L'ira e lo sdegno ci turba i sembianti.
Un mar turbato sembra giovinezza,
Pieno di rotte sarte e legni infranti.
E' la vecchiezza languida e da poco;
E la virilità dura pur poco.

3

In somma in ogni tempo e in ogni stato
Non ha mai requie, e non ha mai conforto:
E quegli al parer mio solo è beato,
Che nato appena o poco dopo è morto.
Perchè se ben c'è qualche fortunato,
Il cui naviglio già si trova in porto;
Pure in guardando le miserie altrui,
Moveransi a pietà gli affetti sui.

4

Perchè siccome le diverse corde
D'uno istrumento, se son ben temprate,
Fanno un suono dolcissimo e concorde;
In cotal guisa le genti create
Convien fra loro che natura accorde:
Onde non ponno l'une esser toccate,
Che non rispondan l'altre. E di quà viene,
Che abbiam tanto dolor delle altrui pene.

5

Che se non fosse questa gran catena,
E si vivesse come querce o abeti
Fissi ad ognor su la paterna arena;
Nè cale a quei, che spezzi ed inquieti
La scure l'altre piante, e non ne han pena:
Così staremmo noi contenti e lieti
Su le miserie di questo e di quello.
Ma natura ci diè senso e cervello.

6 E ci

6

E ci diede per quello gentilezza,
E per quest'altro senno e intelligenza.
Onde per l'una il male altrui s'apprezza,
E fassi nostra ancor la sua doglienza;
E per l'altro s'accresce l'amarezza.
Che come dice il Savio in sua sentenza:
Quei che aggiunge sapere, aggiunge affanno;
E men si dolgon quelli, che men sanno.

7

E o quanto volentieri io mi porrei
In cotal truppa! e viverei più lieto,
E tra me stesso non maledirei
Il dì ch'io presi in mano l'alfabeto
Onde a leggere appresi, e m'abbattei
In quel racconto, in quel crudel decreto
Che (come dissi) per sua dura sorte,
Condannava Despina a fiera morte.

8

Fatto ella dunque con la man di neve
Segno a ognun che tacesse, diede in pria
Un ardente sospiro, e quei fu breve;
Poi disse ad alta voce: Io non son mia,
Nè di quel d'altri disporre si deve
Senza permission da chi che sia.
A Ricciardo donai me stessa e il core;
Ond'egli è solo il dolce mio signore.

9

Ed ho sì gran piacer di questo dono,
Che mai non avverrà ch'io me ne penta:
E se ben tanto presso a morte io sono,
Che già mi credo trucidata e spenta;
Odio la vita, e pongo in abbandono
Quanto oggi quì da re mi si presenta,
Principe ingiusto, che discioglier brami
Questi dell'amor mio sacri legami

Ser-

10

Serpedonte a quel dir, come maſtino
Che veduto abbia la nemica fera,
Con l' aſpra mano il collo alabaſtrino
Le ſerra, e vuol che onninamente pera.
Ma tante ſtrida il popol Saracino
Diè, che interruppe quell' opera nera;
E colmo d' ira in verſo lor ſi volſe,
E in guiſa tale la ſua lingua ſciolſe.

11

Se voi ſapeſte quale alberga in queſta
Donna, anzi furia del Tartareo chioſtro,
Alma crudele ed a gl' inganni preſta;
Riſparmiato avereſte il pianto voſtro,
Nè la ſua morte vi ſaria moleſta:
Ma voi le bianche perle ed il vivo oſtro
Di lei mirando, e i ſuoi begli occhi neri,
Più là non penetrate coi penſieri.

12

Queſta adeſcommi, un luſtro è già compiuto,
Nell'amor ſuo in maniera sì ſtrana,
Ch' io n' era morto, e ancor ne ſon perduto.
Ed al principio mi comparve umana;
Poi di me fece un barbaro rifiuto,
E ſi fuggì reſa d'amore inſana
Con uno, alla cui morte ella col padre
In Francia andò con tante armate ſquadre.

13

Ma non rende ragione a' ſuoi vaſſalli
Di quel ch' egli opra un ſupremo ſignore:
E perchè lieve pena è a tanti falli
E preſta ſcure e ſubito dolore;
Di lunga morte i tormentoſi calli
Voglio che prema in un perpetuo orrore.
E quì rivolto alla donzella il viſo,
Guardolla con diſprezzo e con ſorriſo.

14

Ed ordin diede a quattro cavalieri,
Che la guidasser dentro d' una tenda
Insino a tanto, che de' suoi pensieri
Tutta la somma il fabbro non comprenda,
Che formar deve il misero quartieri
Della donzella, anzi la tomba orrenda:
E perchè questa presto sia finita,
I lavoranti a molto prezzo invita.

15

Nell' isoletta (se ve ne sovviene)
Dove le regie tende egli fa porre,
Vuol che si formi il loco delle pene.
Onde la gente tutta colà corre,
E fan gran fosso nelle asciutte arene:
Nè in questo mentre alcun viene e soccorre
L' innocente fanciulla; e intanto bolle
L' opra, e sul fosso un gran tempio s' estolle.

16

A guisa del famoso Panteonne
Formato sembra, e v' è di più che attorno
Ci son di nero porfido colonne,
Di neri marmi ancora è tutto adorno
L' infausto tempio: e di abbrunate donne
Un drappel, vuol che dentro al suo contorno
Abiti; e questo quasi ogni momento
Mandi fuora un mestissimo lamento.

17

E poi dipinger fa sopra ampie tele
Tutti i casi di donne sventurate,
Ch' ebbero il cor superbo o pur crudele;
E di queste le mura sono ornate
Della gran volta: e di nere candele
Vuol che arda in esso tanta quantitate,
Che a lui che il giorno splendido ne adduce,
Soprastar possa la racchiusa luce.

18 Quin-

18

Quindi in mezzo del tempio erge un avello
D'un bel diaspro, che la porta ha d'oro;
E d'oro ha pure il grosso chiavistello;
Per cui dal cieco sotterraneo foro
Vassi al carcere iniquo, orrido, e fello,
Dove Despina per suo reo martoro
Deve condursi a terminar sua vita.
Ed oh che l'opra infausta è già finita!

19

Finita l'opra, d'un gran manto nero
Fanno vestir la povera Despina;
E ogni altra donna, ogni altro cavaliero
Si veste a bruno per quella mattina:
E verso il loco dispietato e fiero
Tacita e pensierosa ella cammina,
Entra nel tempio, e Serpedonte è seco,
Che la riguarda minaccioso e bieco.

20

Apre un soldato la dorata porta,
E: Quà (le dice) misera fanciulla,
Entrar convienti, e rimanerci morta.
Essa lo guarda, e non risponde nulla.
Quand' ecco il vecchio Rege, che l'esorta
A non passar sì presto dalla culla
A tomba sì crudele e spaventosa,
E ch' esser voglia a Serpedonte sposa.

21

Le donne e i cavalieri a mille a mille
Le son d'intorno, e le stesse preghiere
Le fanno: ed ella in sembianze tranquille
Lor si dimostra, e quelle lusinghiere
Voci non cura; ma con le pupille,
Di cui natura non fe le più nere,
Si fissa in Serpedonte, e immantinenti
Tali gli vibra al cor detti pungenti.

22 Ec-

22

Eccomi giunta alla foglia fatale,
Donde si varca al regno della morte.
Questo è l'ospizio, o mostro micidiale,
Questo è il palagio, e la superba corte
Ove tu alloggi una donna reale?
Or vanne pure, e vantati di forte,
E la fama di te dica, ovunque erri,
Come vive le femmine sotterri.

23

E le sotterri, perchè troppo fide
Sono a gli sposi loro, a' lor mariti.
Affrica sola, e le spiagge Numide,
E più d'ogni altro della Nubia i liti
Veggon tai cose: altrove sol si uccide,
Chi fede rompe per minacce, o inviti,
O per forza d'amore al suo consorte;
E quì sol chi è fedel, si danna a morte.

24

Crudel, se data t'avess'io parola
D'esser tua sposa, e t'avessi mancato;
Ben mi starebbe addolorata e sola
Viver morendo in loco così ingrato:
Nè mi dorrebbe vedermi alla gola
Pungente ferro, o il petto mio piagato;
Che merita abbreviare i giorni sui,
Chi tradisce il suo sposo, e dassi altrui.

25

Ma a voi, donne di Nubia e cavalieri,
I genj di queste orride contrade,
E su del cielo, e degli abissi neri,
E i numi ancor, che le marine strade
Scorrendo vanno placidi e leggeri,
E i gran numi di fede e di onestade
Parlino a mia difesa, e chiara sia
La sua calunnia e l'innocenza mia.

26 Nè

26

Nè gran tempo anderà, ch' aſpra vendetta
Faran di me più ſpade peregrine:
E forſe forſe l' amor mio s' affretta
Per ritrovarmi ſu l' onde marine.
Deh ſe prego mortale in ciel s' accetta
Da queſſe immenſe poteſtà divine:
Fate, gran dii, che in queſta tomba io viva,
Sino a che il mio Ricciardo non arriva;

27

E non ti tragga, traditor, dal petto
L'indegno core, e dica a me: Tel dono.
Cui poi guardando entrambi con diletto,
Diremo entrambi ancor: Quivi ebbe il trono
L' amor da prima, e poi l'odio e il diſpetto
Contro una, che laſciata in abbandono
Era da tutti; e queſt' uomo sì forte
La racchiuſe tra barbare ritorte.

28

Nè ti allegrar con la vana ſperanza,
Che una lagrima ſola, un ſol ſoſpiro,
Un pallor breve ſu la mia ſembianza
Abbi a vedere in tanto mio martiro.
Al par di tua ferocia avrò coſtanza.
E s'egli è ver che terminato il giro
Di queſta vita, ogni anima diſciolta
Si trovi con chi ell' ama un'altra volta;

29

Qual ſarà il mio piacere e il mio conforto
Nel ritrovarmi col mio Ricciardetto?
Qual gioia trarrem noi da queſto torto,
Da queſto ſdegno, e queſto tuo diſpetto?
Io lui dirò, come in crudele e corto
Carcer fui ſpenta, per l'eſtremo affetto
Ch'io volli conſervargli, e più gradita
Mi fu ſanta oneſtà, che lunga vita.

30 Que-

30

Questa sola speranza ella è bastante
A farmi lieta in compagnia di morte.
Ma tu nulla rispondi, e nel sembiante
Ti cangi, e tieni le tue luci smorte?
Forse ti duol, che alla tua gente avante
Spalancate del vero abbia le porte,
Onde veggano a qual tristo signore
Debbano soggettar la roba e il core?

31

Povera Nubia, e misere pendici,
Che aspettar vi potete da costui?
Se me distrugge, farà voi felici?
Me che tanto d'amore accesi in lui?
E se chi ama, tratta da nimici
Dannando a morte in luoghi acerbi e bui;
Di color che avverrà, ch'egli non cura,
Se non la stessa sorte e ancor più dura?

32

Però s'io mal non veggo, il più beato
Sotto costui è quel che muorsi presto.
Misero certo e doloroso stato
Ad un cor vile, che non pensi al resto;
Ma felice, soave, e fortunato
A chi il futuro è tutto manifesto,
E che legge ne' fati e ne le stelle
Il gran tragitto a le cose più belle.

33

Però, donne amorose e cavalieri,
Non vi prenda pietà del morir mio,
Ch'oltre ch'io muoio tanto volentieri,
Ch'altro non ho che di morir desio;
Ho gran piacer che questi si disperi
Io non avermi, e sì ne paghi il fio:
E mi diletta più d'ogni altra cosa,
Ch'io muoio onesta e di Ricciardo sposa.

34 Vo.

34

Volea più dir; ma generosa e forte
Varcò la soglia, e con l'eburnea mano
A se tirò le spavenrose porte,
E si racchiuse nell'oscuro vano:
U' nera face con fiammelle smorte,
Che la luce movea poco lontano,
Le fe vedere il tenebroso avello,
Più crudo assai di qualunque coltello.

35

Chiusa Despina, si fece un gran pianto
Dalle abbrunate femmine pietose;
E Serpedonte infuriato intanto
A custodia del tempio mille pose
Uomini d'armi, che famoso vanto
S'acquistaro per opre gloriose:
A guardia poi della tomba spietata
Egli si pone, ed altri non la guata.

36

E vuol, chiunque nel tempio penetra,
Despina rea e lui giusto confessi;
E chi ciò nega, fa scrivere in pietra,
O che coi mille alla pugna s'appressi:
O se pur grazia dalle stelle impetra,
Essendo ei sol, che quei restino oppressi;
Debba seco pugnar, del cui valore
Libia avvezza ai spaventi n'ha timore.

37

E chi vinto rimane (odi che furia,
Odi che mostro orribile e spietato!)
Vuol che di tutto patendo penuria,
Sia vivo per tre giorni riserbato:
Poi con affanno e con estrema ingiuria
Sopra l'avello rimanga scannato;
E fuor venga Despina in quei momenti,
Acciò vegga il suo sangue, oda i lamenti.

38

Ciò decretato, alle femmine impera
Che attorno attorno all'avello funesto
Facciano un tristo canto in su la sera,
Perchè il carcere a lei sia più molesto.
Onde due giovinette in veste nera
Andaro avanti, e in tuon lugubre e mesto
Il canto principiaro, e l'altre appresso
Piangendo ripetevano lo stesso.

39

O verginella, dove mai ti trovi
Separata da' vivi in una oscura
Tomba, ove morte ancor viva tu provi?
Quando nascesti, ogni mala ventura
Teco pur nacque. A pietà noi commovi:
Ma se non eri al signor nostro dura,
Avresti regno, e vita lieta e bella.
E il coro rispondeva: O verginella!

40

E quindi in tuono più roco e languente
Seguiano: O d'Amatunta, o di Citera
Leggiadra dea, che fai bella e ridente
Del terzo cielo la feconda sfera;
Piega la dura ed ostinata mente
Di questa verginella aspra e severa,
Acciò di se le incresca, e si rivolga
Al novo amore, e dal primo si sciolga.

41

Ma non tardar, se sei così pietosa
Come fama di te fra noi favella;
Che dentro all'atra tomba e spaventosa
Potrà poco durar la vergin bella.
Dunque impera alla tua prole famosa,
Che armata di acutissime quadrella
Nel carcere penetri, e il cor le spezzi
Per Serpedonte, e Ricciardo disprezzi.

42

E mentre quelle cantavan di fuore,
Dalla profonda tomba a lor risponde
Despina, e dice: Del vostro dolore,
Donne, ho pietà; ma pria di sasso l'onde
Del mar faransi, e sentiranno ardore;
E nere si faran le chiome bionde
Del sempre chiaro apportator del giorno,
Ch'io faccia all'amor mio oltraggio e scorno.

43

In questo dir di guerra aspra nascenza
S'ode fra i mille; onde spezzano il canto
Le meste donne vinte da temenza,
E del gran tempio s'ascondon n'un canto.
Un guerriero di forza e di potenza
Combatte; e questi è il Cavalier del pianto,
Il padre della giovine racchiusa,
Che d'uomo ingiusto Serpedonte accusa.

44

Errò tanto costui per aspri e varj
Luoghi, che giunse a quell'orribil porto,
Dove udì della figlia i casi amari,
E n'ebbe per dolore a restar morto:
E se ben sa, che con mille contrarj
Vincer non puote, e vendicar suo torto;
Pur ama meglio una morte spedita,
Che senza lei più mantenersi in vita.

45

Quindi è che disperato egli si caccia
In mezzo a loro, e col brando tagliente
A questi il collo, a quei tronca le braccia.
Ma più non è quello Scricca valente,
Ch'allora ei fu, che su la fresca faccia
La nera barba ruvida e pungente
Segno faceva e mostra di vigore;
Or ella è bianca, ed egli ha men valore.

46

Ond' è che vinto e prigioniero ei resta,
Ed è condotto al fero Serpedonte;
E l'elmo duro trattogli di testa,
Conobbe ei tosto la real sua fronte,
Che gli era per lungo uso manifesta.
E con parole dispettose e pronte
Gli dice: Gran mercè debbo a gli dei;
Se in questo giorno, mio prigion tu sei;

47

Che già la legge ed il fatal decreto
Saper ben dei del tuo prossimo fine:
Ma s'esser tu vorrai uomo discreto,
Questa sventura tua giunta al confine
Non sol farai ch'ella ritorni indreto;
Ma rose diverran tutte le spine
Che or pungono il cor tuo, e quello ancora
Di tua figlia che tanto ti addolora.

48

Io t'aprirò la porta dell'avello,
E tu discendi seco a parlamento;
E se addolcisci lo suo cor rubello
Per me, cangerò teco anch'io talento.
Sarò suo sposo, e non sarò più quello
Che or sono, ad ambo voi tutto spavento;
E queste squadre e il braccio mio saranno
In avvenir de' tuoi nemici in danno.

49

Nè, gran Rege de' Cafri, io ti domando
Ingiusta cosa. Anzi se sonti a cuore
I patrj dei, a' quali io raccomando
Me stesso, e l'opra, e il lor macchiato onore;
Dovresti far con paterno comando
Ch'ella spegnesse il mal acceso ardore:
Che donna Saracina ad uom Cristiano
Non deve unirsi, o il matrimonio è vano.

50 E

50

E quì racco ntò lui di Ricciardetto,
E di Despina i pertinaci amori;
E come egli rapilla per affetto,
E gli sdegni di lei, l'ire, e i furori
Contro di lui per quel suo giovinetto.
S'empie lo Scricca tutto di stupori
A quelle voci, e fassi aprir la porta
Dell'urna, ed alla figlia egli si porta.

51

Ma ritorniamo un poco (se vi piace)
Al nostro Carlo, e partiam da Despina,
Or che col padre suo in santa pace
Si trova dentro a quella sua cantina.
Ma duolmi che ammalato Carlo giace,
Ed ha presa la terza medicina,
E gli han cavato sangue, e messi gli hanno
I vescicanti, che gran duol gli fanno.

52

E già s'era ridotto a mal partito;
Quando a lui San Dionigi di persona
Apparve, ed era di bianco vestito,
E disse: Carlo-magno, nuova buona;
Il moccolino tuo non è finito.
Ciò detto, disparisce e l'abbandona.
Carlo s'alza sul letto, per far prova
S'egli è guarito, e sano si ritrova.

53

Di che si rallegrò tanto Parigi,
Che quasi se ne andò tutto in baldore;
E allor fu fabbricato a San Dionigi
Quell'ampio tempio e di tanto valore,
Di cui ancor si veggono i vestigi,
E di cui Francia non vide il maggiore:
E questa grazia ciaschedun più prezza,
Perch'era presso all'ultima vecchiezza.

54

E mentre si fan feste da per tutto,
Ecco che a mezzodì giunge un corriero
D' Alfonso il casto con vestito a lutto,
Che vien di Spagna, e dice come il nero
Popol di Libia ha il suo signor distrutto;
Onde ha sua speme nel Francesco impero,
E prega Carlo con sospiri e pianti,
Che a lui voglia mandar cavalli e fanti.

55

Ma che non ponga punto tempo in mezzo;
Che qual torrente che rotte ha le sponde,
Va l'Affricano a fiere stragi avvezzo
Per le Ispane contrade; ove confonde
L' umane e sacre cose, e con disprezzo
Insulta tutti, e a lui niun risponde:
Cotanto de' Spagnuoli è lo spavento,
Che dieci Mori ne disfanno cento.

56

Nè tacque i santi letti maritali,
Nè le sacrate a Dio vergini pure,
Fatte trastullo di quegli animali.
Onde mosso a pietà di lor sventure,
Rispose Carlo, che d'aquila l'ali
Avria voluto in quelle congiunture,
Per ritrovarsi vie più presto in Spagna,
E dar principio a una crudel campagna.

57

Ma che non averia troppo indugiato
A mandarvi soccorso, e venirvi esso.
E corrieri spedì per ogni lato,
E diede lor comandamento espresso
Di ricercare Orlando suo pregiato,
E il buon Rinaldo che gli andava appresso;
E quale altro trovasser nel cammino
Famoso in armi e chiaro Paladino.

58 E

58

E volle la fortuna dei Spagnuoli,
Che Ulivieri, e Dudone, ed altri molti
Bravi soldati, in guerra rari, o soli,
Giungessero in quel punto, e insiem raccolti
In Parigi: onde avvien che si consoli
Carlo in vederli, e stampò su i lor volti
Baci di gioia e d'allegrezza estrema;
E fa dire ad Alfonso che non tema.

59

Ed unisce un'armata presto presto
Di trentamila e forse più cavalli,
E pedoni altrettanti; ed esso lesto
Va loro avanti fra tombe e timballi,
E fa il suo ardire a tutti manifesto:
Che non sì corre villanella ai balli,
Com'egli a quella guerra correr sembra,
Col bianco crine e l'invecchite membra.

60

Ma mentre egli cammina in questa guisa;
Torniamo a Ferraù, che pur dimora
Nell'isoletta dal mondo divisa,
Ed ha fatto degli occhi doppia gora
Per lavar l'alma sua di colpe intrisa.
Ma il demoniaccio che sempre lavora,
Gli guastò tanto il debole cervello,
Che ancor di nuovo a Dio si fe rubello.

61

Non aspettò che all'isola giungesse
Tornata al mondo qualche nuova Elena,
Che co' begli occhi, e le dorate e spesse
Ricciute chiome, in amorosa pena
Ed in voglie caldissime il ponesse,
Talchè obbliasse e desinare e cena;
Ma fece seco in modo, che in un mese
D'una donna dell'isola s'accese.

62

Cosa più brutta certo di costei
Non fe natura, e farla già non puote.
Di statura simile era a' pigmei,
Con un gran capo, tutta bocca e gote,
Gran ventre, gambe grosse, e lunghi piei,
Le schiene grosse, e l'altre cose ignote
Eran nefande tanto, che mi viene
Stomaco, ognora che me ne sovviene.

63

Gli occhi poi tutti bianchi e in fuora in fuora,
Siccome le locuste, e sopra il petto
La lana avea, qual di pecora mora,
Che giù scendeva e s'univa al boschetto;
Che a darle fuoco, certo la baldora
Saria durata qualche buon pezzetto:
Stiacciato il naso, e i denti lunghi e storti,
Come si dice che il cinghial li porti;

64

Corte le braccia e grosse, e corta e grossa
La mano: in somma pareva una furia.
Ma vedi del tristo abito la possa,
Ed i prodigj della rea lussuria!
Che siccome fa bere acqua di fossa
De' fonti e de' ruscelli la penuria
A chi si muor di sete; e di letame
Cibarsi ancor, chi muorsi dalla fame:

65

Così quando dal senso l'uomo è preso,
Ogni cosa gli piace e gli par bella;
E per tal via il buon Romito acceso
Restò di quella cosa trista e fella.
E perchè questo fatto è male inteso
Nell'isola, e mal pur se ne favella;
Un dì con questa strega maladetta
Fuggissi il Frate sopra una barchetta.

66 E

66

E perchè la sguaiata lagrimava
Abbandonando il patrio suo terreno,
Il Fraticello stretta l'abbracciava
E le diceva: Anima mia, pon freno
A questo duol che l'anima ti cava;
Che se tu miri bene in questo seno,
Vedrai che c'è chi ti porta più amore
Della tua madre e del tuo genitore.

67

A queste voci quella cosa brutta
Rise, qual ciuca in sul fiutar l'orina;
Ed al suo collo gittatasi tutta,
Pian pian gli dice all'orecchia mancina:
Ovunque io sarò mai da te condutta,
Per terra estrania, o lontana marina,
Mio cor, mia vita, e mia dolce speranza,
Sarà l'usata mia paterna stanza.

68

Il capitano e la gente di barca,
Ch'erano (se non sbaglio) d'Inghilterra,
Stimaro il Frate de' pazzi il monarca,
Mentre sì brutta cosa al sen si serra:
E quinci il ciglio ciascheduno inarca,
Per vedere or quel mostro della terra,
Ora quel Frate impazzito per lui;
Nè sanno, qual più ammirin di que' dui.

69

Ma consolata la sozza piangente,
S'accorse Ferraù come il padrone
Si rideva di lui apertamente;
Onde gli diede un cotal sorgozzone,
Che gli fece inghiottire più d'un dente.
Danno i soldati di mano al bastone
Per castigare il pazzo temerario:
Ma la cosa per loro andò al contrario.

70

Perchè una ſpada datagli alle mani
La maneggiò sì preſto ſu coloro,
Che li fe tutti dell'anima vani.
Onde ſoli rimaſero fra loro,
E poi per rabbia ſi davano a'cani;
Ch'ei non ſapeva il nautico lavoro,
Nè quando dare, o pur raccór le vele,
O come governarſi in mar crudele.

71

Ma tanto egli è il piacer, ch'egli riſente
Nel rimirarſi l'amor ſuo sì preſſo;
Che d'onda o d'aura non gli cal niente,
E non gli cal, ſe in mar rimane oppreſſo.
O Ferraù briccone veramente,
Deh apri gli occhi omai, torna in te ſteſſo.
L'offender Dio per coſa beſtiale,
Se tu nol ſai, ti fa peggior nel male.

72

La barca intanto ſu l'onde galleggia,
Che il vento e la corrente non la move.
Il Sol già cade, e nel cader s'ombreggia
L'aria di nubi, e fra non molto piove,
E con la pioggia tuona e lampaneggia,
E faſſi un tempo da ſpaventar Giove;
Ed ecco cade un fulmin d'improvviſo
Della donna bruttiſſima ſul viſo.

73

E non contento d' averla bruciata,
Sfonda la barca, e d'acqua è già ripiena,
E giù s'affonda, anzi ella è già affondata,
E già ſi poſa ſu l'ultima arena.
Il Frate con la donna fulminata
Sul collo nuota, come una balena.
Ceſſa la pioggia, e Dori e Galatea
Corron pel mar, che placato ridea.

74 E

74

E visto quel bruttissimo Romito
Nuotar con peso di tanta bruttezza,
Un Tritone mandar di lito in lito
Proteo ad avvisar, che con prestezza
Dall'orrido suo gregge circuito
Colà venisse; e piene d'allegrezza
Spediro da per tutto l'oceano:
Sì lor sembrò lo spettacolo strano.

75

Nè guari andò, che al regnator del mare
Giunse tal voce; onde se porre il freno
A due balene, e là si se portare,
Ove il Romito veniva già meno
Per lo timor di doversi annegare:
E le Nereidi amabili non meno
Quivi n'andaro pe' flutti marini,
Portate da prestissimi delfini.

76

Non tanta festa, non tanta allegria
Fanno d'attorno al gufo gli augelletti;
Come di riso e di piacer moria
Nettuno, e vuol, che Proteo suo s'aspetti
Con quella d'atri mostri aspra genia:
Che veder vuol, se fra cotanti aspetti
Orridi e spaventosi un se ne veda,
Che la bruttezza della morta ecceda.

77

Ed ecco il gran pastor del marin gregge,
Che dal Carpazio mar tutte traea
Le foche e l'orche ch'ei governa e regge,
Per ubbidire all'alma Galatea;
Che per lui ogni sua parola è legge.
Alla cui vista ogni nume, ogni dea
Gli andaro incontro, e gli accennar con mano
Quel notator col carico sì strano.

78 An-

78

Ancorchè avvezzo a cose spaventose,
Proteo s'inorridì per quella vista;
E le sue bestie divennero ombrose,
E fuggir via: così lor parve trista
Colei, che tanto amabil foco pose
Nel Romito, che pare ancor persista
In adorarla: e pur questi è quel Frate,
Che d'Angelica amò sì la beltate.

79

Di che n'ebber trastullo singolare
Que' numi, e rider Ino fu veduta
La prima volta, da che cadde in mare,
E Scilla che crudel tanto è tenuta,
Che fa Triquetra e il mar vicin tremare,
Dall'antro uscita e colà pur venuta
Non volendo sorrise; e rise ancora
Cariddi, che le navi si divora.

80

Ma Teti con lo stomaco rivolto,
E perchè gravida era, intimorita
Di non fare un figliuol con simil volto;
In un pesce ordinò che convertita
Fosse colei, e sì gli fosse tolto
Sì strano aspetto e vista sì sgradita.
Fu fatta seppia; indi partissi ognuno,
E del Frate pensier n'ebbe Nettuno.

81

Che gli fe far dugentomila miglia
In una notte, e trasportollo in Francia.
Di che cotanta il prende maraviglia,
Che crede di sognare, e tien per ciancia
Quel che pur vede con aperte ciglia;
Ed il bello è che scudo, spada, e lancia
Si mira appresso, onde vie più s'imbroglia:
Ma più parlar di lui or non ho voglia.

82 Mi

82

Mi sta nel core il mesto Ricciardetto,
Che chiama l'amor suo, e non l'ascolta.
Oh se sapessi, meschin giovinetto,
Come Despina tua si sta sepolta
Viva dentro un avello oscuro e stretto,
Solo perchè dall'amor tuo disciolta
Esser non vuole! se di duol si muore,
T'ucciderebbe certo il gran dolore.

83

Come dicemmo; i forti cavalieri,
Ucciso il fiero mostro, s'imbarcaro
Inverso Nubia, dove i suoi pensieri
Avea Ricciardo; che del furto amaro
Troppo gli duole, e assai mal volentieri
Soffre ogn' indugio, e già col crudo acciaro
Esser vorria con l'empio Serpedonte,
Col suo rivale combattendo a fronte.

84

E già sei volte e sei fuora dell'onde
Il Sole era comparso, ed altrettante
S'era in esso sommerso, e lido e sponde
Non si vedeano ancora: e il fido amante
Se si dispera, e le sue chiome bionde
S'egli si strappa, e scirocco e levante
Prega che soffi, ed empia ben le vele;
Sel pensi, chi d'Amor servo è fedele.

85

Ma pur l'ottavo giorno in su la sera
Veggon la terra tanto desiata,
E la deserta ed orrida riviera
Sol da lioni e da tigri abitata,
Dove sepolta viva Despina era:
E quando di bei fiori inghirlandata,
Vergognosetta in ciel splendea l'aurora,
Toccaro il lido con l'acuta prora.

86 Pri-

86

Primiero sul terren Ricciardo scende,
Di poi le donne e i due forti cugini,
E da un vecchio nocchiero i casi intende
Della sua donna, e gli orridi destini:
Pensate voi, se d'ira egli s'accende;
E vestiti gli usberghi e gli elmi fini,
S'inviano a gran passo inverso il tempio,
Di far vogliosi un memorabil scempio.

87

Il Cavalier del pianto, l'infelice
Misero padre dell'alma Despina,
Se bene molto prega e molto dice,
Perchè si tolga da tanta rovina,
E faccia lui e faccia sè felice;
Nulla intanto la smove, e già vicina
E' l'ora ch'egli deve in su la tomba
Morire, e roca già suona la tromba.

88

Piange Despina il duro caso acerbo
Del genitore, e vorrebbe morire
In cambio suo; ma il Principe superbo
Nulla affatto del cambio vuole udire,
Anzi le disse: In vita ti riserbo,
Perchè mi piace vederti patire.
Ed ecco fuor dell'avello crudele
Son tratti il padre e l'amante fedele.

89

D'un nero panno ricoperto egli era
L'avello tutto, e la tagliente scure
Teneva in mano un uom d'orrida cera.
Vicine al duro ceppo in vesti oscure
Stavan le donne, che mattino e sera
Piangevan di Despina le sventure;
E in mezzo a loro v'era un basso scranno,
Coperto pur d'un nerissimo panno.

90 Qui-

90

Quivi fa porre il barbaro Affricano
La misera Despina, acciò che veda
Morire il padre, il qual dolce ed umano:
Figlia, diceva, il giusto Dio proveda
Al tuo dolore; il mio fato inumano
E il tuo ci han fatti una misera preda
Di questo mostro, che ragione e dio
Non cura, e segue solo il suo desio.

91

Un pezzo io ti pregai che tu stringessi
La tua con la sua mano, e in questa guisa
Te alla tomba ed a morte me togliessi;
Ma quanto or lieto nella valle elisa
Vo, perchè dura a' miei comandi espressi,
Figlia, tu fosti! che più tosto uccisa
Io ti vedrei, che consorte a costui,
Di cui peggior non v'è tra' regni bui.

92

Segui dunque, dolcissima Despina,
A odiar questo mostro: e se riserba
L'alma in passar la Stigia onda divina
Il giusto sdegno e la giusta ira acerba,
Temi, ribaldo, pur; temi vicina
La vendetta, che Giove a te pur serba.
L' Affrican non risponde, e fa con gli occhi
Cenno al ministro, che il gran colpo scocchi.

93

Alza quegli la scure, ma nell'atto
Che vibrar vuole il reo colpo fatale,
Sorge Despina furibonda a un tratto
E il feritore abbraccia; e tanto vale
Sua forza, che al ministro non vien fatto
Troncar del padre lo stame vitale:
Ma dura gran fatica, e stenta molto,
Che il ferro dalla man non gli sia tolto.

94 Or

94

Or mentre questo succede nel tempio;
Già co' mille attaccata era la mischia
Da' tre guerrieri, che ne fanno scempio.
Tristo è colui, che alla pugna s'arrischia;
Che danno colpi che son senza esempio,
E il rombo delle spade tanto fischia,
Che s'ode dentro al tempio, e d'ira insano
Esce fuor Serpedonte al caso strano.

95

Despina intanto generosa e forte
Discioglie il padre, e intrepida e sicura
Corre del tempio a spalancar le porte;
E già dentro del core si figura,
Che il suo Ricciardo per benigna sorte
Il guerrier sia che lei salvar procura,
E gli altri due che pugnano per lui,
Sieno i tanti famosi cugin sui.

96

Ricciardo appena Serpedonte ha visto,
Che lo corre a investir, siccome toro
Il suo rivale, e grida: Iniquo, e tristo,
E perfido ladrone, ove è il decoro
Di real sangue? per rapina acquisto
Far delle donne, e a forza di martoro,
Di catene, di carceri, e di morti
Tentar di superar l'alme più forti?

97

Con questo (che pur anco e fuma e gronda
Del vil sangue de' tuoi) ferro che stringo,
Perchè l'altrui superbia si confonda,
Di trapassarti il core io mi lusingo.
Qual torbido torrente, che la sponda
Rompa improvviso e del villan guardingo
Ogni riparo, e con l'altera fronte
Tutto abbatte; tal fessi Serpedonte.

98 Fum-

98

Fumo dagli occhi e foco dalla bocca
Usciva all' Affricano in copia molta;
Che Amore in mezzo all' anima lo tocca
E pel sangue gli corre un' ira stolta,
Che assai di là del giusto lo trabocca.
E in ver Ricciardo la spada rivolta,
Gli tira un colpo sopra dell' elmetto,
Che gli ebbe il capo a tagliare di netto.

99

Ma il fato amico e la tempera fina
Lo salvaron; perchè calò di piatto
Il ferro, e non oprò quella rovina,
Che col taglio averia di certo fatto.
Ricciardo intanto un colpo a lui destina
Di punta (che lo vuol morto ad un tratto)
In verso il core; ma il ferro non passa,
E nell' usbergo la punta gli lassa.

100

Di ciò si duole il forte Ricciardetto,
E con le braccia quanto può lo cinge,
Per trarlo a terra a suo marcio dispetto;
Ma l'Affricano anch'egli sì lo stringe,
Che a veder quella lotta era un diletto.
Pur l'un dall'altro alfine si discinge,
E riprese le spade, si dan botte
Da far vedere il Sole a mezza notte.

101

Di Ricciardetto intera è l'armatura,
Dell' altro quasi tutta o rotta o guasta;
Talchè non più trovando cosa dura
Fa piaghe il ferro, ovunque corpo attasta.
Ma l'Affricano pieno di paura
La vittoria col brando a lui contrasta,
E gli dà così dura e rea percossa,
Che fa la terra del suo sangue rossa.

102 Per

102

Per cui di tanta collera s'accende
Il Franco giovinetto, che a due mani
(Terribil cosa!) la sua spada prende,
E l'alza, e poi (il ciel ne guardi i cani)
Gliela piomba sul capo, e glielo fende
Insino al mento: vedi colpi strani!
Muor Serpedonte, e Ricciardo meschino
Pur di sua piaga a morte egli è vicino.

103

Corre Despina, e fascia le ferite
Co' suoi recisi bei capelli biondi;
E di lagrime calde ed infinite
Lo bagna, e tanto avvien che il duolo abbondi
In lei, che manca Le dame compite
Le disciolgono il busto, e fiori, e frondi
Ed acque fresche le menan sul volto,
Perch' ella si riabbia o poco o molto.

104

Lo Scricca intanto con olio pietrino
(Ma di quello di pietre preziose,
E non del nostro, o ver del Casentino
Che val tre soldi o due crazie pocciose)
Della figlia unse il volto alabastrino,
E tornò in vita: molto poi ne pose
Nella piaga del vago giovinetto,
Che lo guarì prestissimo in effetto.

105

Quanta allegrezza i due fedeli amanti
Provassero in vedersi, ognun sel pensi;
Che a dirlo non ho io forze bastanti.
Ora coi volti come fiamme accensi
Si guardaro, or con pallidi sembianti;
Ed or perdendo, or ripigliando i sensi
Aprian le bocche, e non potevan dire,
E si sentivan di piacer morire.

106 Pure

106

Pure alla fine sciolse Ricciardetto
La debil voce, e disse: Ancor ti veggio,
Despina, mio conforto e mio diletto?
Ed ella: Son pur desta, e non vaneggio;
Questo del mio Ricciardo egli è l'aspetto
A cui me stessa ed ogni cosa io deggio.
Rispondeva or con voci, or con singulti;
Quando s'odon vicini aspri tumulti.

107

O questo fatto sì, che mi vien nuovo,
E viemmi in tempo che molto m'incresce:
Che in somma se una volta mi ritrovo
A qualche istoria che lieta riesce;
Ecco che viene chi mi rompe l'uovo,
E mi strappa la rete, e fugge il pesce.
Mi porti in avvenire l'aversiere,
Se mai più vo' cantare istorie vere.

108

Che se non avev' io sì forte impegno,
Nè seguitassi l'opera intrapresa;
Tutte le forze del mio scarso ingegno
Spender voleva solo in questa impresa:
E d'un amante così bello è degno,
E d'una donna sì d'amore accesa
Voleva dir con dolcezza infinita,
Da farvene leccar forse le dita.

109

Perchè le guerre, e l'orride battaglie,
E l'opere famose degli eroi
(Donne gentili, può esser ch'io sbaglie)
Non sono cose da me, nè da voi.
Gli archibusi, gli spiedi, e le zagaglie
Per vostra fè che hanno a far con noi?
Maneggin questi gli uomini spietati,
Ch'odiano Amore e i servi suoi pregiati.

110 E

110

E noi, s'egli è di verno, intorno al foco,
O pur d'estate all'ombra ragioniamo
Quanto piacere, e quanta festa e gioco
Apporti Amore, e lui benediciamo.
Ma spero in Dio, ch'ell'abbia a durar poco
L'aspra battaglia, che noi ci aspettiamo;
Ma pur s'ella durasse troppo troppo,
Io son persona da farci un intoppo.

111

Fra tanto riposianci, e in questo breve
Spazio di tempo pensiamo a Despina,
Che da' begli occhi di Ricciardo beve
L'ambrosia vera, e quella più divina;
Che tal su in cielo certo non riceve
Dal bel garzone Ideo sera e mattina
Il sommo Giove: e pensiamo a Ricciardo,
Che versa tutta l'anima in un guardo.

Fine del Canto quindicesimo.